OPUSCOLI

DI

MEDICINA CLINICA

DI G. RASORI

Medicina . . . adhuc aliter comparata est, ut fuerit magis ostentata quam elaborata: etiam magis elaborata quam amplificata, cum labores in eam insumpti, potius in circulo quam in progressu se exercuerint.

BAC. De Augm. Scientiar., Lib. IV.

VOL. I.

Milano
Coi Tipi di Giovanni Pirotta
MDCCCXXX.

1830.

Assai volte fui sollecitato a consentire la ristampa degli Opuscoli Clinici, che negli anni passati partitamente pubblicai nell' Opera periodica Annali di Scienze e Lettere *dal* 1810 *al* 1813. *E veramente nella maggior parte di quegli Opuscoli contengonsi fatti sperimentali di tal sorta, che ancor essi debbono servire a gettare i nuovi fondamenti della scienza medica. Era dunque ragione che non rimanessero sparsi come sono e quasi sepolti in quegli* Annali, *i quali, destinati secondo che il titolo mostra a tante altre materie, poco andarono per le mani dei medici quando uscivano in luce, ed ora non si trovano omai più in commercio. Nondimeno, se non fosse stato per la deliberazione di chiamar ad esame un giudizio dato intorno alla pratica mia dal Sig. Sprengel, e dovere perciò riferirmi a quegli Opuscoli,*

da lui medesimo citati in parte, non so se mi fossi risolto a raccoglierli adesso e ripubblicarli. Siccome poi in quell' Esame d' un Giudizio ecc. *mi è forza altresì di riferirmi estesamente alla* Storia della Febbre Petecchiale di Genova, *così mi è parso non disdicevole d'introdurre in questi Volumi la quarta edizione milanese di quella Storia, esausta l'ultima che fu fatta nel* 1813.

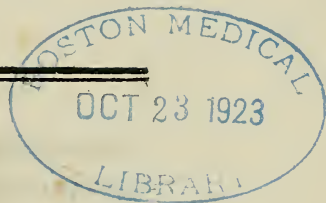
ESAME
D' UN GIUDIZIO

DATO DAL SIG. PROFESSORE

CURZIO SPRENGEL

Autore della STORIA PRAMMATICA DELLA MEDICINA, *intorno alla* DOTTRINA DEL CONTROSTIMOLO DEGL' ITALIANI.

Prima lex historiæ, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, neque suspicio gratiæ sit, neque simultatis.

CIC. De Orat.

ESAME

D' UN GIUDIZIO

DATO DAL SIG. PROFESSORE

CURZIO SPRENGEL

Questo giudizio si legge in una Scrittura che ha per titolo: *Stato della Medicina* nel decennio 1805-1814, pubblicata in tedesco nel *Giornale letterario di Lipsia*, e tradotta dal tedesco nell' italiano dal Sig. Renato Arrigoni, traduttore altresì di tutta la precedente Storia Prammatica della Medicina. Egli appone questa giunta, come un ultimo volume, alla Storia. Il luogo a cui alludo è il CAP. IV, MATERIA MEDICA, § 1, e lo trascrivo. — « Durante questo periodo (1805-1814) gli « effetti dei medicamenti continuarono ad es- « sere ancora in parte spiegati secondo i prin- « cipj dell' eccitamento. Così han fatto a cagion « d' esempio coi loro *Trattati di Materia Me-* « *dica* G. A. G. Remer, Er. Horn, Fr. Wur- « zer. *Gl' Italiani vi aggiunsero la loro Dot-*

« *trina del controstimolo,* sotto il qual termine
« comprendono delle *potenze immediatamente*
« *debilitanti;* dottrina che assolutamente può
« essere difesa da quel lato e sotto quel punto
« di vista, in cui si riconosce che alcune
« sostanze hanno la proprietà di *limitare* ossia
« *deprimere le forze organiche prima di ec-*
« *citarle ad una reazione.* Se l'azione limi-
« tante ossia deprimente continua, ne segue
« senza dubbio il processo del controstimolo.
« L' acido prussico, la digitale e parecchie
« altre sostanze operano in questa guisa. Non-
« dimeno convien accordare che questa teoria
« è stata *realmente spinta tropp' oltre,* qua-
« lora *si vollero* riporre fra i controstimoli
« *tutti i medicamenti metallici.* Vi si annestò
« poi un ROZZO EMPIRISMO, per cui sovente
« ad una malattia *giudicata d' indole astenica,*
« G. Rasori, *l' antesignano di questa scuola,*
« ARBITRÒ d' applicare i rimedj, che secondo
« i suoi principj erano *controstimolanti* ».
Così il Sig. Sprengel.

Ciò che intorno a questa materia, nel pe-
riodo dall' Autore assegnato, ed anche prima
e poi, gl' ingegni dei medici italiani abbiano
aggiunto o tolto, fatto o disfatto, rischiarato

od ottenebrato, con argomenti pro o contra, non so, nè saper mi cale; e però, se l' abbian essi in pace e n' abbia io il torto, que' loro libri non lessi, e non leggo. Se eglino sono i creatori della così da loro buccinata *Dottrina del Controstimolo*, quale il Sig. Sprengel in brevi tratti la delinea, tal sia di loro; *unicuique suum*; io ne rinunzio la lode, e non mi sommetto al biasimo. Se a me e allo Storico Prammatico della medicina toccheranno ancora anni che bastino (e a lui ne tocchino più che a me e più riposati de' miei), dirò io i fatti quali ho potuto dissotterrarli, e le misurate induzioni che mi parve di ricavarne. Egli allora apprenderà le cose genuine sì come usciranno dalla mia penna; ne farà, se così estima, subbietto della continuazione della sua Storia; e v' apporrà il venerato suggello della sua censura o della sua approvazione. Ma, anzi quel tempo, mi sarebbe parso dettato di prudenza, se non anco di cortesia, che, in quanto risguarda me, lo Storico avesse serbato silenzio, o almeno non avesse osato un giudizio definitivo, a pericolo, se mal non m' appongo, che il giudice storico sia egli giudicato avere scritto storia senza materia storica, e pronunziato giudizio senza previo

esame. Che se io non ho sino ad ora esposto al pubblico tutto ciò che soltanto a me si pertiene d'esporre, e che non ho fidato a niuno da esporre per me, tanto meno so io come lo Storico vesta forma di giudice, e per sua sentenza m'accomuni alla turba, e chiamimi ben anco *l'antesignano di questa scuola*, e sì taccimi quasi capo di parte, e fondator di setta, e mendicator di proseliti: tristi cose da me abborrite, come quelle che per lo meno appannano la purezza del vero, che deve brillar di sua luce sola; e mettono in diffidenza, e ne allontanano i prudenti. Io sono, piacemi di confessarlo, men veloce pensatore e vie men veloce scrittore che non mi sarebbe bisognato; massime se si consideri la materia che mi cadde in sorte. Perocchè ella era una molto buja ed avviluppata selva di fatti, dove, fra le vecchie orme fallaci impresse, non trovai pur lievemente segnata la giusta da seguire per trarneli fuori, e dove l'amor del vero ed il timor dell'inganno, che amendue m'ebbi sempre al fianco battendo la nuova strada, ad ogni passo gridavanmi *festina lente*; ed arroge, che poco risero a questi miei studj, se non piuttosto nocquero spesso e molto, le prepotenti necessità dei tempi. Ecco di buone

ragioni, e prego che dallo Storico sieno tenute a calcolo, perch' io mi sia affrettato così adagio. Nondimeno so di poter dire *sudavi et alsi* nel seguir l' impresa ben trenta lunghi anni, che della vita d'un uomo non è piccolo spazio, e ne comprende il meglio. Se queste mie fatiche siano per fruttare un po' di bene alla scienza nostra, e se qualche merito possa venirmene, la imparziale storia, quand' io più non sia, lo dirà; chè omai sin ch' io vivo

.... *cædo invidiæ, dummodo absolvar cinis.*

E perciò spero che la mia futura istoria scientifica non sarà foggiata col modello del quadro decennale del Sig. Sprengel, e molto meno con quello della *Biographie Universelle*, dove un Biografo anonimo mi ascrisse, già sei anni, nel numero dei morti, e con pari verità storica notò quello che io fui e feci fra' vivi.

Certo, se avessi potuto condurre il mio lavoro, così come si possono molti altri lavori scientifici, fuor dagli occhi altrui, nello impenetrabile silenzio del gabinetto, sino all' intero compimento, colui, che avesse voluto dinanzi al pubblico giudicarne, avrebbe di necessità dovuto aspettare ch' io il dessi compiuto al pubblico, o contentarsi di giudicar soltanto

dei pochi frammenti che n' avessi dati. E di frammenti appunto già dati il Sig. Sprengel aveva onde contentarsi: com'egli se ne sia valso il mostrerò in appresso. Quanto poi al pubblicar io il lavoro compiuto, prima ch' altri molti a loro bell' agio spicciolatamente il materiale non ancora pubblicato vedessero, o ad ogni modo n' avessero contezza, tale non poteva essere il caso per me; ed è sfortuna mia, non colpa. L' intento mio principalissimo fu un cercare e rammassar fatti chiari, sicuri, circostanziati, ripetutamente mettendoli alla prova quanto più m' era possibibile, nel medicar ch' io faceva in pubblico negli Spedali e nelle Sale Cliniche di Pavia e di Milano; e ciò per anni molti; chè non mi bastavano pochi a tentare, chiarire, solidare o distruggere le tante cose, che a mano a mano alla industria sperimentale venivano acconce. Adunque medicando in pubblico per tanti anni, per tutti i giorni dell' anno, un centinajo, e spesso assai più di malati tra civici e militari, d' ogni malattia acuta e cronica e d' ambi i sessi, era pur forza che i rimedj adoperati, le malattie in cui li adoperava, il modo, le dosi, le circostanze, gli eventi, le differenze dalla comune pratica, a dir breve i nuovi

fatti che la sciocchezza e il mal talento spesso trasfigurarono in *immania monstra*, tutto insomma o prima o poi era pur forza che fosse udito od anche veduto da molti; e i fatti e i detti notati da chi voleva, e per lo più senza mettervi nè indugio, nè candore, nè discernimento, e senza sapermene grado, non che dimandarmi *sit mihi fas audita loqui.* Che poteva egli avvenire da ciò, se non quello che è avvenuto? Ogni veditore e uditore vide e notò le cose allo scopo e al modo suo proprio; che se è la più facile bisogna e la più omogenea a chi l' assume, non è per certo la più conducente a vedere e notare il vero; gli uni ne rendettero consapevoli altri, che anch' essi a grado loro quelle cose intesero; e sì ne usò ognuno che volle in quella forma che più volle, o appropriandosele o confutandole, e per ogni maniera corrompendole nel propalarle:

Hi narrata ferunt alio; mensuraque ficti
Crescit; et auditis aliquid novus adjicit auctor.

Di che la realità dei fatti, il rigore delle induzioni, il linguaggio scientifico parco e semplice dell' inventore furono travolti e manomessi dallo sciolismo, dalla ignoranza, dai

pregiudizj dei contraddittori e dei plagiarj, e persino (fa ribrezzo il dirlo, ma la verità vuole suo dritto) dalle menzogne di delatori spinti e prezzolati da nascosta mano potente che non è più; i quali contaminarono quando l'una quando l'altra delle due Cliniche. Per questa guisa s'intorbidò il vero più sempre, e quasi si smarrì, e di poco non fu cancellato dalla memoria dei contemporanei il nome di chi ne dischiuse primo e appianò la via scabrosa; e per questa guisa surse in quella vece il caos, a cui è stato dato il nome, che il Sig. Sprengel consegna alla storia, e omai da per tutto si ripete, di *Dottrina del Controstimolo degl' Italiani*. Or se di questo caos piace a lui di farmi *antesignano*, che suona *guida* e *maestro*, forza è a me il dichiarare che nol fui, e nol sono. Il vero non può mai essere guida e maestro dell' errore. E quando l'errore, vestendo qualche apparenza del vero, vince la fralezza dell' umano intelletto, e deturpa il vero stesso e lo snatura, com'è di spesso il caso, allora il vero cessa d' essere guida al buon cammino, e l' errore tutto in propria balía corre sfrenato le une o le altre delle false strade, che sono innumerevoli, nelle quali s' imbatte. Debito mio è poi ch' io

dica altresì, che, sceverati dalla turba di cui non mi calse, annovero alquanti amici e italiani ed esteri, che apprezzarono al giusto quel poco che da me appresero, e alla opportunità se ne giovarono, e me ne sepper grado; e alquanti allievi, i quali frequentarono le mie Cliniche, e lungamente e con amore vi studiarono i fatti, ed anche al bisogno m'ajutarono coll'opera loro, mossi dalla nobile passione di conoscer il vero. A questi non fui avaro di que' lumi ch' io poteva a meglio informarli delle cose mie e facilitar loro gl' intrapresi studj. Ed essi appunto, che, al paragone degli altri, con più cognizione della materia avrebbero saputo esporre al pubblico ciò che videro e appresero, ebbero tanto buon giudizio e commendevole moderazione da astenersene, rispettando i desiderj, se non si vuol dire i diritti, dell' inventore. Non è bisogno di qui far pompa di nomi; ben sanno essi ch' io serbo sempre grata ricordanza di loro, così come mi conforta il credere che anch' eglino, dando opera con amore alla difficil arte a cui mi toccò d'avviarli, talvolta ricorderanno con soddisfazione i chiari esperimenti delle mie Cliniche abbondevolmente veduti, ed i sani precetti, che a direzione della pratica ne provenivano.

Premesse queste, che i prudenti lettori non riputeranno condannevoli generalità, vengo a due particolari gravami, dove lo Storico si rivolge a me direttamente; e lascierò ch' ei s' accordi o discordi a senno suo, per rispetto agl' Italiani, intorno alla definizione che loro attribuisce della parola *controstimolo*, e allo ammetterla o rigettarla ch' egli vorrebbe da un *lato* o dall' altro, da questo o da quel *punto di vista*, affermando, come fa, essere *una potenza immediatamente debilitante*, avente *la proprietà di limitare, ossia deprimere le forze organiche prima di eccitarle ad una reazione*: cose che a me non si pertengono, cose altissime, superiori alla mia corta comprensione, lontane affatto dalle temperatissime induzioni mie, e nelle quali non m' attenterei di por bocca.

Dei due gravami il primo è espresso con queste parole: « non di meno conviene ac-
« cordare che questa *teoria* è stata realmente
« *spinta tropp' oltre*, qualora si VOLLERO ri-
« porre fra i controstimoli *tutti i medicamenti*
« *metallici* ».

Ch' io abbia *spinta tropp' oltre* questa asserzione d' un fatto, lo Storico nol prova, nè saprei come il potesse. E che penserà poi se

gli affermerò che intendo d'averla spinta più oltre assai ch' egli non dice? Perocchè non i soli medicamenti metallici, ma tutto quant' è il regno minerale, per rispetto alla sua operazione sul corpo vivo, ho annoverato ai controstimoli. Questo è ben altro eccesso di quello che da lui veggo appostomi. E dico *asserzione d' un fatto*, non dico *teoria*, com' egli dice, dacchè un semplice fatto non è una teoria; e questo di cui ora parlo, non è nemmeno una picciolina parte di quella. Dico di più, che di un tal fatto non son io debitore ad alcuna conseguenza per induzione teorica preconcetta. E nemmeno son io quegli che lo *volle*; bensì lo volle quella ch' ebbi sempre maestra mia fidatissima, la paziente esperienza. Essa me lo insegnò e confermò quante volte mi occorse, ed in così chiara guisa, che non rimane dubbio a me, nè da questo lato rimarrà luogo a correzione a chi verrà dopo di me. Del resto, quanto alle leggi fondamentali da me poste della operazione dei rimedj, che propriamente sarebbe quella la *teoria*, non fa nulla che il regno minerale si trovi essere tutto controstimoli, ovvero si trovasse all' opposto essere tutto stimoli, od anche promiscuamente contenere e di questi e di quelli,

così com' è il caso degli altri due regni della natura. Se da questo fatto, con tutta l' avvedutezza e perseveranza sperimentale dimostrato, e di cui fino a qui non altro è a dire, se non che offre una molto mirabile eccezione, potrà riescire una volta o l' altra qualche induzione, che allarghi i confini della teoria o le cresca qualche utile accessorio, ciò il tempo mostrerà quando avrà suppellettile d' altri acconci esperimenti; chè per adesso non è pur da pensare a fabbricare ipotesi precoci intorno ad un punto, dove il terreno non è atto a gettarvi buon fondamento. Ciò che in questo rispetto affermo del regno minerale, egualmente lo affermo degli altri due regni, ed anco di ciascuna sostanza in particolare, che io errando avessi collocata dal non giusto lato, o intorno a cui rimanessi ancora nella incertezza. Quando io andava partitamente indagando la serie degli amari, per dir un esempio, a me era tutt' uno ch' io gli avessi trovati essere da riporre dall' uno o dall' altro lato, tutti o alcuni. E di vero intorno alla china lungamente rimasi in inganno, e mi riserbo a dirne di più altrove; così intorno alla canfora e alle cantaridi; così intorno alle piante della famiglia delle crocifere e a quella

delle labiate, tra le quali singolarmente ricorderò la menta, che il comune errore pone come stimolo di molta efficacia al pari del cinnamomo; e così pure della vainiglia e di varj altri aromi, del tè, del caffè e di più altri agenti di pertinenza del regno vegetabile. I quali tutti, nel principio delle mie ricerche, o furono lasciati senza esame, o furono male determinati prima e corretti poi. Imperocchè il punto principale in questa bisogna sta nel dimostrare che due operazioni essenziali si esercitano sul corpo vivente, le quali hanno tendenza reciprocamente distruttiva; quindi vuolsi attribuire ciascun agente a quella delle due classi a cui tocca. Gli errori, che in determinare il secondo punto si possono commettere, e se ne sono commessi di molti, indurranno bensì confusione quanto a quel particolare agente o a quelle particolari conseguenze da ricavarne, e saranno a danno talora dell'arte e sempre della scienza; ma non riusciranno mai alla distruzione dei fondamenti della scienza stessa, nè delle leggi che sono dimostrate derivarne. Questi errori poi sono tali, che a mano a mano potranno essere raddrizzati da chi verrà in processo di tempo sperimentando, e avendo prima appreso a bene sperimentare;

ciò che sino ad ora pochi medici sanno, e niuno dubita di non sapere. Queste cose potrei chiarire e confermare con accomodati esempj; ma qui non tolgo a scrivere i fondamenti della scienza; solo intendo a far toccare con mano che il darmi carico d'avere *spinto tropp' oltre la teoria* per ciò che annoverai fra i controstimoli i *medicamenti metallici*, è per lo meno un darsi a divedere ignaro al tutto degli sperimenti che mi trassero a questa induzione. I quali sperimenti, a coloro che nelle mie cliniche ogni dì li vedevano, per poco che d'arte sperimentale fossero intendenti, riuscivano chiari quanto il comportar della materia richiedeva, e da estimarsi tali, che la medicina pratica non n'ebbe ancora di siffatta tempera. E rispetto al caso presente aggiungerò ch' erano propio di quelli, che ad uno storico prammatico, s'io bene comprendo il valor del vocabolo, sopra ogni altro storico cadeva l'obbligo di conoscere ed apprezzare. Ora per contrario, posta una così assoluta nescienza della essenziale materia storica, bene mi meraviglio come potesse lo Storico nostro attentarsi a scrivere non dirò la compiuta istoria, ma pur un cenno superficialissimo delle cose nuovamente trovate appartenere ad

una scienza, e dei corollarj, anco i più semplici, che il trovator di quella ne ha ricavato?

Vero è bene che il Sig. Sprengel non è il solo nè il primo che siasi fatto le solenni meraviglie di ciò ch'io posi fra i controstimoli i medicamenti metallici, stando ai limiti entro i quali esso si ripara. La stessa meraviglia da un pezzo sono uso di udirmi espressa dai forestieri, cultori dell'arte nostra, tedeschi massimamente, inglesi e francesi, che mi onorano delle loro visite; e di tali cose, non avendone se non una molta confusa o falsa o dubbia nozione, mi domandano qualche schiarimento. Il tartaro stibiato si è quello, col quale per lo più esemplificano il loro stupore. Adunque non cape loro com' io non ascriva agli stimoli, e non ponga ben anco in cima a tutti, un agente, dal quale ottengonsi tanto pronti e grandi e manifesti effetti. Il tartaro stibiato, dicono, non eccita, non promuove copiosa secrezione di saliva e di tutti gli umori del ventricolo, adducendo alla perfine anco il vomito? E le secrezioni non son elle opera di stimolo? E il vomito non si risolve egli in un movimento rovescio delle fibre del ventricolo, tanto forte e violento, che bene addita la gran forza stimolante dell' agente che

lo provoca? Ecco somma delle somme a che tutte quelle loro argomentazioni intorno a tale materia si ristringono. Ora ciò torna appunto come dire: che il tartaro stibiato stimola il ventricolo per ciò che producevi certo suo effetto; che in generale il produrre un rimedio certi suoi effetti è uno stimolare; che ogni cosa che opera sul corpo vivo, producendovi pur sempre un qualche effetto, ogni cosa stimola; e per la più breve, che *azione* sul corpo vivo è sinonimo di *stimolo*. Il che ove fosse, non sarebbe mai più da parlare d' altro modo di azione che dello stimolo; nè solamente vorrebb' essere denegata l' azione controstimolante e al tartaro stibiato e a tutti quanti i rimedj metallici, ma sì ancora ad ogni singolo agente sul corpo vivo; da che ognuno debbe per certo produrvi un suo particolar effetto o di senso o di moto o di checchessia. E, s' io parlassi di controstimolo sotto questa lampante contraddizione, ben mi starebbe che mi fosse detto aver io rinunziato alla giusta dialettica, o per meglio dire al comun senno. Allora sarebbe senza più da soscrivere alla proposizione fondamentale di Brown, per la quale egli pone che tutto stimola, e sarebbe da mantenere onninamente quella sua un tempo

così celebrata definizione della vita; di che, da Brown in poi, non si sarebbe mosso, nè mai più si potrebbe muovere un passo innanzi. Ma il vero si è in vece, risolversi quella definizione in un pretto sofisma, in una petizione di principio, dove è assunto per vero ciò che da dimostrar si rimane: sofisma per altro ch' io non so se sia mai stato bene disvelato e posto in evidenza da niuno dei numerosi contraddittori di quella dottrina; laddove da tutti i seguaci fu cieçamente ammesso, e ne' miei verdi anni ancor io l'ammisi quale argomento in tutto rigore di logica, e a cui non fosse da apporre. E così è che oggi ancora lo hanno per fermo eglino stessi i contraddittori miei ragionando, siccome fanno, della voluta operazione stimolante del tartaro stibiato e di tanti altri agenti.

Se non che la presente scrittura non concede che intorno a questo particolare mi allarghi più di così. Ben io chiederò licenza di dire allo Storico Prammatico, che, quando avess' egli avuto in animo di venire in cognizione per che modo io giugnessi a dimostrare la forza controstimolante appunto dei medicamenti metallici, e primamente del più adoperato e contrastato di tutti, il tartaro stibiato,

la cosa era in sua balía; a lui bastava guardare ad esperimenti miei di lunga mano pubblicati, dove gli era data copia di satisfarsi. Ed ho ben anche per fermo, che, solo che quegli sperimenti avesse considerati alcun poco, ne avrebbe subito concluso esser tali che parlano un linguaggio irresistibile, a cui non è logica che valga a dar di cozzo. Ciò poteva e doveva egli fare, e sarebbegli tornato a prò. Non gli occorreva tampoco d'ingolfarsi nella teorica, cioè nelle induzioni che ne ricavo, nè dimorarsi intorno alle leggi che vi fondo sopra, nè intorno al modo qualunque com' io queste cose esprima. Ora gli sperimenti a cui alludo, quelli che appunto riguardano medicamenti metallici; gli sperimenti proprio i più chiari e dimostrativi, scelti a bello studio, furono messi da me sotto gli occhi del pubblico nella Dissertazione *Delle peripneumonie infiammatorie, e del curarle principalmente col* TARTARO STIBIATO, fino dal 1807, anno che è fra i primi stessi di quel decennio, di cui egli pubblica il suo cenno storico. Ma a quella Scrittura, quasi non fosse mai stata posta in luce, non s'appoggia egli punto, nè l'accenna tampoco nel dar questo suo giudizio; e nondimeno vedremo qui innanzi, dove meglio si

converrà, ch' egli conosceva, e si direbbe che avesse avuto alle mani l'Opera periodica *Annali di Scienze e Lettere*, ai quali quella Scrittura fu consegnata. Di che mi è forza meravigliarmi più che mai, e sì richiedere al Sig. Sprengel a che fonte abbia egli attinta la sua materia istorica?

Veramente lo Storico nostro non si è messo all' assoluto nego della forza controstimolante. Negandola ai medicamenti metallici non è stato restío di consentirla ad alcuni altri, e tra questi all' acido prussico e alla digitale. Or donde proviene una così limitata concessione? La digitale, che è quella dei due che da più lungo tempo va per le mani dei medici quale rimedio d' assai valore, ci fornirà lume al bisogno. Molti fra i più avversi alla forza controstimolante ho veduto darsi vinti finalmente in riguardo alla digitale, ed averla quale controstimolo assai possente, considerando solo alla sua singolare virtù di sminuire la frequenza e la forza del polso. Quindi l' attributo singolarmente conferitole di sommo deprimente (per parlare il mal concluso comune linguaggio); nè da altro migliore argomento credo essere mosso il Sig. Sprengel a conferire anch' egli una tale qualità a questo

a preferenza d' altri agenti. E per vero dire di prima giunta ei si parrebbe che quel togliere al polso e numero e forza di pulsazioni fosse uno sminuire, un deprimere nel cuore e nei vasi la quantità del loro movimento. Ma chi non passa dentro alle cose, e le guarda pur superficialmente, e ne cava conseguenze alla presta, si mette il più delle volte sulla strada dell' errore. Chi leggerà la Dissertazione allegata sulla Digitale, compresa fra questi Opuscoli, s' imbatterà ad ogni passo nel fenomeno della diminuita forza e frequenza del polso per l' azione di quella; e la frequenza vedrà essere stata nel maggior numero dei casi misurata a rigore. E dove costui abbia mente capace di ben penetrare il valore di quegli sperimenti, quanto alle conseguenze che se ne volessero dedurre d' una reale diminuzione proporzionata del moto circolatorio del sangue, gli sarà pur forza entrare in grave dubbio non la realità sia tutt' altra dell' apparenza. Imperocchè come mai concepire che un polso, scemato di battute per modo d' esempio dalle sessanta alle venti, il che rappresenta un valore abbassato di due terzi, sia una realità, dove al tempo stesso non si osserva uno scemamento proporzionato nè di respiro, nè

di calore, funzioni essenzialmente connesse alla circolazione, e nemmeno apparizione alcuna di mal essere, in somma nessuno degli effetti necessarj di tanto diminuito numero di battute? Alla diminuzione esattamente misurabile della frequenza aggiungi quella soltanto all' ingrosso misurabile della forza del polso, che per la digitale finisce col diventare quasi insensibile. Che se uno riputasse que' rari e fiacchi battiti, che ancor si lasciano sentire, dovere ad ogni modo bastare a mantenere in buono stato la circolazione, la respirazione ed i loro effetti, quegli, per tutto disinganno, ponga mente al caso n.° II, dove l' eccesso della digitale giunse a farli tacere affatto. Nondimeno vedrà che il malato respirava naturalmente, confessava egli stesso di sentirsi bene, e appunto per ciò che era del petto. Aggiungerò che aveva il viso bene colorito, le carni calde, se non più, certamente non meno del naturale; e così durò senza polsi apparenti dalla mattina alla sera. Or che è ciò, se non una evidente riprova che la circolazione continuava a farsi, e compiutamente, nonostante il perfetto silenzio dei battiti al tatto esploratore? Donde conseguita che quel silenzio era soltanto apparente, ed il moto

dei vasi sul sangue si eseguiva tuttavia, se non alla guisa stessa, certamente con tutta la necessaria efficacia. Il che procede secondo il grande assioma, che, dove l'effetto sussiste, la causa altresì deve sussistere; con tutto che nel caso nostro alla esplorazione del tatto non si facesse sentire più oltre il battito. A conferma di questa distinzione, che pongo tra una reale ed una apparente interruzione o sospensione del moto del cuore e dei vasi, gli uomini dell'arte non hanno che a memorare i casi frequentissimi, nei quali per una qualsivoglia cagione, come sarebbe di vizio precordiale, o di acqua nel pericardio, o per altra, se ci è, indipendente anco da operazione meccanica, le pulsazioni del cuore e delle arterie effettivamente da quando a quando intermettono. Bene scorgeranno allora cosa sia la reale intermittenza di questo movimento, di cui e il medico e il malato avveggonsi ad un tempo; l'uno per la mancanza dei battiti del polso, l'altro per la mancanza di quelli del cuore, onde sente una subita ambascia ai precordj: ambascia, che, col prolungarsi delle intermissioni, giungerà sino alla sospensione temporaria della vita, o a lasciarla ben anco spenta del tutto. Di che,

per venire ad una conclusione intorno a questo punto dirò: che con tutte le straordinarie apparenze prodotte nel polso, la digitale non isminuisce o poco o punto il movimento reale del cuore e dei vasi, i quali sono pure gli organi su cui si direbbe che adoperi con maggior possa. Certo è bene ch' ella fa ottima prova di controstimolo in tutte le malattie di stimolo; ma nol fa altrimenti col produrre quelle singolari interruzioni, sospensioni ed altri fenomeni del polso; bensì lo fa alla guisa che il tartaro stibiato e cento altri agenti lo fanno, i quali que' fenomeni strani nel polso non producono, e nondimeno fanno ottima prova quanto la digitale nelle stesse malattie. E, per rispetto ai fatti dimostrativi di ciò, mi appello alle Dissertazioni apposite contenute in questi Opuscoli. Ancora vuolsi ricavare un' altra conclusione, ed è: che questa apparente sospensione del moto dei vasi per la digitale non val nulla in sè a dimostrarne la forza controstimolante, a quel modo che la si debbe intendere; o in somma non vale più di quello che varrebbe a dimostrarla nel tartaro stibiato la sua operazione emetica, e in ogni altro rimedio l' effetto suo particolare qual che e' sia, o evacuante o narcotico o al-

terante comunque si supponga, noto o ignoto, in una od in altra parte del corpo. Per questa ed altra simile guisa errano la via coloro che credono di dimostrare così la forza contro-stimolante della digitale, e per altri particolari effetti quella dell'acido prussico. Non è questo il filo che mi ha guidato procedendo nelle mie ricerche; per esso non sarei uscito mai dal labirinto. E allo stesso proposito ricorderò d'aver io due volte notato, fra le tante anomalíe del polso nella febbre petecchiale, anche la totale sospensione dei battiti. Nondimeno la diatesi di quella malattia è di stimolo, nè io vi adoperava punto la digitale. Ora, se anco la cessazione dei battiti può provenire da cause operanti una diatesi di stimolo, ne conseguita che non sarà mai da conchiudersi la digitale produr essa quell'effetto coll'aver operato controstimolando. Di ciò basti all'uopo mio, e n'ho anche detto più che uopo non m'era. Resterebbe che s'indagasse per qual modo avvenga che le arterie, cessando di fare quel loro movimento percettibile dalle dita dell'esploratore, pur nondimeno seguano a muoversi; chè di vero muover si debbono, se elle sono che cacciano oltre il sangue, e tengono viva la circolazione. Avvien egli ciò per

un contrarsi e dilatarsi delle arterie così temperato, che non ne segua urto percettibile alle dita? Oppure in tal caso le arterie si muoverebber elleno con un andamento progressivo, che s'assomigliasse a quello peristaltico degl' intestini e del corpo dei rettili e dei vermi, da che le arterie non mancano di fibre a ciò opportune? O il sangue trascorrerebb' egli i vasi arteriosi meno pel movimento di quelli, che per un' attività sua propria? Forse ponendo io questi dubbj senza risolverli apro un campo dove i medici disputatori entrino a far mostra del loro valore. Ma disputi chi può, e chi men può pronunzi subitamente sentenza su quello che pur ora apprende, e che finora vide senza punto saper di vedere; chè, in quanto a me, non è questo il luogo da entrare innanzi in materia. Bastimi lo aver memorato ciò che è di fatto per ricavarne la castigata induzione che ne ricavo.

Vengo al secondo gravame, che per ogni verso peggio è assai del primo. — « Vi si « annestò poi » (alla teoria del controstimolo) « UN ROZZO EMPIRISMO, per cui sovente « ad una *malattia giudicata d'indole astenica*, « G. Rasori, l' antesignano di questa scuola, « *arbitrò* di applicare i rimedj, che *secondo*

« *i suoi principj* erano *controstimolanti.* » — Così egli mi costituisce ad un tempo e *antesignano* della scuola da lui detta del controstimolo, non altro merito consentendomi, se pur mel consente, fuor d' avere trovato una picciolina e pressochè inutile frazione di un vero, ed *empirico* nell' esercizio dell' arte. Dei quali due titoli, così largitimi con un tratto d' impavida penna istorica, l' uno è per me rifiutato, e credo a buon diritto; or vediamo dell' altro.

La medicina greca ebbe i suoi medici empirici, e l' empirismo fu una delle molte sette, in che la medicina nella sua infanzia andò divisa. Tra quegli empirici la storia addita anco degli uomini benemeriti dell' arte; e la setta empirica gloriavasi del fatto suo come tutte l' altre del fatto loro. Forse anco più di tutte le altre il poteva, e ne sarebbe indizio il nome stesso; da che ἐμπειρία, che suona *perizia, prudenza, esperienza,* era il vessillo sotto cui la setta militava, e il medico empirico era colui, che *medicinam per experientiam tractabat.* E quanto allo spirito, onde quella setta era informata, piaccmi di addurre l' autorità la più rispettabile, ed è del dottissimo Storico Prammatico stesso. Dopo

esaminati i principj, secondo i quali gli empirici regolavano la pratica dell' arte, conclude. — « Io reputo questi principj contrassegni interessanti della penetrazione e « dello studio profondo degli antichi empirici. « Certamente erano *questino* animati assai più « di molti loro teorici predecessori dallo spirito « della vera medicina ». — Così la traduzione. Or avrebb' egli lo Storico voluto dire che quel mio da lui denominato *empirismo* fosse, per rispetto ai tempi nostri, di quella nobil tempra, di cui, per rispetto ai tempi d'allora, dirittamente giudicò fosse quell'antico? Ben me ne terrei onorato, e gli direi *lætus sum laudari a laudato viro*. Ma chiunque considererà all' intenzione sua palese di gettar in me un biasimo altro che darmi una lode, e peserà inoltre quello epiteto di *rozzo*, che è di peso assai, col quale estimò di caratterizzare a questi giorni l' empirismo che mi attribuisce, non penerà a concludere che m' illuderei dolcemente, se da questo lato gentile pensassi di appropiarmi quella appellazione. Adunque, secondo lui, resta ch' io debba essere un empirico nel significato a cui il tempo travolse il vocabolo; il quale a' dì nostri non suona omai se non uno ignorante dispensator di ri-

medj, che non ne studia l' operazione, non si briga delle cagioni nè della indole dei morbi, non possiede in somma nè apprezza fondati principj di sorta, pago di regolarsi colla sola infidissima scorta d' una larga somiglianza dei casi. Debbo essere un empirico poco meno che alla foggia delle nostre levatrici, che indistintamente a tutte le loro puerpere danno la emulsione dei semi di cedro per farle dormire, e il *sal de duobus* per deviar il latte; oppure così come quei flebotomi, che, digiuni di scienza medica, e soltanto avendosi ficcate nella memoria alquante ricette, ad ogni modo la fanno da medico, spacciandole nei casi che a giudizio loro s' assomiglierebbono ad altri, dove dal medico le videro adoperate. Se così è, ed è ben forza che sia, le parole dovendo esser interpretate per quello che suonano chiaramente, incumbe a me di additare allo Storico nostro i luoghi, dove avrebbe potuto riccamente provvedersi di merce istorica molto acconcia per far ragione di ciò ch' io mi sia in effetto nell' esercizio dell' arte; sicuro come sono che una tal merce avrebbegli giovato, se scrivendo la sua storia l' avesse avuta a mano; e credo che sia per giovargli tuttavia, caso che gli si offera di po-

tere di bel nuovo mettere al pubblico una sua sentenza intorno a' fatti miei.

Mi bisogna però innanzi tratto fare una digressioncella, toccante un' asserzione, la quale, per poco che uno ci badi ed abbia appena una tintura di queste cose, penerà a credere che cadesse dalla penna d'uno storico, e massimamente d' un contemporaneo. Dice la traduzione: che sovente in una malattia giudicata *d' indole astenica* io *arbitrai* d' applicare i rimedj, che, secondo i miei principj, erano *controstimolanti.* Or questo è un appormi la più grossiere e palpabile contraddizione tra il pensare e l' operare, tra i principj che insegno e il modo che uso nella pratica: dirò anche meglio, uno appormi un manifesto assurdo. E di vero, chi sarà che possa credere ch' io di mente sana, almeno quale mi tengo, *m' arbitrassi* mai d' applicare nelle malattie *giudicate asteniche* rimedj *controstimolanti*, mentre dimostro io stesso essere la forza controstimolante che le genera e le accresce? Nè in tanti anni di pubblica scuola clinica, nè in mezzo a tante imputazioni, bugie, melensaggini, sparse a sviare e corrompere il giudizio ch' altri avesse voluto dare della mia pratica, niuno mai, ch' io mi sappia, osò

farmi una tanta accusa. Nè so manco d'aver dato sentore onde si pensi ch'io mai m'accostassi alla mattezza del *similia similibus*, venuta anch'essa di questi giorni a lordar le pagine della istoria della medicina, e che appùnto consiste nello applicare rimedj della stessa indole delle cause della malattia. Può darsi che della malattia io erri l'indole, e così erri il rimedio; ma l'errore, secondo i miei principj, sarà presto avvertito, come non lo sarà così agevolmente secondo la comune pratica; nè questo si dirà un *arbitrarmi*. Anco può darsi che in dubbio caso io tenti di proposito deliberato la via incerta; ma il tentativo, se avverrà che sia fatto col non giusto rimedio, sarà temperato con quanta si può umana prudenza, non avendo il medico previdenza sovrumana; e neppur ciò si potrà dire un *arbitrarmi* a fare deliberatamente l'opposto di quello, che, secondo il caso da me determinato, avrei dovuto; chè anzi il regolar siccome faccio il tentativo, gli è un perfezionamento che l'arte per me riceve dalla scienza. A volere, per rispetto a questa singolarissima asserzione, uscir di stupore, si converrà dire per lo meglio che sia errore di stampa, e doversi leggere *stenica* in luogo di

astenica, od anco *stimolante* in luogo di *controstimolante*. È vero che nello *Errata* un tanto errore non si trova corretto nè per l'un verso nè per l' altro; è vero che quel dire ch' io *arbitrai* non consuona guari colla correzione ch' io propongo; ed è vero finalmente che lo Storico, nel riferire e giudicar le cose mie, tanto erra, e si dà a divedere tanto digiuno della suppellettile dei fatti, e perciò tanto dispari alla impresa, che non ripugnerebbe il supporre lo aver egli detto anche ciò che a niun modo io non amo supporre che avesse. Pur nondimeno, sia che vuole, io sto per l' errore di stampa, e più presto nella traduzione che nell' originale da me non veduto; e tanto più ci sto, quantochè la traduzione italiana di tali errori oltre ogni decenza ribocca. Che se mai il Sig. Sprengel mantenesse quella essere la lezione vera, prego che m' illumini e me ne mostri il fondamento, ond' io da lui apprenda del fatto mio tal cosa, che non passò mai, e parmi che non debba mai passar per la cruna del mio cervello. Ritorno sulla via.

Se la mia pratica sia *un rozzo empirismo* è una quistione di grave momento, la quale però si potrà leggiermente solvere per la savia

massima *ex operibus*, nè si potrebbe altrimenti. A me poi tanto più si addice di sottopormi a questa maniera di soluzione, quantochè, incanutito nell'arte, e noverando alquante e solenni opportunità che mi toccarono di esercitarla, trovo di potere di quelle valermi adesso a mostrare irrecusabilmente ciò ch' io m' abbia fatto fin da tempo, quando non mi sarebbe pur caduto nel pensiero che venisse un dì, in cui un celebrato storico della medicina, me vivente, tassassemi di rozzo empirismo. Delle opportunità a cui alludo scerrò per la prima la più solenne. Sulla fine del passato secolo trattai e scrissi la *Febbre Petecchiale di Genova*, che, singolarmente nelle strettezze del memorabile blocco, essendo io medico militare, inferocì. Quello è a tutto rigore libro di medicina pratica, e quella pratica è appoggiata propriamente in tutto e per tutto alla teorica mia. Adunque a gran ragione possiamo fermarci un pochetto guardandovi per entro, affine di trovare il come e il dove io v' abbia *annestato un rozzo empirismo*. La prima edizione cadde l'anno 1800. Una traduzione in tedesco ne fu subito pubblicata in Vienna nel 1803. Una seconda edizione milanese avvenne nel 1806; una terza

nel 1813, e nondimeno una quarta mi si domanda ed è compresa nel presente Volume. Tutte e tre le edizioni milanesi furono copiose, nè già fatte a mie spese. Nel 1817, o in quel torno, quella storia fu ristampata in Napoli, e, secondo l' uso de'librai italiani, a mia insaputa. Parimente una versione francese ne fu fatta a Parigi, e pubblicata nel 1820. I giornali scientifici e medici, sin dalla prima edizione, ne parlarono a posta loro; ed altresì altri scrittori, o censurando o approvando, dissero al pubblico quello che ne sentivano. Imperocchè appunto di que' tempi un metodo curativo tutto antiflogistico, nel tifo petecchiale così detto, ed estimato malattia in sommo grado astenica, si ebbe per una novità e audacia straordinaria. Io serbai silenzio, lasciai dire pro e contro, e abbandonai al tempo l'ufficio di appianare il sentiero alla verità. Le quali cose non sono qui dopo tanti anni ricordate per millanteria, ma solo per ritrarne una irrecusabile conseguenza che mi è necessaria, ed è: che quel mio libro indubitatamente si divulgò assai in Italia e fuori; laonde si può credere che nella generale opinione dei medici, e ben anco dei dissenzienti, non s' acquistasse taccia d' esser opera

di rozzo empirismo. Se abbia in se pregio reale corrispondente al divolgamento, per ora non cerchiamo; chè altronde del molto o poco pregio d'un libro non è sempre giusta nè sola misura il molto o poco divolgamento.

A dispetto però del molto divolgamento di quel libro, e quantunque nel periodo dal 1805 al 1814 cadano appunto due delle edizioni succennate, e che quella viennese preceda appena di tre anni il periodo di cui si tratta, forza è conchiuder per vera una cosa al tutto inverisimile, ed è: che allo Storico Prammatico nè per gli occhi nè per gli orecchi non entrò notizia mai della *Storia della Febbre Petecchiale di Genova.* Questa così meravigliosa conclusione negativa si rileva subito alla pag. 112 e seguenti dello *Stato della Medicina*, ecc., dove l'Autore, inteso a minuziosamente rammassar ciò che in quel mezzo tempo fu scritto intorno al *tifo* da lui appellato *militare*, che in somma è la petecchia, ti schiera bensì dinanzi una buona ventina di nomi tedeschi, la più parte di poca o nissuna celebrità, e ve n'incastra qualche francese e inglese, ma non un solo italiano; e di me, anziano scrittore di tale epidemia, che nella storia militare di quella famosa campagna sarà ricordata, non

pronunzia verbo. Veramente il Traduttore ha egli procacciato di supplire in parte alla mancanza, ponendo in una noterella alla pagina 114 alcuni nomi italiani, i quali per altro non saprei definire quanto siano degnissimi di storia; ma nemmeno a lui occorse alla memoria il nome mio, sebbene siagli quanto mai noto; del che altri si meravigli, io no.

Prego ora la compiacenza del Sig. Sprengel, se questa mia preghiera giungerà sino agli occhi suoi, che voglia avere la *Storia della Febbre Petecchiale di Genova* qual primo documento, che gli sottopongo, nella quistione che sono per agitare con esso lui; nè mi taccierà, spero, d' indiscreto, se qui glie ne presento una succintissima analisi. Senz' altro, dal lungo uso di legger libri avrà egli contratto la buona abitudine di correr subito coll' occhio e donare alquanta attenzione al frontispizio, e sì mi do a credere, che, nel caso nostro, non guarderà con indifferenza alla epigrafe messavi: *Post morbum bene perspectum et cognitum seriem curandi* ORDINATAM *meditari, neque ab ea absque gravi causa recedere.* Ancora tengo per certo dovergli occorrere alla mente, che, se l'Autore non è del bel numer uno di que' disappensati, che pon-

gono una epigrafe ad un libro come *signum ad tabernam*, abbiavi molto pensatamente posto questa così singolare, quale brevissima ed autorevole indicazione dello scopo a cui mirò. Or quella sentenza, non che possa mai tirarsi a significare *rozzo empirismo*, è grave del più esquisito senno baconiano, il quale io estimo alla medicina stessa valer meglio incomparabilmente del senno d' Ippocrate medico. Adunque e' si vuole un poco vedere, se io, che col porla in fronte al mio libro dimostrai di avere avuto in animo d' appropiarmene il senso e giovarmene, bene rispondessi col fatto a tale mio dimostramento. Che se si troverà avervi io bene risposto, vaglia il vero la quistione del rozzo empirismo, almeno per quanto sia del procedere curativo da me tenuto in così grave e disputata malattia quale la petecchia si è, l' ingenuità del Sig. Sprengel concederà dover essere risolta contro di lui.

Il luogo di quella Storia, che comprende e mostra l' andamento della pratica adoperata, si conclude colle seguenti parole: « Tale « è dunque a parer mio il risultato della « severa analisi dei fatti caduti sotto la mia « osservazione: la diatesi della nostra febbre « epidemica è indubitatamente stenica: la

« causa principale sta nella operazione stimo-
« lante d'un miasma o d'un contagio ricevuto
« nel sistema : il metodo curativo debb' essere
« debilitante, con quella moderazione voluta
« dal necessario periodo, entro cui è limi-
« tata l' azione di quella materia morbifica ».
Queste chiare conclusioni racchiudono la somma
del pensato e dell' operato da me. Nè già vi
arrivai col considerare sole di per sè le ap-
parenze ond' era vestita la malattia; ma sì
collo esplorare, quanto era da me, la ope-
razione delle cause vere, e collo attendere
agli effetti dei rimedj messi in opera e prima
e poi, dai quali sapeva io bene ciò che in
ogni caso dovessi aspettarmi. Per tal guisa io
procacciava di adunare dinanzi agli occhi della
mente tutto ciò che mostrassemi *morbum bene
perspectum et cognitum*, cioè la indole giusta
della malattia, prima condizione voluta dalla
sentenza baconiana. Errai ne' primi tentativi
seguendo la dominante opinione de' tempi,
e l' error mio accuso io stesso apertamente.
Nondimeno que' tentativi, anco nel non-con-
seguimento della sperata meta, essendo stati
istituiti (e ciò parmi valer la pena che lo
Storico noti) per cosiffatto modo che riuscis-
sero a qualche bene, riuscirono in effetto a

sviluppare l'incognita del problema, a rivelarmi l' errore a cui mi era lasciato trascorrere, e ad aprirmi la giusta via dapprima fallita. Qui dunque cadeva, e misi in atto il divisamento *neque... absque gravi causa;* reputai che la grave causa, additata dal non felice esito, fosse manifesta; non mi ostinai alla foggia dei presuntuosi nella credenza di non aver errato, e non dover recedere; e al tutto abbandonai quella *seriem curandi*, che da principio aveva meditata come la più acconcia stando alle apparenze sintomatiche e alla teorica e alla pratica dei più, che di que' giorni apertamente spalleggiavano la cura stimolante nel tifo petecchiale. Nè ciò basta: un prezioso correttivo alla solita versatilità dei comuni metodi di cura parvemi di veder chiaro nello aggiunto *ordinatam*, appiccato al *seriem curandi*, e volli farlo avvertire all' occhio mediante la diversità del carattere (perdoni il lettore queste, che pajono, ma non sono minuzie); e più di tutto volli mostrare col fatto quant' io lo apprezzassi al giusto valore, e perciò all' uopo mio me ne giovassi. Il mio metodo curativo fu dunque, s' io giudico dirittamente, non tumultuario, e nemmeno da *rozzo empirico*, nè da dogmatico

pervicace; ma ordinato, conseguente dal principio alla fine, e mirante sempre al giusto scopo, alla distruzione della diatesi, fondamento primo, benchè non unico, su cui posare la cura d' una malattia. Non mi lasciai andare a leggermente cangiare le indicazioni dall' un giorno all' altro, per variamento di sintomi o per successione di epoche varie sognate, come si fa spesso, uscendo dalla retta via per correr dietro a mentite larve. Gli antimoniali, che sono appunto de' primi fra que' rimedj metallici, ai quali attribuii, e secondo il Sig. Sprengel avrei malamente attribuito, la qualità di controstimoli, furono essi che cominciarono, e perdussero quasi soli al suo fine la cura d' una diatesi di stimolo. Nè altre variazioni io vi faceva se non di crescerne o scemarne le dosi, secondo le leggi, che fin d'allora aveva scoperte, della capacità morbosa. E in ciò consisteva per me tutto l' andamento dell' opera curativa. Che se ora i purganti v' arrosi, ora passai alle sottrazioni di sangue per salassi o per sanguisughe, e raccomandai sempre la copiosa bevanda acquea e la rigorosa dieta, tutte queste cose erano anch' elle parti integrali dello stesso trattamento antiflogistico, e tutte insieme costitui-

vano la *seriem curandi ordinatam*. Anco posi mente nel mio procedere alla péculiare indole della petecchia, la quale, come altre malattie febbrili esantematiche, soggiace ad un periodo necessario, se non esclusivamente, certo più manifestamente di altre malattie; ondechè, sebbene di carattere infiammatorio, ha le sue differenze dalle semplici infiammazioni. Di che posi una massima di pratica, che fu poi spesso ed utilmente da altri inculcata dalla cattedra, e messa in atto presso i malati, ed è: « che « nella cura della petecchia convien debili- « tare » (*sit venia verbo*, che ora ricuso come non congruo alla idea che deve rappresentare), « ma debilitando conviene serbar modo « e dar tempo ». Mi sono attribuito il merito del felice esito d'un tal metodo curativo, che d'allora in poi sempre adoperai, e posso dire essere in Italia omai da più anni divenuto generale. In altro libro confermerò appositamente, pei confronti numerici della mortalità, quello che accenno dell'esito. Intanto il fin qui esposto intorno al mio operare in pratica parmi più che sufficiente onde il Sig. Sprengel provi il desiderio, e senta dirò anche il bisogno d'esaminar egli quella mia Storia, e guardare ai casi particolari ivi distesamente

narrati ad esempio. La qual cosa amerei che egli facesse non con quella indulgenza, di cui troppo è liberale verso i non meritevoli; ma colla severità della critica imparziale. Fatto il quale esame corregga di poi o confermi fondatamente quel suo giudizio; e sappia il pubblico se un tal metodo curativo debba, per sentenza dello Storico Prammatico, andar diffamato colla denominazione di *rozzo empirismo*, o se peravventura non gli additi lo stretto dovere d'uno storico, di segnare cioè l'epoca, in cui avvenne, e scrivere onoratamente nella storia il nome di quegli, a cui è dovuto un perfezionamento dell'arte operato co' principj giusti della scienza. Basti della petecchia.

Seguiterò procacciando altra suppellettile da porre dinanzi agli occhi dello illustre Scrittore della Storia Prammatica, affinchè se ne giovi a confermare o riformare quella sua sentenza, allora quando l'occasione porterà ch'egli torni a parlare al pubblico di tali cose. Due citazioni fatte da lui mi riguardano e stanno in calce al passo sovrallegato, opportunissime al bisogno. Amendue si riferiscono agli *Annali di Scienze e Lettere*; per ora guarderò alla prima, che addita il Vol. 2.° pag. 189, dove sta il mio scritto — *Dell'Azione della*

Digitale sul sistema vivente. — Ora quello scritto appunto offro io alla di lui lettura. Nè altri se ne meravigli, quasi al Giudice Storico offerissi da leggere un documento che si dovrebbe credere aver egli da capo a fondo letto e ponderato per ciò che lo citò (nota bene lettore) a fondamento del pronunciato giudizio. Dove al contrario da quanto sono per soggiugnere riuscirà manifesto ch' egli nol lesse affatto, comechè il citasse, e la sua fu pretta citazione di citazione. L' argomento della digitale parendomi di non picciola curiosità al dì d'oggi, e di molto pregio in sè, alquante cose noterò qui in aggiunta alle altre già dette e poco prima in questa, e da un pezzo nella allegata Scrittura; e soprattutto mi farò un dovere di additare allo Storico il giusto uso che avrebbe potuto o fors' anco potrà farne all' oggetto di cui si tratta.

Agli *eccellenti rimedj*, dei quali la medicina è venuta ricca nell' ultima metà del passato secolo, annovera egli a buon dritto la digitale, e nel Vol. X della Storia Prammatica le dona quattro pagine, 159-162. Gli amatori della particolare istoria, pur sempre molto giovevole, di quei rimedj, che per la grande efficacia in genere, o per qualche virtù in ispecie,

vennero in grand'auge, e furono di necessità subbietto d'assai dispute di parole e di gravi contraddizioni nei fatti, ed ottennero a vicenda esuberanza e di biasimo e di laude, avrebbero sperato che la industria storica del Sig. Sprengel si fosse esercitata un poco più in là del passato secolo, indagando per quanto si può da' suoi primordj l'uso medico di questa pianta. Egli avrebbe rinvenuto un suo tedesco, scrittore di medicina e di botanica da quasi tre secoli, *Jodocus Harchius Montensis* (di Berg), medico a Strasburgo, autore di un libro non ispregevole per que' tempi — *Enchiridion medicum simplicium farmacorum*, QUÆ IN USU SUNT ecc. con altro titolo apposto ad altra pagina — *De simplicium medicamentorum facultatibus*, QUORUM EST IN OFFICINIS USUS POTISSIMUM. Basil. 1573, degno per avventura della di lui attenzione. Questi era contemporaneo ed estimatore di quel Gerolamo Trago, onorevolmente menzionato nella bella *Historia Rei Herbariæ* dello stesso Sig. Sprengel fra i primi botanici del secolo decimosesto, il più antico che abbia fatto menzione della digitale, di cui descrive due specie, la *Purpurea* e l'*Ambigua*. Or quanto alla notizia di questa pianta come scopo della botanica, credo

bene che nella *Historia Rei Herbariæ* sia toccato il segno. Ma quanto a rimedio, che è oggetto della storia medica, non direi che lo fosse. Imperocchè la digitale debb'essere stata cognita e adoperata anche comunemente, almeno in Germania, d'assai più lunga mano, se cotesto Harchio, il quale tolse a mostrare le piante medicinali de' suoi tempi che già erano ricevute fra i medici, e perciò serbavansi all'uso ordinario *in officinis*, toccandone in versi latini le virtù comunemente conosciute, e aggiungendovi in prosa un poco di descrizione botanica e qualche altra notizia, potè della digitale scrivere come segue:

Absterget, purgat, potataque menstrua fundit,
Et suppuratos exonerare potest.
Hoc tibi vulneribus semper medicamen habeto,
Aut bibe quo moles inde lienis eat.

Afferma poi, in rispetto alle qualità elementari, che *calefacit*, e addita le due specie da lui conosciute, la *Purpurea* e la *Lutea*. Egli non memora la virtù diuretica, e pare che l'avrebbe memorata, se a' suoi dì la si fosse comunemente saputa, così come dice di altre piante, a modo d'esempio delle radici del Dauco, che

Urinam celeri cogent descendere cursu.

Nondimeno dallo attribuirle che fa virtù astringente, purgativa, emmenagoga, e deostruente della milza, già si viene a comprendere la molta operazione fin d'allora conosciuta, ed ammessa per cosa ovvia, della digitale sui visceri del ventre. E qui la verità storica vuole che sia corretta l'affermazione del Signor Sprengel, che la digitale *fosse per l'addietro riguardata come una pianta puramente venefica* (loc. citat.). Che tale fosse non l'affermarono, ma l'ebbero solo per sospetto, in tempi poco lontani dai nostri, Boerhaave ed Haller, non altronde conghietturandolo che dal sapor acre e dalla qualità emetica. Che poi ne' tempi più addietro fosse guardata come puramente venefica non saprei su quale autorità si potesse fondare. Certo è che nei riportati versi, i quali in questo particolare pajonmi l'autorità finor conosciuta la più antica, non è punto parlato di qualità venefica; qualità, che quello scrittore non manca di notare delle piante nella terapeutica di que' dì ammesse per tali; e, se non sempre nei versi, lo dice nelle annotazioni. Le piante anticamente riputate venefiche, sebbene ancor esse anticamente ricevute in uso medico, erano di ben altra potenza della digitale; erano quelle

ascritte, secondo il vetustissimo linguaggio terapeutico, alle frigide in terzo o quarto grado, l'aconito, l'iosciamo, la cicuta, ec. Ondechè, parlando di quest'ultima, egli avverte che *Refrigerat valide cicuta, atque adeo venenum est;* e, ciò che noto per passo, si è che *remedium adversus illud vinum est meracum:* consiglio più vecchio assai dei tempi dell'Harchio, e senza dubbio molto migliore di quelli che a questo proposito a' giorni nostri leggiamo nella Tossicologia del Sig. Orfila. Ma di ciò sia che può, giova osservare, che, siccome alla soppressione dei mestrui e alla gonfiezza della milza e di altri visceri addominali non di rado s'accoppia in processo di tempo l'idropisia dell'addome stesso o della cute (due idropisie che più spesso dell'altre avvengono e più corrono all'occhio), perciò si comprende come, col lungo adoperarla in quelle malattie del ventre, se ne debba aver veduto una volta o l'altra anche nelle idropisie l'effetto diuretico. Per tal modo quell'effetto, non visto anticamente, dev'essere venuto sott'occhio per ultimo, e di poi fra gli attributi della digitale ebbe modernamente la preminenza. E di vero non parmi che in Inghilterra stessa, neppure nei primi anni del pas-

sato secolo, fosse presentita questa virtù diuretica della digitale, che vi fu tanto decantata trenta o quarant' anni appresso. Nelle Transazioni Filosofiche per l' anno 1720 Blair, scrivendo intorno allo scuoprire le virtù medicinali delle piante dal guardare al loro abito esterno, adduce ad esempio la digitale e la graziola, come quelle che appunto per l' analogia dell' abito esterno mostrano virtù analoga, amendue essendo emetiche e purgative. Che se della digitale avesse conosciuto lo speciale effetto diuretico, che non compete punto, o al paragone assai meno alla graziola, forse si sarebbe avvisto come qui il suo argomento, cavato dalla esteriore analogia, zoppichi alquanto; nè sarebbongli mancati altri più accomodati esempi con cui appoggiare il suo assunto, se avesse voluto. L' Inglese Millmann, che della idropisia scriveva appositamente nella seconda metà del secolo decimottavo, e soprattutto andava in cerca di nuovi rimedj diuretici, della digitale non seppe. In Francia la digitale, come diuretico o altro, ebbe via meno fortuna che non in Inghilterra. Nella Materia Medica di Lieutaud, accumulatore poco giudizioso d' ogni generazione di rimedj semplici e composti noti quando scriveva,

cioè assai oltre la metà del secolo decimottavo, la digitale non è tampoco menzionata nè fra i tanti diuretici, che ivi leggonsi, nè sotto altro capo. E il non aver essa ottenuto colà, di que' tempi, nè fama, nè uso alcuno medico, per avventura si fu dalle funeste prove fattene sulle meleagridi fin dal 1748 da quel Salerne, menzionato nella Storia Prammatica, se non per questi, per certi altri sperimenti tentati sui majali colla segale cornuta. Sia o no, fatto è, che, guardando all'*Histoire naturelle des Plantes*, continuazione della grande opera di Buffon, trovo scritto che *la digitale est un purgatif violent, dont heureusement la Médecine use peu;* così mostrando l'Autor francese d'aver ignorate nel 1806 le esperienze di Withering e degli altri Inglesi fatte nella seconda metà del precedente secolo, soltanto sapeva che in Inghilterra *on l'emploie assez frequemment pour guérir l'épilepsie.* In altro scritto, dove mi tornerà meglio che non in questo, mostrerò quali siano stati negli anni appresso in Francia stessa su questo argomento i meriti del Compilatore dell'Articolo *Digitale* nell'*Abrégé du Dictionnaire des Sciences Médicales.* Si attribuisce poi agli Italiani lo adoperarla comunemente

come vulneraria; e così presso lo scrittore francese succitato si legge che: *les Italiens regardent cette plante comme vulnéraire, et l'emploient dans le traitement des playes.* E il Sig. Sprengel lo ammette pur egli, fidandosi a quanto è asserito in una Materia Medica pubblicata in Parigi nel 1770. In quanto a me, che in gioventù mi occupai dello studio altresì della chirurgia, e visitai le più celebri scuole d'Italia, senza voler negare la cosa, dirò di certo che non so d'aver visto, nè udito, nè letto mai di quest'uso presso di noi. Nè mi par guari da credere che siaci stato in tempi più lontani, quando i rimedj dappertutto, e più in Italia, erano attinti alla gran fonte di Galeno e a quella di Dioscoride commentato dal nostro Mattioli. Imperocchè nè quei due Greci, nè il commentatore italiano di Dioscoride, il più erudito botanico de' tempi suoi, ed anche medico valente, non disser verbo della digitale, nè tampoco additaronla sia sotto 'l nome di *Campanula sylvestris*, come la dissero il Trago e l'Harchio, sia sotto quello di λικνις θριαλλις, nome datole inoltre, non so con quanta ragione, dall' Harchio, che pur le dà quello latino di *Digitalis*, e quello tedesco di Fingerkraut, e quello

francese di *Herbe aux cloches*. Della *Baçcaris* poi di Dioscoride opportunamente si nota nella *Historia Rei Herbariæ*, che: *male interpretati sunt qui (eam speciem) vel Digitalem Thapsi, ut Lacuna et Mathiolius, vel* ecc. *crediderunt* (1), mentre quella *Baccaris* è il *Gnaphalium sanguineum*. Ma come mai e il Lacuna e il Mattioli vadano, secondo che pare da questo passo, annoverati a coloro che errarono pigliando la *Baccaris* di Dioscoride per la *Digitalis Thapsi*, non so. E del Mattioli tanto meno, quanto che, al ricever egli tale pianta da quel Lacuna spagnuolo, che di que' dì era medico di Giulio III, e primo l'aveva ritrovata nelle campagne di Roma, racconta d'esserne stato lieto oltremodo, conoscendola per la vera *Baccaris* di Dioscoride, tanto desiderosamente da lui cercata, nè mai potuta ritrovare, la generalità dei botanici d'allora prendendo per essa altre piante; e così la descrive e ne fa ritrar la figura, non altro nome dandole se non questo, conservato ancora fra i botanici. Più innanzi poi, nella prefata *Historia Rei Herbariæ*, dove si annoverano le piante o descritte dal Mattioli pel

(1) *Hist. Rei Herbariæ*, tom. 1, pag. 187, edit. Amstelodamen.

primo, o da lui meglio distinte e delineate, veggo la conferma della opinione che la *Digitalis Thaspi* sia la *Baccaris a Lacuna missa.* Nelle quali cose io non m'attento d'entrar più innanzi: bastimi lo aver chiarito la digitale essere stata del tutto incognita e di nome e di fatto al principe che era della botanica di que' tempi fra gli Italiani almeno. Del resto lo Scrittore benemerito della *Historia Rei Herbariæ* abbiasi queste mie brevissime in conto di parole oziose, che l'occasione lascia cadere dalla penna a chi lo ameno studio della botanica fu già in amore, e da gran pezza lo abbandonò. Ora, rientrando nell'argomento di mia pertinenza, dico, che, se mai fosse che gl'Italiani altre volte adoperassero questa pianta come vulneraria, parrebbe che potessero averlo appreso dalla Germania, dove, anche per questo capo, si vede dover essere stata cognita ed usata da chi sa quanto lungo tempo, chiara essendo e positiva la raccomandazione dell'Harchio:

Hoc tibi vulneribus semper medicamen habeto.

Che poi in Italia l'uso, se ci fu, o come vulneraria o altro, andasse smarrito, è forza desumerlo dal non essercene rimasa notizia.

Nè ciò farà maraviglia quanto alla Italia, se in Germania stessa, dove più copiosamente alligna, e dove già nel secolo decimosesto era comune nelle spezierie, uscì poi così del tutto dalle menti di que' medici, che il tedesco Murray, il più dotto scrittore di materia medicinale vegetabile della fine del passato secolo, ebbe a dire che: *jure mereatur planta (digitalis) ex oblivione, qua obvelata diu fuit, protrahi.* Adunque ancor io intesi a riscattarla dall' obblio fin dal 1797, quando in Milano era sì fuor d' uso, o dirò meglio ignota alla pratica medica, che, avendola prescritta in una idropisia acuta di petto, non se ne trovò in nessuna delle nostre spezierie, e bisognò procacciarne in un giardino le foglie fresche. La adoperai quindi nello Spedale di Pavia nel 1797 e 98, ed anche in casi di ascite e d'anassarca. Io mirava fin d'allora a chiarir col fatto che tali malattie, dal dominante brunonianismo di quella epoca ascritte a debolezza, erano al contrario per la massima parte da lenta infiammazione; ch' elle volevano perciò essere trattate cogli antiflogistici, e ben anco colle cacciate di sangue; e che finalmente la digitale, contra le idropisie tanto celebrata, non vi operava da diuretico, se non in quanto

era e vi operava da controstimolo. Intorno a che subito insorsero e contraddittori, da tutt' altro mossi che dallo amore del vero, e plagiarj corruttori, che si pigliarono per sè il vanto delle cose pur allora in quello Spedale mostrate, massime intorno alla idropisia, ma non allora pubblicate colle stampe. Or da questi primi sperimenti prende origine quella mia Scrittura ; e di altri essendomi di poi cresciuta dovizia nelle Cliniche di Milano, nel 1810 tolsi finalmente a mostrare al pubblico come fossi riuscito a determinare, per via del giusto metodo sperimentale, l' azione vera d'un rimedio, tornato di que' dì in onore nella terapeutica. Oltrechè era rimedio curioso anche per certi suoi singolari fenomeni, e intorno al quale, negli ultimi anni del secolo allora caduto, i medici sperimentando s' erano illusi bene spesso nel cogliere anco i semplici fatti, e quindi molte, e molto erronee, e non di rado pericolose conclusioni e disputazioni recarono in campo; ed in caso di mala riuscita imaginarono cattivi compensi ai cattivi effetti dei male pensati esperimenti. E di vero chi andò lieto d' avere omai sicuro nella digitale il desiderato specifico delle idropisie; ciò che non è, e non può essere, talor anche quando

l'idropisia fosse da potersi guarir con rimedj: chi le attribuì valore appena quanto ai più miti diuretici; lo che si dà nei casi di grave diatesi, e non fa regola generale: chi la congiunse o all'acqua di cinnamomo o all'alcoole od anche all'oppio; e fu da erronei divisamenti, onde avvien poi che alla storia naturale della scienza siano consegnati fatti oscuri od erronei, cagione d'altre oscure od erronee deduzioni: chi colla norma delle dottrine brunoniane l'ebbe per grande stimolo, la commendò nelle malattie credute asteniche, e la escluse dove ci entrasse infiammazione; così ponendo il fatto al rovescio, e cavandone qual giusta conseguenza un error grave: chi l'avrebbe limitata all'epilessia, alle scrofole e a pochi altri mali allo esteriore; laddove si poteva estenderla a ben altra ampiezza d'uso in malattie e acute e croniche ed esterne: chi la guardò come emetica e drastica ed acrimoniosa e velenosa, notando casi in cui riuscì ben anco mortifera; effetti che non possono aver luogo mai se non per male inteso adoperamento, ed è lo stesso di tutti i rimedj di molta efficacia, i quali a questo modo tutti sono veleni: chi, dato il caso dell'avvelenamento per essa, propose la cura antiflogistica; la quale per

contrario e nuocerebbe e solleciterebbe persino la morte: chi non ne vide alcun bene neppure per dose generosa, e chi ne vide pessime conseguenze anco per picciola; argomento confermativo che il sommo affare delle dosi, per le ignorate leggi della capacità morbosa, può dirsi rimaso sino ad ora in gembo al caso: chi le attribuì di ritardare e chi di accelerare il polso; ma in ogni caso ne cavò false deduzioni: chi andò cercando nello stesso genere qualche altra specie che avesse soltanto i salutari effetti della purpurea, la più efficace di tutte, e non quelli nocivi creduti proprj e peculiari di lei; mentre l'effetto d'ogni rimedio, o salutare o nocivo, è sempre una sola e determinata cosa inseparabile nel rimedio, ed in atto riuscirà l'uno o l'altro effetto secondo che porterà il caso cieco, o secondo che toccherà al sano o guasto raziocinio del medico il metterlo in opera. Così per queste vie torte s'andò cercando di determinare i casi, le dosi, i modi d'amministrazione, gli effetti e buoni e cattivi della digitale; la quale spesso capitando in male mani, e riuscendo a male, e i tristi effetti incutendo più paura che non ispirano coraggio i buoni, vituperata finalmente col nome di

veleno correva la sorte d'essere di nuovo sotterrata nell'obblio, o tutt'al più riserbata a pericoloso sperimento, ne' casi dove la prudenza medica, se prudenza si può dire, tenta alla cieca il guado anche il più disperato. Vado persuaso che il mio Scritto intorno alla Digitale, avendola messa per giusti esperimenti nel giusto punto di vista, l'abbia tolta già un pezzo, almeno fra noi, a quel pericolo, e fatta immune dagli eccessi della lode e del biasimo, delle speranze e dei timori. Egli è della digitale come di tutti gli altri agenti sul corpo vivo; può ella riuscire in atto purgativa, drastica, emetica, diuretica, antispasmodica, narcotica, o mostrare qual altro sia attributo ch'altri realmente osservi ne' vari casi in cui l'amministri: queste sono differenze secondarie, buone anch'esse da essere notate e tenute di conto e studiate; ma non sono il massiccio della cosa, e di per sè sole trasviano lo sperimentatore. Innanzi tutto era da studiar di sapere, per via di esperimenti, a quale delle due sole operazioni fondamentali quella della digitale si riferisse. Nè cotesti esperimenti, sia per rispetto alla digitale o a qualunque altro rimedio, poterono mai cadere in mente agli antichi terapeutici, che quelle

due operazioni non conobbero; nè a coloro che seguirono di poi quella detta dallo Storico teoria dell' eccitamento, i quali, non ne ammettendo fuor una sola, ebbero buon mercato dalla fatica di guardar addentro alla cosa. Bensì dovevano essere pensati e tentati da chi scuopriva e metteva in chiaro il gran fondamento terapeutico delle due forze reciprocamente contrarie, di cui l' una o l' altra è attributo di ciascun agente sul corpo vivo. Or giova vedere com' io mi contenessi sperimentando a questo intento la digitale. Gli sperimenti poco innanzi menzionati, primamente fatti nello Spedale di Pavia, amministrando questo vegetabile nelle idropisie ed in altri casi d' infiammazioni lente viscerali, erano bensì chiari, giusti, dimostrativi per me e per chiunque meco aveva appreso a riconoscere qual era in realità l' indole di tali malattie; ma non avrebbero soggiogato l'intelletto nè di coloro (e molti ne trovavi a que' dì), nella cui opinione quelle malattie erano da debolezza, nè degli altri che intorno ad esse ragionavano pur tuttavia secondo le une o le altre delle scolastiche dottrine patologiche. Adunque, volendo venire a capo di tor via ogni appiglio di dubbio, bisognava oprar la

digitale in tali malattie, che anco i medici soverchio difficili e peritosi consentissero essere infiammatorie; di queste bisognava scegliere all' uopo le gravi, onde il buon esito non si attribuisse allo spontaneo andamento di malattie leggieri, a cui basta riposo, digiuno ed acqua; bisognava recarne le dosi al segno che ne fossero sicuri e ne comparissero patenti gli effetti; e finalmente bisognava sovr' ogni altra cosa schifare l'usato scoglio dei pratici, la confusione e la moltiplicità simultanea dei varj rimedj, dettate dalle varie supposte indicazioni, onde i fenomeni della malattia e gli effetti dei rimedj vanno ad esser involti indistintamente nel bujo, e la delicata opera della induzione resta impedita, corrotta, e ben anco al tutto falsata. Soltanto per lo adempimento di queste condizioni io mi sarei messo nella via della chiara, prudente ed utile esperienza, sorgente unica della buona induzione. A tale effetto, dei dodici casi registrati in quello Scritto, presi tutti dalle mie Cliniche, otto sono pneumoniti infiammatorie, evidenti anche ai principianti; delle quali due sole possono dirsi leggieri al paragone, certamente però non tali da sperar che guarissero senza rimedj; sei vanno ascritte alle gravi, anzi quasi

tutte alle gravissime, alle quali si vuole la efficacia ed esquisitezza somma dell'arte, che non di meno può rimanere al di sotto della inarrivabile violenza del male. Oltre le pneumoniti una ottalmite chiaramente infiammatoria e grave, un catarro acuto, un reumatismo della stessa indole. Il caso n.° XII fu soltanto a verificare gli effetti stessi della digitale data per clistere.

Se lo Storico Prammatico, che pronunziò quella sentenza allegando appunto quel mio Scritto, l'avesse, nell'atto d'allegarlo, a mala pena trascorso, e ben anco sbadatamente, tanto mi fido nella chiarezza di quegli sperimenti miei e nel buon criterio di lui, che non mi par di eccedere in ripromettermi, che, sebbene ammetta anch'egli, a modo suo però, la digitale per controstimolo, non di meno, dal modo mio di esperimentarla e di argomentare dietro gli esperimenti, avrebbe subodorato di colpo che in quelle brevi pagine alcuna cosa si racchiudesse di non volgare. Allora forse un ingegno come il suo sarebbe stato punto da curiosità di addentrarsi alquanto e in quella e nelle altre poche scritture da me fin d'allora pubblicate; ed ho per fermo che avrebbe finito col tramutare in altra, o

almeno indugiare a maggiore maturità la sua sentenza. E come no? Lo vegga egli, chè dell' andamento mio gli segnerò io stesso i punti principali. In cinque casi gravi di pneumonite l' azione della digitale distruggente la diatesi infiammatoria appare manifesta quanto niun fatto il può mai per adoperamento sperimentale. Il processo curativo è semplice, nè può dar luogo a fallacie: digitale e salassi; quella e questi insiememente, e nient' altro. Or se nelle cinque gravi peripneumonie guarite, e aggiugni la grave catarrale ancor essa guarita, la digitale avesse esercitata un' azione stimolante, cioè a dire produttiva e accrescitiva dell' infiammazione, io avrei per essa disfatto ciò che avessi fatto pei salassi; e tanto più quanto che fu generosamente amministrata, siccome la gravezza del caso portava. E di vero col progredire della cura non solamente veggonsi calare i sintomi morbosi, ciò che uno inesperto attribuirebbe ai soli salassi; ma veggonsi comparire ben anco i noti effetti, e talvolta gravi, che sono peculiari della digitale; nei polsi cioè e nella pupilla e nel ventricolo; argomento della molta ed utile operazione di quella; e sì finalmente la malattia infiammatoria vieppiù cala e volge a buon

fine. Dunque la digitale in questi esperimenti cooperò potentemente col salasso, e ne risparmiò un maggior numero, ben altro che contrariarlo. Nei due casi di lieve pneumonite, ed in quello del reumatismo acuto, appena fu un salasso da principio, ed il resto si ottenne per la digitale; adunque essa operò facendo quasi interamente le veci del salasso. E nella grave ottalmia tutto fu ottenuto per la digitale sola; la quale adunque di per sè fece quello stesso che il salasso avrebbe fatto. Parimente, guardando ancora al caso n.° I, dove, dopo una pneumonite sofferta già tempo, e dopo quella gravissima allora curata nella Clinica con salassi e tartaro stibiato, l' ammalato era rimaso sotto un processo di lenta infiammazione polmonare, che trascurata andava a finire in una tisi, il lungo uso della digitale sola, cresciuto, scemato, sospeso o ripreso secondo che la fluttuante capacità morbosa portava, fece almeno quanto il salasso, se non meglio; e condusse finalmente la guarigione perfetta. Considerando poi alle due gravissime pneumoniti X e XI, trattate con copiosi salassi e digitale a grandi dosi, l'una terminata in guarigione, l' altra in morte, non son eglino due sperimenti, ognuno di per sè

dimostrativo della stessa cosa, e molto più dimostrativi per confronto? Nel primo, dove l'arte potè riescire, l'efficacia della digitale venne finalmente palese sì per gli effetti suoi proprj, e sì per la diminuzione dei sintomi peripneumonici; mentre nell'altro, dove e più sangue fu estratto, e più digitale adoperata, non si ottenne alleviamento mai dei sintomi peripneumonici, nè comparve mai alcuno de' proprj effetti della digitale; la forza del male essendo stata superiore ad ogni potere dell'arte; come l'anatomia confermò di poi mostrando a chiarissimi segni i mortali effetti presto operati nel polmone dalla infiammazione infrenabile. Una circostanza comune ai due casi n.° II e n.° V pone il suggello alla operazione controstimolante della digitale; imperocchè la operazione contraria del vino e dell'oppio ne distrusse gli effetti eccessivi. Questa succinta esposizione giovi al Sig. Sprengel quale invito, onde si compiaccia di guardar bene addentro ai singoli casi a cui mi riferisco, e tutto considerare minutamente. Ciò fatto, mi saprà egli poi accennare che siavi là entro, che assai o poco putisca di *rozzo empirismo*? E con quali argomenti si farà a dissuadere chi per l'opposto andasse persuaso

quello essere un medicare con giusto intendimento, con misurata efficacia, e con felice evento? Nè ciò basta, ma altresì uno sperimentare castigato secondo il comportare della gelosa materia, coerente ai precetti baconiani, e studiato colla norma dei grandi esemplari, che da due secoli le altre scienze sperimentali offrono in vano alla medicina? Questo invito, che faccio al Sig. Sprengel, di considerare alquanto posatamente quella mia breve Scrittura da lui stesso citata, concluderò colla giunta d' un prego, ed è: che voglia considerarla anco in ogni altra parte, oltre quella degli sperimenti in essa riferiti. Amerei che da tutto questo esame egli si chiarisse bene se ne trapeli sentore di que' vizj che di necessità vanno a' panni del *rozzo empirismo:* ingegno incolto, ignoranza della storia dell' arte, difetto di logica, temerità di promesse e di giudizj. Imperocchè in questo affare, forse meglio che nel dottrinale ippocratico, parmi che calzi bene quel celebratissimo *consensus unus, consentientia omnia.*

Altra suppellettile di non meno valore trovò da sottoporre all' esame dello Storico nostro nella Memoria pubblicata l' anno appresso nel luglio 1811 nel vol. 7 degli *Annali* ecc.: *Delle*

Peripneumonie infiammatorie e del metodo di curarle principalmente col TARTARO STIBIATO. Nello *Stato della Medicina* 1805-1814 non trovo tampoco allegata quella Scrittura nè sotto il titolo delle *Infiammazioni*, nè sotto l' altro dei *Rimedj Minerali*, e non di meno sotto l'uno dei due era ufficio della storia che s' avesse a trovare. Di che mi è forza credere che al tutto ignoto allo Storico fosse il secondo Scritto, sebbene non ignorasse il titolo almeno degli *Annali*, dove e il presente ed il precedente furono consegnati. Può darsi però che a quest' ora gli sia venuto di conoscerlo; da che in una noterella, e altresì in un Catalogo, sebbene fatto non so con quale discernimento, delle Opere che trattano del Controstimolo, il Traduttore ne ha dato egli, e l' Autore non può non averne avuto contezza. Verò è bene che una contezza così arida come quella si è, senza pur una parola che additi qualche pregio della cosa, come parrebbe che fosse debito d' un traduttore ed annotatore italiano (debito però ond' io per parte mia volontieri il disgravo), non è un allettativo ond' altri si accosti a leggere. E perciò può darsi ancora che il Sig. Sprengel, tranquillo sulla sentenza contro di me pronunziata di *rozzo empirismo*,

neppur alla vista di quel Catalogo, se mai lo vide, non pensasse punto d' accostarsi a leggermi. Imperocchè, sia detto il vero, un rozzo empirico, che a' giorni nostri avvisi di scrivere di medicina, ben si sa a quale intento scriva, e da chi debba essere letto; egli scrive per darne ad intendere ai gonzi, e per esser letto soltanto da essi, non al certo da uno storico della medicina, nè da niuno sensato uomo dell' arte. Ma il fatto sta per contrario, e non credo di commetter peccato di superbia con dirlo, quello essere un tale scritto che si direbbe composto di tutto punto a prode dello Storico Prammatico e di tutti coloro tra i medici, ai quali, siccome a lui, non può entrare in niun modo, ed hanno per eresia medica l' azione controstimolante dei sali metallici, e degli antimoniali singolarmente, e fra questi del più efficace, il tartaro stibiato. È uno scritto, come l' altro della digitale, che s' aggira tutto su gli sperimenti e le loro analisi, uno scritto che svegliò, fin da quando uscì alla luce, grande curiosità, e si cattivò l'attenzione seria di assennati medici amatori dei progressi dell' arte. Al mio giudice dunque, che a grande mia meraviglia lo ignorò nell' atto stesso di rimproverarmi il peccato

dell' aver io ascritto ai controstimoli i sali metallici, al mio giudice, dico, corre obbligo di coscienza di consultarlo. Abbiane egli perciò, quale eccitamento ad adempiere a quest' obbligo, un cenno brevissimo sotto questi tre principali punti di fatto, e sono:

1.° Il tartaro emetico, o solo di per se, o accompagnato coi salassi, nelle malattie infiammatorie purissime e ben anco gravissime, vince la diatesi di stimolo e conduce la guarigione, se quella non è fuori del poter dell' arte, e lo fa appunto quando, o per la male creduta azione stimolante o pei temuti effetti del vomito non indicato, la pratica mai non lo adoperò, nè è da pensar mai che niuna teorica, quale si ebbe finora, lo avesse tampoco conghietturato, non che consigliato;

2.° L'effetto emetico e purgativo, tanto pronto a comparire in altri casi, qui nullo o quasi nullo, e non punto corrispondente alle dosi altissime adoperate nelle ventiquattr' ore; ciò che esclude lo attribuirne in tal caso l' operazione salutare ad alcuna sorta d' evacuazione di materie;

3.° Le dosi recate a tale che per l' addietro non hassene esempio; sicchè in uno dei casi narrati (N.° III) furono persino sette

scrupoli nelle ventiquattr' ore, laddove la dose ordinaria, bastevole ad ottenere il vomito, secondo l' intendimento del medico, sarebbe a dir molto di tre o quattro grani; ciò che offre una vistosissima proporzione, circa : : 50 : 1.

Or posto ciò, ed ammessa la verità dei fatti, di cui oso dire l' arte nostra non averne di più autentici; fatti, che, negati dapprima o dubitati o malamente interpretati, finiscono coll' essere al dì d' oggi ricevuti nella pratica, sebbene il più delle volte per sola imitazione, quale sentenza pronunzierà intorno ad essi il Sig. Sprengel? Egli, che ha consentito alla digitale la forza controstimolante negandola ai sali metallici, mi permetterà che gli offera un sillogismo, che se non è l' artificio logico il più acconcio a trovare il vero, lo è molto bene a compendiarlo dopo trovato, eccolo: la digitale, sperimentata con salassi o senza, nelle malattie infiammatorie, le distrugge non producendovi corrispondenti evacuazioni; ma il tartaro stibiato nelle malattie stesse, colle stesse circostanze adoperato, fa lo stesso; dunque il tartaro stibiato, uno dei più efficaci fra i sali metallici, è controstimolo efficacissimo quanto la digitale. Se il Sig. Sprengel ama di concordarsi con seco, si provi a di-

mostrare la falsità di quel sillogismo, e vegga se gli riesca di concludere: che chi procede in medicina così cautamente sperimentando, e medicando con felice evento, e traendo dalle tenebre e dalla confusione fatti fondamentali sinora ignoti, debba essere spregevolmente gravato di *rozzo empirismo*. In quanto a me, nel caso suo, temerei d' essere con giusta vicenda gravato d' una inestimabile leggerezza, e increscerebbemi di non avere, innanzi di scrivere una tanta imputazione, ricordato quel savio precetto:

Quid de quoque viro et cui dicas sæpe caveto.
Horat.

Intanto egli mi sa male che il Sig. Sprengel abbia perduto una bella opportunità di conchiudere da storico filosofico di quel decennio la storia delle memorabili vicende dell' antimonio: rimedio in prima lodato a cielo e adoperato da ignoranti alchimisti e ciurmadori; proscritto di poi ed infamato per opera dei medici, persino con solennità di giudizj e di decreti, dettati dalla falsa filosofia dei tempi, dalla inculcata venerazione d' Ippocrate e di Galeno, dalla ignoranza dell' arte di sperimentare in medicina, e più dal fanatismo e dalla intolleranza settaria; mostrato final-

mente per quello ch' esso è nella sua semplicità e realità dalla medicina sperimentale, incominciata a sorgere negli ultimi anni del secolo XVIII. Adunque fra i molti rimedj metallici da lui memorati, o perchè venuti ultimamente in estimazione presso i medici, o perchè tirati a nuovi usi e cresciuti, se tanto è, di pregevoli attributi, egli avrebbe potuto annoverare gli ossidi antimoniali; e ben anco gli stava di collocarli in cima a tutti per la novità ed estensione nuovamente mostrata del loro uso, se queste cose avess' egli conosciute. Singolarmente poi gli sarebbe parso di dover toccare un utile motto di quel tartaro stibiato almeno, nel quale, dopo tante romorose disputazioni *de lana caprina*, portate dalla natura dei tempi in cui furon fatte, e malgrado che la chimica ne insegnasse di poi in tempi migliori i preparati sicuri, la medicina non seppe alla fine trovar altro che un emetico, e non di rado anche come tale mal seppe adoperarlo. Pe' miei esperimenti l' operazione fondamentale di quel prezioso ossido d' antimonio essendo venuta in chiaro, il giusto uso ne è di necessità assicurato, e la sua qualità emetica mostrata tornar più acconcia ad annunziar il soverchio della sua

operazione controstimolante, che non a tormentare il ventricolo, per volerne trar fuori le imaginate saburre. Le dosi inaudite e di esso e del kermes (taccio ora degli altri rimedj) pubblicamente amministrate per tanti anni nelle mie Cliniche, e che amministro tuttodì nella mia pratica privata, gli sarebbero apparite, ciò che sono in realità, un fatto nuovo, sicuro, fondamentale nella terapeutica; un fatto che non debbe più essere obbietto d'arcano stupore, o, che peggio è, di riprovazione, se non al vulgo che non sa, e a que' medici che non vogliono sapere.

Così avrebb' egli, per l'operato da me, conclusa da filosofo la istoria davvero prammatica degli antimoniali. Più di così non avrebb' egli potuto dire; ma tanto bastava a porre un giusto pregio ai nuovi esperimenti, e sdebitarsi verso la storia delle cose che a buon diritto le si pertengono, e che uno storico non può passarsi di consegnarle, se non vuole incorrere o la taccia di nescienza dell'apposito materiale, taccia indecora ad uno storico verso un contemporaneo non oscuro; ovvero quell' altra, peggio che indecora, detta da Cicerone *suspicio simultatis*. A me poi sarebbe toccato di consegnare alla storia altro mate-

riale oltremodo curioso, per cui si direbbe che l' antimonio entrasse fra i rimedj sotto così maligno influsso, che non nel decorso di quattro secoli per ancora si mitigasse: materiale dimostrativo d' una vicenda, che al Sig. Sprengel non poteva al certo esser cognita, e che ripugna, se altra mai, all' indole de' nostri tempi; voglio dire un decreto di un' autorità politica, sollecitato da chi lo meditò con lunga e segreta inquisizione, e comunicatomi nel 1812, per cui l' Italia avrebbe dato alla istoria della medicina un secondo deplorabile monumento, degno di gareggiare coll' altro dato dalla Francia nel 1566. E senza dubbio una tal opera, non so s' io dica meglio di stoltezza o di nequizia, sarebbe stata consumata, e ne sarebbero originati effetti analoghi a quelli di cui la Facoltà Medica di Parigi offerì e in quel secolo e nel susseguente esempi memorandi, se il maltalento imprevidente non avesse rotto ad uno scoglio. Poche cifre, al cui chiarore le coperte vie e le menzogne vengono palesi, bastarono nel caso mio ad aprire gli occhi a chi si doveva, a dissipare il minaccioso apparato e mostrare aperto da che basse cagioni movesse. Ma nè io avrei potuto allora far parte al pubblico dei documenti

che vennero alle mie mani, nè il voglio adesso. Pur nondimeno sarà mia cura perchè documenti così singolari non siano sottratti al diritto della storia; che, se non li mostra oggi ai contemporanei, serberalli per mostrarli a miglior tempo, insieme con quelli dei secoli precedenti, sì che rimangano monumento perenne ed utile lezione ai posteri.

Vengo alla seconda citazione, che si riferisce ancor essa agli *Annali*, Vol. 3, pag. 275. Mi pesa lo andar via notando tali e tante colpe d' ommissione nel benemerito Istoriografo della medicina; ma mi è forza di notare pur questa, ed è: che nel preciso luogo da lui citato non troverà il lettore altro che una *Appendice* di sole quattordici pagine, che si riferisce ad una precedente Memoria di trenta, posta nel Volume stesso a carte 104. Or io dico che quell' appoggio qualunque, che lo Storico nostro si fosse mai avvisato di trovare alla sentenza lanciatami di *rozzo empirismo*, ragion voleva che fosse, ed egli lo cercasse, principalmente nel corpo di quella Scrittura, dove sono narrati dieci casi pratici, anzichè nell' Appendice, dove quattro soli ne sono narrati, gli uni e gli altri aventi la medesima tendenza. Tanto è vero, se mai conferma

abbisognasse, che tutte le citazioni di lui, risguardanti gli Scritti miei, sono prette citazioni di citazioni, e che di quegli Scritti non lesse egli un periodo. Che se il puro titolo di questa Appendice almeno avesse letto, avrebbe senza fallo sentita la convenienza o dirò anche la necessità di consultare a suo pro innanzi tutto la Memoria che precedette, non soltanto l' Appendice che venne appresso nel consecutivo numero degli *Annali*. Ben è vero che, quando avesse fatto così com' eragli dovere, in vece di ricavare dalla lettura di quegli Opuscoli onde sentenziarmi un rozzo empirico, n'avrebbe ricavato almeno onde far bella prova di miglior senno nel pronunziar di me la sua sentenza. Imperocchè sì la Memoria come l'Appendice sono, egualmente che gli altri due allegati prima, una esposizione di sperimenti altrettanto dimostrativi, ed anche di qualche maggiore interesse, a chiarire, disvogliere e rafforzare, cimentando la gommagutte, le induzioni medesime già prima, cimentando la digitale ed il tartaro stibiato, ottenute. Ed io m' ho ben anco fitto nell' animo, che, da accorto lettore quale lo estimo, egli, al solo vedere com' io annunzii nel bel principio dello Scritto sulla gommagutte il peculiare scopo pre-

fissomi, leggiermente avrebbe conosciuto come procedessi sperimentando un poco più oltre il segno a cui prima mi fermai, e così m'avrebbe onorato di qualche maggior attenzione. Ora, appunto perchè non ebbi l'onore d'essere letto da lui, non vorrà egli avere in mala parte se io in quella vece farò compenso alla trascuranza sua col fermarmi alquanto a mostrargli cosa m'intendessi di fare per quegli esperimenti colla gommagutte. E ciò non tanto perchè ancor essi pajonmi essere al tutto distruttivi della grave sentenza pronunciatami contra, quanto inoltre affine d'invitare il Sig. Sprengel a degnarsi di proferire un suo giudizio anche intorno a questo mio ulteriore procedimento sperimentale, secondo il peculiare scopo a cui è diretto.

Alla gommagutte egli non concedette pur una lieve commemorazione, in mezzo agli altri rimedj vegetabili venuti nuovamente alle mani dei medici dal secolo decimosettimo in poi, e da lui annoverati. Nondimeno, nel caso suo, e'mi sarebbe paruto che essa non potesse a niun modo andarne priva, come quella che molto diede da disputare, secondo l'usato dei nuovi rimedj, da quando il celebre Carlo Clusio ne parlò il primo in Europa, fino a'

dì nostri, e che presso lodatissimi pratici ebbe gran voga, massime contro le idropisie e la tenia, malattie annoverate sempre alle gravi e ribelli. Che anzi, per rispetto a quest' ultima, gli spacciatori stessi di medicine secrete spacciaronla fra i loro antelmintici più possenti; e ben si sa che questi furbi si appigliano il più a rimedj di molta efficacia, volendo ad ogni modo, e a costo anche di vittime, conseguir qualche felice evento, che meni romore e tiri l' ignaro vulgo. Dico poi, che se lo Storico nostro, compilando in sequela della sua Storia quello *Stato* ecc., dal 1805 al 1814, avesse avuto contezza di tale mio Scritto per propria sua lettura, oltrecchè avrebbe stimato di toccarne un motto, anco gli sarebbono per avventura occorse alla mente le cose dette da lui nel Vol. X d' un altro celebre rimedio venuto in uso medico verso que' tempi, l' ipecacuana, quale specifico contro i flussi intestinali. Parmi che allora e' si sarebbe avvisto come gli sperimenti da me fatti colla gommagutte davano materia di utili confronti e di riflessioni degne d' uno storico della medicina. E principalmente ne avrebbe concluso non essere più il caso di attribuire alla ipecacuana niuna virtù specifica contra i

flussi intestinali. Così avrebbe sensatamente compiuta la storia medica di quella tanto celebrata radice brasiliana; ciò che sarebbe stato più veracemente prammatico della storia aneddota di cui volle esserci liberale.

Gli sperimenti adunque nella Memoria e nella Appendice riferiti dimostrano:

1.° L' operazione della gommagutte essere controstimolante, per lo che vince le malattie di stimolo, e ben anco quando le sono gravemente infiammatorie, operandola o di per sè o congiuntamente ai salassi, e recandola, secondo la gravezza dei casi, a più o meno alte dosi, e continuando ad usarne quanto lungo tempo abbisogna; che è quello stesso che della digitale e degli antimoniali ho dimostrato; e qui altresì veggonsi i casi, in cui la contraria operazione dell' oppio ha posto il suggello a quella controstimolante della gommagutte.

2.° L' esercizio della operazione controstimolante, anche allora quando la malattia ha per sintoma caratteristico l'accresciuta evacuazione intestinale; fenomeno che parrebbe implicar contraddizione, e che uno sperimentatore o inetto o malizioso venderebbe quale prova dimostrativa del *similia similibus*, in quanto che la gommagutte, come purgante drastico, è at-

tissima appunto a fare l'ufficio medesimo, a crescere cioè quelle evacuazioni.

Or di queste due cose per esperimenti dimostrate, la prima serba tenore a quella intorno a cui s' aggirano le due Scritture precedenti, che è di collocar la gommagutte fra i più validi controstimoli; la seconda procede un passo innanzi con mostrare come la forza controstimolante si eserciti in tutta la sua pienezza, malgrado la importante circostanza della qualità evacuante che appartenga ad un dato controstimolo; qualità che di prima faccia, nel caso nostro, si direbbe dover essere accrescitiva non che diminutiva della malattia. Non è da dire quali e quanti corollarj da quest' altro fatto fondamentale derivino, e soprattutto quanto empirismo cieco esso tolga via dalla pratica dell'arte. Di ciò ho toccato un poco e nella Memoria e nell'Appendice; ed in quest' ultima ho confermata la induzione medesima anche mediante il nitro, che è diuretico, amministrato in un caso di diuresi eccessiva. Qui non aggiungerò tampoco nuovi altri fatti tendenti a generalizzare la dimostrazione della stessa cosa, chè questo mi riservo a fare altrove. Bensì per ora, in quanto allo scopo mio presente, mi volgerò chiedendo

al Sig. Sprengel come intenderebbe egli che un tal mio procedere medicando quelle malattie avesse pur una lieve tinta di *rozzo empirismo*, e non per contrario ne fosse al tutto distruttivo? Così è dunque, che, sino a tanto ch'egli non corregga dinanzi al pubblico quella sua sentenza dinanzi al pubblico pronunziata, o non dimostri come logicamente sappia egli dedurla dai fatti ora postigli sotto gli occhi, rimarrà a me ch' io abbiala quale sentenza indegna in uno del sentenziato e del sentenziatore; il quale s' avrebbe meritato alcun poco più che la moderata *scutica* d' Orazio, se non fosse ch' io ne apprezzo altronde il valore, e increscerebbemi d' arrogergli onta.

Poche parole tocco della fine. Quattro documenti ho offerti allo esame del Sig. Sprengel, i quali, quanto sia al diffinire il punto in queste carte agitato, pajonmi eccedere, non che adeguare il bisogno. Più autentici di così non crederei che sapess' egli desiderarne. Più copiosi assai, nella moltitudine degli sperimenti da me nel corso di tanti anni istituiti, e non per ancora pubblicati, gliene potrei offerire; ma, superflui all' uopo, il recherei a fastidio con ripetizioni. Per il di più, sia poco o assai, che delle cose da me trovate mi ri-

mane a dire al pubblico, ne lasci la cura a me, chè veramente è mia, e sino a che vivo non l'abbandono a nessuno. Se questi documenti, tali quali sono, abbiansi a riputare chiari ed assolutamente dimostrativi, a lui ne rimanga il giudizio; qui dimora il tutto della differenza nostra. Vegga egli adunque, e di buona voglia si dimori alquanto in leggendo queste poche cose, chè finalmente non è lettura da dovergli tornare a grave fatica. Specialmente piacerebbemi, che, dalla opportunità ajutato, considerasse per minuto s'io m'abbia a gran rigore messa in atto una massima, da lui tanto accarezzata siccome frutto prezioso dello aver egli penetrato molto addentro al laberinto della istoria della medicina, ed è: che *nuoce alla medicina l'unione a qualsivoglia filosofia scolastica, e solo le giova lo studio e la conoscenza delle esperienze* (1). Massima fondamentale senza dubbio, predicata però già due secoli sì alla medicina, come a tutte quelle scienze che si reggono sulla realità dei fatti, e non vagano per gli scuri interminabili campi dell'astrazione. Mi sia però concesso di proporre, che, per rispetto alla

---

(1) Vedi la Prefazione dell'Autore alla seconda edizione, vol. I, pag. VIII della traduzione dal tedesco.

medicina, venuta de' nostri dì più che mai discordante e buja nella pratica, vota e garrula nella teorica, un' altra massima sia arrota, a me insegnata dallo studio e dall'uso, tutta confacente all'odierno stato non più delle altre scienze sperimentali, ma della medicina appunto, e della medicina sola; massima non predicata ancora, e di cui i medici tanto più abbisognano quanto meno sel credono, ed è questa: *in medicina sempre e molto si parlò d'esperienza; ma l'arte vera della esperienza vi fu sempre mal conosciuta e male oprata.* Ora, tornando a noi, se avverrà, come ne ho fiducia, che egli, dopo letti questi documenti, venga nella persuasione di dover rendere testimonianza al vero, e mandarmi pienamente assolto della colpa onde prima di leggerli mi gravò, prego che voglia muover oltre anco un picciol passo, e fare altresì severa ragione d' una speranza che m' ho posta in cuore, ed è: d'aver io primo in medicina messa in atto quell' arte, ed in tutta semplicità e realità; così adempiendo al voto espresso da Bacone: *desideratur nimirum Philosophia naturalis vera et activa, cui Medicinæ scientia inædificetur.* Se mal non m'appongo potrà egli anche in quest' altra mia inchiesta venir a

capo di compiacermi senza incontrare gran difficoltà, e consultando per ora i soli esperimenti nelle allegate Scritture riferiti. Imperocchè essi, all'ugual modo di tutti gli altri miei non per ancora pubblicati, mirano a quel gran segno di fondare la scienza medica appunto sulla vera e sua propria base, la filosofia naturale di Bacone; che vuol dire la esperienza. Nella quale impresa se di buon grado io faccio tutto dì compenso di non curanza alla stoltezza del volgo, che loda e vuole il medico sperimentato, ma biasima e rifugge la medicina, cui ode darsi nome di sperimentale, tanto ho maggiore sollecitudine della estimazione del breve numero dei medici contemporanei, che, levati sulla turba degli scioli ed inetti, a buon dritto, delle cose per me tentate, e del come io ne sia riuscito, possono essere apprezzatori e giudici: il resto farà il tempo. Che se in questa ulteriore disquisizione, a cui lo invito, egli trovasse da conchiudere ch'io nutro una speranza vana e presumo più alto che non merito, lo palesi al pubblico maestrevolmente, me ne capaciti, e ne lasci memoria degna di chi ha scritto nel secol nostro la Storia Prammatica della Medicina. Ove poi, anche per rispetto a questo secondo punto, egli mi consentisse tra se e

se un favorevole giudizio, ed estimasse non mal fondata la speranza che nutro, parmi di non richieder troppo richiedendolo, che, nel revocar che farà la sentenza sua di *rozzo empirismo*, ricordi in quella vece questo mio merito, procacciatomi per assai fatica e perseveranza contr' ogni fatta d' ostacoli, il merito d' aver poste le fondamenta giuste della *Medicina Sperimentale*. Nè mi par da credere che un uomo di un tal calibro qual egli è, così male provvedesse all' onor suo come storico, che, non trovando da persistere nel pronunziato giudizio quanto al primo punto, nè da dissentire quanto al secondo, abbandonasse affatto a coloro, che dopo lui scriveranno la storia della medicina del secolo decimonono, il carico, ora tutto suo, di riformare una così torta sentenza, e supplire ad un silenzio che potrebb' essere tacciato di non perdonabile ingiustizia. In fine poi, se mai non fosse a lui avviso d' avere nè verso me nè verso il pubblico un tal carico, o tornassegli d' infingersi, abbia per certo che non vorrò io essergli più oltre richieditore molesto, e lasciandolo nella pace del silenzio, mi rimarrò contento al pensare che: *illorum* (qui futuri sunt) *erit verius judicium obtrectatione et malevolentia liberatum*. Cic. ad Q. Fr. 1.

STORIA

DELLA

FEBBRE PETECCHIALE

DI GENOVA

NEGLI ANNI 1799 E 1800.

.... post morbum bene perspectum et cognitum seriem curandi ordinatam *meditari, neque ab ea absque gravi causa recedere.*

BAC. De Augm. scient.

Non mi sono arbitrato di fare correzione alcuna del testo quanto alla materia, nè in questa nè nelle edizioni precedenti. Non già ch' io creda d' essere andato esente da errori; chè anzi so d' averne commesso intorno a diversi punti; e avrei potuto correggerli, secondo quello che i fatti o nuovi o meglio osservati di prima sono venuti mostrandomi col proceder del tempo e col moltiplicarsi delle opportunità. Ma, considerando che i due punti essenziali, che sono l' indole della malattia e il metodo curativo, rimangono pur sempre saldi e inconcussi, confermati anzi dalla quotidiana pratica mia e di quanti sono che a questo metodo s' appigliano, non mi ha sembrato necessario d' introdurre correzioni per rispetto ad altri punti, che all' obbietto nostro sono d' importanza secondaria.

Altronde nei due Opuscoli che vengono in seguito alla Storia, *voglio dire i* Cenni sull' Origine della Petecchiale in genere, *e gli* Errori d' Osservazioni, *ecc., alcuni errori sono*

corretti, e tra questi quello del non aver io a quel tempo conosciuta l'origine esclusivamente contagiosa della petecchia, ed aver attribuito al clima e ad altre circostanze un valore che in questo affare non hanno, scambiando così il contagio per un miasma disseminato nell' ammosfera. Parimente nell' Opuscolo Esame ecc., *che precede la* Storia, *vedesi corretta alcun' altra cosa risguardante la non retta assegnazione di rimedj alla partizione generale a cui si pertengono.*

Milano 20 *giugno* 1830.

Nel pubblicare questa terza Edizione ho stimato a proposito, egualmente come ho fatto nella seconda, di non alterare il testo, che rimane ancora tal quale si trova nella prima. Ciò che mi è sembrato acconcio di aggiugnere, l' ho aggiunto a parte nella INDAGINE, *se non che ho pur messa una nota verso la fine del Capitolo :* DIATESI, CAUSE *ecc.*

La prima Edizione di quest' Opera è dell' an. IX, presso Pirotta e Maspero. La seconda, del 1806, *presso Francesco Sonzogno: esausta anche questa come la prima, ho ceduto alle sollecitazioni de' libraj permettendo questa terza.*

Milano 7 *marzo* 1813.

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE.

Ho ragionevole speranza d'aver colto dalla prima pubblicazione di questo mio lavoro il più prezioso frutto ch'io avessi mai osato di ripromettermi; voglio dire la riforma salutare, che va largamente propagandosi, del metodo curativo d'una malattia, la quale, meno per sè stessa che per opera del medico, suole costare di molte vittime, e, quello che pesa vieppiù, colpite a preferenza nel migliore dell'età e della robustezza. Questa riforma è caduta in tempi, quando appunto il bisogno erane più che mai urgente, a motivo dell'ostinato errore in cui una falsa teoria avea trascinato i giovani medici in quanto alla diatesi, e, cosa che parrà strana, andava trascinando anche i provetti, solitamente biasimatori delle teorie; sicchè agli antichi metodi, più o meno imperfetti in alcune loro parti, altro ne veniva sostituito in ogni sua parte perverso. A rendere vieppiù pronta ed estesa fra noi la ri-

forma, a cui alludo, contribuì assaissimo la petecchiale, che, successivamente a quella di Genova, e quand' era già pubblicata la Storia, vale a dire sul fine del 1800, e nel 1801, si sparse ampiamente nelle campagne lombarde. L' onorevole incumbenza, e a me singolarmente cara, affidatami in quell' epoca dal Governo, mi obbligò non solamente a dare, mediante corrispondenza per lettere, le direzioni volute dalle circostanze, ma ben anche a percorrere i luoghi di maggior pericolo, e trattenermivi all' uopo; ond' ebbi campo di veder chiaro ciò che importassero altri metodi che trovai posti in pratica al paragone del mio. Serberò mai sempre grata ricordanza dei molti Medici Condotti e dei Delegati che meco si adoprarono, e che coi loro lumi, colla loro docilità e filantropia contribuirono a diffondere in quell' istante, e a render durevole in avvenire, il vero metodo curativo d' una malattia, che nelle campagne così sovente inferocisce epidemica, giusta il comune linguaggio, e v' incute maggiore spavento e vi miete maggior numero di vite di quello per avventura si creda. Dei nomi di questi uomini benemeriti potrei tessere un lungo catalogo, ove non pochi si noterebbero cospicui per fama e per onorevoli incumbenze;

ma, quanto ad essi, eglino non hanno d' uopo di questa ostentazione per loro lode, e, quanto a me, reputo non doversi sollecitare per mezzo di testimonii l' assenso degli uomini dell' arte, ove possono essere testimonii eglino medesimi, solo che da senno il vogliano, e perciò vi mettano alcun po' di criterio e di buona fede.

A questa seconda edizione aggiungo Alcuni Cenni sull' Origine della Petecchia. *Dimostrare che l' origine di questo esantema si perde, come quella di tutti gli altri, nell' antichità de' tempi, mentr' esso si mantien vivo pel solo ed esclusivo mezzo del contagio, sì che non può dirsi che sia giammai nato spontaneo, è il miglior mezzo di persuadere che non nascerà giammai ove non si porti: oggetto il più degno dei lumi e della filantropia de' governi; e sotto un tale aspetto queste poche indagini non si riputeranno fatte per appagare soltanto una sterile curiosità.*

Voglia il pubblico accogliere la presente edizione collo stesso favore con cui accolse la prima; e possa io averne la stessa ricompensa, la certezza che abbia pur questa contribuito all' utile scopo dell' altra.

Milano 1.° *Giugno* 1806.

RIFLESSIONI PRELIMINARI.

Le storie delle malattie epidemiche, come pure quelle di tutte l' altre non epidemiche, da più d' un secolo in qua, e soprattutto in questi ultimi anni, si sono talmente moltiplicate, che oramai la moltiplicità nuoce all' utilità ributtando dal leggerle. A questo primo inconveniente, che nessuno mi vorrà negare, oserò aggiugnerne un altro, che forse pochi mi sapranno accordare, ma che pure non è men vero del primo; ed è, che queste storie, compilate come furono sinora, non sono poi in effetto di quella grande utilità, di cui sono vantate essere all' istruzione particolare di que' che le consultano, e in generale ai progressi della scienza. La maggior parte di esse, a volerle esaminare con animo non preoccupato, e secondo i lumi de' nostri giorni, si può ridurre ad una enumerazione di sintomi più o meno esatta, e ad un catalogo di rimedj più o meno complicati. A poche si trova presiedere quello spirito filosofico, senza di cui osservare non è che vedere; ma certamente

per osservare non basta vedere. Tutte poi lasciano visibilmente trasparire lo spirito delle false teorie de' tempi; e quelle false teorie si veggono mai sempre servir di guida nella condotta del metodo curativo. Veramente gli scrittori di tali storie osano per lo contrario darsi gran vanto d'osservatori, e mostrarsi dispregiatori d' ogni fatta di teoria, di cui, a loro dire, vorrebbero pur una volta vedere scevra del tutto la medicina pratica. Ma, e come mai non si sono avvisti d'aver teorizzato eglino stessi medicando? « Ci hanno alcuni pratici « moderni, dice il più gran medico filosofo « vivente, i quali declamano contro la teoria « medica in generale, e non pongono mente « che *pensare* gli è *teorizzare*, e che nessuno « può dirigere un metodo di cura in un « ammalato senza pensare, cioè a dire senza « teorizzare: fortunato dunque quell' amma- « lato il cui medico possiede la miglior « teoria (1) ».

Ora, se di tanti osservatori medici, rari sono quelli, i quali possano dirsi con giustizia aver posseduto il genio dell' osservazione, e

---

(1) Vedi la mia traduzione della Zoonomia di Darwin, vol. 1, pref., pag. xxxv.

se a questo difetto si aggiungano gli errori, in cui l' osservatore è trascinato dalle idee dominanti delle false teorie, dominanti anche presso gli osservatori stessi i più circospetti, malgrado la loro protesta in contrario, quale grande utilità si potrà egli sperar di ritrarre dallo studio della immensa collezione di tali storie d' epidemie ed osservazioni mediche?

S' ignorano le leggi dell' economia vitale, s' ignora la natura della malattia, s' ignora la maniera d' operare dei rimedj; che anzi, per dir più giusto, di tutte queste cose s' hanno idee imperfettissime ed erronee; ciò nulla ostante si tratta una malattia, e se ne tesse la storia. Che apprendere da cosiffatta storia? Se non che la malattia comparve con tali sintomi, proseguì con tali altri, ed ebbe un tal esito funesto o favorevole; che la cura s' incominciò con un tal rimedio, a cui fu sostituito un tal altro; che nel progresso si passò ad altre diverse prescrizioni, di cui le une furono specialmente dirette a certi sintomi, le altre a certi altri, le une dettate da certe viste, o pratiche o teoriche comunque vogliano dirsi, le altre da cert' altre. Ma come operò in ultima analisi ciaschedun rimedio? Ma gli uni non distrusser eglino mai in tutto

o in parte l' operazione degli altri? Ma come si calcolò l' effetto finale della reciproca loro opposizione? Ma i sintomi che comparvero a malattia avanzata furono eglino veri e proprj sintomi della malattia, o furono l' opera stessa del metodo curativo? Certamente ella è questa una serie di problemi interessanti. Con tutto ciò, il più delle volte, quanto più meditate taluna delle storie mediche, tanto meno trovate di che sciogliere questi problemi; e senza la soluzione di questi problemi l' utilità delle storie mediche diventa un problema ancor meno solvibile. Fra gli osservatori medici Sydenham ebbe la palma. Le osservazioni di questo grand' uomo si studiano anche al dì d' oggi da chi sa studiarle, e si studieranno sempre, con profitto. Neppur egli però è andato esente dal comune difetto. Sovente egli ha teorizzato male, e complicato oltre il bisogno il metodo curativo persino nelle stesse malattie infiammatorie, nella cognizione e trattamento delle quali egli è per altro superiore di gran lunga a quanti sono venuti dopo di lui. Che se tale fu pur la sorte di Sydenham, quale vorremo poi dire che sia quella della comune degli osservatori, i quali vanno sì lungi dal genio di Sydenham?

Perchè la storia d' una malattia abbia a riescir utile, fa d' uopo che vi si vegga chiara e certa l' influenza del metodo curativo sull' andamento della malattia. Per vedervi chiara e certa questa influenza fa d' uopo che il metodo curativo sia semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso fine. Un metodo di cura che presenti, a modo d'esempio, la simultanea combinazione degli oppiati e degli antimoniali, della china e dei purgativi, dei salassi e dei vescicatorj, della canfora e del nitro, degli evacuanti e degli alimenti, qualunque sia l'esito, o favorevole o funesto, della malattia a cui fu diretto, è un metodo, da cui è da dir francamente che non si potrà mai apprender nulla; perchè di tutti cosiffatti rimedj gli uni esercitano un' azione direttamente contraria a quella degli altri; e perchè nè l'una nè l'altra di tali azioni è capace di misura o di calcolo comparativo. Questo metodo però, mostruoso com' è, gli è il più comune; e così le storie ben fatte ed utili sono le più rare.

La medicina in questi ultimi anni va facendo considerevoli progressi come scienza, ed i progressi della scienza denno per necessità con-

tribuire alla perfezione della pratica: tale essendo, quale lo ha antiveduto Bacone, il naturale andamento di tutti i rami dell'umano sapere dipendenti dall' esperienza e dall' osservazione, che, laddove dai primi fatti si ricavano alcuni principj, questi principj servono poi essi a vicenda al ritrovamento d' altri fatti. L' utilità principale, che la medicina pratica va ritraendo dai progressi della scienza, si è la semplicità del medicare. Per la quale semplicità io non intendo già quella, tanto lodata da certe scuole altronde celebri, e che vuolsi reputar figlia non della scienza ma dell' ignoranza e del pirronismo medico; e che non è semplicità, ma sibbene poco men che nullità. La semplicità, a cui la medicina pratica va ora accostandosi, consiste nel far uso de' soli rimedj convenevoli, farne uso conoscendone l' operazione, e recandoli alle giuste dosi, ed evitar così tutte le complicazioni assurde, nocevoli alla malattia, e capaci di confondere la testa del medico a segno da ridurlo a non saper rendere a sè stesso un conto soddisfacente di quello ch' egli si abbia fatto quando ha trattata una malattia. Al dì d' oggi adunque, diretta dai principj della scienza, la medicina pratica può fornire delle osservazioni di gran

lunga più utili della massima parte di quelle che sono state accumulate sino a questi dì. Incoraggiato da simili riflessioni io mi sono provato a tessere una storia epidemica, e mi sono lusingato che questa mia possa meritarsi di non esser confusa nell' ammasso delle comuni. Crederò di aver conseguito il mio scopo, se coloro, che mi leggeranno per intendermi, troveranno nel mio metodo curativo adesione ai principj, semplicità di medicare e corrispondenza di esito.

DESCRIZIONE DELLA MALATTIA.

Le vicende della guerra mi portarono in Genova nel giugno dello scorso anno 1799. Ebbi tosto occasione di sperimentare sopra di me l'influenza di quest'atmosfera tanto diversa da quella delle pianure di Lombardia (1). Incominciai a provare un certo senso d'ardore lungo la trachea, che prima d'allora non avea mai provato; talvolta qualche insulto di tosse e un principio di raffreddore. Da questi incomodi, sebbene leggieri, non mi liberai se non dopo d'aver intrapreso un metodo di vita più sobrio di quel che mi convenisse in Lombardia, quantunque nemmeno colà fossi punto solito eccedere i limiti della sobrietà; abbandonai affatto l'uso del vino, del caffè, e d'ogni sorta di liquori, tranne ch'io n'abbia usato qualche rara volta; e, quanto alla scelta

(1) Io stava scrivendo quest' opera in Genova, e aveva parimente divisato di pubblicarla in Genova. Prima d'averla terminata ripatriai: pubblicandola ora in Milano non ho voluto farvi alcun cangiamento, e parlo appunto come se in Genova e non in Milano l'avessi pubblicata.

degli alimenti, m'appigliai più che prima ai vegetabili, dai quali io non provava mai quel nocumento che provava sovente in Lombardia, usandone anche più moderatamente. Mi parve da ciò essere l' ammosfera di questo paese, almeno in tal epoca, notabilmente più stimolante di quella di Lombardia, qualunque sia il principio, a cui si voglia attribuire un tal accrescimento di stimolo; cosa che non forma l'oggetto delle mie ricerche. In altri Lombardi e Piemontesi che qui si trovavano ebbi campo di verificare press' a poco gli stessi fenomeni, e particolarmente in alcuni l'ardore della trachea.

Nell' agosto incominciai ad aver occasione di trattare alcune febbri, ed osservai in tutte l' uniformità del carattere. Continuai a trattarne nell' autunno e nell' inverno; non furono frequenti, ma furono tuttavia le stesse. Crebbero in primavera e nella state, ed io ne ho trattate continuamente e in buon numero fino ai primi di luglio dell' anno corrente 1800, epoca in cui abbandono Genova per ripatriare. In questo momento le febbri sono più che mai frequenti, e la mortalità assai considerevole, quasi seicento morti per settimana. Vengo alla descrizione della malattia.

L' ammalato suole incominciare dal lagnarsi

di dolor di capo più o men grave, ma sempre più grave di quel che soglia accompagnare una febbre qualunque, che di rado va esente da mal di capo. Se non è dolor gravativo, in taluni è un senso, per dir così, di vacuità; si lagnano quasi avessero la testa vota. Ho osservati io alcuni casi, e alcuni mi furono fatti osservare dal mio amico Dehò, ne' quali fin dal principiare della malattia il vaneggiamento era considerevole. Mi ricordo fra gli altri d'un giovine militare, il quale nei primi giorni della febbre gridava d'aver *perduti i polsi*, disperava di vivere, e minacciava di venire a qualche passo violento: bisognò legarlo a dirittura onde non rinnovasse la tragica scena d'un suo compagno, che, mal guardato da chi gli era d'intorno, si gettò da una finestra e perì. Quello di cui parlo guarì perfettamente. Generalmente i primi insulti febbrili sono annunziati da brividi avvicendati da calore: alcuni però si sono trovati, per così dire, la febbre addosso senz' aver provate queste precedenze; altri non hanno sentito che del calore straordinario; in taluni l' incominciamento primo della malattia sembrò quasi una catarrale benigna. Pressochè tutti però provano sino dal primo periodo un' insolita

debolezza muscolare; debolezza, che in alcuni vidi giugner a segno da farli cadere in sincope solo che dessero pochi passi. Questa debolezza sovente, e massimamente in quelli che osservo negli ultimi giorni della mia dimora in Genova, è accompagnata da forti dolori artritici o in tutto il corpo, o in qualche parte del corpo, e specialmente nelle estremità. Ho avuto un' ammalata che si lagnava di cosiffatti dolori, e assai vivi, persino sotto l' ugne delle dita; parimenti un uomo che gli ebbe più di tutto forti nei gomiti, dove duravano a malattia quasi terminata. L' aspetto del volto è mirabilmente diverso nei diversi individui: ne veggo molti quasi turgidi, accesi, e colle palpebre alcun po' infiammate; altri ne veggo pallidi; nessuno però di quel pallor piombino, e con quella fisionomia singolarmente sbattuta, che non isfugge la sagacità dell'osservatore pratico nelle febbri veramente nervose; l'occhio anzi si mostra generalmente vivace e scintillante più dell'ordinario; la cute assai calda, ma non è calor mordace; la sete, nei più, non eccessiva. Sovente la lingua da principio è naturalissima; nel progresso poi, sotto l'operazione stessa dei purganti, si cuopre d' un velo, ora biancastro,

ora giallo, e alcuna volta così intensamente giallo, che l'ho veduto paragonabile al colore stesso dello zafferano. In un ammalato, in cui la lingua continuava ad essere sporchissima e il fiato puzzolente, quando la febbre era affatto sul finire, raschiandone io coll' ugne la superficie, staccava una grossa pellicola, quasi un epiderme, sotto cui la lingua era del color naturale. Talora il susurro e il fischio delle orecchie compajono ne' bei primi giorni della malattia; tal altra, e più spesso, non compajono che a malattia avanzata, e sono compagni della sordità, da cui pochi sono andati esenti verso il fine. Le donnicciuole stesse avevano imparato a pronosticare vicino il termine della febbre al comparire della sordità; sebbene nemmeno la sordità abbia sempre accompagnato il periodo più avanzato della malattia. Nel momento, in cui scrivo, vedo un uomo divenuto sordo fino al quarto giorno; egli è ora nel settimo. Uno poi de' sintomi più costanti e molesti, nel primo periodo della febbre, è un' ostinata veglia, compagna dell' inquietudine; l' ammalato importuna ad ogni tratto il medico perchè lo faccia dormire; e mal per lui se il medico compiacente s' avvisa di appigliarsi all' uso degli oppiati; la veglia

e l' inquietudine crescono, o si tramutano in sopore, a meno che la dose dell' oppio scarsissima e l' opposta azione degli altri rimedj non ne rendano nullo l' effetto; nel qual caso è per lo meno inutile l' averlo somministrato. I polsi da principio sono frequenti, ma non oltrepassanti per l' ordinario le novanta o le cento battute per minuto, piccioli, oscuri, di rado espansi e forti; talvolta anzi si direbbero veramente deboli e mancanti. Le urine nella loro variabilità non hanno presentato alle mie osservazioni cosa certa, e degna d' annotazione. Il sudore compare in molti, e abbondante, fin dai primi giorni, e massimamente nella notte; cosa per cui gli ammalati, imaginandosi che sia un affare, come dicono, di costipazione, si trascurano; anzi talvolta inaspriscono la malattia, col far uso dei pretesi mezzi capaci di favorire il sudore, quali sono le bevande calde e le coperte nel letto. Il ventre è costipato, e nella maggior parte dei casi non si risente gran fatto dell' azione dei purganti (1). L' emorragia del naso non è

(1) Così era almeno sino a tanto ch' io rimasi in Genova. Ma un mese dopo, all' incirca, uno degli amici miei mi scrive che ne' primi giorni della febbre in alcuni si osservava la diarrea, la quale però non importò variazione nel metodo curativo, di cui parlerò più innanzi.

infrequente, e l' ho veduta sempre giovevole in qualunque epoca della malattia, e più giovevole più che fu copiosa; in un caso l' ho veduta copiosissima.

Così vanno le cose, dal più al meno, nel primo periodo, vale a dire ne' primi tre, quattro, o cinque giorni. Procedendo, la malattia si aggrava; benchè meno si aggravi quando e da principio e nel progresso fu trattata con metodo convenevole. La febbre allora prende un tipo di remittenza più manifesto, quantunque non regolare, almeno per quant' ho io potuto osservare; sopravvengono bene spesso dei movimenti convulsivi. Ho veduto un ammalato, per cui fui consultato a malattia avanzata, preso da forti convulsioni principalmente alla testa; egli perì. Dehò mi raccontava d' un suo ammalato, in cui per alcuni giorni i muscoli della faccia furono sì stranamente convulsi, che talora la fisionomia eccitava il riso degli astanti; guarì trattato col metodo che descriverò a suo luogo. Alcuni svengono tratto tratto senza causa apparente; altri nell' atto di evacuare; i sussulti dei tendini sono comuni; la lingua trema; la deglutizione qualche volta non è del tutto libera. I polsi presentano ne' diversi individui, e nel-

l'individuo stesso, nel corso d'una giornata, delle varietà singolari; sono per lo più disuguali, non di rado intermittenti, piccoli; alcuna volta si perdono affatto. Io curai un giovine, in cui a malattia già avanzata esplorai una volta inutilmente il polso destro per un buon quarto d'ora; non batteva punto, mentre il sinistro batteva; mi mostrò lo stesso fenomeno un'altra volta, ma non così compiutamente, perchè la pulsazione si lasciava ancora sentire oscurissimamente. Dehò ha pure avuto un ammalato, in cui verso il duodecimo giorno ambi i polsi erano del tutto, o quasi del tutto perduti; d'ordinario però mostrano una forza che non si aspetterebbe a malattia molto inoltrata, e dopo l'uso non interrotto del metodo antiflogistico, supposto che sia questo il metodo di cui si sia fatt' uso. Le petecchie, o qualche eruzione cutanea poco dissimile dalle petecchie, o una eruzione migliare, o amendue accoppiate, sono frequenti; e, per quanto ho potuto tenerne conto, l'abbondanza delle macchie è in proporzione della gravezza della malattia; cosicchè nel grado di essa il più mite io non ho potuto osservare esantema di sorta. Ho veduto una donna colle petecchie e colle migliari unitamente ad un'affezione

erisipelatosa nel capo e nella faccia; essa fu in grave pericolo e fu abbandonata fin dal principio della malattia; io la salvai col metodo comune, con cui ho trattate tutte queste febbri. Alcuni medici mi dicono d' aver osservato un esantema, per cui la cute si seccava e diveniva aspra e si scagliava: in quant' a me non mi è mai accaduto di osservare nulla di somigliante. Ho bensì veduto una volta nel colmo della malattia vestir la cute e l' albuginea stessa un colore intensamente itterico. Fu in un giovine Pavese, affidato alla cura di Dehò, a cui fui sopracchiamato in occasione dell' essere stato preso da convulsioni assai forti, che fecero temere della di lui vita. Nè le convulsioni, nè l' itterizia mi fecero punto deviare dal solito metodo curativo. Egli guarì, ed è ristabilito perfettamente. La cute ingiallita fin da principio l' ho pur veduta in altro individuo, un Avvocato Vogherese. Il delirio, dal più al meno, quasi sempre accompagna la febbre a misura che va crescendo; se non è delirio, è sopore più o meno profondo, e sovente questi due stati vanno avvicendandosi. Alcuni delirano ferocissimamente, fa d' uopo farli legare, onde non attentino alla loro vita; la quale inclinazione nel colmo

di esso è assai comune. Ricusano allora d'inghiottire, la lingua si secca e si gonfia; ed in taluno, che è stato nel sommo pericolo, tra per la malattia grave per sè stessa, e pel metodo che in tutte le sue parti non era convenevole, l' ho veduta annerirsi insieme coi denti. In altri, se non si annerisce seccandosi, diventa d'un rosso cupo. In questo stato di cose il meteorismo non è infrequente, e per lo più, secondo che ho veduto, sopravvengono delle abbondanti evacuazioni per secesso, che in due soggetti furono sanguigne e giovevoli; mentre mi ricordo d'alcuni guariti senza evacuazioni. Ho pur veduto sopravvenire l' iscuria: in un caso tra gli altri che vidi con Dehò, fu d' uopo continuare per alcuni giorno l' uso della sciringa, sebbene la febbre fosse già terminata, ed il malato si trovasse in convalescenza. I lombrici compajono di frequente, e in alcuni individui sono stati copiosi; ne ho veduti uscire anche per bocca. Non poche volte ho osservato il singhiozzo, e due volte soprattutto molestissimo, e di lunga durata. Più raro è stato il vomito; chè anzi generalmente questo si muove a stento anche da generose dosi di tartaro emetico; m' è però toccato vederlo in due casi, ne' quali l' am-

malato vomitava ad ogni momento qualunque sorta di bevanda anche grata. Non mi ricordo d' aver vista la respirazione considerabilmente affetta, tranne in due casi: parlo di quelli che furono costantemente trattati col metodo debilitante. In quelli poi, ne' quali malavvedutamente furono usati gli stimoli, la respirazione divenuta affannosa è stata l' ordinaria conseguenza di un cosiffatto trattamento. Una volta sola ho veduto la malattia incominciare con tutti i sintomi d' una peripneumonia, e di questo caso riporterò la storia al luogo opportuno.

Il ristabilimento non mi ha offerto cosa degna di particolar menzione, in quanto appartenga alla descrizione generale della malattia, se non sono queste due circostanze; l' una d' uno sputacchiar frequente, appunto verso l' epoca del miglioramento, senza però ch' io mi sia accorto di alcuna alterazione nelle gengive nè in niun altro luogo della bocca; l' altra, che col diminuir della febbre e col cessar dello stato di delirio o di sopore, sovente ho veduto l' ammalato rattristarsi assai, e diventar cruccioso oltre il solito, e d' aspro umore. Alcuni quasi disperavano della loro vita, e non volevano persuadersi di star me-

glio: non avevano sentito il pericolo dapprincipio; molto meno nel colmo della malattia, quando per lo più dicevano di star bene; e lo sentivano poi finalmente quand' era omai svanito.

Quanto agl' individui, che solevano essere attaccati da questa febbre a preferenza degli altri, ecco quello che m' è accaduto d' osservare generalmente, tranne quelle eccezioni che non possono a meno di non avervi per tante circostanze incognite e incalcolabili. Più facilmente attaccati ho veduto i giovani e gli uomini di buona età e di robusta complessione; meno i vecchi ed i cachettici, non molto le donne, e i più fra esse le più robuste e giovani. Col crescere l' epidemia si è disseminata assai nella classe del popolo più minuto, vale a dire in quella classe, nella quale i poveri sono più numerosi. Da principio però il numero degli ammalati di questa classe era proporzionatamente minore, ma nemmeno in seguito le persone più agiate si sono vedute andarne esenti. In tutto il tempo, in cui ho trattato di simili febbri, ho spesso veduto ammalati, i quali certamente non si potevano dire mancanti del bisognevole, anzi nemmeno del superfluo. Dirò di più che in taluni degli

indigenti stessi da me assistiti ho rilevato che innanzi di ammalarsi avevano commessi dei disordini principalmente in vino: cosa non difficile in Genova per l'abbondanza e il non caro prezzo dei vini francesi che si beono comunemente, e che sono generosi.

Prima della strettezza del blocco l'epidemia era già sviluppatissima; nelle strettezze somme, quando la massima parte del popolo soffriva veramente di fame, non solamente non crebbe, ma dirò anzi che rallentò, benchè si manifestassero in molti individui i perniciosi effetti dello scarso vitto e cattivo, principalmente nell' enfiagione delle gambe. Io osai predire allora che l'epidemia sarebbe cresciuta, quando levato il blocco fossero aumentati i mezzi di sussistenza, e aumentato pure il calore col progredir della state. Pur troppo l'evento ha corrisposto; del qual fatto però non è questo il luogo da intraprender l'analisi.

A questa descrizione avrei dovuto far precedere, secondo che si suole dagli scrittori di storie epidemiche, un quadro delle stagioni, e delle più minute vicende meteorologiche, massimamente antecedenti all' apparizion della malattia. Ma, forestiere in questo paese, in mezzo alle vicende tumultuose incerte della

guerra, privo dei mezzi necessarj ad un tal genere d'osservazioni, non dirò già ch' io n'abbia abbandonato, ma dirò di più che non ne ho mai avuto il pensiero. D' altronde poi il risultato di tutte coteste osservazioni, anche minutamente fatte da altri, è riuscito finora di così poca utilità, direi quasi di nessuna, per discuoprire l' origine e la natura delle malattie epidemiche, e perfezionarne il metodo curativo, che reputo non grave danno l' averle io trascurate, benchè non le avrei, se mi fossi trovato in più favorevoli circostanze.

DIATESI, CAUSE, METODO CURATIVO.

Senz' essere fondato sulla cognizione della diatesi un metodo curativo non può essere convenevole, a meno che non lo sia fortuitamente; il che non da medico, ma è da empirico. La cognizione della diatesi risulta dalla scoperta delle cause, e se queste non si scoprano, ovvero se, scoperte, non se ne conosca il modo di operazione, risulterà questa cognizione dal prudente esperimento di quel metodo, che, se non con certezza, almeno con maggiore probabilità si giudicherà convenevole; a' cui effetti si terrà dietro colla più scrupolosa attenzione, onde ricavarne appunto un giudizio definitivo sulla natura della diatesi, e sulla convenienza o disconvenienza del metodo intrapreso. Ma, se il medico si contenta di stabilire il carattere nosologico della malattia, quasi ciò bastasse per conoscerne l' indole; se trascura le cause, o se non determina l' operazione vera ch' elle esercitarono sul sistema vivente; se nella direzione del metodo curativo si lascia sedurre dai sin-

tomi, e pretende di rimediare con particolari prescrizioni ad ognuno de' più urgenti, egli perde di vista e la diatesi e le cause, e guarisce o manda a male una malattia in ambi i casi propriamente senza sapere ciò ch'egli s'abbia fatto. Sono questi i principj che procurai sempre d'istillare negli animi de' giovani medici e dalla cattedra e al letto dell' ammalato, quando mi era affidata la loro istruzione; sono questi i principj che mi guidano in ogni caso, e che mi hanno guidato nel felice trattamento dell' epidemia, di cui ragiono. La medicina non ne ha finora, e ardisco dire che non ne avrà mai nè di più sicuri nè di più filosofici: sono anche semplici, come suol esser semplice la verità e il ragionar giusto: dirò di più che non sono difficili, tranne il saperli applicare a dovere: così potess' io dire che sono comuni.

I primi febbricitanti, ch' ebbi occasione di trattare sul fine della state del 1799, innanzi che si sospettasse nemmeno di epidemia, furono alcuni Cisalpini, o rifuggiti in Genova, o portatisi in Genova per affari, e qualche militare. Ognuno di questi primi casi fu da me considerato isolatamente, nè mi si affacciò così presto alla mente l' idea d' una causa generale uniforme. I sintomi mi pare-

vano, a non dubitarne, sintomi d'un tifo, o di una così detta febbre nervosa: quella insigne prostrazione di forze che osservai fin dal bel primo caso, quella irregolarità di polsi, quella certa picciolezza loro facile a confondersi colla vera debolezza, e così si dica degli altri sintomi, mi dieder grave sospetto, ma non certezza assoluta. L'esame delle cause anco mi adduceva all' idea del tifo. O più o men forti mi si dicevano preceduti patemi d' animo deprimenti, conseguenze delle circostanze particolari degl' individui e delle dure vicende dei tempi; fatiche eccessive, piogge sofferte, cattivo nutrimento e scarso. Il risultato del qual esame ben si scorge che doveva guidarmi verso quella prima idea suggeritami dalla presenza di que' sintomi. Altro dunque non mi restava, se non tentare il metodo curativo, la cui indicazione, non già certa, ma mi appariva essere la più probabile. Mi appigliai all'uso degli stimolanti, solitamente del decotto di corteccia col liquor anodino, o col laudano, o con amendue, secondo che mi sembravano richiedere la gravezza del male, il temperamento e le abitudini dell' ammalato. All' uso degli stimoli diffusivi accoppiava quello del vino e d' un vit-

to appropriato, rigorosamente proibendo le bevande acquose, e qualunque altra cosa, la cui azione debilitante potesse entrare in opposizione collo scopo, a cui era diretto il mio metodo curativo. In capo a ventiquattro o quarantott' ore io non mi trovava punto soddisfatto dello stato dell'ammalato. Non solo non v' era miglioramento, ma le cose erano manifestamente volte in peggio: cresciuta la frequenza dei polsi, talvolta la durezza loro resa più percettibile, la faccia rossa, e soprattutto gli occhi più scintillanti, la respirazione men facile; in una parola non dubbj indizj dell' inasprimento assai pronto della malattia. So che da un metodo curativo, sebbene il più convenevole, non dobbiam già aspettarci una subitanea guarigione, o un prontissimo miglioramento, soprattutto trattandosi di febbri, le quali ad ogni modo vogliono correre un certo periodo; ma quanto questo è vero delle steniche, altrettano non può dirsi con certezza di tutte le asteniche in generale. Delle intermittenti, no certamente (parlo sempre delle asteniche), le quali da un parossismo all' altro con opportuna dose di stimoli si troncano con somma felicità e sicurezza. Delle continue, d' indole veramente astenica, più d'una

volta ho veduto con maraviglia quanto subitaneo fosse il miglioramento, e quanto pronta la guarigione sotto l'uso non timido del metodo stimolante. Se si parli poi delle malattie asteniche non febbrili, come sarebbero coliche, dissenterie, colère, affezioni convulsive, quanto non è sorprendente la prontezza, con cui per lo più vengono rimosse mercè il debito uso dell'accennato metodo?

Comunque però sia del peso che ora vogliasi attribuire alla distinzione che io riporto, che mi par fondata sulle osservazioni, il fatto è che in que' primi casi di cui ragiono, il danno del metodo stimolante intrapreso mi parve tanto palese, che, dove poche ore prima, dove poche ore dopo dell'epoca indicata, trovo nelle mie annotazioni d'averlo cambiato intieramente. Sostituii le copiose bevande acidulate, i sali neutri, il tamarindo, il nitro, la dieta rigorosa: non trovo d'aver fatto uso sino a qui d'evacuazione di sangue di sorta: la febbre corse il suo periodo, e in dieci, dodici o quindici giorni il miglioramento fu manifesto, e le evacuazioni furono copiose assai verso il fine. Il delirio e il sopore furono assai miti, il ventricolo e gl'intestini si mostrarono piuttosto ubbidienti alla operazione dei rimedj, non os-

servai emorragía, e generalmente il complesso de' sintomi, fuor qualche caso, non fu così grave e minaccioso come nella maggior parte de' casi allorquando si fu già spiegata l' epidemia. Se dunque nello stabilir primo della diatesi e nella determinazione delle cause non fui felice, lo fui nella cura della malattia, prendendo opportunamente l' indicazione a *juvantibus et lœdentibus:* indicazione, che nei libri e nei discorsi dei medici s' incontra assai sovente, ma di cui più sovente fanno essi mal uso per cagione della complicata loro maniera di medicare.

Nell' autunno rividi di queste febbri; e, da quanto raccolgo dalle mie annotazioni, mi pare con maggior frequenza; e continuai pure a vederne in inverno. Reso più guardingo dai casi precedenti m' appigliai a dirittura al regime debilitante, e compresi chiara l' indole della febbre, che voleva inevitabilmente percorrere un periodo. La guarigione non fu difficile, e la convalescenza non fu stentata. Con tutto ciò nemmeno a quell' epoca erami ancora venuto il sospetto di una causa generale portante una malattia epidemica. Piuttosto, avendo in vista la già sperimentata in me ed in altri qualità assai stimolante dell' aria, e

considerando d' avere fino allora veduto attaccate da simili febbri persone non accostumate al clima, io mi lasciava indurre a tenerla quasi malattia endemica, di cui talora i forestieri pagassero tributo alla novità del clima stesso. Tanto più che io sentiva dai medici del paese chiamarsi non infrequenti in Genova così fatte febbri.

Fu solamente sul finir dell' inverno e nella primavera dell' anno corrente, quando, le febbri facendosi vedere più frequenti assai di quello che fossero state sino allora, e quando l' epidemia, che già da qualche tempo faceva strage in Nizza, potendo dare alcun ragionevole sospetto o di propagazione di causa, o d' uniformità di circostanze anche in Genova, incominciai a dubitare d' epidemia L' evento convertì ben presto in certezza il mio sospetto. La febbre estendendosi non cambiò già d' indole, solamente alcuni sintomi si mostrarono più gravi del solito, massimamente quelli che attaccavano la testa; ed il secondo periodo, per dir così, della malattia, quale io l' ho descritto, divenne più minaccioso.

Dico che l' indole, o vogliam dire la diatesi della malattia, non cangiò punto; perchè io non cangiai punto in sostanza il metodo

curativo; e l'esito corrispose tanto felicemente all'adoperato metodo, che un solo non ho perduto degli ammalati ch' ebbi a trattare; e certamente n' ho trattati molti e gravi, per lo che mi lusingo di lasciare qualche onorevole ricordanza di me ai Genovesi, e specialmente a quelli che si confidarono alla mia cura.

Certamente però coll' incrudelire della malattia accrebbi l'attività dei mezzi, e gli adoperai con maggior perseveranza. Cominciai a pensare a qualche sottrazione di sangue, al quale intento faceva applicar da principio o le coppette tagliate alle spalle, o le sanguisughe alle tempia ed al collo, tanto da ottenere un' estrazione di otto o nove once di sangue. Per poco tempo però potei valermi delle sanguisughe, stante la difficoltà somma che v' ebbe da lì a non molto a procurarle dal Piemonte, a misura che l' armata nemica andava stringendo la città. Allora pensai a sostituire la cacciata di sangue. Nè già ch' io avessi avuto difficoltà di sorta a farla anche da principio, o ch' io avessi sperato dagli altri due modi qualch' altro particolar vantaggio, tranne quello generale d' ottenere una diminuzione di sangue; ma solamente per oppormi di fronte il meno che fosse possibile agli errori volgari, alle ri-

pugnanze che tali errori sogliono generare, e a quelle imputazioni, delle quali, in caso di sinistro evento, gl' ignoranti non mancano mai di esser liberali verso il medico. Del resto, oltre l' error volgare del creder perniciosa la cacciata di sangue in una febbre, dove o sieno comparse, o si presuma che siano per comparire le petecchie, v' è forse stato qualch' altro non dispregevole motivo di questo soverchio timor del salasso. Io posso dire d' alcuni casi, nei quali se n' è fatto abuso evidentemente. In quanto agli ammalati miei raro è stato quello, in cui abbia giudicato a proposito di passare alla seconda cacciata di sangue. Mi sovviene d' uno in cura di Dehò, a cui io la consigliai nel nono o decimo giorno di malattia. Egli era un giovine robusto e bevitore; la febbre era gravissima, e particolarmente il sopore; v' erano le petecchie, e il primo salasso era stato fatto di buon' ora: all' epoca di cui parlo Dehò proponeva soltanto l' applicazione di qualche scarsa coppetta tagliata; ma lo stato aggravato in cui si trovava non comportando simile operazione, furono tratte a dirittura, per mio consiglio, nove o dieci once di sangue; la febbre corse regolarmente il suo periodo, ed egli guarì. In nes-

sun caso poi assolutamente ho io avventurato la terza cacciata, non ostante la permanenza d'alcuni gravi sintomi, e il vantaggio delle precedenti. Io ho bensì considerata e trattata la malattia come semplicemente infiammatoria, e non ho mai statuite per base della mia condotta nel medicare quelle strane indicazioni complicate di putrido, di bilioso, di saburrale; indicazioni che fanno sovente ai medici concepire un irragionevol timore della cacciata di sangue in quelle febbri, ov'essi ammettono così fatte complicazioni; ma la mia moderazione è stata diretta dai seguenti motivi, di cui lascio ai buoni medici l'apprezzare la ragionevolezza.

Le cause delle febbri epidemiche, siano queste febbri contagiose o no, non sono già attribuibili alla sola operazione degli ordinarj agenti, che mantengono in istato di vita i corpi animali. V'ha indubitatamente una materia estranea, ricevuta nel corpo, e la cui operazione costituisce l'essenza vera della malattia. Noi siamo ancora all'oscuro quanto al conoscere le circostanze dell'insinuamento di essa materia nella macchina, il modo con cui si propaga, e i cangiamenti che produce: appena incominciamo ora a vedere un po' chiaro

il di lei modo d' operare sulla fibra vivente; ma quello che la sana osservazione ci mostra chiarissimo e costante si è, che, ogniqualvolta così fatta materia è ricevuta nel sistema sotto le opportune condizioni, ed ha incominciato ad agire producendo la febbre, questa percorre un periodo; periodo talmente attaccato all' essenza della febbre, che non è assolutamente nel potere della medicina distruggerlo od interromperlo. Per somministrare una più chiara idea di quel ch' io m' intenda, prendiamo ad esempio il vajuolo. Oggidì, dopo gl' insegnamenti di Sydenham, è fuor di dubbio essere il vajuolo una malattia infiammatoria, almeno nella massima parte de' casi, la cui produzione si debbe all' azione di quella così detta materia vajuolosa. Se la malattia è infiammatoria, il metodo di cura è chiaro e facile, ed anche nel vajuolo è oramai riconosciuta, ne' casi gravi, l' utilità e la necessità del salasso, altrevolte puerilmente temuto dai medici che non conobbero l' indole di cosiffatta malattia. Ma, tutto convenevole che sia il metodo debilitante, o antiflogistico come suol chiamarsi, si pretenderebb'egli di portarlo a tanto da volere per così dire distrutta a grado nostro la malattia, e vinti tutti i sin-

tomi che l'accompagnano? Non v' è medico che non senta l' assurdità e la perniciosa tendenza di una tal pretensione. Egli sa che tenterebbe l' impossibile, ed avrebbe per risultato un vajuolo di pessima qualità, quale l' osserviamo ne' cachettici o in altri soggetti astenici, a cui per avventura o venga spontaneo, come dicono, o si procuri per mezzo dell' innesto. Il metodo antiflogistico, sottraendo opportunamente dal sistema una data quantità di stimolo, rende meno nocevole, vale a dire meno eccessiva, l'operazione stimolante della materia vajuolosa; ma non fa, e non può far sì che questa non si sviluppi e non istimoli. Fortunatamente per la schiatta umana, dopo d' essere stata questa materia ricevuta o sviluppata nel sistema, dopo d' avervi esercitata per un certo tratto di tempo l' operazione sua stimolante, finalmente, fenomeno di cui non entro io qui ad indagar la cagione, cessa d' avervi più alcuna azione, diventa affatto innocua, ed il periodo della malattia volge al suo termine. Il medico adunque, debitamente trattandola, cos' ha egli fatto? Non ha fatto propriamente altro che temperare l' eccitamento, ritenerlo dentro certi limiti moderati, per tutto quel periodo di tempo, che corse da quando la

materia vajuolosa incominciò ad agire stimolando, fino al punto quand' essa cessò d' agir più oltre per cotal maniera. Applichiamo alla nostra febbre il caso del vajuolo. Avvi una materia estranea come nel vajuolo; non importa ora esaminare se si propaghi egualmente per contagio, o se altrimenti s' insinui nel corpo, purchè s' insinui; e nulla toglie all' analogia il non apparir essa sulla cute con pustole altrettanto visibili e palpabili quanto quelle del vajuolo; benchè ad ogni modo, eccettuati i casi più benigni, non manchi di manifestarsi per mezzo di petecchie, di migliari, o d' altra somigliante efflorescenza cutanea. Questa materia morbifica è indubitatamente stimolante; lo prova il metodo di cura debilitante; la febbre ha un periodo competentemente lungo, sebbene indeterminato, cui il medico non arriverà giammai a sospendere o troncare, come ogni medico osservatore non può a meno di non aver verificato in ogni caso, e non oserà certamente mettervi dubbio. Dunque, se il metodo debilitante si sarà spinto tropp' oltre quanto alla cacciata di sangue, che è il più pronto, il più attivo, il men facilmente rimediabile di tutti i mezzi debilitanti, si sarà fatto appunto

quello che avrebbe fatto il medico, che, a forza di spinger oltre il trattamento debilitante, avesse voluto troncare in un subito il corso del vajuolo, sopprimerne tutti i sintomi, e fare scomparire dal corpo, quasi non esistesse, il contagio già ricevuto e sviluppato, ma che non aveva ancora percorso il suo periodo d' operazione. Conviene adunque debilitare, volendo trattare questa febbre come l' indole di essa lo richiede; ma, debilitando, conviene serbar modo e dar tempo. Quelle cacciate di sangue copiose e pronte, che tornano, per così dire, da morte a vita un peripneumonico o un apopletico stenico, non sono punto convenevoli alla febbre nostra; e talora fatalmente lo confermò l' esperienza, ad onta del vantaggio che si può aver ottenuto dalla prima, e qualche rara volta dalla seconda, e ad onta della persistenza di alcuni sintomi che sembrerebbero richiederla tuttavia.

Nè questi due fatti importanti, dell' esistenza cioè d' un' estranea materia, che vuolsi veramente dire morbifica, e della necessità d' aver luogo un periodo in febbri dell' indole di quelle di cui ragiono, vorrò io già dire che siano totalmente sfuggiti all' osservazione dei medici della presente e delle passate età. Dirò bensì

che furono osservati imperfettamente, ed estesi indebitamente; onde poi, così osservati ed estesi, furono sorgenti di false teorie e di pratiche perniciose. Di qui venne la materia morbifica voluta causa di tutte le febbri, supposta agire in diverse e strane maniere, e di cui sovente si tentò l'espulsione con metodi perniciosi: di qui la pretesa forza medicatrice della natura, a cui si affidò l'impossibile: di qui la medicina aspettativa, che tante volte aspettando la guarigione vide sopraggiugnere inaspettata la morte: di qui il comune linguaggio dell'*ajutare* e dello *sforzar la natura*, senza che si sapesse o si potesse stabilire con precisione cosa fosse *ajutare*, cosa *sforzare*, e cosa *natura:* di qui l'indebita estensione del periodo nelle intermittenti, che hanno bensì un periodo quanto alla durata e al ritorno d'ogni singolo accesso, ma non un periodo di durata quanto al totale, qual è quello di cui ora m'intendo parlare. Ma io escirei dai limiti del mio assunto, se m'estendessi più ampiamente in questa materia, di cui per altro non avrei potuto trasandare il cenno che ne do alla sfuggita, senza lasciare oscuratamente espresso il mio pensiero nel render ragione del metodo curativo.

Dopo la cacciata di sangue, dove giudicai che occorresse, quello dei mezzi debilitanti, di cui mi sono servito con maggior frequenza ed utilità, si è l'antimonio, specialmente nelle sue preparazioni di tartaro emetico e di kermes. Parlerò primo del tartaro emetico. La pratica di far vomitare, massimamente ne' primi giorni, trovo essere stata assai generale e costante in questa febbre, della quale per altro sono state numerose le vittime non ostante la pronta somministrazione dell' emetico, sia del solo tartaro, sia del tartaro e dell'ipecacuana. Del qual fenomeno la ragione chiara si trova nell' erronea teoria, che dirige i medici nella pratica del somministrare l' emetico. Essi danno l' emetico nel principio di molte febbri, come lo danno in questa; ma soltanto coll' idea di evacuare le così dette saburre dalle prime strade. Com' hanno ottenuto quest' intento; com' hanno veduto l' ammalato vomitare certa quantità di sughi gastrici, di muco, di bile, che tutto questo è il grande affare delle saburre, contenti d' avere così ripulite, come dicono, queste prime strade, raro è che passino per la seconda volta all'emetico, giammai poi ne continuerebbero l'uso, sgomentati dal più o meno grave apparato

di que' così detti sintomi nervosi, che si vanno svegliando col progredire della malattia, per esempio irregolarità di polsi, sussulti di tendini, movimenti convulsivi, e così altri. Ad una tal epoca cominciano anzi a pensare a tutt' altro che agli emetici. Qual maraviglia poi, se, dopo un uso così scarso d' un così sovrano rimedio qual è il tartaro emetico, l' utilità di esso sia nulla, e la malattia corra non ostante un periodo gravissimo, e termini anche fatalmente?

Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principj molto diversi, e per conseguenza con metodo e con esito assai diversi dall' ordinario. Se l' ammalato è stato affidato alla mia cura fin dai primi giorni, ho incominciato a somministrarlo fin d' allora, e ne ho continuato l' uso in qualunque tempo della malattia sino all' epoca del miglioramento: io ne prescriveva i quattro, i sei, gli otto, e talora più grani al giorno in abbondante veicolo acquoso qualunque che fosse stato di maggior gusto dell' ammalato, e ch' egli andava a poco a poco bevendo lungo la giornata. Questa pratica ardita sorprenderà probabilmente molti medici. Ma che mi diranno poi se aggiugnerò, che, così adoperando,

nella maggior parte de' casi, non otteneva alcuna ragguardevole evacuazione, e che bene spesso, con tanto tartaro emetico preso, l'ammalato non vomitò nemmeno una sola volta? Nelle storie particolari mie, che riporterò in fine, si vedrà il metodo in tutte le sue parti minutamente; giovi per ora far menzione soltanto di due osservazioni le più rimarchevoli in quanto a scarsezza d'evacuazioni e a dose generosa di tartaro emetico (1). L'una è d'un giovane di vent'anni, robustissimo, con febbre grave, a cui quattro grani di tartaro emetico preso nel corso del giorno non avendo prodotto alcun effetto, sei ne furono prescritti il giorno dopo, anche questi inutilmente, e così, rapidamente crescendo, si andò fino ai sedici, senz'effetto migliore quanto al produrre evacuazione: fu allora ordinato un lavativo purgante, e l'ammalato non evacuò che la materia del lavativo. Intanto migliorava: si continuò l'uso del tartaro emetico, ma in

(1) Queste due osservazioni mi sono state comunicate dal Dottor Mazzini. Rammento con piacere il nome di questo mio dotto amico, già mio condiscepolo, ed uno de' più valenti allievi dell' Universita di Pavia. Nel trattamento di questa febbre egli pure è stato assai felice, seguitando il metodo che ora sto descrivendo.

minor dose: in sette giorni era senza febbre, e poco appresso si ristabilì perfettamente. L' altra è d'un orefice, giovine parimente robustissimo, di circa trentaquattr' anni, in cui, appena sviluppata la febbre coi soliti sintomi, comparve il delirio colla smania di gittarsi dalle finestre, com' era disgraziatamente avvenuto alla moglie non molto prima. Fin dai primi giorni difficilmente si riesciva a farlo bere; il delirio cangiatosi in sopor profondo rese impossibile il fargli prendere più nulla per bocca. Si fece uso dei clisterj, ne' quali il nitro fu portato fino a mezz' oncia e il tartaro emetico a sedici grani: non ebbe evacuazioni che dopo il quarto, a cui era stata aggiunta un' oncia di sal comune. Continuati i clisterj senza sal comune, nessuna evacuazione secondo il solito; di modo che volendo ottenerla, v' ebbe sempre d' uopo dell' aggiunta del sale. Sotto questo metodo il sopore cessò appena dopo undici giorni. Allora fu fatt' uso d' una limonata scioltivi sei grani di tartaro emetico, senza che producessero evacuazione, volendo la quale di tratto in tratto convenne far uso dei soliti clisterj. Dopo venti giorni le cose andavano ancor meglio: la cura fu terminata con picciole dosi di nitro e tartaro emetico.

Nè credo già che si vorrà attribuire a poca attività del rimedio la facilità di sopportarne dosi così generose. I medici di Genova sanno che il tartaro emetico delle loro spezierie, uniformemente preparato in tutte col vetro d' antimonio, dietro una formola stampata nella loro farmacopea, provoca il vomito alla dose di due o tre grani. Altronde sovente nello Spedale di Pavia, e nella Clinica stessa, ho fatto vedere l' attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio, non il solo tartaro emetico, ma tutte le preparazioni antimoniali, gli altri emetici, il nitro, i purganti, e quegli stessi tra i purganti riputati i più drastici. Non è dunque questo di cui ragiono un fenomeno particolare a questa sorta di febbre; è un fenomeno generale e costante della diatesi stenica, fenomeno, che non è stato finora nè chiaramente conosciuto e determinato in pratica, nè filosoficamente analizzato in teorica, sebbene fecondo delle più utili conseguenze in quanto al trattamento curativo, e apportatore di nuovo lume alla scienza medica. Se quegli stessi rimedj, che sembrano avere così poca azione sulla diatesi stenica, si somministrino incautamente nell' opposta, il paragone degli effetti

mostrerà ben chiara la diversa attitudine del sistema nelle due diatesi. Ricorderò a questo proposito, tra gli altri che in altr' epoca mi è accaduto di osservare, un caso di cui sono stato testimonio in Genova stessa. Una donna di età avazata, di temperamento debole, soggetta a convulsioni, in occasione del bombardamento fu colta da grave timore, ed ebbe a soffrire di notte disturbi ed incomodi considerevoli, per cui cadde ammalata. Un non so chi, che faceva da medico senza esserlo, prendendo la malattia per una delle febbri correnti, la mise a dieta, e la purgò con un' oncia di cremor di tartaro, da cui ebbe evacuazioni copiosissime, e quindi le diede, non so se due o tre grani di tartaro emetico, in conseguenza di che le sopravvenne una ipercatarsi così violenta e per vomito e per secesso, che si temè non ne rimanesse vittima sull' istante. Dehò, che fu chiamato prima di me, tentò di riaverla coll' uso degli stimoli, di cui per altro la donna prese scarsissima dose. Quand' io la vidi, la trovai in uno stato di languore e di sopore alternato da convulsioni, che lasciava poca speranza; feci insistere nell' uso degli stimoli; credo che il Dottor Pratolongo fosse pur consultato dopo

di me. In breve, non fu possibile riaverla. Essa perì vittima dell' ignoranza per una dose di medicamenti assai minore della dose che appena era capace di produrre alcun sensibile effetto nella diatesi opposta a quella in cui si trovava.

Del kermes ho fatto uso con egual coraggio e con egual buon esito; lo combinava col nitro, e, secondo che il caso mi sembrava richiederne una dose più o meno forte, ogni presa ne conteneva un grano o mezzo grano in uno scrupolo di nitro, e lo faceva somministrare ogni ora, oppure ogni due. Sia poi ch' io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedj, non trascurava i clisterj più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l' abbondante bevanda acquosa vegetabile, massime, nei più agiati, di decozione di tamarindo, la libera circolazione dell' aria fresca, la copertura del letto la più leggiera possibile, in somma tutto intiero nelle sue parti il metodo antiflogistico, meno quelle complicazioni assurde, dannose, nelle quali sogliono cadere i medici nel far uso di questo stesso metodo. La dieta soprattutto è sempre stata un grande oggetto

delle mie premure; nel che io aveva sovente a combattere i clamori dell'ignoranza volgare, che non sapeva darsi ad intendere come senza nutrimento possa vivere un ammalato, a cui anzi si sarebbero creduti convenire i brodi più sostanziosi e il vino più generoso. Nelle persone agiate io raccomandava l'uso dei gelati vegetabili, e n'otteneva due beni; l'uno di far tacere l'importunità che dimandava nutrimento; l'altro di somministrare un vero debilitante sotto pretesto di nutrire. Ne' poveri ho permesso, come la stagione lo comportava, frutti acquosi o frutti cotti; e seppure talvolta non poteva dispensarmi dal permettere qualche brodo, di cui si sarebbe fatt'uso anche senza mio permesso, io lo faceva servire di veicolo alle preparazioni antimoniali e al nitro.

Oltra le accennate preparazioni antimoniali ed il nitro, ho fatt'uso dei purganti, sia di sali neutri, sia di manna o di polpa di tamarindi, e questi pure a dosi generose e replicate. In generale io mi determinava agli uni o agli altri di tutti questi rimedj, secondo i gusti o i pregiudizj e dell'ammalato e dei parenti, giacchè era in mio potere il soddisfarli senza tema di danno. Più volte in questa scelta indifferente ho servito alle opinioni, e

agli stessi gusti particolari dei medici. Taluno, a modo d' esempio, non trovava difficoltà nell' uso del kermes, avuto riguardo allo stato minaccioso del petto, ma non avrebbe accordato il tartaro emetico appunto per questo medesimo riguardo: tal altro avrebbe temuto moltissimo da qualsivoglia preparazione antimoniale per la immaginata putrida dissoluzione degli umori, e approvava gli acidi minerali e vegetabili, il tamarindo e il cremore. Sin qui si componevano, e così si potessero compor tutte, con reciproca soddisfazione, e con utile dell' ammalato, le mediche differenze dei consulti, dai quali il miglior servigio che d' ordinario si possa aspettare si è che riescano inutili.

Dalla natura della malattia com' io l' ho determinata, dai principj che m' hanno sempre servito di guida nella pratica, e da quanto ho riportato sino a qui della pratica stessa, si comprenderà facilmente ch' io non posso aver mai approvato alcuna di quelle complicazioni che comunemente i medici sogliono permettersi nelle stesse malattie riconosciute infiammatorie. Molto meno poi ch' io avrei riputato convenevole un altro metodo dettato da un'altra supposta natura di questa febbre. Qualunque

fosse il sopore, qualunque il delirio, non ho pensato mai a vescicatorj nè per risvegliare dal torpore, nè per operare una derivazione dalla testa. Questa medicina sintomatica tanto comune è una peste vera dell' uman genere; se non fa che distrugger con una mano ciò che fabbrica coll'altra, gli è tutto quello che può mai far di meglio; ed è poi il caso non la scienza che decide dell' evento della malattia. Io non ho mai considerati i vescicatorj sott'altro aspetto, che di stimolanti; questa loro azione è certa ed evidente; e la teoria della derivazione lo è ella altrettanto? E quando la causa del sopore sta nella diatesi della malattia, e quando questa diatesi si trova essere stenica, vorrem noi dire che col mezzo dei vescicatorj che stimolano scuoteremo il sistema dal sopore? Sarebbe appunto lo stesso che pretendere di risvegliare un ubbriaco col fargli trangugiare nuovi liquori. L'applicazione però de' vescicatorj è stata assai comune in questa febbre, tanto più che la smania di *vescicatoriare* è talmente cresciuta in questi ultimi anni, che oramai si rimprovererebbe il medico, se in una grave malattia avesse trascurato di farlo. Mi ricordo d' aver veduto più volte in Lombardia, in peripneumonie cono-

sciute e confessate infiammatorie, salassare alternativamente, e vescicatoriare. E colla mira di vincere dolori o peripneumonici o reumatici, originariamente proprj della malattia, oppure generati per improprio trattamento, ho veduto sovente, invece di pensare a trar sangue, applicare al luogo del dolore una coppetta tagliata, e quindi imporvi un empiastro di senape.

Io estendo alla corteccia, all' oppio, alla canfora, e a quanti altri rimedj di questo genere, quello che dico dei vescicatorj. Ognuno d' essi, giusta l' ordinario metodo di cura sintomatico, complicato, trovò in questa febbre qualche sintoma che ne suggerì l'uso. La remittenza della febbre, e la supposta indole putrida, a modo d' esempio, suggerirono la corteccia. Quando i nostri vecchi dopo tante assurde opposizioni adottarono finalmente l'uso della corteccia, lo adottarono alcuni da empirici, altri dietro false teorie della maniera d' operare che le si attribuiva; solita vicenda di tutti i nuovi rimedj. Generalmente però e gli uni e gli altri s' accordavano nel riguardare l' intermittenza come quel certo carattere della febbre, che richiedeva, o che ammetteva l' uso della corteccia. Dall' intermittenza

si passò per gradi alla remittenza, sicchè anche nelle continue, quando si vide un periodo di remittenza, non si ebbe difficoltà di passare all'uso di questo rimedio: e questa pratica diretta da questi principj divenne poco meno che un canone generale in medicina. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l'indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, invece d'esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico: la qual cosa se anche cadde talora sotto gli occhi di qualcheduno, non fu nè ben determinata, nè dovutamente estesa. Del resto a render omaggio alla verità, nel trattamento della nostra febbre i più avveduti fra i medici s' accorsero ben presto dei dannosi effetti della corteccia non solo nel principio della malattia, ma anche ad epoca assai avanzata; epoca che si vuol credere, nelle continue, la più propizia alla somministrazione di un tal rimedio. Mi ricordo che il Dottor Batt tra gli altri ne fece particolar menzione, in occasione della consulta tenuta dinanzi la Commissione di Sanità all' oggetto appunto di questa epidemia.

L' oppio e la canfora disgraziatamente non sono stati così poco accreditati come la corteccia. Per quanto sia semplice e chiaramente sostenuta dalla evidenza dei fatti la teoria dell' azione stimolante dell' oppio, i medici non vi si sono ancora famigliarizzati, credo più per indolenza di riflettere, che per difficoltà di persuadersi. Nel linguaggio dei più l' oppio è tuttavia il principe degli antispasmodici o sedativi: a lor modo d' intendere convien dunque usarlo ovunque si vogliano sedare, cioè sopprimere movimenti convulsivi, affezioni dolorose, e procurare il sonno; e così tenendo questa mira si adoperava spesso in questa febbre, e sempre nocivamente. Le cattive teorie non posson non esser feconde di cattive pratiche. Amerei che a questi pratici errori, conseguenze necessarie di errori teorici, facessero la debita attenzione que' medici che tanto encomiano la *sana pratica*, disprezzando o tutt' al più mostrandosi indifferenti quanto alla *teorica*. Forse una volta si persuaderebbero che in medicina, come in ogni altra scienza, le differenze d' opinioni sui cardini fondamentali non sono differenze di nome, ma sibbene di cose; e che il medico, il quale opina che un rimedio abbia una certa azione, non può farne

uso al modo stesso e ne' casi stessi come ne farà uso chi opina sullo stesso rimedio diversissimamente; a meno ch' egli non sia in perpetua contraddizione tra il pensare e l'operare. So che opinioni diverse ed erronee possono talora riuscire in atto all' effetto medesimo; perocchè, laddove la verità è rigida, l'errore è pieghevole, e si modifica a grado di chi lo maneggia. Ma vorrem noi affidare l' esercizio dell'arte medica piuttosto alla volubile pieghevolezza dell' errore, o alla rigidezza della verità? I medici però di cui parlo trovan più facile ripeter dei vecchi adagj encomiando la pratica, di quello che riformar le loro teste e arricchirle di nuove idee. Per buona sorte il gusto del nostro secolo è più che mai rivolto all' indagine filosofica dei principj; e, lentamente sì, ma la verità va facendosi strada anche in medicina tra la folla degli errori che le ingombrano il passo.

La canfora poi, siccome vuolsi attribuirle comunemente una virtù di più di quelle dell' oppio, la qualità cioè antiputrida in grado eminente, si adoperava perciò più frequentemente, e le vittime della canfora furono più numerose di quelle dell' oppio e della corteccia. Si crederà egli, che alla fine di questo

secolo le si attribuisse inoltre una virtù antipatica; e che molte persone non dell' infimo volgo avessero la dabbenaggine di portarla addosso quasi amuleto, e appestare del di lei acutissimo odore i panni e le case per preservativo della febbre epidemica? Ho veduto alcuni guadagnarsi per essa il mal di capo: altri portandola, esser colti dalla febbre quando meno se l' aspettavano: ed ho udito qualche medico non disapprovare questa precauzione preservativa; sia perchè v' avesse anch' egli alcun po' di fede, sia perchè il suo rispetto per le opinioni volgari si estendesse sino a far la corte agli amuleti. Il miglior preservativo, se v' ha preservativo da questa sorta di febbri, a parer mio, ed in coerenza della natura della malattia, si è la sobrietà. Io me ne sono trovato contento sì per rispetto a me, come per rispetto a tutti quelli che hanno aderito al mio consiglio. Almeno, se con questo regime non ho la certezza di preservare, ho quella di avere al caso una malattia meno grave e meno pericolosa che non sarebbe stata altrimenti. Questa precauzione è alla febbre nostra quello appunto che è una debita preparazione al vajuolo inoculato. Se s' avesse una storia esatta di tutti gli ammalati e le vittime

di questa febbre, sono ben certo che i bevitori ed i ghiottoni si troverebbero non esserne stati i meno rispettati.

Ho dichiarato, per quanto mi pare, minutamente, il mio metodo curativo ed i principj sui quali io l' ho appoggiato; e non ho punto fatto parola nè di giorni critici, nè di critiche evacuazioni. I medici ippocratici vorranno ascrivermi a delitto questa mia trascuranza; ma io non ho mai giurato in medicina sulla parola d' alcuno, molto meno su quella d' Ippocrate, di cui ho dimostrato altra volta quanto poco la fama corrisponda alla realità del merito non solo come ragionatore, ma ben anche come osservatore. Tutto ciò ch' egli ci ha tramandato sul proposito delle crisi non è poi certamente quella parte dei di lui oracoli, che voglia esser ricevuta di preferenza ad occhi chiusi, e per solo sentimento di venerazione, benche tanto positivamente spacciata, e tanto universalmente seguitata. Vi sono al dì d' oggi delle scuole celebri, che hanno dei gravi dubbj sul proposito dei giorni critici, e che hanno già imparato a non regolar punto il metodo curativo sul computo di tali giorni. In quanto a me, sia nel trattamento della presente epidemia, sia in quello di qualsivoglia altra

malattia, non ho pensato mai a medicare secondo i giorni, ma sempre secondo la gravezza e la natura della malattia. Se poi, lasciando del tutto a sè stesse, senza soccorso dell'arte, le febbri aventi un periodo necessario prodotto dall'operazione di quella certa materia estranea di cui ho parlato, questo periodo si compia piuttosto in sette costantemente che in otto giorni, piuttosto in quattordici che in quindici, e così discorrendo; e se nel di lui corso, giusta le osservazioni d'Ippocrate, sianvi inoltre certi giorni precisi e determinati, nei quali abbiano a comparir certi segni nunzj di certo avvenire, quest'è quello che, senza osar di negarlo, io confesso candidamente di non aver anche potuto osservare; e dico inoltre che mi par più malagevole da osservarsi, di quello che per avventura taluno s'immagina. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di certezza che mi appagasse, una costante durata d'un periodo, o lungo o breve, ma precisamente uguale, in ambe le circostanze, in molti casi: e, quando la differenza non fosse che

d' uno o di due giorni, ella è più che bastante per distruggere la supposta osservazione dei giorni critici fissi e determinati; imperocchè si tratta d' un periodo di durata di soli dieci, quindici, o venti giorni, e in dieci, quindici, o venti giorni la differenza di uno o due non è punto una differenza trasandabile. Mi si dirà ch' io ho curata sempre e con molta attività la malattia, giammai lasciatala a sè stessa; che è appunto il caso quando la durata del periodo si fa vedere e ordinata e costante. Il mio metodo però non era nè complicato, nè portato oltre i dovuti limiti: questo metodo stesso, adoperato nel vajuolo, non gli toglie già quella certa meno oscura regolarità di periodo, che non gli si può negare. E perchè poi la torrebbe, se realmente vi fosse, alle febbri di cui parliamo? Ad ogni modo, se, per verificare cotesto fatto, convenga farla al letto dell' ammalato da inerte osservatore più che da medico, io mi permetterei appena queste verificazioni ne' casi più leggieri; e credo intanto di poter dire con sicurezza, che, se alcuna cosa ci ha di vero e reale nella costante regolarità delle crisi, senza dubbio vi sono state fatte da Ippocrate per il primo, e quindi dai di lui seguaci, complicazioni e aggiunte

oltre l' osservato. Come vi sono le chimere di raziocinio, così vi sono parimente le chimere d' osservazione, le quali sono anzi le più dannose nelle loro conseguenze, le accolte con più venerazione, e le più difficili ad esser distrutte.

Le evacuazioni, sia di urine, sia di sudore, sia di materie intestinali, non mi hanno offerto nè per la qualità, nè per la copia, nè per l' epoca della loro comparsa, alcuna osservazione degna di memoria, o utile al trattamento della malattia, come per altro sogliono offrire sovente ai medici ippocratici, i quali per ciò nella cura delle malattie, massimamente febbrili, ne formano sempre l' oggetto primo della loro attenzione. A considerare tutto quello che ne hanno lasciato scritto questi medici dietro gl' insegnamenti del loro maestro, si crederebbe di trovare, specialmente nell' urina, il libro aperto della natura, in cui il medico leggesse a chiare note registrati i precetti dell' arte sua nella cura delle singole malattie. E delle urine appunto mi son io tante volte maravigliato come s' avesse mai potuto credere di trovarvi qualche segno costante e d' importanza, vista la mutabilità grande di questo escremento e in quantità e

in qualità, giusta e la quantità e la qualità della bevanda; tanto più in malattie febbrili come la presente, ove la bevanda continua e copiosa forma uno degli articoli principali del metodo curativo: e viemmaggiormente ci confermeremo nell' incertezza somma dei segni che vorrebbero aversi dalle urine, se porremo mente ad un fatto oramai indubitabile, sebbene ancora non troppo generalmente conosciuto; e questo è, che una porzione dell' urina non è già il prodotto d' una secrezione dei reni, e che dal ventricolo alla vescica v' ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda tragitta, ritenendo sovente alcune delle sue stesse proprietà. Dopo tutto questo, con quale sicurezza si oserebb' egli fondare qualche importante giudizio sulle nubecole, gli eneoremi, i sedimenti, il colore, l' apparenza torbida o non torbida delle urine nelle malattie, e fissare con sicurezza a certe epoche queste apparenze? Con tutto ciò non intend' io già di condannare interamente siffatte osservazioni: condanno bensì la servilità ippocratica, che nel farle e nel trarne conseguenze si lascia spesso malavvedutamente sedurre da apparenze volubilissime. Delle eva-

cuazioni alvine e del sudore basta il poco che ho notato nella descrizione della febbre.

Innanzi di por fine a ciò, di cui mi sono occupato in quest' articolo, restami a dire qualche cosa della opinione sgraziatamente troppo comune, che questa febbre cioè fosse una vera nervosa, di diatesi astenica, e da trattarsi perciò con dosi generose de' più attivi stimolanti. La parola *nervoso*, da non molti anni a questa parte, è divenuta pe' nostri medici quello che fu per lo addietro la parola *maligno.* Sono due parole, delle quali si è fatto un abuso enorme in medicina; e abusi di tal fatta costano vittime. Per quanto alla parola *maligno* io mi riporto a Sydenham, quell' uomo grande, che osò resistere al torrente degli errori della setta alessifarmaca prevalente nel suo secolo. « Questa, « dic' egli, ch' io non so se mi chiami parola « o nozione di *malignità*, è stata al genere « umano più fatale assai della invenzione della « polvere. Si chiamano principalmente mali- « gne quelle febbri, nelle quali l' infiamma- « zione è portata al più alto grado di violenza. « Con questa idea i medici si sono figurati « che ci avesse un non so qual *veleno* che do- « veva esser espulso pei pori della pelle; ed

« in conseguenza hanno avuto ricorso ai cor-
« diali, ai pretesi alessifarmaci, e ad un re-
« gime caldissimo nelle malattie che avrebbero
« richiesto i più grandi refrigeranti. Così hanno
« fatto nel vajuolo che è una delle malattie
« più infiammatorie, così in molte altre feb-
« bri » (1). E in più altri luoghi ancora delle sue opere combatte con calore questa idea così sovente erronea della malignità che si attribuiva a malattie sommamente infiammatorie per sè stesse, o rese tali appunto coll'uso intempestivo del metodo alessifarmaco. Egli ricorda ai me-

---

(1) La traduzione non è punto servile, giacchè il testo è piuttosto diffuso: ella è conforme però ad altra delle migliori traduzioni, e racchiude il senso di Sydenham perfettamente. Ad ogni modo ecco il testo latino: « Cujus de ma-
« lignitate (sive notionem, sive verbum dixeris) opinionis in-
« ventio humano generi longe ipsa pyrii pulveris inventione
« læthalior fuit. Cum enim eæ febres præsertim malignæ dicantur,
« in quibus intensioris præ cæteris inflammationis gradus con-
« spicitur, hinc medici se ad usum cardiacorum et alexiphar-
« macorum nescio quorum contulerunt, quo scilicet per cutis
« poros expellant quod somniant *venenum* (hoc enim est di-
« cendum nisi malint verbis ludere, quam illud, quod potest
« intelligi serio proponere); ex quo factum est ut regimen cali-
« dissimum, methodumque huic parem iis morbis adaptarunt,
« quæ frigidissima tum remedia, tum regimen præ cæteris sibi
« postulabant. Quod quidem satis arguitur tum in variolarum,
« qui ex caldissimis in rerum natura affectibus est, tum in fe-
« brium aliarum curationem ». *Schedula monitoria de novæ febris ingressu.*

dici, che, se non si lasceranno sgomentare da quell' apparato di sintomi insoliti ed irregolari, i quali si giudicano segnali della malignità, e se invece persisteranno nel metodo antiflogistico, vedranno dissiparsi senz' altro e macchie purpuree, e petecchie, e tutti i pretesi sintomi di malignità e terminar felicemente la malattia.

Io posso dire arditamente altrettanto della febbre nostra dopo un' esperienza non equivoca. Su di che si è egli preteso fondare la di lei essenza nervosa? Sui soliti sintomi di prostrazione di forze, di sussulti di tendini, d' irregolarità di polsi, di movimenti convulsivi, e così discorrendo di altri. Ma questi sintomi, insieme colla malattia di cui erano compagni, furon eglino vinti col metodo stimolante adoperato e riputato necessario? Rispondano per me i registri mortuarj (1). Eppure questa idea dell' indole nervosa della malattia, e dell' avervi d' uopo di stimolanti, fu l' idea direttrice d' un gran numero di cure. Mi si dirà che per altro guarirono anche degli ammalati trattati con siffatto metodo. A

(1) Mi viene sott'occhio un *Diario storico del blocco di Genova* del 1800, e siccome offre un' enumerazione della mortalità set-

questo appiglio dei fautori della cura stimolante risponderò, oggi ancora opportunamente, quello

---

timanale dal principio sino alla fine dell' epidemia, stimo di far cosa utile, riportandola; ed è la seguente:

Mese	Settimana del	N.	
Aprile. Settimana del	5 —	N. 196	Crescente.
	12 —	» 184	
	19 —	» 176	
	26 —	» 218	
Maggio	3 —	» 237	
	10 —	» 232	
	17 —	» 315	
	24 —	» 343	
	31 —	» 382	
Giugno	7 —	» 399	
	14 —	» 405	
	21 —	» 491	
	28 —	» 508	
Luglio	5 —	» 562	
	12 —	» 590	
	19 —	» 552	Decrescente.
	26 —	» 494	
Agosto	2 —	» 412	
	9 —	» 367	
	16 —	» 302	
	23 —	» 245	
	30 —	» 186	
Settembre	6 —	» 168	
	13 —	» 140	
	20 —	» 114	
	27 —	» 103	
Ottobre	4 —	» 92	
		N. 8413	

Da questi dati non risulta la proporzione della mortalità; mancando la cognizione del numero totale degli ammalati epidemici; ma si può in qualche modo supplire con un calcolo approssimativo, fondato sui seguenti dati. Nel citato Diario si avverte, che, dalla prima settimana d' ottobre in poi, non fu più continuata la serie, perchè la mortalità settimanale era ridotta allo stato suo ordinario: ora, la prima settimana d' ottobre avendo dato 92 morti, sarà supposizione abbondante il

che Sydenham rispondeva in eguali circostanze a' tempi suoi. « Mi si opporrà (diceva egli)

---

dare 100 di mortalità ordinaria settimanale: il totale delle settimane allegate essendo 27, si potrà dunque calcolare a 2700 i morti in quell' epoca di tutt' altra malattia, che dalla febbre epidemica; e perciò i morti della sola febbre epidemica sarebbero 8413—2700, cioè 5713. Non ostante la sovrabbondanza colla quale calcoliamo questa mortalità ordinaria, effetto delle ordinarie malattie, volendo pur dare qualche cosa anche agli effetti della fame nei due soli mesi in cui durò l'assedio propriamente, cioè dai 6 d'aprile ai 5 di giugno, ridurremo a soli 5000 il numero dei morti dell' epidemia, ciò che è ridurla, con queste supposizioni, al minimo possibile. Prendendo ora a considerare cosa potess' essere in quell' epoca la popolazione di Genova ed osservando che nello stato florido di commercio e di tranquillità le si dava circa 100,000, sarà un dir molto, nelle opposte circostanze che scemano sempre la popolazione, il supporla mantenuta a 80,000. Sarà poi anche molto, il supporre che, del totale di questa popolazione, il quarto, cioè 20,000, sia stata la porzione affetta dalla febbre epidemica, indipendentemente e dalle malattie ordinarie e da altre straordinarie cagioni di morte; imperocchè, ammettendo questo numero, si ha che d' ogni quattro individui ne sia rimasto affetto uno; mentre per lo contrario è noto come fu grandissimo il numero delle famiglie non affette, e come molte altre ebbero appena uno o due individui attaccati dalla febbre epidemica. Così, colle supposizioni anche le più favorevoli alla diminuzione della proporzione di mortalità, risulta ch' essa non fosse meno del 25 per 100, ossia 1. 4. Così nella edizione del 1813: qui aggiugnerò solo che in altro mio scritto, che trà poco darò in luce, dove tratto della proporzione di mortalità di varie specie di gravi malattie, e tra queste anche della petecchia, mostrerò come io non sia andato lungi dal vero con questo calcolo approssimativo. E il materiale, di cui mi varrò, non fu procacciato se non molti anni dopo l' edizione del 1813.

« che la febbre di cui si parla sovente si gua-
« risce con un metodo del tutto opposto a
« quello che io commendo. Rispondo che v' ha
« una grandissima differenza tra un metodo
« appoggiato soltanto sopra alcune guarigioni,
« e un metodo, che, oltre il gran numero
« di guarigioni che opera, si trova poi anche
« convenire a tutti i fenomeni pratici che
« s' incontrano nella cura. Nel vajuolo, per
« esempio, ne guariscono anche di quelli che
« son trattati coi cordiali e col regime riscal-
« dante, come guariscono gli altri trattati con
« metodo intieramente contrario. Or qual è
« dunque il mezzo come determinar con cer-
« tezza quale dei due metodi sia il preferi-
« bile? Eccolo sicurissimo. Io trovo che quanto
« più riscaldo l' ammalato più aumento la feb-
« bre, il delirio, l' inquietudine, e gli altri
« sintomi; per lo contrario, quando lo refri-
« gero moderatamente, diminuisco la febbre
« stessa e gli altri sintomi; le pustole son più
« larghe, e la suppurazione felice. Ciò essendo
« si vede chiaro qual dei due metodi sia il
« preferibile. Parimenti nella febbre che re-
« gna presentemente (segue a dire Sydenham)
« s' io trovo che quanto più riscaldo un am-
« malato, non solo egli è più soggetto al de-

« lirio, alle macchie di porpora, alle petec-
« chie ecc., ma ad ogni fatta di sintomi ano-
« mali ed irregolari; e se osservo per lo con-
« trario che un altro ammalato trattato coi
« refrigeranti va esente da cosiffatti sintomi,
« il buon senso m'obbliga a credere che que-
« st' ultimo metodo val molto meglio del pri-
« mo, quand' anche i due ammalati così di-
« versamente trattati guariscano. Se poi ne
« guariscano di più coll' ultimo metodo che
« col primo, la quistione allora si risolve an-
« cor più facilmente » (1). Che se non ba-

(1) Quod si quis hic regerat; an non igitur de facto experimur hanc febrim methodo huic, quam tradis, prorsus contraria persæpe fugari; respondeo toto, quod ajunt, cœlo distare curationem morbi ea methodo, cui sola ægri nonnumquam ad sanitatem restitutio adstipulatur; et ejusdem curationem ista praxeos methodo cui et frequentior ægri restitutio, atque etiam phænomena practica omnia, quæ in eodem curando incidunt, pariter adstipulantur. Exempli gratia in variolis. Multi, ex iis qui dicto calidorum et regiminis et remediorum usu cruciantur, tamen convalescent; ex adverso autem et iis pariter feliciter cædet, quorum curatio methodo plane contraria tentantur. Jam quo pacto litem hanc finiemus? Quænam methodus est præferenda hoc plane modo certissime dijudicabimus. Nempe si in illo regimine priori exploratum habuero, me quanto magis ægrum excalefacio, tanto magis febrem, inquietudinem, delirium cæteraque symptomata intendere ac promovere; e contra vero deprehendero, eundem, ubi moderate refrigeretur, tanto sedatiori temperamento esse, tantoque minus tam a febre quam ab aliis symptomatibus vexari. — Adde quod servata debita illa

sta l' annunziar soltanto dei fatti, e starsene, senza ulteriore indagine, all' autorità d' un osservatore come Sydenham, analizziamo nel caso nostro l' indole della malattia, e troveremo, io mi lusingo, facilmente la ragione vera di due risultati apparentemente consimili sotto due metodi intrinsecamente diversi. Rivengo alle idee già prima enunciate: l' essenza di cosiffatte malattie, sia che si parli del vajuolo, sia della febbre presente, sia di quella di Sydenham, consiste nell' operazione della materia stimolante ricevuta nel sistema: questa materia stimola, ma solo per un dato

---

carnis musculosæ temperie quæ pustularum tum augmento, tum maturationi maxime competit, et grandiores sunt pustolæ et liberalius implentur, quam si æger nimio suffocaretur calore: posito hoc utroque casu satis manifestum esse arbitror quam potius praxeos methodum sequi debeamus. — Pariter in illa de qua nunc agimus febre si comperiar ægrum quo magis calefit, eo magis non tantum phrenesi, maculis purpureis, petechiis obnoxium esse; sed et febrim insuper symptomatibus omnium generum irregularibus et anomalis exinde stipari. E contra vero si alium ægrum ea quam jam proponimus methodo tractatum ab iis symptomatibus prorsus liberum observaverim. ratio dictat posteriorem hunc praxeos modum longe alteri præstare, tametsi uterque æger ita diversimode curati ad sanitatem revertantur: quod si plures hac via quam alia ista mortem effugiant: eo facilius solvitur controversiæ nodus; qua de re non est mearum partium judicium ferre ne mihi et meis plus æquo faveam. *Vedi l' opera citata.*

tempo e non più. Se dunque, ne' casi in cui l'operazione di essa fu assai mite, lo stimolo sopraggiuntovi del metodo curativo non sarà stato tale da operare un esaurimento fatale della eccitabilità, ne avverrà che, passata l'epoca dell'attività stimolante della materia morbifica, e cessata così la causa essenziale della malattia, l'ammalato potrà ancora sfuggire dalle mani del medico, e con difficoltà sì, e con gravissimo pericolo, e dopo disastrosa convalescenza, ma tuttavia ristabilirsi in salute. Nel qual caso però il medico, a dir le cose come sono realmente, non può già vantarsi d'aver operata una cura: tutt'altro che curare egli ha aggravata una malattia, che senza la di lui cura sarebbe stata assai più leggiera; fenomeno non raro nella pratica medica. Così facendo adunque egli rende fatali i casi gravi, e rende gravi i leggieri; ne guariscono, ma ne muojono; e certamente ne muojono assai più che non ne morirebbero altrimenti. Si osservi per soprappiù, che quegli stessi che ricorsero all'uso degli stimoli, trattando come nervosa questa febbre, raramente si mostrarono e conseguenti a sè stessi, e liberi dagli errori volgari della medicina, che anzi imbrogliarono al tempo stesso il loro proce-

dere con purganti, e con emetici, e coll'uso degli acidi minerali, e dei subacidi vegetabili, o con clisteri ammollienti, o con altre simili cose tendenti per buona ventura a diminuire l'attività e i danni del metodo stimolante. Così l'ignoranza e l'empirismo rimedian talora, senza saperlo, gli errori primi con altri errori seguenti.

Che se, invece di arrestarsi alla sempre ingannevole apparenza dei sintomi, avessero volta la loro attenzione a tante circostanze attendibili da un medico, oltre che sarebbero stati illuminati dall'esito stesso del loro metodo curativo sovente fatale, avrebbero avuto, cred'io, abbastanza argomenti da incominciare se non altro a sentir qualche dubbio dell'error pernicioso, in cui si trovavano in rispetto alla natura di questa febbre. Ed infatti, perchè, massimamente da principio, si sono veduti attaccati molti uomini robusti, di buona età, che nel vitto e nei liquori peccarono piuttosto per eccesso, che per difetto? Perchè, durante il tempo della massima mancanza dei mezzi necessarj al vitto, nelle strettezze del blocco, si è veduto minor numero di ammalati e di vittime? Perchè crebbe la malattia cotanto col crescere del calore e delle sussistenze?

Perchè gli ammalati curati col metodo debilitante ebbero men difficile e men lunga convalescenza, e alcuni ricaddero o più o meno, per poco che abusassero di stimoli; laddove quelli curati con metodo opposto, o se non altro con metodo misto, se sfuggirono la morte, ebbero la condanna di lunga e difficile convalescenza? Perchè le emorragíe copiose, e le abbondanti evacuazioni sanguigne per secesso sono elleno state utili anzi che esser fatali? Perchè finalmente sono io stato così felice nel trattamento di questa febbre, adoperando un metodo totalmente opposto? e lo furono egualmente quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Di casi infelici avvenuti dietro il metodo stimolante io non posso narrare veruna storia, se non in quanto narratami da alcuno stesso dei medici, a cui ne siano avvenuti, o per essere stato talora inutilmente consultato negli estremi. A questo proposito trovo nelle mie annotazioni l' osservazione seguente. Un giovane esule, del numero di quelli che non iscarseggiavano di mezzi di sussistenza, s' ammalò della febbre corrente, dopo d' avere spesa in gozzoviglie la notte in occasione d' aver montata la guardia. Il medico chiamato il primo

allā cura prese a trattarlo col metodo debilitante: egli mi avea veduto già due volte adoperar questo metodo felicemente, ed avea avuta occasione di conoscerne i buoni effetti; lo trattò per altro assai scarsamente, massime per ciò che dimandava la violenza della malattia, e non gli trasse punto sangue. Il pericolo crescendo coll' avanzar della malattia, fu chiamato un altro medico, non so se nel quinto o sesto giorno, il quale prima d'abboccarsi col medico curante disapprovò e revocò tutto; ordinò del vino di Malaga che fu cominciato a dargli a dirittura, e si riserbò a proporre il resto nel consulto. Io fui chiamato poche ore dopo questo cambiamento: trovai l'ammalato con febbre assai grave e sopore, ma soprattutto con respirazione affannosa, e principio di meteorismo. Udita dagli astanti la relazione della malattia e dei dispareri, mi offersi a proporre l'opinion mia soltanto in presenza dei medici della cura, com'è dovere d' ogni onesto medico, quando però fossi stato avvertito a tale oggetto. Ma i due medici, intesisi poscia insieme, determinarono senz' altro sentirmi di continuare nell' uso degli stimoli; e così somministrarono il decotto di corteccia, la canfora, e non so che altro;

applicarono vescicatorj e continuarono l'uso del vino. L'ammalato, come seppi poi, non campò quarantott'ore dopo questo trattamento. Più innanzi mi accaderà di riferire qualch' altro caso di questa natura. Mi ricordo d'aver udito un medico fare il racconto d'alcuni casi caduti sotto la di lui cura: egli volea persuadere che fossero assolutamente febbri nervose: tutte le di lui pruove, secondo il solito, erano dedotte dai sintomi: nell'uso degli stimoli non era stato parco; ma l'esito era stato funesto: egli non s'avvedeva che gli rimaneva sempre da provare il suo assunto.

Forse mi si dirà che l'epidemia nel massimo suo vigore fu disseminatissima nella più povera classe del popolo, dove ha fatto strage considerevole, e che il numero de' morti è pure stato notabilissimo nello Spedale di Pammatone, ridotto per le circostanze dei tempi all'estrema miseria, e dove gli ammalati mancavano persino di sussistenza: le quali cose sembrerebbero provare che la miseria, la mancanza del necessario, e per conseguenza cause debilitanti avessero prodotta questa malattia, la cui diatesi perciò dovesse essere astenica. Ma se, dall'essere una malattia assai diffusa nella minuta classe del popolo, s'avesse ad

argomentare dell' indole astenica di essa, il vajuolo, che, quando regna epidemicamente, fa tanta strage appunto in questa classe, dovrebbe per lo più esser astenico, e così la rosolia, e così anche la peripneumonia nei contadini per la maggior parte poveri. Eppure e vajuolo e rosolia e peripneumonia astenici son rari casi, e rari assai più di quel che non si pensa; laddove, stenici, sono comuni malattie dell' anzidetta classe. Ma, per considerare più da vicino il caso nostro, io dimando, se la strage dell' epidemia fu limitata a questa classe sola? Io dimando, se sia poi tanta meraviglia, che, data l'operazione d' un miasma o d' un contagio morbifico su d' una popolazione, questa produca maggior numero di malattie e di morti in quella classe appunto che è la più numerosa? E nelle grandi città la classe più numerosa è ella forse la più agiata? E non sì tosto che i passi furono aperti, quanti individui del numero degli agiati non abbandonarono Genova, diminuendo così col numero totale della loro classe il numero parziale delle loro vittime? E l'epidemia allora appunto era nel massimo vigore, come emerge dal numero settimanale dei morti registrati negli stessi fogli pubblici. E che mi si dirà

poi di tanti individui, appunto della classe indigente, guariti nella loro indigenza con poco o nessuno soccorso dell' arte, ma bensì col digiuno, e con copiosa bevanda d' acqua? Non è già questo il metodo, con cui si curano le febbri nervose. Guai se fossero morti tutti gli ammalati poveri e non soccorsi! Certamente la popolazione di Genova non sarebbe rimasa quel ch' ella è tuttavia dopo il morbo epidemico. Del resto poi v' è un' altra non trascurabil ragione del fenomeno, di cui parlo. Dove la malattia è epidemica, vale a dire prodotta da una causa generale morbifica sopravvenuta in una popolazione, certo è che questa deve operar più sovente ne' tugurj miserabili, dove l' aria a stento si rinnova, dove gl' individui sono ammucchiati gli uni su gli altri, dove non si può aver molta cura alla mondezza, di quello che nelle case agiate, dove hanno luogo circostanze affatto opposte. Quello che dico de' tugurj è applicabile agli spedali, i quali, se è permesso di dir così, non sono che grandi tugurj, dove l' aria è la meno rinnovata, dove l' immondezza è somma, principalmente se gli ospedali sono poveri, e dove, in caso d' epidemia, tutti i poveri concorrono seco portando il seme della malattia

già contratta e omai sviluppata. Non nego poi che anche nello Spedale di Pammatone possano avervi avuto ammalati, durante l'epidemia stessa, le cui malattie non saranno punto state l'epidemica, ma benissimo dipendenti da altra causa, e da quella appunto di miseria e di mancanza del necessario. Ma, per parlar di ciò più fondatamente, converrebbe aver frequentato l'ospedale come medico, e aver istituite osservazioni di proposito.

Tale è dunque, a parer mio, il risultato della severa analisi dei fatti caduti sotto la mia osservazione: la diatesi della nostra febbre epidemica è indubitatamente stenica: la causa principale sta nell'operazione stimolante d'un miasma o d'un contagio ricevuto nel sistema: il metodo curativo debb'essere debilitante, con quella moderazione voluta dal necessario periodo, entro cui è limitata l'azione di quella materia morbifica.

QUISTIONI DIVERSE.

Raccolgo sotto questo Capitolo varj dubbj e schiarimenti, che reputo non inutili intorno questa malattia, e che meno propriamente sarebbero stati raccolti sotto l' uno o l' altro dei Capitoli precedenti.

I. Questa febbre è ella contagiosa, sicchè la di lei propagazione si sia veramente fatta a quel modo che i medici sanno esser proprio delle malattie contagiose, cioè pel contatto mediato o immediato della persona sana coll' affetta? Oppure questa propagazione si debb' ella ad un miasma non contagioso diffuso nell' atmosfera?

Interroghiamo i fatti, e vediamo se fia possibile ottenere dalla loro analisi una risposta soddisfacente. Ho veduto ammalarsi la moglie dopo il marito, e viceversa; e così l' un dopo l' altro varj individui della stessa famiglia: ho veduto ammalarsi persone che n' avevano assistito altre durante la malattia. Ma ho pur veduto, nel massimo numero dei casi, uno o alcuni soltanto ammalarsi, e tutti gli altri

della famiglia, che certamente si erano trovati in circostanze da ricevere l'infezione, sfuggirne illesi. V'ebbe di quelli che si rifuggirono alla campagna, dove non era estesa l'epidemia, per allontanarsi dal pericolo, e che nel loro allontanamento ebbero la malattia; pruova che portarono seco loro il miasma o il contagio dal luogo ove regnava: mentre un numero grandissimo di altri, che soggiornarono sempre in città, e che infinite volte ebbero mediato o immediato contatto con ammalati, se la passarono in perfetta salute. Ed ho poi notato particolarmente, e ne darò la storia, un marinaro raguseo, colto dalla febbre corrente pochi giorno dopo venuto da lontano paese: prima d'ammalarsi egli era rimasto quasi sempre a bordo, e vi rimase parimente ne' primi cinque o sei giorni della malattia, che non fu contratta da alcuno de' suoi compagni; ed io sarei imbarazzato a raccappezzare dove l'avesse contratta egli, supposto che voglia dirsi che per contagio veramente la contraesse. Se dunque molte volte par che si vegga assai chiara la comunicazione per mezzo di contagio, molte altre non si saprebbe come rintracciarla, trattandosi di persone, delle quali non si saprebbe dire per certo

che si fossero esposte ad alcuna sorta di contatto. Ma io dirò ancora, che neppur l'ammalarsi molti individui d'una famiglia della stessa malattia epidemica, considerato il fenomeno isolatamente, è pruova della contagiosa natura della malattia. In que' luoghi della Lombardia, dove regnano le intermittenti, non è raro vedere famiglie intiere colte contemporaneamente dalla terzana. E la terzana vorrem noi dirla perciò contagiosa? E v'è egli d'uopo di supporre un contagio, volendo render ragione della diffusione d'una malattia? L'ammosfera, in cui vivono tutti que' supposti individui, è tutta carica del miasma paludoso: esso dunque esercita in tutti la sua operazione, e in tutti produce la stessa malattia, una terzana. Parrebbe adunque potersi conchiudere, che anche que' fatti medesimi, che nel caso nostro sono quelli, i quali più d'ogni altro proverebbero, realmente poi neppur essi provano, in modo soddisfacente, la qualità contagiosa della malatia. Che se, escludendo l'idea del contagio, vogliam dire che ci avesse un miasma diffuso nell'ammosfera, come, per modo d'esempio, sarebbe il miasma dell'intermittenti, il quale ricevuto entro il sistema producesse la malattia, renderemo bensì ra-

gione della diffusione di essa anche senza supporla contagiosa, ma con questo solo non intenderemo poi così facilmente come siasi realmente propagata di più dove si trovavano insieme raccolti sani ed ammalati; e non intenderemo nemmeno come all' azione di un tal miasma siano sfuggiti tanti, i quali pure vi si trovavano esposti. Quanto a quest' ultima circostanza alcuni vorranno forse attribuirla alla sola predisposizione, la cui mancanza rende l' individuo immune dall' operazione sia del contagio, sia del miasma. Io osservo per altro, che in tanti casi ci vuol pur poca predisposizione a render il sistema suscettibile dell' operazione di contagi stimolanti. Nell' innesto del vajuolo, per poco che il soggetto dia indizio di diatesi stenica, si ha la precauzione di prepararlo; e il prepararlo consiste nel debilitarlo sino a un certo grado; non ostante la quale debilitazione la materia vajuolosa agisce, e la malattia si sviluppa: i bambini della povera gente, che non così di frequente si supporrebbero in predisposizione stenica, contraggono con somma facilità il vajuolo naturale, e la rosolia, ed altre siffatte malattie steniche contagiose. Parlando della febbre nostra, ho veduto certamente dei soggetti at-

taccati, la cui maniera di vivere non lasciava dubbio a crederli predisposti, a quel modo come si suole ora intendere lo stato di predisposizione, giusta la dottrina di Brown; ma certamente altri ancora ne ho veduti che avrei creduti egualmente predisposti dei primi, che si trovarono in circostanze di contrarre, e che non contrassero la malattia. Pare dunque che questa predisposizione sola non basti a preparare il corpo all'infezione, e che v'abbia inoltre qualch'altra a noi sconosciuta cagione che possa influirvi. Questa cagione sarebb'ella qualche circostanza del sistema linfatico, o qualche altra sorta d'ostacolo che ne' diversi individui la materia morbifica incontrasse al proprio sviluppo? I fatti non hanno ancora portato alcun lume su questa oscura materia. Concludo intanto sulla proposta quistione, che di essa parimente i fatti non ci danno ancora bastevole informazione. Da quello però che finora ci dicono sembrerebbe risultare: 1.° Che ella non sia contagiosa a quel modo per esempio come si vede essere il vajuolo, il cui contagio si propaga senza diffusione di esso nell' atmosfera; ciò che provano pienamente e la inoculazione e l'attenta osservazione del modo di propagarsi anche

spontaneo. 2.° Che v'è una diffusione di miasma nell' aria, come nell' aria è diffuso, a modo d' esempio, il miasma paludoso, con questa differenza che l' individuo, in cui il miasma paludoso produce una intermittente, non rigenera egli stesso nuova materia che infetti l'ammosfera con nuova addizione di miasma; ciò che si vede chiaro dal non attaccarsi una intermittente da chi l' acquistò nell' aria paludosa, a quelli che con esso lui comunicano fuori dell' aria paludosa; laddove della febbre nostra non può negarsi che dai corpi degli infetti esali materia morbifica capace di riprodurre la malattia, come si argomenta dal moltiplicarsi che fa ne' luoghi ove si accumulano gli ammalati: così varj medici e chirurghi ed inservienti degli spedali ne furono attaccati: così nelle casucce affollate dei poveri si propagò più che nelle spaziose abitazioni dei ricchi, e così il contagio potè anche diffondersi talora per l' ammosfera a notabile spazio da questi fomiti, e infettar persone che non pare avessero alcuna maniera di contatto cogli infetti. 3. Risulta finalmente che la sola predisposizione, intendendo per predisposizione un principio soltanto di diatesi morbosa, non basta a rendere il sistema suscettibile dell' operazione del morboso fomite epidemico.

II. Dond'è venuto, in prima origine, il miasma generatore di questa febbre epidemica?

Ella è stata opinione assai comune fra i medici di Genova, come risultò dalle discussioni tenute dinanzi la Commissione di Sanità, e dalle provvidenze che furono da essa suggerite per ovviare all'ulteriore propagazione della malattia, che gli spedali militari e civili fossero i luoghi donde partì in prima origine il miasma epidemico. Prima di decidermi in favore di questa opinione, io dimando ragione d'alcuni fatti. Se per epoca del primo sviluppo della febbre epidemica intendasi quel momento, o poco prima, quand'essa era già sensibilmente dilatata, e non si dubitava omai più d'epidemia, certo quest'epoca coincide con quella dell'affollamento sommo di ammalati negli spedali civili e militari; il quale affollamento di ammalati qualunque, in ospedali privi del bisognevole, o d'individui anche sani, ma ammucchiati e rinchiusi in poco spazio, e in ammosfera non rinnovata, suole appunto considerarsi qual opportuna circostanza a generare un miasma febbrile che si diffonda; e tale è l'origine che si assegna alle febbri carcerali, a quelle delle navi e alle solite febbri d'ospedale. Ma, da quanto ho riportato più ad-

dietro delle osservazioni mie su questo particolare, risulta che l' epidemia non incominciò già tutt' ad un tratto, e che fin dall' agosto del 1799 serpeggiavano febbri della stessissima indole dell' epidemica, fuorchè un po' meno gravi, e assai meno frequenti. Ora, prima dell' agosto del 1799 certamente in nessuno degli spedali nè militari nè civile aveva ancora avuto luogo quell' affollamento di ammalati, che si suppone aver generato il miasma. Di più: quando già realmente in Genova si parlava d' epidemia, cioè a dire la frequenza delle febbri incominciava a rendersi più sensibile dell' ordinario in città, negli spedali militari non regnavano febbri oltre l' ordinario, e non vi era insolita mortalità, come mi risultava dalle informazioni giornaliere, ch' io prendeva dai medici francesi amici miei, che avevano il servizio di quegli spedali. Negli spedali militari, e civile principalmente, crebbero le febbri e la mortalità quando crebbero anche in città; la qual circostanza parrebbe più indicare che gli spedali partecipassero essi pure ad una causa generale, anzi che fossero essi stessi la causa primitiva. E se dagli spedali fosse realmente venuta l' origine prima del miasma, e fosse venuta anche quando

questi non erano ancora nelle disastrose circostanze, in cui si trovarono dappoi, io dimando perchè cessò alfine la presente, come cessano tutte l' epidemìe? Imperocchè il fomite delle febbri nosocomiali negli spedali esiste mai sempre, e se n' hanno pruove, e pruove fatali, ogni anno, ogni stagione, quasi ogni giorno. Perchè avventurosamente non fu egli lo stesso dell' epidemia supposta generarsi da questo fomite? E perchè al contrario mostrò anzi d'avere, nel periodo della sua esistenza, un principio, un vigor sommo, un decadimento, e un fine, quasi come le vicende stesse si osservano nel periodo d' azione esercitata dal miasma su d' ogni particolar individuo che ne rimanga affetto? Nè vorrà già dirmisi, che, nel caso dell' epidemia nostra, l' azione del miasma epidemico trovasse una causa temporanea concomitante, nelle circostanze del momento, vale a dire nella miseria, nella fame, nei disastri, nei cattivi cibi d' una popolazione stretta per tanto tempo da un blocco così memorabile; perch' io risponderò sempre, coi fatti già prima accennati, dello sviluppo cioè e della propagazione considerevole della malattia innanzi assai l' epoca del blocco, della diminuzione durante il bloc-

siffatte cose: imperocchè, adoperando io, come ho poc' anzi spiegato, la forza controstimolante sì che per essa ottengo di misurare la diatesi; e usando costantemente di arrestarmi o di proceder oltre coi salassi secondo che questa misura stessa me ne addita il bisogno, si comprenderà facilmente che il numero dei salassi debbe esso pure misurar la diatesi appunto com'essa è pur anco misurata dalla quantità di forza controstimolante. D' una sola eccezione vuolsi tener conto dipendentemente dal mio metodo; ed è quella di que' casi, i quali, benchè fossero discretamente gravi, furono per altro trattati con generose dosi di controstimoli, per dimostrarne l'efficacia, escluso intieramente il salasso: questi casi sono compresi fra gli altri lievi trattati pur essi senza salassi, che riempiono la prima casella da amendue le parti; e non hanno dato alcuna mortalità come ora vedremo meglio nello esame comparativo che sono per mettere sott' occhio.

1. Le peripneumonie, trattate senza salassi nella Clinica civica, offrono una mortalità di più del 14 per 100; laddove quelle trattate egualmente nella Clinica militare sono senza mortalità; e, benchè non siano tante quante

le altre, sono però in numero abbastanza ragguardevole da poter ammettere il confronto. Ma, se le une e le altre sono o peripneumonie lievi, nelle quali perciò non fu fatto salasso, o alquanto più gravi, nelle quali comunemente tutti ne avrebbero fatto, ed io ho supplito con buon esito, mediante proporzionato accrescimento di forza controstimolante, come intenderemo noi questa mortalità del 14 da una parte in confronto della nessuna mortalità dall' altra? Noi l' intenderemo senza difficoltà ponendo mente ad una circostanza, che è singolarmente propria dello Spedale civico; ed è quella del dover ivi essere ricevuti bene spesso peripneumonici aggravatissimi per molti giorni di malattia affatto trascurata, ridotti omai presso all' agonia, dei quali non è più tempo d' intraprendere la cura, e che succumbono in poche ore. Di questi mi è avvenuto talora di non vedere che il cadavere, l' ammalato essendo stato recato nella Clinica, ed essendo perito nell' intervallo dall' una all' altra visita. La quale circostanza aggravante non può già darsi nei militari, dove i chirurghi dei reggimenti eseguiscono sollecitamente il dover loro, e gli ammalati di gravi malattie o sono

certezza una proposizione generale: quello però che adduco non è che la conseguenza appunto di fatti che sono caduti sotto la mia osservazione; ed è, che, tra le febbri continue steniche e le asteniche, prodotte ciascuna da' suoi rispettivi o miasmi o contagi, passa questa differenza grande ed utilissima nella pratica: che le une cioè hanno un periodo necessario di durata, le altre no, e posson essere prontamente troncate col metodo stimolante. Non è questo il luogo, ove io mi possa diffondere opportunamente su questo particolare: basta all' uopo mio l' averne dato un cenno. Ora, se così fatta differenza fosse vera e costante, la quistione dell' essere o non essere la febbre nostra di natura identica alla nosocomiale sarebbe chiaramente decisa per l' affermativa. Intanto, lasciando tuttavia luogo al dubbio per ciò che sia di questa differenza, io dimando, se l' esito del trattamento stimolante delle nosocomiali parli poi sì costantemente chiaro a favor d' un tal metodo, come a favor del metodo debilitante parlò l' esito della febbre nostra? Io ne lascio il giudizio alla buona fede e al criterio medico degl' imparziali. Non nego che anche con questo metodo nelle nosocomiali si ottengano delle guarigioni;

ma mi si concederà altresì che numerose sono le vittime, e più forse i più ben trattati, cioè a dire i più stimolati. Quindi è, che, anche considerando la cosa per questa parte, io son d'avviso che vi sia quanto basta onde aver forte sospetto, che le cure delle nosocomiali eseguite col metodo stimolante sono appunto paragonabili a quelle del vajuolo altre volte ottenute presso a poco collo stesso metodo, a quelle della febbre nuova, di cui parla Sydenham, e a quelle stesse che si sono ottenute per egual modo in questa nostra epidemia, come n'ho già fatto cenno trattando del metodo curativo, dove ho annunziato il fatto e rendutane ragione.

Prima che fosse divenuto così generale, com'è in questi ultimi tempi, la smania di riputar nervose presso che tutte le febbri, alle quali mancano evidenti sintomi d'infiammazione, le nosocomiali, considerate come putride, si trattavano con metodo composto; metodo sempre meno stimolante del presente, e le vittime non erano certamente più numerose. Durante i miei viaggi, quand'ho avuto occasione di frequentar molti spedali, e assister sovente al trattamento di queste febbri, ho veduto dei medici, assai amici del salasso,

non risparmiarlo nel principio delle nosocomiali le più forti, vale a dire di quelle, che, supposte asteniche, sarebbero le meno atte a sopportarlo; talora ripeterlo anche a malattia assai avanzata, e l'ammalato guarire, non ostante che nel decorso della cura non molto uso si fosse fatto di stimoli, e vi si fossero sempre frammischiate o preparazioni antimoniali stortamente credute stimolanti, o bevande acidulate, o purganti, o altre siffatte cose aventi tutt'altra operazione che quella di stimoli; benchè per altro chi le adoperava non avesse alcuna di sì fatte nozioni, e le adoperasse con varj ed erronei divisamenti. Io poi mi ricordo, fra gli altri casi, d'una di queste febbri ch'ebbi in cura quand'era medico nello Spedale in Pavia. Essa era generalmente creduta una putrida nervosa delle più gravi, e come tale sarebbe quasi sembrato delitto il non trattarla cogli stimoli, coi quali la trattai difatti, ma per poco; perchè, non trovandomene punto contento, passai al metodo opposto, e mi fidai principalmente all'abbondante bevanda acquosa nitrata: l'ammalato fu senza febbre in venti giorni circa, ed ebbe corta e facile convalescenza; circostanza da attendersi molto volendo giudicare in simili

febbri della convenienza o disconvenienza del metodo curativo: questi era un giovinotto povero, mezzo scemo, ch'io curai poi del vajuolo due anni dopo nella Clinica. Quelli che frequentano da molti anni gli spedali avranno osservato, che, generalmente parlando, i più robusti e meno sobrj fra i giovani praticanti sogliono essere i più esposti alla nosocomiale, e i più gravemente affetti; che gl'infermieri, i quali per lo più non risparmiano di ber bene per preservarsi, appunto così facendo sovente ne rimangono vittime: i quali fatti si sono anche più volte verificati nella epidemia nostra; e tanto provano la diatesi stenica dell'epidemia, quanto la diatesi medesima della febbre nosocomiale.

La febbre nosocomiale sarebbe dunque, giusta l'opinion mia, una febbre stenica a periodo necessario, prodotta da un miasma o da un contagio stimolante, sarebbe dell'indole stessa della epidemica da me descritta; e l'una e l'altra sarebbero dell'indole stessa, e meritevoli degli stessi riguardi del vajuolo. Così, nel numero delle malattie, delle quali si è preteso di rinnovare il metodo curativo dietro i principj della nuova dottrina, la nosocomiale sarebbe una di quelle non poche, in cui si

sono fatte cattive applicazioni di buoni principj. Del qual evento la prima ragione sta in quel fallace apparato di sintomi nervosi, da cui è accompagnata, e da cui si lasciano imporre gl' incauti; la seconda nel buon esito della cura stimolante nella febbre propriamente nervosa presa in iscambio per la nosocomiale. Verò è che Huxam fin da' tempi suoi, meglio dei medici anteriori, distinse queste due febbri non solamente ne' sintomi, ma ancora nelle cause e nel metodo curativo, per quanto almeno le erronee teorie di que' tempi e la complicazione stessa del metodo curativo permettevano una tale distinzione: l'una fu da esso chiamata *lenta nervosa*, senza però che colla denominazione di *lenta* egli volesse dar ad intendere che questa febbre pervenisse assai più lentamente dell' altre al suo termine, poichè ne avverte egli stesso essere d' ordinario questo termine di quattordici, quindici o sedici giorni; l' altra è da esso detta *putrida, maligna, petecchiale*. È però altresì vero che, non ostante ricevuta nelle scuole e ne' libri medici questa distinzione, siccome non fu fondata sui veri principj, fu sempre una distinzione più di nome che di fatto, difficilissima ad afferrarsi in pratica, e la cui imper-

fezione è visibilissima negli scritti stessi dei pratici e dei nosologi, i quali confondono le denominazioni di febbre e putrida, e maligna, e petecchiale, e nervosa; e che variamente combinano queste denominazioni, volendo appunto indicare la simultanea combinazione ch' essi immaginarono sovente di aver osservato di queste varie specie di febbri.

Non è dunque maraviglia, se, così adoperando, non è mai caduta sotto l' osservazione dei pratici la distinzione da me accennata delle continue aventi e non aventi periodo necessario, e dell' esser queste nell' un caso prodotte da miasma o da contagio stimolante; nell' altro da miasma o da contagio di operazione totalmente opposta. Se si farà attenzione alla facilità e alla prontezza con cui si guariscono le varie maniere di febbri prodotte da miasma paludoso, o altre simili febbri anche prodotte da contagio, quando siano a dirittura e coraggiosamente trattate cogli stimoli, si vedrà, mi lusingo, convalidata col fatto la distinzione di cui ragiono, e si potrà rimaner sorpresi della differenza del tempo che richiede il trattamento della nosocomiale vera a fronte di questa. Io mi ricordo d' aver curato circa quattro anni fa in Milano un medico amico mio

d' una appunto di queste nervose, cogli stimoli unicamente e generosamente. Con tutto che l'apparato fosse assai minaccioso, in cinque o sei giorni potè abbandonare il letto. Alcuni, ignari di questa distinzione, e che nemmeno poi avevano veduto cogli occhi proprj nè la malattia, nè il trattamento, non sapevano persuadersi del prontissimo esito d' una febbre, che per sintomi e per circostanze essi credevano una nosocomiale: se il fatto non fosse stato così noto ed innegabile com' era, l' avrebbero quasi revocato in dubbio. Il loro errore, in questo caso particolare, è appunto l' errore stesso di cui ragiono in generale.

Conchiudo intanto sulla proposta quistione, che, per quanto finora mi assicurano i fatti, la nostra febbre epidemica è della stessa indole della vera nosocomiale, e che forse questo è il miglior motivo per crederla originata dagli spedali; benchè v' abbiano tuttavia alcune circostanze le quali non sembrano punto andar d' accordo con cotesta origine.

IV. A norma della distribuzione di Darwin, quale sarebbe la denominazione specifica di questa malattia, e quale il metodo di cura dietro i di lui principj ?

Se si trattasse di distribuzione di malattie

in qualsivoglia delle comuni nosologie, tutte costrutte con metodo artifiziale, certamente non mi darei pensiero di questa disamina; ma si tratta d' una distribuzione filosofica, che si vuol fondata sulle leggi della vita. Forse però, con tutto che pretesa fondata su tali leggi dal più gran genio che vanti a questi dì la medicina, non è del tutto scevra da difetti, e appunto dalla disamina che ne intraprendo potrà risultarne alcuno. Ma perciò appunto conviene intraprenderla: gli errori, in cui può incorrere un uomo grande, che altronde annunzia delle verità importanti e dilata i confini della scienza, meritano particolarmente d' esser messi in vista; se no, il suggello dell' autorità li rende ben presto rispettabili, e frappone nuovi ostacoli al progresso ulteriore della scienza stessa.

Darwin distingue cinque generi di febbre, e sono: la febbre *irritativa*, la quale corrisponde a quella conosciuta dai medici generalmente e dai nosologi sotto il nome di sinoca: la febbre *inirritativa*, che è la nervosa propriamente detta, ossia lenta nervosa di Huxam, ossia *tiphus mitior* d' alcuni; la febbre *sensitiva*, che è la febbre etica comunemente detta: la febbre *sensitiva irritata*, che

comprende tutte le infiammazioni locali accompagnate da febbre infiammatoria; questa, secondo Darwin, è un acoppiamento della febbre sensitiva e dell'irritativa: finalmente la febbre *sensitiva inirritata*, che è la così detta putrida, maligna, carcerale, *tiphus gravior* d'alcuni; e questa, secondo gli stessi principj, è una combinazione della febbre sensitiva colla inirritata; è una combinazione, dove ha luogo eccesso d'eccitamento per parte della sensazione, difetto d'eccitamento per parte dell'irritazione; giacchè Darwin non considera l'eccitabilità in quella unità e indivisibilità d'operazione, in cui fu considerata da Brown, ma bensì la considera sotto quattro rapporti, o quattro varie maniere d'agire, e sono l'irritazione, la sensazione, la volizione, l'associazione. Ora, di queste cinque specie di febbri, è chiaro dagli stessi sinonimi accennati, che l'ultima, cioè la febbre sensitiva inirritata, verrebbe ad essere appunto le febbre nostra; ed è una delle due, la cui essenza è complicata. La complicazione della febbre sensitiva coll'irritata è una complicazione facilmente ammissibile, non importando contraddizione nè nell'essenza, nè nel metodo curativo; poichè ognuna delle due febbri primitive, dalla cui

unione risulta questa terza, è dovuta ad un eccesso d'operazione stimolante sulla eccitabilità, o poter sensorio, com'egli lo chiama, nell'una per riguardo alla sensazione, nell'altra per riguardo all'irritazione: l'una e l'altra delle quali cose posson aversi in conto di aumento d'*eccitamento;* denominazione adottata da Brown, sotto la quale cadono poi amendue le denominazioni di Darwin, comunque in queste cose possa avervi qualche differenza di modificazione. Ma non è già così della febbre sensitiva inirritata, corrispondente alla febbre nostra; l'essenza di questa non può a meno di non essere riconosciuta in contraddizione col principio fondamentale di Brown, o almeno con alcuna delle conseguenze di esso più chiare ed immediate; imperocchè si ammette nello stesso individuo nel tempo stesso un eccesso e un difetto d'eccitamento, e una doppia indicazione curativa, l'una diametralmente opposta all'altra, una portante sottrazione, l'altra accrescimento di stimoli, indicazione che distrugge l'utilità più grande che la pratica sembrava finora aver ritratto dalla sana teorica; cioè a dire la semplicità e l'unità del metodo curativo. Vediamo infatti il metodo curativo di Darwin in queste febbri. Pri-

mieramente un emetico, e quindi un purgante, e poi anche una cacciata di sangue, se i polsi trovinsi esser duri e pieni. Previe queste evacuazioni si passerà all' uso del vino e dell' oppio a piccole dosi e frequenti; coll' avvertenza però, che l' uso di tali stimoli non abbia a produrre il più leggier grado *d' ebbrezza*, perchè in tal caso, dic'egli, si accresce la debolezza pel troppo consumo del poter sensorio, e molti ammalati sono in cosiffatto modo stimolati a morte. Così si può anche far uso della corteccia in decotto avvicendandola col vino; sempre però a piccole dosi, mai per troncar la febbre, ma soltanto per ajutar la digestione di quegli alimenti che concede: su di che insiste di nuovo, che, sia dall' oppio, sia dal vino, sia dalla corteccia, egli ha veduto seguirne danno irreparabile in questa febbre, quando furono somministrati in maggior dose: sarà pur utile un piccolo vescicatorio applicato ogni tre o quattro dì. Giornalmente poi si farà prender tanto rabarbaro quanto basterà a produrre evacuazione. E quanto agli alimenti, qualche po' di pane abbrustolito, preso dentro il vino inacquato, qualche po' di brodo, qualche frutto, un po' di carne di pollo o di pesce, od altro simile nutrimento

leggiere e grato, massime condito col sugo di limone e collo zucchero, tutte le quali cose a scarsissime dosi e frequenti; avvertendo che sarebbe bene acidulare il vino con qualche poco d'acido vitriolico. Inoltre prescrive di bagnar due volte al giorno col mezzo d'una spugna tutto il corpo con acqua e aceto, o con acqua e sale, o con acqua fredda sola, anche quando fossero comparse le petecchie; e se alcune parti del corpo sono troppo fredde, come le estremità, mentr' altre sono troppo calde, come la faccia e il petto, rinfrescar queste o coll' aria fredda o col bagno, e riscaldar quelle col coprirle di flanella (1).

Due cose colpiscono a dirittura nella lettura di questo metodo; l'una si è la di lui complicazione; l'altra l'ansietà somma, dirò così, che l'Autore fa sentire ad ogni tratto, del danno che può venire in conseguenza del più piccolo eccesso di stimoli, dei quali raccomanda scarsissime dosi. Analizziamolo accuratamente. Se questa combinazione di eccesso d'eccitamento per parte della sensazione, e di difetto per parte dell'irritazione, ha luogo realmente;

---

(1) Vedi la mia traduz. della Zoonomia, vol. IV, pag. 322 e segg.

e se l' uso degli stimoli si reputa per ciò indispensabile, perchè, oltre al prescriverli a così parca dose, tanto timore e tanta cautela sull'eccesso anche il più lieve di dose così parca? Imperocchè accade non di rado nella pratica anche la più circospetta di eccedere più o meno nel trattamento dell' una o dell' altra diatesi, senza che ne vengano perciò que' gravi danni irreparabili che ci si annunziano pel più piccolo eccesso di stimoli in questa febbre. Ma questo non è l' essenziale: quello che importa discutere si è primieramente la possibilità di una tale combinazione di contrarie diatesi, secondariamente la possibilità di medicarle: discutiamo la seconda, e il risultato di questa discussione sarà, cred' io, più che bastante a determinare la quistione anche relativamente alla prima.

Accrescere lo stimolo quanto all' irritazione, e diminuirlo nel tempo stesso quanto alla sensazione, non è cosa da potersi ottenere, a meno che non s' abbiano degli stimolanti e dei debilitanti specificamente adattati ad ognuno di questi due stati. Altrimenti lo stimolo destinato ad accrescere, per modo d' esempio, l' irritazione, e non limitato a ciò specificamente nell' operazione sua, accrescerà d' al-

trettanto nel tempo stesso la quantità della sensazione; perciò ne avverrà, che mentre così si porta al debito equilibrio l'irritazione difettiva, si accresca d'altrettanto la sensazione già prima eccessiva, e viceversa, cioè si guarisca la malattia per l'una parte, e si faccia peggiorare d'altrettanto per l'altra. Ora, io dimando quali siano questi stimolanti e questi debilitanti specifici, nel senso che pur si debbe attribuir loro? Se parliamo degli stimoli, cui l'Autore commenda appunto nel trattamento di questa febbre, l'oppio ed il vino, che sono i due principali, ha egli dimostrato che siano tali da accrescere soltanto l'irritazione difettiva, senza far punto lo stesso della sensazione eccessiva? In nessun luogo della sua opera non trovo ch'egli abbia data o tentata almeno questa dimostrazione: trovo anzi, che, da quanto dice in più luoghi, risulta chiaramente il contrario, nè può risultar altrimenti; eccone, fra tanti, un esempio che basta. Fra le malattie di accresciuta sensazione egli pone il delirio dell' ubbriachezza prodotta dall'oppio, dall'alcoole, ecc.: dunque l'oppio, l'alcoole, ecc., secondo lui stesso, non limitano già l'azione loro stimolante ad accrescere la quantità dell' irritazione; ma accrescono

egualmente la quantità della sensazione; dunque il loro uso nel trattamento della febbre in quistione sarà soggetto all' inconveniente massimo poc' anzi indicato. Quanto dico degli stimoli, altrettanto dico dei debilitanti. Qual differenza essenziale v' ha egli dal rabarbaro ad un altro purgante? Non poss' io sostituir al rabarbaro qualunque altro? Sono fole dei sedicenti pratici il dire, a modo d' esempio, che il rabarbaro è un purgante tonico, volendo così distinguerne l' operazione da quella degli altri: il rabarbaro è un purgante meno attivo d' alcuni e più attivo d' alcuni altri; perciò si può sopportarlo a ugual dose della gialappa, e non si sopporterebbe alla dose del cremor di tartaro, di cui anzi accresce l' attività quando gli si combini. Ma che l' operazione del rabarbaro sia tale, che, mentre debilita per parte della sensazione eccessiva, non faccia altrettanto al tempo stesso per parte dell' irritazione difettiva, quest' è quello che a Darwin rimane tuttavia da provare, ch' egli non proverà giammai, e che, come ho detto degli stimoli, non ha nemmeno tentato di provare. Ora, supponghiamo l' uso contemporaneo di queste due forze nella doppia febbre di cui si ragiona; gli stimolanti esercitano la loro azione e sulla

sensazione eccessiva e sulla irritazione difettiva; i debilitanti in senso opposto per parte loro fanno altrettanto: se l' attività d' ambedue è pari, l' effetto è nullo; se l' un dei due supera, quanto gioverà per l' una parte, tanto nuocerà per l' altra. E come si adempirà la doppia indicazione curativa? E se non è possibile adempire questa doppia indicazione curativa, senz' avere i rispettivi stimolanti e debilitanti specifici; se questi stimolanti e questi debilitanti specifici non sono nè conosciuti nè dimostrati, nè si conosceranno nè si dimostreranno giammai perchè non esistono, la conseguenza è chiara, ed è, che la cura di questa supposta febbre è intieramente fuori del poter del medico e della medicina.

Ma dall' analisi dell' operazione dei rimedj sulle diatesi passiamo all' analisi dell' operazione delle cause morbifiche. Se fra tutti i rimedj, sieno debilitanti, sieno stimolanti, non ve n' ha uno che eserciti un' operazione specifica o parziale, a quel modo come mi sono inteso, e come dovrebb' essere nella supposizione nostra; se tutti stimolano o debilitano universalmente tutto il sistema, quali argomenti d' analogia, o quali fatti mi si addurranno per dimostrare, che di quelle cose,

le quali operarono come causa morbifica della febbre sensitiva inirritata, le une operarono parzialmente stimolando, e accrescendo soltanto la sensazione; le altre parzialmente debilitando, e diminuendo soltanto l'irritazione, senza che i debilitanti irritativi, per dir così, avessero punto effetto per quanto alla sensazione, e gli stimolanti sensitivi ne avessero punto quanto all'irritazione? Io non conosco alcun fatto che guarentisca o poco o molto una simile conseguenza: e se si ragioni per analogia dall'operazione di tutte le cose che più si conoscono a quelle che men si conoscono, quest' analogia parla chiaramente e costantemente in contrario. Risulta dunque in ultima analisi, pare a me fuor d'ogni dubbio, che la febbre sensitiva inirritata è un errore in teoria, da cui nasce un erroneo e pericoloso metodo di cura nella vera febbre putrida, o nosocomiale, o carcerale, o comunque sia che voglia chiamarsi, chè ciò nulla importa nel caso nostro.

Ciò essendo, non è più maraviglia che l'Autore stia in tanta apprensione del danno che in queste febbri può recare il più lieve eccesso di stimolo, e che raccomandi soprattutto che l'uso di esso non abbia a produrre il

minimo grado d'ebbrezza (1), perchè allora nuoce evidentemente in cambio di giovare. Da buon osservatore ch' egli è, non ha potuto infingersi intorno ai cattivi effetti del trattamento stimolante in questa sorta di febbre, e si è studiato di ridurlo al *minimum* di efficacia. Ed il segnale del principio di ebbrezza, del quale ci rende avvertiti, è sempre stato per me in ogni caso un segnale dei meno equivoci del non convenire gli stimoli quand' esso abbia luogo. Imperocchè, lasciando da parte il caso della debolezza diretta, caso raro ad aversi in pratica, generalmente parlando, nelle malattie asteniche, più lo stimolo conviene, meglio si sopporta; nè così presto compajono, nè per così poca dose, gli effetti del di lui eccesso, che sogliono appunto manifestarsi nel capo prima che altrove; e quando questi compajano, ella è la miglior prova dall' avervi una diatesi che non abbisogna di stimoli. Ma di ciò mi toccherà parlare di proposito a migliore opportunità.

V. La febbre epidemica di Nizza, che terminava d'infierire quando quella di Genova

(1) *The least degree of intoxication.*

incominciava, è ella della medesima natura di questa?

Io non sono stato in Nizza durante l'epidemia, e nemmeno so che ne sia stata pubblicata alcuna relazione, sulla quale poter fondare il mio giudizio. Sono però stato in caso di procurarmi diversi fatti, e sono i seguenti:

1.° Questa epidemia si vuole originata anch'essa dagli spedali militari, e principalmente dai numerosi cadaveri mal sepolti, e dalla somma immondezza di quella città.

2.° Ha attaccato, più che altri, gli uomini robusti e di buona età; e non ha risparmiato generali, commissarj, capi di vario genere di servizio, persone, le quali certamente non sogliono mancar del necessario, e ammalarsi per difetto di stimoli.

3.° Fu creduta e trattata generalmente come nervosa; ma i registri mortuarj sembrano parlare assai chiaro sull'esito di questo trattamento; ed ho udito dei medici confessare la loro sorpresa del non aver potuto riuscire a vincer que' sintomi nervosi, e principalmente il singhiozzo, nemmeno con generose dosi d'oppio, di muschio, ecc.

4.° Io so positivamente d'alcuni amici e co-

noscenti miei, che fecero uso di stimoli per preservarsi dalla febbre e la presero; furono trattati cogli stimoli avendola presa e morirono.

5.° So di altri per lo contrario, i quali, durante la malattia, poco o nulla presero di rimedj, solo che bebbero acqua copiosamente, e guarirono. Uno di questi così guariti si portò a Genova ancora convalescente; lo vidi; gli trovai i polsi tuttavia irritati, la fisionomia quasi torbida e la pelle più calda del naturale: lo avvertii ad aversi riguardo nel mangiare e nel bere; ma egli disordinò anzi, ed una notte fu preso improvvisamente da febbre gagliarda e da delirio. Un medico forestiere, chiamato prima di me, lo fece salassar subito. Io lo visitai il giorno dopo; lo trovai con poca febbre; gli ordinai che si purgasse, che bevesse copiosa bevanda acquosa, e che fosse sobrio: si ricuperò assai presto e perfettamente.

6.° Ho avuto occasione anche recentemente, d'interrogare alcuni, trattati con muschio, canfora, vino, ecc. Essi sono stati gravissimamente ammalati e quasi agli estremi, ed hanno avuta lunga e difficile convalescenza. Nel tempo stesso poi, in cui prendevano cosiffatti rimedj, non mancarono di bere profusamente qual-

che grata bevanda acquosa, e per lo più acidulata.

7.° I due casi seguenti sono pur meritevoli d'attenzione e mi pajono concludenti.

Un militare Cisalpino, uomo di circa quarant'anni, bevitore, incominciò a sentirsi male a Nizza, quando infieriva colà la febbre epidemica. Intraprese non ostante, per la via di mare, il viaggio per Genova, ed arrivò considerevolmente ammalato. Si pose in cura del dottor Moni, medico lucchese: egli lo trovò con febbre assai forte, dolor di testa gravissimo, polsi piuttosto duri, faccia accesa, occhi splendenti e respirazione breve; gli fece trar sangue e lo purgò. Le cose continuando per due o tre giorni press'a poco sullo stesso piede, e l'ammalato lagnandosi assai del dolor di capo, gli furono applicate le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perduto altre sette od otto oncie di sangue, e fu sentito il parere di Dehò, il quale allora non dubitò della diatesi stenica della malattia, e fece continuare nel metodo debilitante, limitato a qualche bevanda acquosa. Così continuando fino al quinto o sesto giorno, non solo non era comparso alcun miglioramento, ma incominciò anzi a sopravvenire del deli-

rio, si fecero sentire dei sussulti di tendini, e si mostrò qualche principio di meteorismo. Si dubitò allora che la malattia o fosse stata da principio, o fosse divenuta in seguito nervosa; e Dehò stesso giudicò a proposito di cangiar metodo: nel corso d' una notte fu somministrato del vino, e un decotto di corteccia avvalorato con qualcuno degli stimoli più diffusivi; delle quali cose però, a dir vero, in quel breve spazio di tempo, non avea preso gran dose. Ciò non ostante alla mattina il peggioramento rapido, massimamente dello stato della respirazione, non potè non colpire l' occhio attento di Dehò, il quale desiderò che vedessi l'ammalato. Esaminato lo stato della malattia, e ponderata bene la storia, non dubitai che la diatesi fosse gravemente stenica, non ostante che trovassi i polsi irregolari, qualche sussulto di tendini e qualche macchia petecchiale. Feci insistere nel metodo debilitante, proponendo specialmente il kermes col nitro. Nel giorno appresso fu sentito anche il parere del Dottor Batt; nella qual occasione non mi trovai presente: anch' egli fu d'avviso di far uso del kermes, e propose inoltre non so qual altra decozione. Il Dottor Moni insistè sempre nel metodo de-

bilitante: io rividi l'ammalato qualche altra volta: egli guarì assai bene, e nella convalescenza, che fu facile, gli bisognò andare assai a rilento nell'uso del vino, tutto che bevitore.

Contemporaneamente tal miliare, di cui ho fatta ora la storia, partì da Nizza per Genova, cogli stessi principj di malattia, un esule, giovine robusto e di buon temperamento. Avendo dovuto fare a piedi una parte del viaggio, si stancò assai, ed oltre all'avere i sintomi ordinarj della febbre, fu preso da grandissima debolezza alle estremità inferiori, per cui un medico del paese chiamato gli fece fare delle fregagioni col linimento volatile; e del resto poi non gli prescrisse che l'applicazione di qualche clistere. Dopo pochi giorni, la febbre essendo cresciuta, fu veduto da altro medico non genovese, il quale, osservando che già comparivano alcuni dei pretesi sintomi nervosi, e riflettendo che la malattia aveva avuto principio in Nizza, la cui epidemia era generalmente riputata nervosa, ne assunse la cura, e questa cura fu energicamente stimolante; non furono risparmiati nè oppio, nè canfora, nè muschio, nè vino, a dosi generose. In pochi giorni l'ammalato ebbe a soccombere. Io

fui chiamato, quando appunto spirava, e non potei che udire la dolorosa storia narratami dallo stesso medico.

Ora, tutti questi fatti, analoghi a quelli che ho riportati della febbre epidemica di Genova, importerebbero analoghe conseguenze, cioè a dire, che la febbre di Nizza, nonostante la comune opinione contraria, è della medesima indole di quella di Genova; e che nell'una come nell'altra sono stati presi gli stessi abbagli intorno alla diatesi, e commessi gli stessi errori nel metodo curativo. Con tutto ciò, non potendo io parlarne per osservazioni ed esperienza mia propria sul luogo, non oso pronunziare un giudizio definitivo. Desidero bensì che alcuno, fra que' medici che per averla veduta da vicino e trattata hanno diritto di parlarne più di quel ch'io n'abbia, pronunzii egli questo giudizio, dietro l'analisi dei fatti numerosi che avrà potuto osservare; ed io mi arrenderò volentieri, quand'anche un tal giudizio fosse totalmente diverso dalla mia conghiettura. Meno poi poss'io dire alcuna cosa di positivo sulla natura di quelle febbri, che la voce pubblica annunziò regnare al tempo stesso di quella di Nizza, in alcuni altri luoghi del mezzodì della Francia. Se al-

cuna fede meritano le nozioni ch' io n' ho avuto da alcune persone che si trovarono sul luogo, esse cedevano facilmente, e assai prontamente all' uso del metodo stimolante; ciò che indicherebbe l' indole loro veramente nervosa; ma dietro informazioni così vaghe ed incerte non soglio azzardare nemmeno una conghiettura.

Nel trattare queste varie quistioni, come pure nello stabilire e la diatesi e il metodo curativo della nostra febbre, avrei potuto mettere in vista altri errori assai comuni e di teorica e di pratica; ed inoltre avrei potuto in alcuni punti valermi di qualche altra autorità, oltre quella di Sydenham. Ma io scrivo la storia di una febbre epidemica, e non un trattato delle febbri; mi limito perciò alla esposizione dei fatti da me osservati, e a quelle conseguenze e riflessioni, che l' esame di que' fatti stessi somministra immediatamente.

STORIE PARTICOLARI.

Sydenham, nelle utili storie lasciateci dell' epidemie de' tempi suoi, non ha mai amato far pompa della relazione d' una serie di casi particolari per convalidare il suo metodo curativo. Egli ce ne avverte espressamente nell' aurea prefazione alle sue opere. Questa medica ostentazione era per altro in voga a' tempi suoi; molti libri erano già pieni di storie particolari, e infiniti altri ne furono ripieni dappoi. Avrei potuto in ciò valermi dell' esempio di quel grand' uomo, e limitarmi alla descrizione generale della malattia e del metodo curativo. Ma, siccome la moda delle storie particolari è talmente invalsa a' giorni nostri, che presso la moltitudine medica il trascurarle si avrebbe per una grave ommissione, e quasi una prova di scarso numero d' ammalati trattati, così ho stimato di riferire una serie delle più gravi ed interessanti, prese fra le molte di cui ho tenuto nota, nelle varie epoche della durata dell' epidemia, e che possono fornire qualche utile riflessione

particolare. Se non altro mostreranno come al letto dell'ammalato e si osservi, e al tempo stesso si ragioni dietro sani principj.

I.

Un giovine di circa venticinque anni, di buona salute e di robusto temperamento, rifuggitosi in Genova, sul fine della state del 1799, incominciò a sentirsi male, e soprattutto lo tormentava un grave dolor di capo. Si trascurò per alcuni giorni, se non che prese un purgante. Crebbe intanto il dolor di capo, sentì dei brividi di freddo, s' accorse d'aver della febbre, e cadde in una debolezza tale, che nel trasportarsi da una camera all'altra, benchè sostenuto, svenne. Feci un minuto esame delle cause: egli si era stancato assai camminando, ed era stato esposto alla pioggia all'epoca della battaglia di Novi: la perdita di questa battaglia, la morte di Joubert, la presa di Genova che sembrava inevitabile, tutti oggetti di grave tristezza per un esule, e da' quali egli non poteva non esser affetto profondamente, mi sembrava che dovessero molto aver prevaluto sul sistema debilitandolo: i polsi erano piuttosto piccioli, oscuri, non oltrepassanti le cento battute; la pelle calda; il viso pallido; ma la lingua naturale;

e nulla di straordinario nel rimanente. Dietro queste apparenze io mi lasciai andare a giudicarla astenica, e mi determinai ad una cura stimolante. La malattia, essendo ancora affatto sul principio, e parendomi che potesse sopportare la china in sostanza, glie ne feci prendere nel vino: la vomitò; dal qual vomito io mi pensava poter arguire che lo stomaco fosse a tale di debolezza da richiedere gli stimoli i più diffusivi in forma liquida, essendo cosa comune l' inefficacia della china in sostanza in cosiffatti casi. Ne prescrissi perciò il decotto con buona dose di liquor anodino e di laudano; e gli ordinai di prender vino e qualche alimento. Continuai in questo metodo men di due giorni, in capo ai quali il peggioramento fu così rapido e così notabile, che m' accorsi del mio errore e vidi la necessità di cangiar metodo. La febbre era cresciuta assai; i polsi erano divenuti manifestamente duri, sebben piccoli; la faccia rossa; gli occhi splendenti; il dolor di testa insopportabile; e vi si era aggiunto un po' d'affanno di respiro. Dietro questi fatti io ragionava così: se la diatesi fosse astenica, quand'anche non dovesse già esser vinta dagli stimoli adoperati, perchè tanto e così pronto

peggioramento dove la malattia fu attaccata cogli stimoli fin dal principio, senza previo uso di debilitanti, tranne un leggier purgante preso dall'ammalato? Se questa febbre dovess'anche percorrere un periodo necessario, come mai poss'io supporre convenevole un metodo, sotto di cui la malattia ha fatto tanto progresso ne' primi due giorni di decorso, che in pochi altri di progresso eguale debbo aspettarmi di veder l'ammalato agli estremi? Ecco i ragionamenti che mi determinarono al cambiamento. Gli prescrissi un'oncia di cremor di tartaro con due grani di tartaro emetico, da prendersi a refratte dosi, e da replicarsi fin che occorresse, ed una bevanda acquosa nitrata abbondante; e appena gli permisi qualche poca bevanda di brodo lungo. Ebbe alquanto vomito di sughi gastrici e di bile, qualche evacuazione scarsa, e copiose urine in ragione della copiosa bevanda. Nel corso di due giorni i polsi erano un po' meno duri, la respirazione migliorata, gli altri sintomi a un di presso gli stessi. Continuando ancora nello stesso metodo la febbre mostrò qualche irregolar periodo di remittenza, e le evacuazioni furono sempre scarse: talora sostituii il kermes al tartaro emetico, e gli er-

dinai per bevanda un decotto di tamarindo: appena alcuna volta lasciò sentire qualche sussulto di tendini, e talora mi fu detto che nella notte ebbe qualche vaneggiamento: non ebbe mai gran sete, nè lingua molto sporca. In sedici o diciotto giorni fu senza febbre; la convalescenza fu facile e breve, e guarì perfettamente. Fu questo appunto il primo caso ch' ebbi a trattare di queste febbri; il seguente mi toccò poco dopo.

II.

Un giovine uffiziale cisalpino, di temperamento debole, di color cachettico, si ammalò nelle fatiche della campagna; e, anzi che aver commesso eccessi nel vitto, mi assicurava d' essersi nutrito scarsamente e male; si lagnava d'una estrema prostrazion di forze, di dolor di capo grave, e soprattutto d' una veglia ostinata; aveva la pelle secca, e il calore piuttosto mordace; i polsi erano deboli ed ineguali, oltrepassanti le cento battute; la lingua biancastra; molta ansietà sullo stato suo, e un avvilimento d'animo rimarchevole. Stetti in forse sulla diatesi: io aveva presente il caso ora narrato, la cui guarigione era appena terminata; ma mi pareva di vedere che le cause debilitanti fossero in questo ancor più

evidenti, e soprattutto io valutava assai la differenza grande del temperamento. M'indussi perciò a credere la diatesi astenica, e a trattarla come tale con refratte dosi di china e d'oppio, e coll'uso del vino generoso; e fui attentissimo al risultato. Dopo ventiquattr'ore circa, la veglia s'era cambiata in sopore, dal quale però si riscuoteva assai facilmente; la lingua era divenuta più arida, e la sete cresciuta; la frequenza dei polsi a un di presso la stessa, ma la durezza loro evidente, tuttochè piccoli e ineguali. Non indugiai a cambiar metodo. Gli emeto-purganti, il nitro in abbondanza, la bevanda acquosa e la dieta, costituirono, secondo il solito, il mio metodo curativo. Il sopore, per altro assai leggiere, continuò alcuni giorni. Verso il decimo giorno il ventre era alquanto meteorizzato, non ostante che avesse avuto nel decorso di questo tempo qualche evacuazione; allora gli feci far uso di clisteri comuni. Tra il decimoquarto e il decimoquinto giorno sopraggiunse una diarrea oltremodo copiosa. Rallentai le dosi dei rimedii, e la diarrea continuò non ostante per quasi tre giorni. Del rimanente la febbre era diminuita; il sopore scomparso affatto; la cute morbida e fresca. Dubitai d'aver in-

sistito troppo nel metodo debilitante, e che il sistema dovesse inoltre aver sofferto dalla considerevol perdita d'umori in conseguenza della diarrea. Prescrissi qualche leggier alimento, un po' di vino, e un decotto di corteccia. In due giorni la diarrea era quasi calmata; ma i polsi si fecero vibranti come non erano stati giammai nemmeno nel principio della malattia; sopravvenne della sete; la lingua era asciutta; ed il sonno inquieto. Cessai allora del tutto dagli stimoli; appena gli permisi qualche leggerissimo alimento, e gli feci continuar l'uso di molta bevanda acquosa. Migliorò di nuovo; non gli permisi di ber vino se non a convalescenza molto avanzata; ed in breve si ristabilì perfettamente.

III.

Un uomo di circa quarant' anni, di struttura piuttosto gracile, e ch' io aveva curato pochi mesi innanzi in Milano d' una malattia astenica, si ammalò qui in Genova, dove si era portato per affari suoi, non molto dopo l' epoca del precedente. Prima che si ammalasse io sapeva ch' egli usava con amici più di lui assuefatti all' uso degli stimoli: allora io cominciava se non altro a persuadermi della costituzione stimolante di quest' aria,

e aveva già avuta occasione di osservar varie febbri ed altre malattie steniche: lo aveva perciò prevenuto del pericolo che correva di ammalarsi, appunto pochi dì innanzi ch' egli cadesse ammalato. I sintomi erano gran debolezza, e membra quasi rotte; dolor di capo forte; brividi irregolari; pelle quasi ingiallita; polsi discretamente frequenti, piccoli e vibrati; lingua naturale; calore non eccessivo. Lo trattai a dirittura coi debilitanti, principalmente col kermes unito al nitro, e talvolta con una soluzione di tre grani di tartaro emetico in tre libbre d' acqua. La febbre rimettevagli sempre verso sera; ebbe delle evacuazioni, ma scarse in paragone della non piccola dose di rimedj, ch' egli prendeva anche più sollecitamente di quel che occorresse; tanto che una volta, in meno di sei ore, prese sei grani di kermes con tre dramme di nitro, non compresovi altro nitro e uno sciroppo purgante uniti ad un decotto d'orzo che gli serviva di bevanda ordinaria; la qual dose di controstimolo, presa in sì breve spazio di tempo, non gli produsse per altro il minimo inconveniente. In meno di quindici giorni egli era senza febbre, e convalescente; già abbandonava il letto, e si nutriva discre-

tamente, quando incominciò a lagnarsi di nuovo di debolezza. Sulla supposizione che fosse questo l'effetto delle dosi assai generose de' rimedj presi, gli prescrissi un decotto di china, e gli permisi qualche *punch* però assai diluto. Forse allora m' ingannai sulla diatesi: ad ogni modo, l'ammalato essendo uno di quelli che hanno la smania di guarir presto, e che credono di riuscirvi col trangugiare i medicamenti in maggior dose, e in minor tempo di quel che siano prescritti dal medico, ricadde coi sintomi di prima, anzi più gravi, e vi si aggiunse un po' d'affanno. Lo sottomisi allo stesso metodo; la febbre rimetteva la sera, e andava diminuendo di giorno in giorno, quando, in capo a sette od otto giorni, sopravvenne una diarrea sanguigna abbondante che lo intimorì assai, ma più quei di casa; i quali, senza mia saputa, introdussero dall'ammalato un medico del paese, come seppi dappoi. Questo medico, poco dotto e meno onesto, diede il caso quasi per disperato, e cercò di persuaderlo ch'era stato trattato con cattivo metodo, e che bisognava corroborarsi. Fortunatamente l'ammalato, che da gran tempo aveva molta confidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato, non gli diede

retta. Continuò nel metodo debilitante, e in pochi giorni fu intieramente senza febbre. Durante la convalescenza gli si gonfiarono le gengive, e comparve qualche afta: una donnicciuola gli fece far uso, per sicuro rimedio, d'una soluzione di vetriolo, per cui gli presero in tutti i denti dolori fortissimi; gli feci adoprare per alcuni giorni una infusione di camomilla con entrovi del laudano, più per collutorio che internamente, e se ne liberò del tutto in pochi giorni. Questo è stato uno degli ammalati in cui la convalescenza sia stata, relativamente a quella degli altri, più lunga e più difficile; non ostante egli guarì perfettamente, e nell'inverno fu in caso d'intraprendere un lungo e disastroso viaggio, senza soffrirne alcun incomodo.

IV.

Un giovine esule modanese, di color pallido, del resto di temperamento lodevole, di struttura robusta, incominciò a trovarsi male d'una febbricciattola, ch' egli credè essere di costipazione, perchè accompagnata da sintomi di raffreddore. Dehò lo vide, lo giudicò stenico, gli prescrisse la dieta, e lo purgò. Tirò innanzi alcuni giorni press' a poco nel medesimo stato. Lo vidi io; gli trovai non

molta febbre, ma i polsi piuttosto duri; consigliai che s' insistesse nel metodo intrapreso. Non vi fu peggioramento, ma neppure miglioramento di sorta: soprattutto continuò a lagnarsi di debolezza, ed era assai abbattuto di spirito. Dehò, che lo aveva in cura, partì allora da Genova; lo affidò a me, e mi comunicò i suoi dubbii che quella febbre fosse lenta nervosa. Continuai anche due giorni, ma scarsamente, nel metodo debilitante; erano allora circa sei di decubito. Interrogati alcuni di lui amici sulle cose antecedenti alla malattia, mi assicurarono che questo giovine, appunto alcuni giorni prima d'ammalarsi, era stato gravemente colpito da certo trattamento poco convenevole ricevuto dalla sua famiglia, e che si trovava in circostanze strettissime: questa nozione, e la tristezza d' animo che dimostrava sempre più grave, per cui svogliatamente, e quasi a forza, rispondeva alle mie interrogazioni, mi fecero sospettare ch'io m'ingannassi sulla diatesi. Vero è che a malattia così inoltrata, se la diatesi fosse stata astenica sin da principio, pareva che il peggioramento dovesse essere stato più considerevole; ma il metodo debilitante, per quanto aveva saputo da Dehò, era poi anche stato

assai mite. Mi risolvetti dunque di sperimentare la cura stimolante: prescrissi il decotto di corteccia col laudano, qualche alimento e un po' di vino: in due giorni la febbre si fece più forte, la respirazione affannosa, e comparve qualche rara pustula migliare. Tanto bastò, perchè m'avvedessi che anche questa febbre era della natura dell'altre da me trattate. M'appigliai all'uso del kermes col nitro, e dell'abbondante bevanda acquosa; la febbre in pochi giorni scemò, e sul fine v'ebbero evacuazioni copiosissime; si ristabilì perfettamente. Bene spesso odonsi i medici, gli ammalati, i parenti e gli amici attribuire le malattie, e particolarmente le così dette febbri acute, a disgusti e passioni d'animo deprimenti. Io non nego che questi non siano talora cagione di gravi malattie; oso però dire che non lo sono così comunemente come si crede; ossia perchè la forza di questi patemi di rado è portata a tanta, quanta se ne richiede a produrre malattia; ossia perchè l'uomo sotto la sferza stessa dei patemi d'animo deprimenti sa trovare qualche argomento di gioja o di speranza onde pareggiare in certo modo i perniciosi effetti della tristezza e della disperazione. Così, come in que-

sto caso, ho veduto in altri ancora, confondersi l'operazione poco rilevante d'un patema d'animo, con quella grave e permanente, ma non avvertita, d'un miasma o d'un contagio.

V.

Un giovine di gracile struttura e di color pallido era venuto a Genova dalla Lombardia per istrade remote scoscese, facendo un viaggio, in gran parte a piedi, lungo e disastroso, per non essere scoperto. Pochi giorni dopo il suo arrivo fu preso da febbre e mal di testa. Si noti, ciò ch'io seppi da un amico di lui, che, il giorno innanzi d'incominciare a sentirsi male di sorta, egli aveva bevuto liquori con alcuni amici. Appena si sentì indisposto, prese, com'aveva costume, un emetico. Ma, continuando ciò non ostante a sentirsi male, mandò per un medico che lo purgò, e gli ordinò non so quale decotto per bevanda. Io fui richiesto, e lo visitai verso il sesto o settimo giorno della malattia. Trovai i polsi frequenti e celeri; gli occhi splendenti; la pelle calda ed arida; la lingua giallognola asciutta; ed una certa loquacità ed inquietudine di movimenti da cui presagiva non lontano il delirio; la febbre, per quanto raccolsi dalla storia, rimetteva verso sera; la veglia ed il do-

lor di capo erano le due cose delle quali si lagnava principalmente. Il medico curante caratterizzava la febbre per putrida nervosa, con aggiuntovi del gastrico; a quest' ultimo egli credeva che fosse stato abbastanza provveduto coi purganti e coll' emetico; al putrido aveva destinate le bevande acidulate, e quanto al nervoso, a cui voleva allora principalmente rivolgere la sua cura, proponeva la canfora, il decotto di china, ed aveva già applicato un vescicatorio alla nuca. Quanto a me, l' indole della malattia parendomi evidentemente quella delle molte che aveva già trattate, non poteva approvare in tutte le sue parti il metodo misto, conseguenza delle solite teorie storte, con cui i medici ragionano intorno a queste febbri. Mi adattai però in parte alle di lui idee, per ottenere l' intento di farlo con facilità assentire al metodo mio; lodai l' uso dei catartici e delle bevande acidulate, proposi il nitro come un antisettico, a cui affidarsi in questo caso più che alla china, la quale io faceva riflettere sembrarmi contrindicata dai sintomi gastrici; e, siccome si osservava già la respirazione alcun po' affannosa, aggiunsi che non ci potevamo dispensare dall' uso del kermes. Così, senz' avvedersene, egli assentì ad

un metodo di cura quasi intieramente opposto a quello ch' egli aveva in vista. Questo metodo però non potei far sì che fosse adoperato con tutta l' efficacia e con tutto il rigore: fu somministrato all' ammalato qualche alimento e qualche po' di vino. Le cose furono pressochè stazionarie per tre o quattro giorni, se non che si vedeva crescere sempre più la disposizione al delirio, che finalmente scoppiò ferocissimo. L' ammalato, mezzo vestito, armato d' uno stocco, escì furibondo, e corse per la città. Quel giorno io non lo vidi se non qualche ora dopo riportato a casa; il delirio era sommo, la faccia rossa, gli occhi scintillanti, i polsi irregolari intermittenti; parlava di gittarsi dalle finestre; fu d' uopo legarlo. Il medico della cura insisteva sull' esser tempo del far uso del decotto di china, della canfora e dei vescicatorii; giunsi a farlo temporeggiare, e mi consentì l' uso dei clisteri purgativi e dei soliti rimedii, per quanto almeno fosse stato possibile di fargliene prendere. Alla mattina seguente però trovai ch' egli aveva già fatto applicare due vescicatorii alle gambe, coll'idea di procurare una rivulsione, e così mitigare il delirio. Aveva pure prescritto un decotto di china acidulata coll' acido vitriolico; col qual

acido, nelle pretese febbri putride, si pensa di accrescere, e con cui anzi tutt' all' opposto si diminuisce l' attività della china. Per buona sorte però nello stato di delirio ferocissimo in cui si trovava, l' ammalato non inghiottiva presso che nulla; spuntarono delle petecchie in abbondanza; comparve il meteorismo; la lingua diventò arida e nera; i denti s' annerirono anch' essi; i sussulti dei tendini erano continui; i polsi irregolarissimi; nessuna evacuazione. Per me io teneva il caso disperato: in capo a due giorni il delirio era convertito in sopor profodo; gli altri sintomi continuavano a un di presso i medesimi. In due altri giorni circa ebbe delle evacuazioni copiosissime, e incominciò a riscuotersi dal sopore ed esser presente a sè stesso. Non desiderò allora che di bere dell' acqua fredda. Ottenni che il medico non badasse più a verun' altra indicazione, fuori di quella di soddisfare a questo appetito vivissimo della natura. Così ragionava io con lui, ed egli dava ascolto a cosiffatti ragionamenti. L' ammalato adunque si andava trangugiando acqua copiosissimamente, e migliorava. Da lì a qualche giorno s' incominciò appena a permettergli qualche frutto e qualche leggerissimo alimento; la fame lo incal-

zava; l' altro medico non aveva difficoltà a largheggiare nel vitto, e sopratutto raccomandava alcun po' di vino buono; ma l'ammalato imparò ben presto a proprie spese la necessità d'esser sobrio quanto lo comportava lo stato suo; poichè per poco abuso ebbe subito del mal di testa e dell' inquietudine. Nella convalescenza convenne talvolta far uso o di purganti o di clisteri, per procurargli qualche evacuazione. Si riebbe alfine, ma stentatissimamente, ed inoltre le piaghe dei vescicatorii male applicati e peggio trattati, fecero escara grave, e lo sottoposero ad una cura lunga e fastidiosa. Quest' è uno degli ammalati più aggravati ch' io abbia veduti: in quel tempo l' epidemia di Nizza era nel sommo vigore; ed in Genova s' incominciava appena a dubitarne. Se la malattia gli si comunicò per contagio, e non per miasma diffuso nell' ammosfera, non saprei dire come si facesse questa comunicazione: egli veniva dalla Lombardia; era giunto da pochi giorni: non aveva avuto che fare nè con ospedali, nè con ammalati.

VI.

Un militare francese, uomo di buona età, di temperamento piuttosto gracile, di color pallido, che aveva sofferto pochi mesi prima

una peripneumonia stenica combinata coll' epatitide, e che d' altronde abusava di liquori spiritosi, dopo un viaggio fatto a cavallo, e dopo aver gozzovigliato anche al di là dell' ordinario, incominciò a provare del mal di testa e una straordinaria debolezza di gambe; ebbe qualche brivido passeggiero, e per due o tre giorni trascurò il male finchè la gravezza sempre crescente l' obbligò al letto. Lo trovai con polsi a circa cento battute, celeri e piuttosto duri; lingua umida non sporca; calore non grande. Il dolor di testa e la debolezza delle gambe erano i sintomi che più d' ogni altro lo molestavano; la qual debolezza delle gambe nel progresso della malattia si convertì in grave dolore sparso principalmente per tutta la gamba destra; avea pur avuto qualche leggierissimo sudore. A quell' epoca io incominciava già a vedere lo sviluppo d' una vera epidemia: una serie di casi m' aveva istrutto pienamente dell' indole stenica di questa febbre, e dover essa indispensabilmente percorrere un periodo. Fu questo il primo ammalato, in cui facessi uso delle sanguisughe: ne feci applicare una per parte alla tempia e quattro al collo, per le quali lasciando sgorgare il sangue anche staccato l' animale, se ne saranno ottenute

quasi nove once. M' appigliai poi subito all' uso degli emeto-purganti; talora egli prese fin otto grani di kermes in tre dramme di nitro nello spazio di ventiquattr' ore; tal altra un decotto di tamarindo con entrovi del tartaro emetico, e sovente dei clisteri comuni, dieta rigorosissima, e copiosa bevanda. Con questi rimedii ottenni giornalmente qualche scarica. La febbre continuò, rimettendo irregolarmente; comparve qualche scarsa macchia petecchiale; i sussulti dei tendini erano frequenti, e talvolta impallidiva talmente da sembrar quasi che svenisse. Non entrò mai in delirio grave, ma vaneggiò sovente, per la maggior parte del tempo era assopito. La lingua, che ne' primi giorni era umida e rossa al naturale, si coprì in progresso d' una crosta gialla densissima, che verso il fine della malattia io staccava, raschiandola coll' ugne, come si staccherebbe l' epiderme da una parte del corpo immersa nell' acqua bollente; in dieciotto giorni era senza febbre. Appena incominciai a permettergli qualche minestra d' erbaggi. Sollecitandomi egli perchè gli permettessi l' uso d' un po' di vino, e riflettendo io ch' egli vi era assai accostumato, dopo quattro o cinque giorni dacchè era affatto senza febbre, glie ne per-

misi: gli produsse della veglia e dell' inquietudine; dovetti farlo astenere di nuovo, e per molti giorni, e gli consigliai un vitto principalmente vegetabile. Si ristabilì felicemente e con prontezza. Mi ricordo che una volta, a malattia assai avanzata, trovai presso l' ammalato un medico italiano, che veniva allora da Parigi, uomo d' altronde colto, il quale sembrava maravigliarsi del mio metodo di cura in cosiffatte febbri: egli mi disse d' averne veduta di passaggio alcuna, che gli sembrava della stessa indole, nella Riviera di Ponente, ed in cui egli avrebbe creduto convenire l' uso degli eccitanti, lo stato di debolezza risultando manifesto dall' apparato dei sintomi. Tanto più poi egli si maravigliava, quanto che mi conosceva di fama, com' egli mi disse, per un *Brunoniano dichiarato*. Anch' egli era nell' error volgare, di cui m' è accaduto di dover far rimprovero ad altri, del creder cioè che tutto il merito della dottrina di quell' uomo grande consista nell' aver insegnato a far uso di stimoli nella maggior parte delle malattie, e specialmente nelle febbri. Se Brown non avesse insegnato più di così, non avrebbe insegnato che un grave errore; ma egli ha inoltre insegnate alcune grandi ed utili verità, che per

esser intese, voglion essere studiate non colla leggerezza, con cui si può studiare qualunque trattatista di medicina, ma colla sagacità e colla perseveranza, con cui si debbono studiare Locke e Newton.

VII.

Un giovine militare francese, di struttura atletica, di temperamento robusto, che non la perdonava ad eccessi di sorta, si ammalò coi soliti sintomi della febbre corrente, e mal di testa grave oltremodo. Se v' era cosa rimarcabile in questo soggetto a differenza degli altri, era il polso, il quale era pieno ed espanso più di quel che in altri osservassi sino allora. Volli fargli applicare le sanguisughe, o le coppette tagliate, o fargli a dirittura aprir la vena; ma non fu possibile ch' egli volesse consentire ad alcuna di queste operazioni. Mi convenne adunque affidarmi intieramente all' attività dei controstimoli. Tre once di polpa di tamarindo con altrettanto di sciroppo di viole, e tre grani di tartaro emetico, oltre un' emulsione abbondantemente nitrata, furono prese in men di dieci ore, senza produrre evacuazione; aggiunsi l' uso dei clisteri col mele e con altri tre grani di tartaro emetico, replicandoli secondo il bisogno; ebbe

qualche evacuazione. Replicai pure il purgante, o gli sostituii talora una limonata fortemente emetizzata. Le cose erano andate regolarmente fino al quinto giorno; s' era fatto sentire qualche sussulto di tendini; la lingua era assai sporca; aveva dell' inquietudine assai, ma non delirio, nè meteorismo, nè petecchie; tutt' al più qualche leggier sopore. Nel quinto giorno ebbe una forte emorragia dal naso; e nei giorni seguenti due altre, una delle quali abbondantissima. Fra tutte, per quanto discretamente posso giudicarne, non avrà perduto meno di tre libbre di sangue. Io non mi diedi verun pensiero di arrestarle, e continuai a fargli prendere i soliti rimedj. La febbre andò diminuendo, ma i polsi si conservavano tuttavia forti; il mal di capo era intieramente scomparso. In dieci giorni era senza febbre. La convalescenza fu corta: espostosi egli troppo presto all' azione del sole, e disordinando nel vitto, gli riprese della febbre e del mal di capo, da cui si riebbe con un purgante e con un' altra salutare emorragía. Così ricadde, in conseguenza degli stessi errori, una terza volta; ed una terza volta si ristabilì al modo stesso; solo che, l' emorragía durando assai, gli feci fare un' applicazione, continuata per

molte ore, di ghiaccio alla testa e al fronte, affine di diminuire localmente, per quanto mi era possibile, l'eccitamento dei vasi, pe' quali si produceva l'emorragia. Seppi dall' ammalato che ogni anno, in primavera per lo meno, o anche in circostanze, in cui si fosse eccitato più del bisogno, era soggetto ad emorragia dal naso, non accompagnata però dalla febbre nè dai sintomi riferiti, nè tanto abbondante com' era stata in questa occasione.

VIII.

Un uomo di circa cinquant' anni, di temperamento robusto, piuttosto mangiatore, incominciò ad ammalarsi di febbre. La malattia però sembrava tanto leggiera, che il medico chiamato non la giudicava delle correnti. Crebbe intanto, e quando fui chiamato, cioè a dire tre o quattro giorni dal decubito, la febbre si era fatta più sensibile, continua, ed il dolor di testa era grave; i polsi non arrivavano alle cento battute, erano piccioli, e non si potevano dire nè duri, nè irregolari; il calore non molto intenso; la pelle leggiermente giallognola; gli occhi splendenti; la lingua quasi naturale; debolezza muscolare. Era già stato purgato, ed aveva preso per bevanda non so qual decozione, o altra cosa di poca efficacia;

gli era poi dato contemporaneamente qualche alimento, e un po' di vino. Feci osservare al medico curante essere la febbre una delle correnti, sebbene non si presentasse con sintomi minacciosi; e doversi insistere sul metodo debilitante con più coraggio; e soprattutto vietai alimenti e vino, e consigliai l' applicazione delle sanguisughe secondo l' ordinario. Siccome poi l' ammalato, più che d' ogni altra cosa, si lagnava della veglia ostinata, ed il medico avrebbe voluto porvi rimedio cogli oppiati, disapprovai assolutamente questo pensiere, ed avvertii che cogli oppiati non si sarebbe ottenuto l' intento, ma bensì ne sarebbero seguiti tristi effetti. Siccome io era stato chiamato soltanto per consulto, così passarono alcuni giorni senza che più rivedessi l' ammalato. Fui chiamato di nuovo, e lo trovai più aggravato assai di quel che mi sarei aspettato dal corso della malattia, supposto che fosse stata convenevolmente trattata: la frequenza del polso cresciuta; la veglia convertita in sopore assai grave; l' ammalato non si lagnava quasi più per nulla; la lingua asciutta; qualche principio di meteorismo; la respirazione più frequente del naturale; qualche sussulto di tendini. Dalla relazione del

medico bene compresi che i debilitanti erano stati adoperati con mano parchissima, che si era avuto ricorso a qualche dose d' oppiato, cui però l' ammalato stesso aveva tralasciato di continuare, perchè non se n' era trovato punto contento; che non si era ommesso di fargli prender dei brodi; e che finalmente si erano applicati due sinapismi. M' appigliai a dirittura all' uso continuo del tartaro emetico in bevanda a refratte dosi: egli ne prendeva circa tre o quattro grani al giorno; in seguito fu sostituito il kermes, per accomodarmi alle idee del medico, avuto riguardo allo stato del petto; poco importando a me l' adoperar l' una o l' altra di queste due preparazioni antimoniali. Bevande acquose nitrate, clisteri, fomentazioni così dette ammollienti al basso ventre, dieta, gelati vegetabili furono continuati in tutto il corso della malattia. E, quanto alle fomentazioni, io avverto che non è già dal calore ch' io aspetti alcun benefizio in queste febbri; ne aspetterei anzi dal freddo, come in alcuni casi ne ho fatte fare col ghiaccio stesso; ma bensì ne aspetto dall' umido, che poca o molta ha sempre qualche operazione controstimolante, come l' ha pur essa l' acqua medesima. Io soglio dunque in questi casi rac-

comandar sempre, che il calore delle fomenta non sia guari maggiore del calor naturale, e che non vi sia cos' alcuna aromatica. In pochi giorni le cose migliorarono: il ventre si ridusse allo stato naturale; ebbe evacuazioni abbondanti verso il quindicesimo o sedicesimo giorno. Nel colmo della malattia, per quasi due giorni, mi presentò il fenomeno costante dell'intermittenza del polso ogni tre o quattro battute: la quale intermittenza scomparve prima che comparisse alcun miglioramento; sicchè non fu propriamente nunzia d'alcuna cosa rimarchevole. Quest' ammalato fu uno di quelli, in cui la sordità riuscì grave più che in tutti gli altri che aveva curati sino allora. Si ristabilì assai bene, ma con qualche stento. D' ordinario in questa malattia la convalescenza fu più facile, a circostanze eguali, in chi aveva minori mezzi per nutrirsi bene, e corroborare, come dicono, lo stomaco debilitato.

IX.

Un amico dell'ammalato, di cui ho terminato la storia, uomo nel fior dell'età, pingue, robusto, non parco bevitore, aveva assistito con molta cura l'amico suo per tutto il tempo della malattia. Quando l' altro era in conva-

lescenza, egl' incominciò a sentirsi male; ma, supponendo null' altro fosse che una febbre di costipazione, e provando della disposizione al sudore, s'imaginò, che, favorendo questo col calor del letto e con qualche bevanda, la cosa avesse a sciogliersi con prontezza. Io fui chiamato otto giorni dal primo principio della malattia: aveva febbre forte; respiro affannoso; faccia rossa; lingua secca e sporca; disposizione al delirio; qualche singhiozzo, e sussulti di tendini. Dalla narrazione del medico raccolsi, che gli era stata prescritta da principio una leggier dose di cremor di tartaro coll' intenzione di farlo vomitare come soleva fargli il cremor di tartaro, per la ripugnanza con cui lo prendeva, e come gli fece in effetto. Il medico, contentatosi del vomito, non aveva poi consigliato altro, che l' ammistrazione di qualche lavativo, e l' uso di qualche bevanda acquosa. Non si poterono trovare sanguisughe; e l' ammalato era troppo inquieto e aggravato per sottoporlo all' operazione delle coppette tagliate: l' avrei fatto salassare, se fossi stato io solo il medico della cura, o se la malattia non fosse stata così avanzata, e per conseguenza tanto più grande il timor del salasso e presso i medici e presso

il volgo. M' appigliai all' uso generoso e continuo di controstimoli. Gli faceva sciogliere perciò il tartaro emetico nel decotto d' orzo che prendeva per bevanda, e veniva a prenderne talora i sei e gli otto grani al giorno. Appena sulle prime gli produsse qualche vomito; le evacuazioni per secesso furono sollecitate anche coi lavativi; con tutto ciò non furono abbondanti che verso il fine della malattia. Con questo metodo andò migliorando sensibilmente ogni dì più. Prima del ventesimo giorno la febbre era del tutto svanita; egli era tuttavia sordo; ma il ventre e il petto erano liberissimi; aveva già desistito dall'uso dei rimedj, tranne la bevanda acquosa e i gelati vegetabili. Incominciò allora a molestarlo un qualche insulto di tosse; io pensai che fosse un residuo di diatesi stenica, che si manifestasse particolarmente nel polmone, per essere stato questo viscere, durante la febbre, particolarmente affetto, come apparve dalla respirazione affannosa. Dietro questa idea, gli feci prendere in quattr' ore quattro grani di kermes in una dramma di nitro : non gli produssero evacuazione, ma lo sconvolsero assaissimo, come non era stato sconvolto giammai nemmeno dal tartaro emetico ; la tosse con-

tinuò, e assai molesta particolarmente nella notte seguente. Sempre colla stessa idea, gli feci prendere il giorno appresso un leggier purgante, da cui ebbe evacuazioni copiose; e la tosse infieriva ancora più di prima. Tanta ostinazione della tosse con tanta insistenza nel metodo debilitante mi fece pensare che la diatesi fosse veramente cambiata, e che il sistema avesse un po' troppo sentita l'azione del controstimolo. Incominciai a permettergli il vino, e gli prescrissi una mistura eccitante col laudano. La tosse, che lo tormentava quasi di continuo, ebbe dei lunghi intervalli. Gli ordinai un vitto più lauto, e alcune pillole d'estratto di china e oppio. In poco tempo la tosse era quasi del tutto scomparsa; allora gli prescrissi soltanto qualche dose di china. Io credeva l'ammalato intieramente guarito, quand'egli mi avvertì d'un fenomeno, di cui non m'aveva avvertito prima d'allora, benchè lo sperimentasse da qualche tempo; ed era un senso d'oppressione e di stiramento ai precordj subito dopo preso qualche alimento. Gli prescrissi un decotto di corteccia con aggiuntavi buona dose di tintura di mirra spiritosa, di cui avesse a prendere tre o quattro cucchiajate circa un'ora prima di prender cibo.

Con questo metodo l' oppressione diminuì tosto; in due o tre giorni scomparve intieramente; e l' ammalato si ristabilì assai bene. Quest' ultima circostanza riportata mi fece fare alcune riflessioni, le quali mi cadrà in acconcio di esporre in altra occasione. È stato questo il solo ammalato, che abbia avuto bisogno di stimoli dopo cessata la febbre, per essersi veramente cambiata la diatesi; la qual nuova diatesi però non si manifestò punto con sintomi febbrili.

X.

Un giovine di circa venticinque anni, dopo qualche eccesso commesso nel bere, in occasione del montar per altri la guardia civica, si mise a letto con febbre. Lo visitai, ammalato già da tre o quattro giorni: trovai i sintomi d' una peripneumonia; febbre con polso forte, tosse, sputo strisciato di sangue, e dolor pungente alla parte anteriore del petto, sopravvenuto dopo già incominciata la febbre. Gli feci trar sangue due volte in due giorni, e lo purgai ancora ripetutamente, come faccio sempre in qualunque peripneumonia stenica, non ostante il contrario avviso di molti medici in questa malattia. Tra il terzo e il quarto giorno il dolore era cessato, la tosse e gli

sputi erano scomparsi; ma il calor della pelle era assai mordace, il polso a circa cento battute, piccolo e celere rispettivamente a quel di prima, e qualche disposizione al delirio. La febbre era evidentemente divenuta una delle correnti, e per tale io la trattai, continuando nel metodo debilitante. Egli si prendeva costantemente sei grani di tartaro emetico al giorno in abbondante decozione di gramigna, con buona dose di nitro. Con tutto questo vomitò pochissimo; il ventre si mantenne aperto; ma le scariche non erano abbondanti. Il delirio crebbe, ma non fu eccessivo; comparve qualche migliare e qualche petecchia, e non v'ebbe mai, per quant' io potei osservare, alcun sussulto di tendini. Quando la febbre incominciava a cedere, che fu verso il decimo giorno, gli trovai una sera il polso del braccio destro intieramente estinto: per lo spazio d'un quarto d'ora e più, ch' io rimasi presso di lui per esplorarlo, non mi fu possibile di sentire una sola battuta, nemmeno lungo l'avanbraccio, mentre nel braccio sinistro batteva regolarmente; ed io era ben sicuro d'averlo sentito giornalmente anche nel destro: il giorno appresso battevano amendue i polsi regolarmente; ma il giorno dopo il

destro era appena sensibile; il sinistro, naturale secondo il solito. Non potei rinvenire alcuna esterna causa di questo fenomeno. A volere plausibilmente congliietturare, si potrebbe dire che fosse l' effetto di una inoperosità parziale temporanea delle ramificazioni brachiali del sistema arterioso, per cui non avessero ubbidito allo stimolo del sangue: la quale inoperosità in questa malattia è pure evidente in altre parti del sistema, come ne' muscoli, e quindi proviene la postrazione delle forze; ne' sensi, che per essa sono renduti incapaci di sentire lo stimolo degli oggetti esterni, e quindi delirio ed il sopore. Questa inoperosità prodotta dalla grave esaustione dell' eccitabilità, fatta dall' azione stimolante del miasma, è fors' anche quella, da cui dipende l' ordinaria intermittenza dei polsi così frequente in queste febbri, e più quando le sono più gravi, più avanzate, e più mal trattate. Comunque la cosa sia, ho veduto questo giovane perfettamente guarito, e non ho osservato alcuna anomalía in veruno de' suoi polsi.

XI.

Un uomo di circa quarant' anni, di struttura gracile, di color pallido, era ammalato da quattro giorni quando lo visitai. Un forte

dolor di capo e dei brividi irregolari avevano preceduto il momento del mettersi in letto; il dolor di capo si era poi convertito in una specie di stordimento; così almeno l' ammalato dava conto della propria sensazione; i polsi passavano le cento battute, erano piccioli e duri; il calore non grande; la lingua asciutta; e molta inclinazione al sonno. Si vedevano già nel petto e nelle braccia delle macchie petecchiali, e migliari. Gli feci applicare le coppette tagliate alle spalle, per le quali avrà perduto circa sette once di sangue: il cremor di tartaro col tartaro emetico a refratte dosi nei primi giorni, e quindi il nitro col kermes, la dieta e le bevande copiose costituirono tutto il metodo curativo. Non ebbe vomito, soltanto di tratto in tratto qualche evacuazione abbondante, non eccessiva. Dopo l' undecimo giorno era quasi senza febbre, ed era gravemente sordo. Il sopore fu il sintoma più rimarchevole durante il forte della malattia. Quando incominciò a star meglio era di tristissimo umore, pauroso assai dello stato suo, contro il suo naturale, secondo quello che mi diceva la moglie: questa sorta di tristezza gli continuò ancora a convalescenza quasi finita: svanì poi intieramente. Cosiffatto sintoma,

ad una tal epoca della malattia, fu più rimarchevole in questo, che in alcun altro soggetto ch' io abbia veduto; eccettuata una donna, ch' ebbimo in cura io e Dehò; e nella quale questa tristezza fu così grave e lunga, che i parenti temevano quasi una pazzia malinconica vera e durevole. Anch' essa però guarì perfettamente.

XII.

Un Francese di circa trentacinque anni, di complessione piuttosto dilicata, d' umor melanconico, sentendosi mal di capo, e molta debolezza, per consiglio di non so qual medico prese un emetico. Un chirurgo ignorante biasimò altamente questa ordinazione, e mise in capo all' ammalato essere tale lo stato suo di debolezza, che l' emetico doveva avergli fatto assai male. Da quel punto l' ammalato non volle altro sentire nè di medico, nè di medicina. Io lo visitai tre o quattro giorni dopo quest' avvenimento. Com' egli si fosse governato in questo frattempo non potei saperlo, vivendo egli da solo, alloggiato in una locanda, dove appena fu visitato qualche volta da alcuno de' suoi amici. Quando lo vidi delirava già fortemente; la febbre era intensa, i polsi piccoli e duri, e già erano comparse

le petecchie. Non esitai un momento a fargli trarre una libbra di sangue: era di sera avanzata. Il giorno appresso il delirio s' era calmato alquanto; ma la febbre era grave tuttavia; la lingua asciutta; gli occhi torbidi; ciarlava assai; era agitatissimo in tutte le membra. Prescrissi il tartaro emetico in soluzione, sicchè ne venisse a prendere sei od otto grani al giorno. Continuai così fino al quinto giorno, contando dall' epoca quando lo presi in cura; le cose erano a un di presso stazionarie. Quando una notte, al sentir il fragore del bombardamento, entrò in un delirio così violento, che strappò i legami con cui era avvinto, e appena potè esser trattenuto a forza da due uomini robusti, che lo assistevano. Lo trovai alla mattina furibondo, urlante, incapace di prender più nulla per bocca; con polsi piccioli, irregolarissimi, intermittenti ad ogni tratto; coperto di petecchie da capo a piedi; sussulti di tendini, e movimenti convulsivi ne' muscoli della faccia; lingua arida, rossa; la respirazione però, e lo stato del ventre naturali. Gli feci radere i capelli, e far continue applicazioni di ghiaccio a tutta la parte capelluta del capo, e alla fronte. La ferocia del delirio durò quasi tre

giorni, la lingua era divenuta arida; ebbe alcune evacuazioni. In capo a questo tempo il delirio incominciò a calmarsi; la febbre andò diminuendo; le petecchie scomparvero a poco a poco, e l'ammalato si ristabilì assai presto, avuto riguardo alla violenza della malattia. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli di sorta, non ostante la lunga e rigorosa dieta, la dose generosa dei controstimoli, e la cacciata di sangue avuta da principio; andò anzi assai a rilento nell' uso del vino.

XIII.

Un marinaro Raguseo, uomo robusto, di buona età, s'ammalò di febbre, a bordo del suo vascello, poco tempo dopo entrato in porto; non avendo messo piede a terra che qualche rara volta. Erano corsi quattro giorni di malattia, quando lo visitai. Un chirurgo gli aveva prescritto un purgante di manna, senz' effetto: si lagnava di grave dolor di capo; i polsi erano frequenti, piccioli e duri; la faccia rossa; calor grande, ed assopimento. Gli feci fare l' applicazione delle coppette tagliate, per le quali non perdè meno di ott'once di sangue: gli prescrissi un altro purgante parimente di manna, ma reso più attivo del-

l' altro prescritto dal chirurgo, mercè l' aggiunta di tre grani di tartaro emetico: nondimeno anche questo gli operò pochissimo. Per maggior comodo fu trasportato da bordo in una casa. Dopo due giorni, dacchè io lo curava, tutta la cute e parimente il bianco dell' occhio avevano preso una tinta leggiera giallognola. Il kermes col nitro, una bevanda nitrata copiosa, e la dieta furono i soli rimedj; del kermes egli ne prese fin dodici grani in ventiquattr' ore; appena ebbe qualche scarso vomito; il delirio fu passeggiero; il sopore quasi continuo e grave; ebbe alcune poche macchie petecchiali; la lingua fu quasi sempre coperta d' un velo densissimo, giallo quanto l' oro; e un sintoma che lo molestò assai per quasi due giorni, nel forte della malattia, fu il singhiozzo; ebbe pure sussulti di tendini. Non ebbe evacuazioni molto copiose. In quindici giorni era senza febbre; nel principio della convalescenza fu sordo e tristo oltremodo. Egli non ebbe alcun bisogno di stimoli per ricuperarsi compiutamente.

XIV.

Un parroco, di buona età, robusto, pingue, bevitore, e che nell' esercizio del suo ministero aveva assistiti molti ammalati di queste febbri,

fu preso da mal di capo e brividi irregolari; veglia ed inquietudine durante la notte. Lo vidi nel quarto giorno dopo la comparsa di questi sintomi: la faccia era assai colorita; gli occhi lucenti; la lingua non sporca, asciutta; i polsi frequenti e contratti, non irregolari; la respirazione un po' affannosa; ed aveva quella certa loquacità nunzia di delirio. Quanto al capo, egli si lagnava di fischio continuo delle orecchie, e d' un certo sbalordimento di testa, ch' egli non sapeva meglio darmi ad intendere, se non col dirmi di sentirsi la testa vota. Ordinai le coppette tagliate; ma, contro 'l mio avviso, furono sì scarsamente applicate, che non estrassero più di quattro in cinque once di sangue; e lo purgai subito con dieci dramme di cremor di tartaro, e due grani di tartaro emetico, da cui ottenni abbondanti evacuazioni. Fosse abitudine, o sensazione vera di fame, o tema di morire per mancanza di mangiare, fu questo di quanti n' ho avuti, uno degli ammalati più indocili al digiuno: egli gridava sovente per la fame, e i suoi di casa erano assai pronti a dar retta alle di lui grida. Gli ordinai di mangiar fragole, di prender gelati vegetabili; e gli permisi qualche tazza di brodo lungo. Il kermes

col nitro, una emulsione nitrata, qualche volta un decotto di tamarindo furono la semplice suppellettile de' rimedj che gli prescrissi. Verso il settimo giorno era comparso qualche meteorismo; il ventre però era sempre stato aperto, qualche volta aveva delirato, ma tranquillamente; aveva qualche petecchia sul collo e sulle braccia; ed i sussulti dei tendini non erano infrequenti; anzi ebbe dei tremori convulsivi considerevoli alle braccia, di cui io m' accorgeva sovente durante il tempo della visita. Verso il quindicesimo o sedicesimo giorno incominciò a star meglio: ebbe qualche ora di sonno placido; la febbre era diminuita; il delirio e il sopore cessati. Si lagnava però di qualche dolor vago per le membra, e soprattutto di un dolor forte alla punta del gomito destro, che durò alcuni giorni, e si lagnò pure alcun poco anche del sinistro, senza però ch' io vi potessi trovare alcuna alterazione visibile: questi dolori scomparvero poi affatto a convalescenza avanzata. Quando incominciò a star meglio la sordità era considerevole, e non si dissipò tanto presto. Il polso, che durante la malattia non era mai stato intermittente, mostrò appunto della intermittenza allorchè la febbre era del tutto finita, e l'am-

malato andava giornalmente ricuperandosi; e continuò a mostrarmi questo fenomeno dal più al meno, finchè continuai a visitarlo: fui informato dall'ammalato stesso, che questa intermittenza era in lui ordinaria nello stato di salute. Tra tutti gli ammalati che ho avuti, quest'è quello, il cui sistema intestinale sia stato più facilmente scosso dall'operazione del controstimolo, di cui non sopportò così forti dosi, come furono sopportate da altri, ed ebbe non ostante giornaliere ed abbondanti evacuazioni. La qual differenza non essendomi sfuggita, ed avendo interrogato l'ammalato, seppi ch'egli aveva un ventre, come suol dirsi, ubbidientissimo, e che in istato di salute non aveva mai meno di due o tre evacuazioni al giorno. Nella convalescenza, avendo allargata un po' troppo la mano nel cibo e nel vino, la testa gli rimaneva tuttavia stordita; sentiva fischi nelle orecchie; e non ricuperava punto le forze: lo consigliai ad una dieta più tenue, e soprattutto a scarseggiare nel vino: guarì molto bene e prontamente.

XV.

Un giovine robusto e ben nutrito incominciò a provare del mal di capo, e dei dolori

vaghi per tutto il corpo. Già fin dall' autunno antecedente io l' aveva guarito d' una leggier febbre reumatica stenica, alla quale soggiaceva frequentemente. Era dunque incerto dapprima se fosse o no la febbre corrente; la qual incertezza però non aveva presso di me alcuna importanza, non trattandosi di differenza di diatesi. Lo purgai, e lo misi a dieta e a bevanda acquosa. La febbre, che era veramente delle correnti, e delle più gravi, dovendo correre il suo periodo, in capo a due giorni la cefalalgia era cresciuta; la faccia era assai rossa; l' inquietudine grande; i polsi ristretti e frequenti, ma resistenti; calor grande; e qualche sudore al collo e al petto. Feci fare una estrazione di dieci buone once di sangue col mezzo delle coppette, e continuai senza interruzione e con forza nel metodo debilitante, che consisteva nella soluzione di quattro grani di tartaro emetico in un decotto di tamarindo nitrato, di cui talvolta prendeva doppia dose in ventiquattr' ore; e di quando in quando dei clisteri coll' aggiunta di tre grani di tartaro emetico. Non ebbe evacuazioni considerevoli che tra l'undecimo e duodecimo giorno, dopo che il ventre si era meteorizzato, era comparso del singhiozzo, e il delirio era

stato grave. Ebbe pure delle petecchie, ma non abbondanti; molta irregolarità di polsi, e sussulti di tendini: la lingua però, tranne che talvolta fu asciutta, deviò pochissimo dal color naturale. Dopo comparse le evacuazioni incominciò a migliorare; ed egli pure diventò sordo e d'assai tristo umore. Il miglioramento continuò, fu regolare e pronto, e l'ammalato si ristabilì in salute assai bene, non ostante l'essere stata la malattia delle più gravi.

XVI.

Una povera donna di circa trent'anni, di gracile struttura, il cui marito, giusta la relazione che mi fu fatta, era morto pochi giorni prima d'una delle febbri correnti, s'ammalò essa pure, ed il principio della di lei malattia fu una risipola nella testa, alla quale andava soggetta. Io la vidi nell'ottavo giorno di malattia; povera ch'ella era, fu abbandonata dal medico, che, per quanto mi fu detto, non s'era data altra premura che di farla munire dei soccorsi della chiesa, anzi che di quelli della medicina: aveva i polsi a cento dieci, irregolari; calor grande; sussulti di tendini frequenti; respirazione breve; ventre costipato da alcuni giorni, ma non meteorismo; sopore, non però grave; petec-

chie abbondanti, e migliari; la risipola occupava una parte della fronte, e si estendeva dietro ambe le orecchie; nei primi giorni della malattia s'era lagnata di gran debolezza e di fortissimo dolor di capo. Fino a quel punto tutta la sua medicina era stata il bere copiosamente dell' acqua. Gli ordinai una soluzione semplicissima di tartaro emetico nell' acqua pura, tanto che ne prendeva otto e più grani in ventiquattr' ore. Nondimeno non ebbe mai vomito; qualche evacuazione per secesso, ma non copiosa; in diverse riprese evacuò undici lombrici. Dopo dieci giorni dacchè incominciai a curarla era già notabilmente migliorata; la risipola, le petecchie e le migliari scomparvero gradatamente; da lì a poco fu senza febbre. Nella convalescenza non ebbe bisogno di stimoli, e guarì perfettamente, con tutto che per la sua povertà, e per l'estrema carezza e penuria de' viveri in que' tempi, non potesse che nutrirsi assai scarsamente. Quest' è il solo caso, in cui abbia osservata questa triplice combinazione di risipola, migliari e petecchie.

MALATTIE INTERCORRENTI.

Che durante un' epidemia le malattie intercorrenti, cioè a dire contemporanee ma non epidemiche, vestano ciò non ostante, o poco o molto, l' indole e l'aspetto dell'epidemia, fu già osservazione di Sydenham, ed è generalmente ricevuta come indubitata presso i medici. Le malattie intercorrenti, nella epidemia nostra, meritavano dunque l'attenzione dell' osservatore: ne ho trattate molte, e dirò prima di tutto il sunto dei fatti caduti sotto la mia osservazione. La diatesi della massima parte delle intercorrenti fu stenica: ho veduto principalmente peripneumonie, risipole, febbri reumatiche e catarrali, ottalmie, itterizie, tutte steniche; dunque, quanto alla diatesi, che è l' essenziale della malattia, punto dissimili dalla febbre epidemica. Le ottalmie, che furono assai comuni, furono poi anche assai leggeri, ed un solo caso m' è avvenuto, che fosse accompagnato da febbre un po' grave, e che abbisognasse d' un metodo debilitante efficace: fu in un giovine robusto, in cui

l' ottalmia era forte, accompagnata da febbre, da dolor di capo, e polsi duri: una cacciata di sangue, due purganti, e la dieta lo ristabilirono in men di cinque giorni, e non v' ebbe alcun sintoma straordinario: le altre ottalmie, che ho osservato, o abbisognarono appena di qualche purgante, o, per la maggior parte, svanirono senz' altra medicina. Nessuno, dei molti ch' ebbero il mal d'occhi, ebbe la febbre epidemica: parlo di quelli osservati da me, e non oso generalizzare l' osservazione, la quale, per essere generalizzata, richiede assai maggior numero di fatti. Mi si dice che parimente nella Riviera di Ponente e in Nizza le ottalmie sieno state frequenti.

Ma queste malattie steniche intercorrenti furono elleno, almeno in parte, l'effetto della causa generale, da cui furono prodotte le febbri veramente epidemiche? oppure lo furono intieramente delle sole cause particolari solite produrre cosiffatte malattie, senza che alcuna parte ci avesse la causa epidemica? Per quanto semplice paja la quistione a primo aspetto, e per quanto nell' opinione comune dei medici, e nella idea stessa di Sydenham, sembri non potersi aver dubbio dell' influenza della causa epidemica sulle ma-

lattie intercorrenti, ciò non ostante io sono ben lungi dal credere una tal quistione o sciolta già per l'affermativa, o così facilmente da solvere. L'essere stenica la diatesi delle intercorrenti non prova nel caso nostro, che nella loro produzione v'abbia influito il miasma stimolante epidemico; giacchè le intercorrenti sono tali da esser prodotte in qualunque tempo e in qualunque luogo, dalle rispettive loro cause stimolanti, parlando delle steniche, indipendentemente dal miasma epidemico. Se dunque la diatesi essa è che costituisce l'obbietto precipuo d'una malattia, quanto a curarla, ciò non vale quanto a determinarne le particolari cagioni. Nella epidemia nostra, oltre la diatesi, v'ebbe un'altra circostanza attendibile, la necessità cioè del periodo della febbre. Ma questa circostanza non si verificò nella massima parte delle intercorrenti nostre, le quali, come ho osservato delle ottalmie, o furono brevi e leggiere malattie, o, se furono un po' più forti, facilmente cedettero al metodo debilitante, non mostrando necessità di periodo, se si eccettuino una o due itterizie con febbre, delle quali darò in seguito la storia. Darò pure la storia d'una peripneumonia stenica intercor-

rente, e il confronto di questa colla storia riportata n.° X. fra le epidemiche, e in cui la malattia cominciò con tutti i sintomi della peripneumonia, e terminò con tutti i sintomi, e col carattere vero della febbre epidemica, mostrerà chiaro che nella produzione della intercorrente non v' ebbe punto che fare la causa epidemica, tuttochè l' intercorrente fosse stenica, e fosse perciò guarita col metodo debilitante. Se l' eguaglianza della diatesi non basta a dimostrare l' azione della causa epidemica nella produzione delle intercorrenti; e se nelle intercorrenti non v' ebbe la circostanza del periodo necessario, circostanza ragguardevole nella febbre nostra epidemica, non ci resterebbe che a trovare qualche somiglianza di sintomi, se v' è stata, tra l' epidemica e le intercorrenti: or io, quanto a somiglianza di sintomi, confesso di non aver osservato nulla, da cui potessi trarre qualche ragionevole indizio, per quanto si può da' soli sintomi, che alla generazione delle intercorrenti fosse concorso il miasma epidemico. Si osservi poi inoltre, che v' ebbero anche delle malattie asteniche; malattie, alla cui generazione non si potrà mai supporre che abbia concorso il miasma epidemico, il quale colla sua

azione stimolante è fatto per impedire, non già per favorire lo sviluppo della diatesi astenica. Prima che l'analisi avesse avviato la medicina ad una semplicità regolata da principj fondamentali, è stato facile l'ingannarsi in cosiffatte osservazioni dilicate, e lasciarsi sedurre dalle apparenze. Qualche sintoma somigliante, giacchè dei sintomi somiglianti se ne trovano in tutte le malattie; qualche analogia nel metodo di cura, analogia che può aver luogo facilmente ed estesamente; una ignoranza totale della vera maniera di operare delle cause morbifiche sui sistemi viventi, ecco quello che può aver fatto credere una comunanza d'origine delle intercorrenti e delle epidemiche, la quale forse non esiste. Un uom grande può aver detto un errore, e il *servum pecus* che non osserva e non ragiona, perchè trova più facile l'osservare e il ragionare cogli altrui occhi e colle altrui teste, lo ripete, e lo vende come fatto certo e indubitato. Veramente le osservazioni e gli argomenti miei non giungono ancora a dimostrare che questa comunanza d'origine delle epidemiche e delle intercorrenti assolutamente non possa esistere; dimostrano soltanto che non è ancora stata fondata sulle opportune

osservazioni di fatto, come dovrebb' essere; e che non è nemmeno agevol cosa il fondarla su queste opportune osservazioni. Perchè meglio si comprendano le mie idee su questo particolare riferirò alcune storie di malattie intercorrenti, da cui appunto mi vennero suggerite.

I.

Un giovine di circa trent'anni, di complessione dilicata, di capegli neri, soggetto talvolta a certi accessi d'ipocondria, ch'egli chiamava convulsioni interne, si lagnava da qualche tempo d'una certa debolezza; aveva la pelle più calda del naturale; la lingua sporca; frequenti dolori di ventre; della inappetenza; e i polsi contratti. Esaminatolo sulla maniera di vivere, mi parve che facesse abuso di stimoli, più di quel che potesse portare la capacità del temperamento, massime in caffè, liquori e calore. Gli ordinai d'esser sobrio e di purgarsi. Il mio consiglio non andandogli molto a verso, sentì il parere di Dehò, il quale, vedute le cose sott'altro aspetto, e avuto principalmente riguardo ai dolori di ventre, che con troppa facilità sogliónsi credere astenici, lo animò a largheggiare anzi nell'ordinario uso degli stimoli. Da lì a pochi giorni fu preso da febbre e da

itterizia manifesta, però senza sensibile affezione locale al fegato: si affidò alla mia cura. Lo trattai da principio col cremor di tartaro e col rabarbaro; poi colle polveri di kermes e nitro, tenendolo a dieta, e facendolo ber acqua copiosamente: egli prendeva quattro o sei grani di kermes e due o tre dramme di nitro al giorno; ebbe alcune evacuazioni; le urine erano abbondanti e intensamente gialle; la febbre discretissima, remittente, quasi quotidiana, di cui l'accesso si rinnovava nella notte. In dieci o dodici giorni incominciava a star meglio; le urine erano assai più chiare; cessati i dolori di ventre; il color della pelle men carico; la febbre quasi estinta; ma i polsi tuttavia irritati. Stante questo miglioramento, e, quel che è più, stante l'impazienza di lui a continuare nella dieta mantenuta sino allora, gli permisi un discreto vitto. Passò qualche giorno senza ch'io lo vedessi, quando un falso romore notturno fece credere a molti esuli, assai facili ad essere spaventati, che la città fosse per cadere a momenti in mano de' nemici. Il mio ammalato era uno degli esuli più compromessi, e apprensivo all'estremo; fu dunque uno degli spaventati dal falso romore. La mat-

tina di buon' ora mandò per me; lo trovai agitatissimo; aveva più febbre di quello che avesse l' ultima volta che lo visitai; mi confessava che il patema d' animo aveva operato su di lui. Io stava in forse, se la malattia fosse peggiorata rapidamente pel patema d'animo deprimente, o per la dieta dei giorni innanzi precocemente generosa oltre il dovere; ma i polsi parendomi tuttavia duri, ed il peggioramento, per quanto rilevai dall'esame, avendo avuto luogo anche prima dell' operazione del timore, mi determinai d' appigliarmi al metodo debilitante; e l'evento mostrò ch' io non m' era ingannato nella mia determinazione; fui anzi obbligato a continuarlo circa quindici giorni, non ostante che talora si lagnasse delle solite convulsioni interne. Guarì perfettamente; il giallo, con un po' di tempo, scomparve del tutto; e continuò a star sano vivendo sobriamente.

Si dimanda se il miasma epidemico avesse molta o poca o nessuna parte, come causa, nella produzione di questa malattia? Esaminiamo i fatti: la diatesi fu stenica; e di più la malattia fu competentemente lunga, non ostante che sembrasse assai leggiera, e che il metodo debilitante, con cui fu trattata, fosse

assai efficace; la qual cosa potrebbe esser argomento della necessità d' un periodo. Ma non v' ebbe poi quel complesso di sintomi, anzi nessuno individualmente di que' più costanti, che caratterizzarono la febbre epidemica. Io non pretendò già che dai sintomi s' abbia ad argomentare della natura della diatesi; ma se nel caso descritto, oltre le ordinarie cause stimolanti, e oltre quelle circostanze qualunque che possono produrre una itterizia stenica, v' avesse avuta alcuna parte la causa generale epidemica, perchè non ebbe pur luogo alcuno dei comuni fenomeni epidemici, oltre quelli comuni ad ogni diatesi stenica? Non vi fu neppur ombra d' alcuna affezione alla testa: laddove la testa, o più o meno, nella febbre epidemica, fu sempre affetta dapprima con dolor grave, poi con sopore o delirio, o amendue, più o meno gravi. È vero che la descritta intercorrente, coll' essere stata così restía come accennai, sembrò aver avuto un periodo; ma quante volte non ho io vedute diatesi steniche, non accompagnate da gravi sintomi, eppure oltremodo durevoli, e vinte finalmente da un metodo debilitante altrettanto durevole e non interrotto? Mi sovviene appunto d' una itterizia stenica da me trattata

nella Clinica di Pavia: era accompagnata da una febbriciattola remittente, con polsi discretamente duri: non fu vinta in meno di venti o venticinque giorni di dieta e rimedii debilitanti amministrati in non parca dose, e furono principalmente il kermes e il nitro (1). Dunque nemmeno la circostanza della durata prova alcuna dipendenza dalla comune causa epidemica. Dunque la intercorrente, di cui ho data la storia, quantunque fra tutte l'altre quella che ha maggiori rapporti alla malattia epidemica, ciò non ostante non può altrimenti dirsi prodotta nè in tutto nè in parte dall' operazione del miasma epidemico. Dunque, in quanto alle intercorrenti della epidemia nostra, non abbiamo alcuna osservazione, a cui appoggiare neppure come plausibile conghiettura una opinione, spacciata per altro

(1) Perduta colle altre mie carte non ho sott' occhi la storia di questa malattia; ma la memoria mi serve abbastanza per asserirla con certezza. L' alunno da cui l' ammalato fu assistito, giusta il costume della Scuola Clinica, fu il Dottor Magenta, i cui talenti superiori erano ben conosciuti nell' Università, e la cui amicizia mi sarà sempre cara. In quella occasione io feci fare a' miei allievi alcune opportune riflessioni sulla diuturnità della diatesi stenica, contro l' erronea opinione, che trovai invalsa fra gli studenti, dell' esser questa diatesi non solo poco frequente, ma ben anche poco durevole.

comunemente come un fatto. Tanto è vero che nulla v' ha di più facile dell' ingannarsi osservando, se l' osservatore non è incessantemente scortato dalla face dell' analisi.

II.

Un marinaro piuttosto avanzato in età, magro, e che soleva d' ordinario abusare di stimoli, massimamente poi di fumo di tabacco, fu preso, a bordo del suo vascello ancorato in porto, da brividi di freddo e febbre; leggier dolor di capo e dolor forte alla regione del fegato e allo scrobicolo del cuore. Lo vidi quasi subito dopo l'apparizione di questi sintomi. Egli non s' era avveduto d' esser itterico, e mi disse di non esserlo stato giammai: la cornea era ingiallita; la cute lo era pure visibilmente, ma non molto intensamente; aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa. Non ostante il dolore, di cui si lagnava alla regione epatica, il fegato non mi presentava al tatto nè durezza nè volume straordinario; i polsi erano frequenti, e piuttosto duri. Gli prescrissi una soluzione di quattro grani di tartaro emetico in una decozione di tamarindo, da prendersi sovente, a picciolissime dosi; qualche altra bevanda acquosa, e dieta, a cui

si assoggettò volontieri, perchè aveva dell'inappetenza. In meno di diciott' ore fu consumata quella dose di tartaro emetico, che non gli produsse nè vomito, nè catarsi, ma appena qualche ingrata sensazione allo stomaco: fu replicata, ma senza effetto, per quanto alle evacuazioni. Intanto l' ammalato si trovava meglio; la febbre e il dolore erano diminuiti; le urine erano abbondanti, senza però essere state nè prima nè poi di quel colore giallo cupo, solito colore dell' urina degl' itterici. Com' egli stava meglio, passarono due giorni senza che lo vedessi, avendogli lasciato per avvertimento, di continuare a far uso, ma moderatissimamente, del solito rimedio. Egli, che se n' era trovato bene, ne usò per lo contrario un po' più largamente di quel che convenisse ad una diatesi stenica quasi estinta; per lo che gli sopravvenne una forte oppressione allo scrobicolo del cuore, che talvolta lo minacciava quasi di soffocazione; non aveva febbre; i polsi erano molli; il dolore all'ipocondrio destro era svanito. Vidi chiara l' operazione eccessiva del controstimolo: gli feci prender subito un' infusione ben calda di ottimo caffè senza zucchero; gli prescrissi qualche miglior nutrimento e un po' di vino.

L' oppressione scomparve del tutto nel corso della giornata; ed in breve egli era ristabilito in salute, e il color giallo intieramente scomparso. Qualche tempo dopo, in conseguenza di qualche disordine, ricadde nello stato di prima, e guarì di nuovo col metodo debilitante un po' più parcamente adoperato.

Si può egli dire che questo caso abbia alcuna relazione colla febbre epidemica? si applichino gli stessi ragionamenti fatti nel caso precedente, e si avranno le stesse conseguenze.

III.

Un giovinetto di sedici o dieciott' anni, di gracile struttura, incominciò a sentirsi male, e prese dell' olio, solito rimedio del paese: si aggravò intanto, e gli si manifestò della febbre e un dolor pungente alla parte sinistra del petto. Lo vidi il terzo o il quarto giorno dal principio della malattia: non potei raccapezzare nulla di positivo quanto alle cause, ma certamente non v' erano state cause debilitanti: i sintomi erano tutti quelli d' una peripneumonia: oltre gli accennati, v' erano e tosse e sputi intrisi di sangue. Due cacciate di sangue in ventiquattr' ore, purganti replicati, dieta e bevande acquose lo ristabilirono in otto o nove giorni. Non comparve alcun

sintoma straordinario, e la peripneumonia terminò come ogni altra peripneumonia stenica prontamente attaccata col metodo convenevole.

Si confrontino il corso e i sintomi di questa peripneumonia, col corso e coi sintomi della malattia n.° X, la quale nei primi giorni apparve e fu opportunamente trattata come vera peripneumonia, e poi si convertì in una vera febbre epidemica. Non è egli chiaro, che, laddove nel caso presente non v'è nemmeno sospetto di causa epidemica, perchè la malattia è tale quale si osserverebbe in qualunque individuo fuori della costituzione epidemica, nel caso n.° X l'operazione della causa epidemica è sicura ed evidente, tuttochè da principio comparsa con tutt'altro aspetto? Non si vede egli apertamente, che, dove la causa epidemica opera, si ha una malattia veramente epidemica; e che, dove questa non ha il riconoscibile aspetto e il corso dell'epidemica, è vano il pretendere che sia stata prodotta o molto o poco dall'azione della causa epidemica?

IV.

Un uomo di mezza età, robusto, fu preso da febbre, e poco dopo gli si manifestò una risipola in una gamba: la diatesi era stenica,

non grave. Io lo vedeva insieme col medico di casa: fu trattato con metodo discretamente debilitante, e guarì in pochi giorni. Nel terzo o quarto giorno della malattia gli prese un singhiozzo forte e frequentissimo, che durò considerevolmente, e che svanì poscia senz'alcun cangiamento del metodo curativo. Interrogato se l'avesse sofferto altre volte, m'informò che in una febbre da esso chiamata putrida, avuta alcuni anni avanti, e della quale non mi seppe indicare come fosse stato curato, il singhiozzo lo aveva molestato gagliardamente. Altre volte ho veduto il singhiozzo accompagnar diatesi steniche; e giornalmente si vedono singhiozzare gli ubbriachi, i quali certamente non abbisognano d'esser trattati con ulteriori stimoli, ma bensì col freddo, cogli emetici, coll'acqua. Eppure nella febbre nostra, e mi si dice particolarmente in quella di Nizza, il singulto fu tenuto per uno dei principali sintomi di diatesi astenica, e fu trattato cogli stimolanti, o cogli antispasmodici più generosi, come l'oppio, il muschio ecc., per parlare il comune linguaggio dei medici.

Altri casi di malattie steniche intercorrenti potrei riportare; ma siccome, perciò ch'io

intendo che debbano provare, proverebbero tutti lo stesso dei già riportati, così stimo a proposito di non accrescerne il numero inutilmente. Riporterò bensì le storie d' alcune asteniche per far vedere che o non ebbero alcuna sorta d'analogia colle epidemiche neppure quanto all'apparenza de' sintomi, o, se sembrarono averne alcuna, fu fallace, e inconcludente quanto al ripeterla dalla operazione della causa epidemica.

V.

Un giovine di gracile complessione, e che faceva una vita principalmente sedentaria, fu preso da timor forte, trovandosi spettatore d'un tumulto, ch' egli immaginò essere una generale sommossa popolare. Da quell' epoca incominciò a sentirsi male, e perdè l'appetito. Continuò non di meno per molti giorni ad attendere a' fatti suoi. Finalmente fu costretto a porsi in letto, e si mise in cura di certuno, che non so se fosse o medico o chirurgo, ma che certamente non sapeva nulla di medicina. Al dir di costui l'ammalato aveva da principio molta febbre, e della diarrea, per cui lo trattò cogli stimoli generosi, china, oppio e vino; ma poi contemporaneamente gli fece prendere del decotto di tamarindo,

e ber acqua copiosamente. Non so quanti giorni dopo quest' ambiguo trattamento fummo chiamati io ed i miei amici Dehò e Mazzini. L' ammalato non aveva allora molta febbre; il polso non oltrepassava le novanta battute; era piuttosto molle, ma soprattutto aveva una certa ondulazione, per cui ogni battuta si divideva manifestamente in due, e si sarebbe detto un polso dicroto, se sotto la pressione non fosse scomparsa questa duplicità di battuta. Del rimanente la pelle assai calda; la lingua non sporca, ma piuttosto asciutta; una debolezza grande e del sopore. Dai sintomi non potendo ricavare alcuna certa conseguenza quanto alla diatesi; delle cause essendo noi incerti se fosse stato il timore, o il miasma epidemico; ed il metodo curativo così complicato non potendo somministrarci alcuna sicura induzione, fummo d' accordo d' aspettare dal tempo e da un leggier metodo stimolante la decisione del problema. Fu preferito di esperimentare il metodo stimolante, perchè e la mollezza dei polsi, e la grande suscettibilità dell' ammalato ad esser colpito da timore, ed il principio della malattia, che sembrava appunto essere dall' epoca del timore, rendevano se non altro più probabile

che la diatesi fosse astenica. Si prescrisse per altro qualche opportuno alimento soltanto, e alcun poco di vino. In capo a due giorni le cose erano presso che sullo stesso piede, se non che aveva avuto qualche scarica quasi senz' accorgimento, ed i polsi erano molli e deboli più evidentemente di prima, e colla solita ondulazione. Si conchiuse, che, se la malattia fosse stata delle correnti, ad epoca già avanzata come quella in cui era l' ammalato, il peggioramento sarebbe stato più rapido e più grave, i polsi non così manifestamente molli, e qualche altro sintoma sarebbe comparso dei più comuni della epidemia. Si passò dunque ad un metodo di cura stimolante più attivo, riputando d' aver che fare con una vera lenta nervosa. S' incominciò dal fargli prendere una mistura fatta d' acque spiritose coll' aggiunta del liquore anodino e dell' oppio. N' ebbe del vantaggio notabile; era meno assopito, e la frequenza dei polsi era alquanto diminuita. Io ebbi in quel giorno solo a veder le urine, che non aveva vedute nei giorni prima per trascuranza di chi assisteva l' ammalato: mi parvero abbondanti, e limpide assai. Ordinai che fosse serbata pel giorno appresso, incominciando da quel punto, quella

quantità qualunque d'urina ch'egli avesse deposta; e intanto continuai nell'uso degli stimoli, sostituendo alle acque spiritose un decotto forte di corteccia. Il giorno appresso si trovarono nove libbre e tre once d'urina evacuata nello spazio di sedici ore, non avendo egli prese tutt'al più che tre libbre di liquido per bocca: era limpida, non però affatto scolorita. Secondo la relazione dell'ammalato egli urinava copiosamente anche in istato di salute, non però tanto quanto in quella occasione. Continuava sempre negli stimoli, e le cose andavano meglio; il polso aveva quasi perduta quella certa ondulazione, ed era men molle; il sopore era scomparso; l'appetito ritornava. Il dì seguente, nello stesso intervallo di sedici ore, aveva fatte nove libbre e dieci once d'urina, e la quantità di liquido bevuto era minore anzi che no, di quella presa il giorno innanzi. Non fu desistito mai dal metodo di cura: solamente, a misura che migliorava, si cessò dal far uso di stimoli più diffusivi, e si continuò colla sola china in sostanza, però assai lungo tempo. La quantità dell'urina andò diminuendo; la febbre cessò intieramente in meno di dieci giorni, e l'ammalato si ristabilì in perfetta salute.

La debolezza, il sopore, lo stato febbrile, erano i sintomi che questa malattia aveva comuni colla febbre epidemica. Ma chi dirà che questa comunanza fosse reale e non apparente, se la diatesi della malattia era tutt'affatto diversa, anzi opposta, come lo dimostra il metodo?

VI.

Un uomo di mezza età, di temperamento lodevole, piuttosto bevitore, fu profondamente colpito, come mi narrarono gli amici suoi, da tristissime novelle, che inaspettatamente ricevè da casa sua; egli era padre di famiglia. Incominciò ad abbandonarsi alla tristezza, e gli sopraggiunsero accessi di febbre con apparenze reumatiche, per cui un medico amico suo gli fece trar sangue, e lo purgò replicatamente. Quand'io fui chiamato erano già molti giorni di malattia: lo trovai abbattuto, stupido, cogli occhi languidi e il volto tinto d'un pallor piombino; la frequenza del polso poco maggiore del naturale; ma mollissimo, piccolo, irregolare; il ventre sciolto, la cute leggiermente madida e fresca. Le cause, i sintomi, gli effetti del metodo curativo adoperato mostravano pienamente l'indole astenica della malattia grave e avanzata. Prescrissi l'uso de-

gli stimolanti, ed il vitto più convenevole, compatibile colla ristrettezza delle di lui circostanze. Lo rividi due altre volte nel corso di sei o sette giorni, giacchè era sempre assistito dal medico che lo aveva trattato da principio. Fin dalla prima volta però io feci un sinistro pronostico. Campò tuttavia alcuni giorni, sempre con poca febbre, collo stupore sempre crescente, e sull'ultimo aveva la faccia singolarmente cadaverica. Poco prese di rimedj, e quel poco che prese non mostrò d'aver avuta alcuna azione sopra un sistema già fortemente controstimolato e debilitato, dalla causa morbifica e dal primo metodo curativo. Questo caso sarebbe stato il più opportuno da far osservare a quelli che pretendevano esser nervosa la diatesi della febbre corrente: forse l'aspetto solo di quest'ammalato avrebbe loro fatto vedere una differenza grande, anche in rispetto ai soli sintomi, per quanto non si voglia sui soli sintomi fondare con sicurezza il giudizio della diatesi.

ANNOTAZIONI.

Pag. 134. Io ho somministrato il tartaro emetico diretto da principj molto diversi ecc.

I principj, a cui intendo io qui di alludere, sono quelli, sui quali è fondata la mia *teoria del controstimolo.* Fin dal 1796 io aveva sotto i torchj, e già inoltrata, un' opera, il cui scopo era di metter in chiaro alcuni oscuri punti della dottrina di Brown; sciogliere alcune delle principali obbiezioni che le erano state mosse; mostrarne, dove esistono, le imperfezioni vere; ed esporre finalmente questa mia teoria. Ma le vicende politiche di questo paese, ed altre circostanze, cui giova passar sotto silenzio, mi tolsero alla quiete delle mie meditazioni, in breve giro di tempo mi fecero cangiar più volte di studj e d' occupazioni, e m' interruppero così a mezzo il corso nella pubblicazione di quell' opera, nè più mi lasciarono agio di ripigliarla per condurla a fine. Veramente, quando fui eletto Professore di Clinica nell' Università di Pavia, corrono omai due anni, divisai di lasciar intieramente da parte quel lavoro incompleto, e limitandomi a ciò solo ch' io aveva di nuovo e d' importante ai progressi della scienza, la teoria cioè del controstimolo, occuparmene incessantemente, giacchè mi trovava in situazione a ciò opportuna. Ma poco stetti in quella situazione, perchè il Governo di quel tempo, che nelle sue operazioni mostrò sovente di non far gran conto nè degli uomini nè delle cose, mi tolse di là dove pochi mesi prima m' aveva collocato, senza ch' io avessi nè sollecitata la prima, nè meritata la seconda di queste due determinazioni; ed ecco interrotto il mio nuovo divisamento. Da lì a poco l' evento della campagna dell' anno settimo mi costrinse ad abbandonare per quindici mesi e patria e studj; ond' è, che, dopo quattro e più anni dachè

mi sono proposto di dar alla luce quella teoria, ancora non mi è stato possibile di riuscirvi. Così dunque, nel render ragione del mio metodo curativo in questa epidemia, sono costretto riferirmi a principj generalmente sconosciuti, perchè non ancora pubblicati. Nè poss' io rimediare a questo inconveniente col darne qui una sufficiente idea in succinto; imperocchè questa particolar maniera d' operazione ch' io attribuisco a tutti i rimedj annoverati nel testo, e a tanti altri non annoverati, non è che il risultato d' un' accurata analisi di molti fatti, e della loro dimostrabile incompatibilità colle leggi della vita finor conosciute; le quali cose non possono darsi ad intendere in poche linee. Del resto poi, siccome di questa teoria ragionai dalla cattedra di Patologia, fino dall' anno 1797, ed i migliori tra gli allievi miei di quel tempo ne furono capacitati; e siccome inoltre non ne ho mai fatto mistero a chiunque mi ha consultato intorno ad essa, e massime agli amici miei, così vi saranno anche non pochi, i quali, non ostante il non aver io pubblicato colle stampe le mie idee, vedranno bene la perfetta dipendenza del mio metodo curativo appunto da quelle. Se l'avvenire non mi sarà così avverso come il passato, la compilazione della teoria del controstimolo formerà la prima mia occupazione dopo condotto a termine il presente lavoro (*).

(*) Così mi sono espresso in quest' annotazione posta nella prima edizione; alcune poche cose m' è d'uopo soggiugnere allo stesso proposito in questa terza edizione. La mia tardanza, che non è mia colpa, nella pubblicazione dell' opera a cui alludo, se mi giova per una parte col darmi agio di emendarla e di aggiungervi, mi nuoce per l' altra col lasciarmi preda di plagiarj e di guastamestieri. Più volte l' opportunità m' ha fatto fare queste riflessioni; ed ora singolarmente me le rinnova la lettura di certo *Discorso* pubblicato di fresco da un *Professore di Storia Naturale ecc. nell' Università di Pavia.* Due punti intraprende ad illustrare in questo suo discorso il Professore; l'uno puramente di storia naturale, e non è materia di mia competenza; l' altro propriamente d' economia animale, ed è materia di mia competenza in singolar modo. Si tratta di cosa di non lieve importanza; cioè dell' aver EGLI *prima*

d'ogni altro istituite le principali e più decisive sperienze, al-l'oggetto di stabilire quale sia veracemente l' azione del veleno viperino sull' economia animale; ed il risultato si è *che non debba oramai nascere il più piccolo dubbio sull'azione decisamente controstimolante di questo famoso veleno.* Ma, se fosse dimostrabile senza replica che questo felice scuopritore non avesse fatto più di quello ch' altri gentilmente gl' insegnò, e che avesse poscia ricompensata l' altrui gentilezza con un plagio, non lasciandosi mai cader dalla penna un nome, che certamente non potea non avere in serbo nella memoria, cosa direbbero le oneste persone di tanta indecenza? Eppure il fatto è come segue. Nelle mie ricerche per determinare le due grandi classi in cui divido gli agenti sul sistema vitale, primo fondamento della mia teoria, non poteva io dimenticare il veleno della vipera; ed in effetto da lungo tempo l'aveva collocato fra quelli che chiamo controstimoli, guidato dai seguenti fatti che accenno in compendio: 1.° l' attività oramai indubitabile dell' ammoniaca internamente presa per distruggere gli effetti di questo veleno; e l' ammoniaca, nella mia divisione, sta per lo contrario fra gli stimoli: 2.° l' uso parimente interno del vino e della triaca, la quale deve ogni sua virtù all' oppio; coll' una o coll' altra delle quali cose stimolanti, o con amendue, sogliono guarirsi efficacemente i raccoglitori delle vipere, se accada loro d' esserne morsicati. Di questo fatto ho io avuto piena contezza dai raccoglitori stessi, i quali fra noi capitano ogni anno a certe epoche per vendere la loro raccolta; chè anzi da costoro mi fu fatta presente la circostanza mirabile del richiedersi straordinaria quantità di vino per giugnere ad ubbriacare l'individuo morsicato; fenomeno ch'io trovava d'accordo coll' osservato da me in tutti i casi analoghi d' operazione controstimolante: 3.° avendo pregato, son già molti anni, varj fra i medici amici miei, che hanno conosciuti e adottati i miei principj, a cogliere ogni opportuno caso in cui potessero avvenirsi di morsicatura di vipera, per fornirmi ulteriori pruove della mia induzione, il Dottor Trinchinetti, allora Medico di Cernusco, ed ora Medico primario dello Spedale di Monza, alla cui amicizia e criterio debbo altre osservazioni per me singolarmente preziose, mi comunicò da lì a poco la storia

da lui scritta giorno per giorno, e che ho sott' occhio in questo momento, di un uomo ferocemente morsicato da una vipera, e già condotto a pessimo partito, da lui guarito con generosi stimoli, fra' quali il vino; ricaduto dopo alcuni giorni in conseguenza d' intempestiva sospensione di stimoli e di uso di bevande acquose, e quindi nuovamente e stabilmente ricuperato con nuov' uso abbondante di vino. Questi varj fatti da me raccolti, e le induzioni che ne vengono chiarissime, e che hanno tutta la forza dimostrativa della vera azione ch' io attribuisco al veleno viperino, io diedi a conoscere in mia casa, saranno circa due anni, al nostro Professore, appagandone amichevolmente la curiosità. Mi piacque anzi di sollecitarlo, perchè, coll' occasione di far vedere, come suole talora agli uditori suoi, la morte di qualche animale per veleno di vipera, volesse egli medesimo, mediante qualche esperimento, assicurarsi cogli occhi proprj e col proprio criterio della realità delle cose e della sicurezza delle induzioni con cui sono andato procedendo in queste indagini. A tal effetto gl' indicai principalmente come bastevoli all' uopo l' acqua di lauro ceraso e l' ammoniaca, due de' più validi agenti, allora da me determinati d' opposta azione; coll' uno dei quali, l' acqua di lauro-ceraso, avrebbe veduto accrescersi; e coll' altro, l'ammonica, avrebbe veduto diminuirsi l' azione del veleno viperino. Del resto, variando circostanze, come nulla v' ha di più facile, e variando agenti, come estesamente si può fra tanti che ve n' ha d' indole già determinata, poteva egli a piacimento variare i suoi tentativi, i quali poi in ultima analisi avrebbero dato lo stesso risultato; e dei quali, per contraccambio di gentilezza, lo pregava a volermi ragguagliare se mai gli avesse eseguiti. Così egli fece puntualmente, e con una sua lettera direttami da Pavia in data 1.° maggio 1804, scritta nello stile della massima famigliarità, benchè la sola ch' io abbia mai ricevuta da lui, mi rese conto degli sperimenti medesimi che hanno poi formato il soggetto del discorso stampato. Di quella lettera giova riferir qui il primo periodo. « Sino da giovedì p. p. ho istituito diverse « esperienze sul veleno della vipera alla presenza di cento e più « studenti, dalle quali pare che risulti a tutta evidenza, che

« la sua azione sia precisamente controstimolante, *come porta « la tua opinione.* » Da questa semplice narrativa, così autenticata, lascio che il lettore imparziale tragga egli le conseguenze che crederà legittime: io non oso aggiugnere una sola parola.

Pag. 137. Altronde sovente nello Spedale di Pavia, e nella Clinica stessa, ho fatto vedere l'attitudine maravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio, non il solo tartaro emetico, ma ec.

Rammento alcuni fatti, da cui e queste si deducono ed altre importanti conseguenze ancora. Nel secondo anno, quand'era Professore di Patologia, e Medico nello Spedale di Pavia, nell'inverno, trattai diverse idropisie steniche, o infiammatorie, benchè lente; idropisie che sono più frequenti assai di quel che volgarmente si crede. Il mio trattamento non fu già coi pretesi specifici, linguaggio della ciarlataneria e dell'ignoranza medica, e sorgente di gravi errori nella pratica; ma fu con quegli stessi rimedj, generosamente adoperati, i quali convengono a qualunque altra malattia stenica; i purganti di qualsivoglia sorta e miti e drastici, il tartaro emetico, il nitro, l'abbondante bevanda acquosa, e la dieta: lo stesso trattamento fu per l'ascite, lo stesso per l'anassarca e per l'idrotorace. Alcuni di questi ammalati prendevano giornalmente sino a sei e otto grani di tartaro emetico, in un'oncia e mezzo o due di cremor di tartaro a dosi refratte; così parimente, in altrettanto cremor di tartaro, trenta e più grani di gialappa. Il secesso e le urine s'incamminavano, senza che gli ammalati provassero alcun danno da così generose dosi di rimedj così attivi. In breve tempo, non deviando mai da questa strada, e crescendo o diminuendo le dosi, secondo che gli ammalati erano capaci di sopportare l'operazione del rimedio, erano benissimo guariti tutti, non so se cinque o sei, all'epoca della mia partenza per le vacanze del Natale. Ne eccettuo uno, che lasciai nello Spedale tuttavia ammalato, ma però migliorato: costui, quando vi fu recato, aveva il ventre talmente disteso, che la paracentesi pa-

reva assolutamente indispensabile; era stato idropico altre volte; sotto l' indicato metodo il volume era assai diminuito; morì poi molto dopo la mia partenza, giacchè io in quell' anno non tornai altrimenti a Pavia; e, per quanto ho saputo dalle informazioni prese, la sezione del cadavere mostrò considerevoli alterazioni nei visceri del basso ventre.

Questi fatti, ed alcuni altri dello stesso genere, mi fornirono materia per una Dissertazione sui diuretici, da me letta in quegli stessi giorni nell' Università, com'era l'uso, in occasione del conferirsi una Licenza in Chirurgia. Io dimostrava in essa, che, sanamente parlando, non vi sono diuretici, vale a dire rimedj, la cui azione, esercitata particolarmente sui reni, aumenti la secrezione dell' urina. Imperocchè que' rimedj, i quali sembrano operare come diuretici in una idropisia, e guarirla, non operano più come tali in un' altra, e anzi che guarirla produconvi nocevoli effetti. Inoltre, quelle idropisie, che si guariscono con qualcheduno dei più riputati diuretici specifici, come per esempio la digitale, si guariscono altresì con egual sicurezza e facilità con altri rimedj non riputati ne diuretici nè specifici, e sono tutti i purganti, tutti gli emetici, la bevanda acquosa, il nitro; in generale tutti i controstimoli, più ancora i debilitanti diretti, come la dieta e persino la cacciata di sangue, usata anch' essa quasi alla cieca da alcuni pratici nell' idropisia utilmente, ma però erroneamente limitata a que' pochi casi ne'quali si credè di trovare aperti indizj d' infiammazione. Di più, in quelle idropisie, nelle quali nuocono anzi che giovino i pretesi diuretici annoverati, cioè a dire i controstimolanti, gioveranno gli stimolanti, e allora si vedranno operare come diuretici l' oppio, l' etere, la china, il vino ec. Ora, ragionando, se è permesso di dir così, empiricamente, la conseguenza di questi fatti potrebb'essere per l'un verso che tutti i rimedj sono diuretici; per l'altro che nessuno è diuretico. Ragionando poi filosoficamente, la conseguenza è, che non v' ha rimedio positivamente diuretico, nè alcuna sorta di specifico per l' idropisia; che la cura di questa come di tutte le altre malattie universali debb' essere diretta dalla diatesi; e che l' empirismo degli specifici, e la falsa teoria dei diuretici sono amendue l' effetto dell' inesattezza delle osservazioni, e la

cagione di gravi errori pratici, che si commettono tutto giorno nel trattamento di questa malattia.

In questa stessa Memoria io dimostrava inoltre l'incompatibilità dell' esistenza dei diuretici appunto con quell' azione specifica che loro si attribuisce sui reni. Poichè, qualunque sia l' idropisia, il fluido che la costituisce è stravasato in qualche cavità, vale a dire è fuori delle vie della circolazione; laddove la supposta azione diuretica si vuole esercitata sui reni, vale a dire entro le vie della circolazione. Così essendo, il diuretico potrà bensì produrre un diabete, per quanta urina potrà far che i reni separino dal sangue in minor tempo dell' ordinario, ma quest'azione non ha nulla che fare colla linfa stravasata, che è fuori dei reni, e fuori della massa comune del sangue. Mi si dirà egli che i diuretici promuovono l'assorbimento della linfa stravasata? Ma questo non è più l'uffizio che si attribuisce a tali rimedj; imperocchè converrebbe allora supporre che il diuretico non sui reni, ma sui linfatici andasse ad esercitare la sua operazione; a meno che non si voglia fare un' altra supposizione più strana con dire, che i linfatici di una cavità qualunque vengono eccitati ad assorbire da uno stimolo specifico locale esercitato sui reni: tutte cose che vorrebbero esser provate prima di esser dette, e che nemmeno sono state dette da quelli che hanno ammessa la virtù diuretica. Si noti poi che in queste riflessioni io prescindo da una quistione importantissima, ed è: se le urine degl' idropici, sotto l' azione dei rimedj qualunque atti a guarire una idropisia, siano nel totale un prodotto della secrezione dei reni, oppure un' operazione eseguita, o unicamente o principalmente, dall' assorbimento e dal versamento dei linfatici. Comunque ciò sia, si paragoni l' analisi di questi fatti e i lumi che per essa si spargono sulla cura delle idropisie, e sulla vera azione dei supposti diuretici, con quello che ne dicono comunemente gli scrittori di malattie e di materia medica, e lo stesso Cullen; e si vegga in quanti errori inducano le osservazioni fatte all' empirica: osservazioni, che sono tuttavia del gusto dei sedicenti pratici, forse per ciò solo che sarebbero molto imbrogliati se dovessero farne delle migliori. Il manoscritto di quella mia Dissertazione essendo stato

perduto con altri miei, ho gittate in succinto queste mie idee nella presente nota, stimandole non immeritevoli che ne sia conservata memoria.

Pag. 139. Sia poi ch'io facessi uso del tartaro emetico, sia del kermes, sia che andassi alternando, com' ho fatto sovente, questi due rimedj, non trascurava i clisteri più o meno purganti, per lo più resi tali col tartaro emetico, l'abbondante bevanda acquosa, ec.

La bevenda acquosa abbondante si usa dai medici assai comunemente in tutte le febbri ch'essi chiamano *acute*; denominazione vaga, e perciò feconda d' errori. Il volgo stesso ha molta confidenza in essa bevanda; e, generalmente parlando, tutti quelli che hanno molta pratica nell' assistere ammalati non mancano di farli bere copiosamente, trattandosi appunto delle così dette febbri acute, e ripongono nella bevanda principalmente la speranza d' un esito felice della malattia. Son già molti anni che, in Napoli specialmente, l'uso della bevanda acquosa, e di più fredda, divenne il più esteso, e quasi l' unico rimedio delle febbri. Il celebre Nicola Cirillo fu che introdusse il primo il *regime acquoso*, dietro una pratica venuta dalla Spagna, e comunicata per mezzo d' un picciolo scritto mal compendiato, com' egli si esprime in una Memoria inserita nelle Transazioni filosofiche dell'anno 1729. Questo regime consisteva nel far bere al febbricitante l'acqua raffreddata dalla neve alla dose d'una o di due libbre ogni ora o almeno ogni due ore, giorno e notte, senza intermissione, e senza alimenti, continuando così i sette, i dieci, e più giorni se occorreva. Nè vomito, nè singhiozzo, nè abbattimento, nè sopore, nè delirio facevano soprassedere Cirillo dal continuo uso della bevanda; ed in circostanza di sopore o di delirio impiegava ogni mezzo, sin anche le minacce, per costringer gli ammalati; e, non potendo acqua, faceva loro metter la neve in bocca: alcuni medici, al dir di lui, non temevano nemmeno di sparger di neve tutto il corpo. Di questo metodo di cura egli rende delle cattive ragioni; e, perciò ap-

punto, non ispecifica quali siano le febbri in cui convenga, e quali no; imperocchè egli confessa candidamente, che molte sì, ma non tutte le febbri furono guarite, benche esattamente trattate, col regime acquosò. Io non ho dubbio, che nella febbre epidemica di Genova esso non fosse convenuto; e difatti io l' ho adoperato in parte; soltanto ho accresciuta con altri mezzi la quantità della forza debilitante, per tema che talvolta non avesse peccato per poca attività. Così si vede chiaro, che può convenire in tutte le febbri, e in tutte le malattie di diatesi stenica, senza però che sia d' uopo adoperarlo empiricamente, come si può dire che empiricamente sia stato adoperato. Quand' io era tuttavia studente nell' Università di Pavia, e quando tra gli studenti s' incominciava a conoscere alcun poco la nuova dottrina, e soprattutto a preconizzar l' uso degli stimoli nelle febbri nervose, e a considerar il freddo non più come stimolo, ma come debilitante, fu fatta presente da alcuno de' miei condiscepoli la cura di qualche febbre da esso detta nervosa, veduta ottenersi colla copiosa bevanda diacciata appunto in Napoli, dov'egli aveva studiato. Tutti avrebbero voluto spiegare il fenomeno per l' accumulamento dell' eccitabilità occasionato dal freddo, e per l' azione degli stimoli succesivi, i quali, quantunque piccioli, dovevano avere un grand' effetto, in ragione del grande accumulamento dell' eccitabilità. Nessuno osò pensare che quelle febbri dette nervose fossero tutt' altro che tali. Nè questo metodo di guarir le febbri a forza di ber gran copia d'acqua fredda è stato conosciuto soltanto all'epoca di cui ho parlato; ma Celso ce ne ha pur conservata la ricordanza, come di rimedio nelle febbri usato dagli antichi, e il cui effetto principale, nell' operarne la guarigione, era di promuovere abbondanti sudori. Fra i nostri Italiani poi, se non erro, prima assai di Cirillo, fu preconizzato questo metodo, e fu anzi stortamente creduto convenevole e sicuro in tutte quante le febbri, da Fabiano Michelini, uno degli uomini illustri che fiorivano ne' bei tempi dell' Università di Pisa sotto la Casa Medici. Non saprei ora entrare in maggiore dichiarazione su questo punto d' erudizione, e mi fido soltanto alla mia memoria, non potendo intorno a ciò ricorrere utilmente alla mia libreria, gravemente mutilata nelle tristi vicende che ha sofferte durante i quindici mesi della mia assenza.

Pag. 144. Non si seppe osservare quanto fosse fallace l'indicazione curativa fondata sulla periodica remittenza e intermittenza; e come si diano delle intermittenti stesse, le quali, invece d' esser curate, s' inaspriscono anzi sotto l' uso della corteccia, e si curano col metodo antiflogistico ec.

Che vi siano delle intermittenti ribelli alla china, e nelle quali anzi la china produce dei cattivi effetti, è cosa di cui, generalmente parlando, non si dubita fra i medici, e Brown ha commesso un grave errore, annoverandole tutte assolutamente fra le asteniche. È però vero altresì che le idee dei medici su questo particolare sono ancora molto imperfette, e sovente erronee. Generalmente, si reputano infiammatorie, o partecipanti dell' indole infiammatoria, le intermittenti di primavera, e queste sogliono attaccarsi sulle prime col metodo evacuante, e fin anche col salasso; ma d'ordinario in via preparatoria, e per disporre il sistema all' uso della china. In quelle d' autunno poi la maggior parte dei medici ricorre ad essa più prontamente, e più coraggiosamente. Quanto a me però, io posso dire di non aver osservato che la differenza della stagione sia essa che faccia tanta differenza nella diatesi delle intermittenti. Io ho curato delle intermittenti steniche col solo metodo antiflogistico, vale a dire purganti, bevande acquose, e dieta, più e più volte in autunno. Quand' era medico nello Spedale di Pavia, ottenni tra le altre la guarigione d' una terzana doppia ostinata, e con accessi marcatissimi. Una quotidiana ho pur curata, son pochi giorni, e siamo nel cuor dell' autunno, in un giovinetto, che aveva bensì preso qualche poco di china, ma tanto poco, che non sarebbe stato abbastanza per guarire la febbre, se fosse stata di quelle che richiedono la china; gli accessi continuavano da molti giorni, ed erano considerevoli; non gli ho prescritto altra medicina che una bibita abbondante di emulsione nitrata, e un vitto vegetabile legge-

rissimo; gli accessi sono andati diminuendo, e in tre o quattro giorni è stato senza febbre, ned è più ritornata. Uno dei più cari tra' miei allievi, giovine di grandi speranze nell' arte nostra, il Dottor Buccinelli, sono parimente pochi giorni che ha felicemente trattate due intermittenti quotidiane col metodo debilitante; l' una in una donna gravida, l' altra in un uomo robusto; e questa principalmente era distintissima ne' suoi periodi di freddo, di caldo e di sudore; l' ammalato ha sopportato dosi considerevoli di controstimoli, ed è guarito prestamente, e senza ricaduta, benchè abbia tralasciato di far uso dei rimedj appena che si è trovato essere senza febbre. Anche il nostro Torti, fin da' suoi tempi, partigiano com' egli era della china nelle intermittenti, non potè a meno di non confessare d' averne trovate alcune assolutamente invincibili da questo preteso specifico, senza però ch' egli rifondesse sulla stagione questa diversità di effetto. Che se la differenza della diatesi nelle intermittenti non par dovuta alla differenza della stagione principalmente, com' ella è pure la comune opinione, a qual causa sarà ella adunque attribuibile? Risponderei, alla differenza dei miasmi, di cui l' uno operi stimolando, l' altro oppostamente: quest' ultimo sarebbe il vero produttore delle intermittenti, che si curarono felicemente colla china dopo che fu introdotta in medicina, e che al dì d' oggi si curano altrettanto felicemente non solo colla china, ma coll' oppio, e con tutti gli altri stimoli: noi lo troviamo in tutti i luoghi umidi, paludosi, e in tutte le nostre campagne dove si coltiva il riso. Dell' altro se ne sa assai meno che del primo; ma la diversità del metodo, con cui si guarisce la malattia, prova abbastanza la diversa azione della causa che l'ha prodotta. Se poi le intermittenti prodotte da miasma stimolante abbiano, come le continue, un periodo necessario, oltre il quale, il miasma cessando di stimolare, la malattia possa anche guarire senz' altro rimedio, quest' è quello, intorno a cui le osservazioni non ci hanno ancora dato lume bastante. Quelle riferite dal Professor Pinel nel primo Volume della sua Nosografia, pag. 52 e segg., fatte veramente colla buona fede di cui egli si vanta, sarebbero le più concludenti; giacchè poca autorità ha

presso di me l' aforismo d' Ippocrate, che fa terminare al settimo accesso, o anche prima, il corso d' una terzana benigna. Ammesse poi anche verissime le osservazioni sulla spontanea terminazione di queste intermittenti, esse non proverebbero giammai quello che il Professor Pinel pretende che provino, cioè a dire che uno dei principj fondamentali di Brown, l' eccitabilità passiva, *sia da rilegarsi nella classe de' romanzi fabbricati in ogni tempo in medicina senza consultare l'osservazione e l' esperienza.* Io prego quel Professore, i cui scritti spirano tanto interesse pei progressi della buona medicina, a darsi la briga di studiare l'accennato principio fondamentale con altrettanta attenzione, con quanta buona fede ha impiegata nelle osservazioni rammentate; e voglio lusingarmi, che non vi sarà mestieri ch' io gli dimostri l' errore in cui si trova.

Pag. 149. Per quanta attenzione io abbia fatta particolarmente a que' casi, ne' quali erami meno dubbiamente conosciuto il principio vero della malattia, io non ho osservato mai, con un grado di certezza che mi appagasse, una costante durata d' un periodo, o lungo o breve, ma precisamente eguale, in ambe le circostanze, in molti casi ecc.

Nel riferire queste mie osservazioni relative ai giorni critici, io sono ben lungi dal pretendere ch' esse sieno esatte e sicure abbastanza da potersi fidare al loro risultato. Confesso ingenuamente che gli oggetti, della cui osservazione mi sono principalmente occupato, nel trattamento di questa epidemia, sono stati la diatesi della malattia, l' operazione del controstimolo, la necessità d'un periodo qualunque. Volendo osservare con accuratezza i giorni critici, e presentare dei risultati non vaghi ed illusorj, ma costanti e chiari, bisogna tenere un giornale esattissimo di ciascuna malattia, in cui si voglia istituire cotesta osservazione; bisogna essere più spettatore che medico al letto dell' ammalato; bisogna scegliere degli ammalati, dei quali consti

esattamente il principio della malattia: circostanze non facili ad ottenersi, e molto meno in caso di epidemia, quando il medico è sovente obbligato a sacrificare la dilicatezza minuziosa dell'osservazione, e l'inoperosità ippocratica, alla copia e all'urgenza delle malattie, che in capo della giornata gli tocca trattare. Tante altre osservazioni, in medicina, possono essere egualmente sicure e provanti anche quando sieno fatte, però dentro certi limiti, per approssimazione; quelle dei giorni critici, se hanno ad esser provanti, non ammettono approssimazione, vogliono l'esattezza la più scrupolosa. Elleno però sono degne d' occupare la sagacità degli osservatori dei nostri giorni. In questi ultimi anni la dottrina dei giorni critici aveva perduto molto del suo credito; recentemente il dottor Darwin vuol ridonarle l' antica riputazione; nè solamente egli considera come cosa di fatto l'esistenza di un periodo regolare di crisi nelle febbri continue; ma ne rende inoltre ragione, attribuendolo all' azione che il sole o la luna, o amendue questi corpi congiuntamente, esercitano sui sistemi viventi. Così la progressione settennaria dei giorni critici osservata fino da Ippocrate, cioè a dire del settimo, quattordicesimo, ventunesimo o ventottesimo giorno ecc., in cui soglion terminare le febbri continue, corrispondono appunto alla congiunzione, all' opposizione ed alle quadrature della luna rispettivamente al sole; ed il sistema vivente ne risentirebbe l' effetto più o meno intensamente come lo risentono le acque dell' Oceano, che sono per conseguenza sottoposte alle vicende del maggior flusso o del minore, secondo queste varie fasi della luna. Nè questa idea sarà per essere così agevolmente riputata assurda e ridicola dai medici colti ed illuminati. Essi veggono bene che qui non si tratta delle chimere dell'astrologia, e dell' *actio in distans* dei fisici peripatetici. Si tratta di vedere se l' attrazione che quei due corpi celesti esercitano tanto visibilmente sul nostro globo, come appare dall' elevar che fanno a tanta altezza la massa enorme dell' acqua dell' Oceano, abbia o no alcun effetto anche sui sistemi viventi sottoposti essi pure alle leggi della gravità, e quale sia quest' effetto relativamente alle leggi della vita. Le osservazioni degli antichi possono esser erronee perchè osservarono imperfettamente, e collo spirito

preoccupato dagli errori di que' tempi; ed è infatti il rimprovero che molti medici fanno ad Ippocrate sulla dottrina de' giorni critici, d' aver cioè deferito meno all' evidenza dei fatti, che alle visioni dei numeri di Pitagora: le osservazioni poi de' moderni possono esser men degne di fede, perchè più che cogli occhi proprj osservarono con quelli dell' antichità da essi venerata superstiziosamente. Oggidì si può osservare collo spirito scevro da questi difetti, e pieno di miglior filosofia di quella degli antichi. Del resto si consulti la Zoonomia di Darwin, dove tratta dei periodi delle malattie; e parimenti dove spiega le malattie d' irritazione. E, sul proposito di questa influenza del sole e della luna in molte malattie, e nelle crisi stesse delle febbri, si vegga pure la pregevole dissertazione di Mead, uno degli osservatori più filosofi tra i medici inglesi dopo Sydenham.

Pag. 152 . . . la massima parte dell'urina non è già il prodotto d' una secrezione dei reni, ma . . . . dal ventricolo alla vescica v' ha un passaggio più pronto, più immediato, fuori delle vie della circolazione, e per cui la bevanda passa, ritenendo sovente alcuna delle sue stesse proprietà.

Questa opinione, che per non esser comune potrebbe sembrar men vera, è la conseguenza dei seguenti fatti annoverati dal Dottor Darwin nella Zoonomia, là dove parla della comunicazione che v'ha tra il canale alimentare e la vescica per mezzo dei vasi assorbenti. Bevendo molt' acqua fredda, dopo che il corpo si è assai riscaldato esercitandosi, si urina con tanta prontezza, che non par possibile che l'urina abbia corso le vie della circolazione, e sia stata prodotta per secrezione. Nel principio dell' ubbriachezza si osserva lo stesso fenomeno dell'urinar prontamente. Etmullero rammenta de' casi, in cui l' acqua pura, il vino, le emulsioni bevute, furono passate per urina immutate. Il Dottor Kratzenstein legò gli ureteri d'un cane, e ne votò la vescica col catetere; ciò non ostante il cane, dopo d'aver ben

bevuto, orinò copiosamente. D' uno stesso fatto si trova pur menzione nelle Transazioni Filosofiche. Abbiamo dei casi, rammentati da Haller, di distruzione totale dei reni per suppurazione, e le urine continuarono tuttavia a comparire. Ora, la conseguenza di tali fatti si è, che dal ventricolo o dagl' intestini alla vescica v' è una diretta comunicazione, tutt' altra che quella finora supposta del sistema sanguifero.

Per assicurarsi vieppiù dell' esistenza di questa strada indipendente dalle vie della circolazione, Darwin riporta il seguente esperimento. Un suo amico andò bevendo del *punch* leggiere freddo, sino a che incominciò ad esserne ubbriaco, e scaricò allora una gran quantità d' urina scolorita. Egli prese quindi due dramme di nitro disciolte in alcun poco dello stesso *punch*, e mangiò circa venti gambi d' asparagi bolliti nell' acqua. Continuando a trangugiarsi del *punch* la prima urina che fece era assai limpida, e senza odore; ma da lì a poco ne fece molta, la quale non era così scolorita, e tramandava odor forte d'asparago: allora si fece trarre circa quattro once di sangue del braccio. Nel siero di questo sangue fu immerso un pezzetto di carta sugante, che fatto abbruciare dopo seccato non diede segno alcun di presenza di nitro; mentre un altro pezzetto intinto nell'urina, seccato ed arso, diede segni evidenti d' aver contenuto del nitro. Tanto il sangue quanto l'urina furono esposti per alcuni giorni in aria aperta al sole, sino a che svaporando si ridussero alla quarta parte, e incominciarono a puzzare: la carta, intinta allora in quest' urina concentrata, mostrò nell' ardere i segni della presenza di molto nitro; quella intinta nel sangue non ne mostrò alcuno. Parimenti quest' altro esperimento è concludente quanto il primo. Una persona già itterica da alcune settimane, e la cui urina era perciò giallo-scura, prese un po' di *punch* freddo leggiere, in cui era stata disciolta circa una dramma di nitro, e poi continuò bevendo dello stesso *punch* semplice, tenendosi in una camera fredda, sino a che, all' accostarsi il principio d'una leggiere ebbrezza, scaricò gran copia d' urina: quest' urina avea una tinta giallo-pallida, quale doveva aspettarsi dall' esservi mischiato un po' di bile passata pei reni; ma, se tutta quanta quest' urina fosse passata pei vasi sanguigni

ripieni com' erano di bile (giacchè la pelle era gialla come l'oro), non è egli vero ch'essa sarebbe stata giallo-scura, come quella che faceva già da tante settimane ? La carta sugante immersa in quest' urina, seccata ed arsa, mostrò i segni evidenti della presenza del nitro.

Si dimanda di qual fatta sia questa comunicazione, che dalle prime vie si apre a dirittura nella vescica ? Oltre gli ureteri, che procedono dai reni, e che non possono portare alla vescica più di quel che dà la semplice secrezione dei reni stessi, non v' hanno altre aperture che mettan foce nella vescica, fuorchè i linfatici, di cui essa è abbondantemente fornita, come può vedersi nella descrizione che ne fa il Dottor Watson nelle Transazioni Filosofiche: ma questi linfatici della vescica comunicano con quelli degl' intestini per mezzo di frequenti anastomosi, come lo ha dimostrato Hewson: dunque i soli linfatici potrebbero servire ad aprire una via diretta tra il canale alimentare e la vescica. Convien però aggiungere, che l' esercizio di questa comunicazione non potrà aver luogo a meno che i linfatici della vescica non agiscano inversamente, cioè a dire non già spingendo il fluido contenuto dai rami verso il tronco, ma portandolo dai tronchi verso i rami; ciò che costituisce il moto retrogrado dei linfatici che Darwin ha preteso di dimostrare, e che sarebbe la sorgente, finora ignota, di molti fenomeni importanti nei sistemi viventi, e frequentissimi in diverse malattie.

Pag. 163. E perchè furono egualmente felici quelli che le trattarono con metodo eguale al mio?

Oltre del mio amico Dehò e del Dottor Mazzini, de' quali ho fatta altrove menzione, ricordo specialmente il dottor Ferrari, uno anch' esso degli allievi contemporanei miei, di cui si onora la scuola di Pavia; ed il Dottor Moni, Medico Lucchese, uomo assai colto nella sua professione, e pratico felice. Con questa occasione rendo anche giustizia particolarmente ad un vecchio medico Genovese, di cui ho dimenticato il nome, e che nella Consulta tenuta dinanzi alla Commissione di Sanità, alla quale fui invitato, parlò saviamente assai di questa febbre,

non perdendosi in discorsi vani, ed in accessorj inutili; ma indicando con precisione il metodo curativo da esso adoperato, che era il metodo antiflogistico, se non purissimo, almeno colla minima alterazione, per quanto mi sovviene; col qual metodo avendo trattato moltissimi ammalati, uno soltanto fino a quell' epoca egli ne aveva perduto. Sarebbe poi stato desiderabile, che nell' occasione di quella consulta i medici del paese, parlando in generale, avessero avuto il coraggio di sacrificare alcuna piccola dose d' amor proprio, e d' etichetta professionale, al bene dei loro concittadini. Quando la Commissione di Sanità, diretta da zelo veramente filantropico, dimandò di concentrare i lumi di tutti perchè meglio servissero alla direzione di ciaschedun individuo, fece una dimanda savia e necessaria, alla quale, a parer mio, non si corrispose con altrettanta lealtà e premura con quanta s' avrebbe dovuto corrispondervi. In vece di limitarsi a suggerirle quelle solite, e solitamente inutili cautele di preservazione, trascurando quasi affatto tutto ciò che riguardava l' indole della malattia e il metodo curativo, bisognava primieramente occuparsi di trovare appunto e suggerire questo metodo curativo generale ch' essa dimandava. Ed io udii veramente con sorpresa impugnar la possibilità dell' avervi un metodo curitavo generale in una malattia che non poteva negarsi epidemica: cotesta impugnazione d' una verità conosciuta non fece punto onore nè ai lumi medici, nè alla filantropia degl' impugnatori. Dove non regna, come per mala sorte non è infrequente il caso, fra i professori dell' arte, buona intelligenza e docilità reciproca, e amor vero dell' umanità, io consiglieri un governo, o una commissione di sanità, trattandosi d' epidemia, a guardarsi bene dal dimandar lumi e provvedimenti ad assemblee mediche numerose; ma piuttosto interpellare individualmente per iscritto tutti quelli, che per estensione pratica e per dottrina si giudicassero poter somministrare i fatti più genuini, e le nozioni più utili. Questi fatti o queste nozioni affidate poi ad uno o a pochi, ma bene scelti, e veramente capaci, darebbero senza dubbio un risultato, su cui fondare un metodo curativo giusto e generale, da rendersi pubblico per universale istruzione. Se dopo tutto questo ci avessero tuttavia

dei medici tanto cocciuti ed ignoranti da continuare nei loro metodi erronei, e degli ammalati tanto sciocchi e pregiudicati da farsi tuttavia curare da siffatti medici, il governo avrà sempre adempiuto alle parti sue, e per quanto da esso dipende avrà in ciò bastantemente provveduto alla pubblica calamità. E credo poi che dopo un simile provvedimento sarebbe assai scarso il numero de' medici ostinati, e ancor più scarso il numero degli ammalati che volessero affidar a costoro la salute e la vita. Che se a questo mio divisamento si voglia opporre, che il governo, facendo per avventura una cattiva scelta, diverrebbe autore di danno gravissimo; io rispondo che m' intendo di parlar d' un governo, che abbia il primo e indispensabile avvedimento, quello di sapere scegliere in ogni cosa uomini atti all' uopo e meritevoli di tutta la confidenza.

Pag. 213. Fortunatamente l'ammalato, che da gran tempo aveva molta confidenza in me, e che mi vedeva tranquillo sul suo stato, non gli diede retta.

Avendo avuta occasione di rivedere l' ammalato, che fu il soggetto di questa osservazione, l' ho interrogato nuovamente sul proposito dell' avere o non avere presi medicamenti dal medico di cui parlo. Egli mi ha confessato ora quello che il timore che io lo abbandonassi gli fece tacere allora. Prese realmente una medicina prescrittagli da quel medico, e fu una emulsione dei così detti semi freddi coll' aggiunta di non so quanto laudano; il cui effetto fu una smania gravissima, e una specie di ebbrezza durante la notte; cosa che agitò assai chi lo assisteva, e per cui gli fu fatta trangugiare una gran quantità di brodo lungo tepido, che eccitandogli un vomito abbondante lo liberò dalle angustie in cui si trovava. Così fu reso cauto a proprie spese; e se, per que' riguardi che doveva alla famiglia che gli prestava assistenza, non potè sottrarsi ad alcune altre visite clandestine dello stesso medico, non si azzardò più a fidarsi alle di lui prescrizioni.

Pag. 258. Aveva inoltre una certa apparenza quasi lucida, rimarcabilissima, specialmente nella testa.

Quest' apparenza della pelle, che non ha potuto a meno di non attrarre la mia attenzione; il non aver osservate le urine giallo-scure, come soglion osservarsi negli altri itterici; l' età dell' ammalato piuttosto avanzata; la mancanza d'alcuna percettibile affezione al fegato, sono circostanze, che collimano tutte ad indicar quella che Darwin chiama *Paralisi del fegato.* E particolarmente il lucido, o pellucido com' egli lo chiama, della pelle, quasi simile al colore giallo-pallido, trasparente dei bachi da seta giunti all'ultimo periodo del loro accrescimento, è quello, che, secondo lui, distingue a primo colpo d'occhio questa malattia dall' itterizia ordinaria, e da qualunque altra affezione del fegato. Questa paralisi del fegato, ossia inoperosità dei vasi secretorii di un tal viscere ad eseguire le loro funzioni, egli la fa dipendere appunto o dall' uso eccessivo continuo dei liquori fermentati, o dall' averli troppo subitaneamente abbandonati, quando il sistema ne aveva contratta l' abitudine. Ma il metodo curativo ch' io ho adoperato replicatamente, e con buon esito, prova l'una delle due cose, cioè o che la malattia da me osservata non era la stessa di quella di cui parla Darwin, non ostante la grande conformità dei sintomi di amendue, o che, quando lo stimolo eccessivo produce malattia, massimamente pronta e grave, la legge dell' abitudine non ha altrimenti alcun effetto, e convien debilitare generosamente, non ostante che l'ammalato fosse accostumatissimo all' uso giornaliero ed eccessivo degli stimoli. Così, in tanti casi di febbri steniche gravi, ho sempre visto, che, durante la diatesi morbosa, non solo gli ammalati, accostumati anche a stimolarsi moltissimo, sopportavano senza danno, anzi con vantaggio un metodo debilitante proporzionato alla diatesi stessa, ma provavano anche danno evidente dall' uso intempestivo degli stimoli persino nella convalescenza. E veramente i due casi, che Darwin riferisce di questa da esso chiamata paralisi del fegato, furono cronici, nei

quali per altro pare che adoperasse un metodo stimolante, benchè misto; però inutilmente, poichè amendue ebbero a soccombere.

Del rimanente non andrebbe forse lungi dal vero chi avvisasse essere questa paralisi del fegato assai lontana dal potersi dimostrare come una realità; e il metodo curativo, ne fosse pur anco felice l'esito, non essere argomento dimostrativo nè della paralisi, nè di altra particolar affezione; ma soltanto esserlo della diatesi, quando sarà stato ordinato secondo i giusti principj.

CENNI

INTORNO ALLA ORIGINE

DELLA PETECCHIA

Antiquis Authoribus suus constat honos.
BAC. Nov. Org. L. I.

L' esantema petecchiale è tra tutti gli esantemi il più frequentemente osservabile; la di lui storia però, lungi dall' essere la più compiuta, è anzi la più imperfetta di quella d' ogni altro. Troviamo assegnata dagli scrittori un' epoca, nella quale dicon essi che per la prima volta comparisse la petecchia in Europa, cioè nel 1505, portata dall' Isola di Cipro, o da altra delle finitime regioni orientali, all' Italia nostra, donde poscia si spargesse di mano in mano per gli altri paesi Europei; e che perciò appunto non se ne vegga fatta alcuna menzione presso i più antichi medici, non escluso Ippocrate. Ma negli scritti d' Ippocrate vediamo notato: *Papulæ parvæ, et non pro dignitate rationis excretionis morborum, et statim rursus evanescentes* (1) — *Papulæ cum sudore, rubræ, rotundæ, parvæ velut vari permanebant, non*

(1) *De Morb. Popul.*, lib. I, sect. II. L' edizione di cui mi valgo è quella di Haller « *Artis medicæ Principes* ».

abscedebant (1) — *Pustulæ nigræ* (2) — *Papulæ sudorosæ* (3) — *Pustulæ, squamæ, defluvium capillorum etc.* (4) — *Pustulæ ex lassitudinibus non valde fortibus perveniunt ad septimam lividæ* (5) — *Aspretudines in cute miliaceæ, culicum morsibus maxime similes, non valde pruriginosæ* (6) — *Febres... aliæ rubicundæ valde. Aliæ valde pallidæ. Aliæ lividæ, et aliæ id genus* (7) — *Corpus velut a culicibus compunctum* (8) — *Cutis sub pilis interpuncta... Octava apparebant velut culicum morsus* (9) — *Euphranoris filio pustulæ velut a culicum morsu* (10); ed oltre questi, altri cenni vi si possono pur trovare di macchie e pustole cutanee nelle febbri. Ora io non dirò già che tutte così fatte eruzioni abbiano a tenersi in conto di petecchie, dimanderò bensì cos' altro possano essere, se

(1) Ibid. Ægrot. II.
(2) Ibid. Ægrot. IX.
(3) Aphor. XXI, sect. III.
(4) *De Morb. Popul.*, lib. II, sect. I.
(5) Ibid. Lib. IV, pag. 255.
(6) Ibid. Lib. II, sect. III.
(7) Ibid. Lib. VI, sect. I.
(8) Ibid. Lib. VII, pag. 351.
(9) Ibid., pag. 353.
(10) Ibid., pag. 360.

non petecchie, quelle descritte nelle ultime tre citazioni? Le pustole nere poi e le livide, e quelle febbri pur esse così dette livide altra idea non saprebbero destarci se non quella o di petecchie livide, o di vibici, che in sostanza non differiscono dalle petecchie fuorchè nella grandezza. E per egual modo le febbri *rubicundæ valde*, se non indicano la scarlatina, certamente non hanno altra più acconcia indicazione di quella della petecchia rubiconda, che appunto dal colore i moderni chiamarono porpora, e febbre purpurea. È vero che quelle denominate *papulæ*, ne' primi due casi, parrebbero piuttosto doversi ascrivere all' esantema migliare, al quale poi fuor d' ogni dubbio appartengono le *aspretudines*, che sono persino caratterizzate dalla somiglianza loro alle grana del miglio come si caratterizzano tuttavia oggidì; ma anche delle migliari ci si vorrebbe dar ad intendere che comparissero in Europa non prima del 1652, e si diffondessero da Lipsia, quasi come da prima origine. Basta d' Ippocrate; e soltanto giovi avvertire che nulla monta se non tutti i libri ora citati hannosi fra i riputati genuini di lui; imperocchè una certa antichità remota della cosa, e non l'autorità sola della persona, è quella, di cui ho d' uopo all' intento mio.

Galeno pur esso in più luoghi fa menzione di esantemi febbrili, che possono dare qualche ragionevole sospetto di petecchie. Nel comentare l'Aforismo d'Ippocrate *Latæ pustulæ non valde pruriginosæ sunt* (1), distingue i tubercoli dalle pustole, e di nuovo queste in quelle che s'alzano, e in quelle che rimangono piane: *Pustulæ nonnullæ sublimes acuminantur; aliæ humiles latæ sparguntur.* Altrove (2) ricorda le pustole osservate in una epidemia pestilenziale, e particolarmente quelle d'un giovane che n'aveva tutto coperto il corpo: e poco dopo soggiugne: *Atque cum ita jam vacuati essent qui evasuri erant, iis pustulæ quas exanthemata vocant, nigræ toto corpore, confestim multæ apparuerunt, ulcerosæ quidem plurimis, omnibus certe siccæ.* Il qual passo per altro, sebbene da qualche ragguardevole scrittore sia francamente interpretato come indicante petecchie, va soggetto per questo capo a gravi eccezioni; imperocchè di cotesti esantemi alcuni passarono in ulcere, gli altri mostrarono una certa superficie aspra e scabbiosa, e si dissi-

---

(1) Aphor., sect. VI, n. IX. Gal. Comment. VI.

(2) *De Meth. med.*, lib. V, cap. XII.

parono scagliandosi la cute, ciò che non fanno le petecchie. È bensì molto più ragionevole il dare questa interpretazione a quanto egli scrive comentando quelle così dette *febres lividœ* d'Ippocrate, che ho pur addotto poc'anzi. Ivi egli fa notare come questo color livido, a senso d'Ippocrate, vuolsi riferire alla superficie del corpo, nè già, secondo che altri vollero, alle materie escrementizie; e riporta le descrizioni di tali febbri lasciateci da certo Eurifone, e da quell'Ippocrate juniore che visse qualche secolo dopo il vecchio di Coo. Merita d'essere consultato ed il luogo di Galeno ove si legge questa citazione (1), e quello analogo fra le opere del vecchio Ippocrate (2), dove trovasi anche questa, benchè notoriamente non sua. A me frattanto, nel leggere quelle descrizioni, non sovviene d'aver veduto cosa che più vi somigli di quelle eruzioni petecchiali così copiose e confluenti, che quasi non lasciano scorgere interstizio di cute libero: tale fra gli altri mi si offrì il soggetto dell'osservazione XII riportato nella Storia. Così pure in certi più gravi casi ed in robuste

(1) Gal. in Sect. Epid. Hip. Comment. I.
(2) *De Morb.*, lib. II, cap. XXVII, tom. III.

persone la faccia appare come tumida e d' un colorito tendente al rosso livido; gli occhi sono prominenti, sanguigni; lo sguardo feroce; la lingua e le labbra pavonazze; i denti anneriti: tutte apparenze le quali mi pajono acconciamente descritte col dire — *labia qualia ei qui mora comedit; oculorumqae alba livida; videntque quomodo qui strangulantur* ecc. Mi si dirà di Galeno, come si può anche dire d' Ippocrate, aver eglino descritto febbri pestilenziali non già petecchiali; per la qual cosa quelle loro non hanno a riputarsi vere petecchie come le nostre. Ma la petecchia fu sempre ed è tuttavia compagna della peste, ove questa regna; e l' aver noi la petecchia senza la peste non vuol dir altro se non che sappiamo tenerci lontana la peste e lasciamo andar vagando la petecchia.

Un passo d'Aezio, che a giudizio di Friend scriveva sulla fine del quinto o nel principio del sesto secolo, è il più chiaro di tutti fra quanti si possono citare di medici greci, nell' indicare l' esantema petecchiale. Nel Capitolo, ch' egli intitola *Pustularum in febribus curatio*, si esprime così: *Verum in principiis febrium non simpliciorum, sed a pravis humoribus ortarum, circa totum corpus*

exoriuntur vibices similes culicum morsibus: in malignis autem et pestilentibus febribus exulcerantur, et quædam ad carbunculorum speciem accedunt (1). E ponendo mente a quanto soggiunge poco dopo, cioè che *sequuntur ad pustulas febrium malignitas, et plerumque etiam animi deliquia;* e al metodo curativo di cui si vale: *At vero pustulæ vibices referentes curantur venæ sectione in principio, si nihil impedierit. Solent enim reversæ intra corpus periculum afferre, si non per vomitum aut per alvum acrimonia sece-*

(1) Aetii Tetrabil. II. Serm. I, cap. CXXIX. La traduzione latina di cui mi valgo è quella pregevolissima di Giano Cornario, il quale traduce *pustulæ* dove il greco dice sempre *exanthemata*, che letteralmente in tutta chiarezza di significazione vuol esser tradotto *efflorescentiæ.* Veramente il vocabolo latino *pustulæ* nei secoli addietro si trova adoperato indifferentemente per esprimere sia delle macchiuzze piane, sia dei bitorzoletti della cute, e lo stesso Felice Platero, che è stato uno de' primi a distinguere e denominar malattie con maggiore accuratezza, ha introdotto la denominazione di pustole tanto nelle *Discolorationes*, quanto nelle *Extuberantiæ*, anzi più sovente in quelle che in queste. Ma Sauvages, avendo forse voluto attenersi più strettamente a Celso, ha definito le pustole come tumoretti, i quali o suppurano nell' apice o vanno in croste; ed essendo questa al giorno d' oggi l'accettazione comune di un tal vocabolo, giova avvertirlo, affinchè non s'abbia a credere che il traduttore errasse grossamente, e che le pustole degli antichi scrittori e traduttori latini non possano giammai aversi in conto di semplici macchie cutanee.

dat, si potrà egli negare di riconoscere l' esantema petecchiale, e alcune delle principali vicende che suole avere, e il giusto metodo curativo che gli compete? Se poi si rifletta che Aezio fu raccoglitore di molte cose scritte da altri prima di lui, e da lui attribuite ai ripettivi autori; e che il Capitolo, a cui alludiamo, s' intitola preso da Erodoto il medico, il quale deve aver vissuto prima di Galeno, si converrà aver noi, nel passo citato, un altro fra i Greci ancor più antico osservatore dell'esantema petecchiale. A questa ragguardevole autorità d'Aezio il nostro dottissimo Borsieri avrebbe sicuramente ceduto e riconosciuta l'antichità della petecchia, se non che si comprende averlo trattenuto il vederne descritta la rassomiglianza alle morsicature delle zanzare, anzi che a quelle delle pulci. Nè v' ha dubbio che lo scrittore greco dice chiaramente delle zanzare, imperocchè sta scritto Κωνωψ e non già ψύλλα; e fa meraviglia come Lind abbia tradotto a dirittura *morso di pulci*; e più di lui fa meraviglia come l'abbia intesa così anche Friend per altro versatissimo nella lingua greca (1).

---

(1) Lind, parlando d'Aezio, gli fa dir così — *ed Aezio espres-*

Ma e perchè la petecchia si crederebb' ella male assomigliata alla morsicatura della zanzara? È ben vero che questa morsicatura sulle prime lascia dopo di sè una tumefazione notabilmente estesa all'intorno; ma la tumefazione svanisce dopo certo tratto di tempo, ed allora rimanvi soltanto una macchiuzza ristretta al luogo ferito, la quale può con tutta proprietà addursi come cosa che s'assomigli alla petecchia. Altronde, se la descrizione d'Aezio vuolsi riferibile a quella prima epoca della morsicatura quand'è ancor tumida la cute, non si potrà poi combinare con essa l'espressione latina *vibices* ottimamente corrispondente alla greca *μώλωπες*, con cui s'intendono certe lividure della cute, come quelle prodotte da urti o da percosse, e che veramente sono

---

samente dice che nelle febbri maligne appajono sulla cute macchie piane rassomiglianti alle morsicature delle pulci (*flea-bites*) — Two Papers On Fevers and Infection. Pap. I, pag. 87.

Friend, parlando dello stesso, e alludendo al Capitolo degli Esantemi, dice trovarsi ivi descritte: *eruptiones cuticulares cujuscumque generis, quæ vel febri superveniunt, vel huic ab initio junguntur: eæ præsertim quæ pruritum movent, et in cute pulicum morsibus similes efflorescunt;* e si noti che il — *quæ pruritum movent* — è talmente fuori di luogo che non corrisponde nè all'intendimento dell'Autor greco, nè alla esatta traduzione del Cornario. Friend, *Hist. Med.*, pag. 21.

macchie piane. Più ancora: trascorrendo tutto il mentovato Capitolo si troverà che, ovunque l' Autore intese di accennare esantemi prominenti, si spiegò colla massima chiarezza; e così disse: *Fiunt enim aliquando pustulæ rotundæ, inæquales, subalbidæ aut subrubræ, cum elevatione carnis, aut varis similes;* e poche linee dopo *his autem deteriores sunt (pustulæ) lividæ, nigræ et umidæ.* Non è dunque presumibile che avesse voluto parlare d' esantemi prominenti dove non solo non accenna prominenza, ma dove anzi addita un carattere che chiaramente la esclude, com' è quello delle vibici. Ora, un esantema che non è prominente, ma che pure somiglia alla macchia lasciata dalla morsicatura della zanzara, che compare nelle febbri di mala indole, e che si sparge per tutto il corpo, e quindi talora subito scompare, non saprei certamente a qual genere s' avesse ad attribuire se non vogliasi a quello della petecchia. Nell' esame di questo passo il giudizio di Borsieri fu probabilmente sopraffatto dall' autorità di Mercuriale, uno de' più eruditi conoscitori de' medici greci, il quale descrive le petecchie, o macchie pestifere com' egli le chiama, e poi soggiunge: *Dixi sine tumore, asperitate,*

atque etiam sudore, ut intelligatis nostras maculas differre ab illis, quas recenset Hipocrates 2 et 5 Epidemiorum, quo in loco scribit maculas apparuisse similes puncturis culicum, quœ puncturœ culicum procul dubio semper fiunt cum aliqua cutis elevatione, et cum asperitate (1). Ma oltra l'accennata differenza di tempo, per cui si giustifica l'addotta somiglianza, non vuolsi ommettere che Mercuriale scriveva nel secolo decimo sesto assai inoltrato, e che fu preceduto da due eccellenti osservatori, Nicola Massa veneto, e Giorgio Agricola tedesco, i quali, come vedremo in appresso, amendue videro estesamente e descrissero assai bene prima di lui la petecchia, e non ebbero punto difficoltà di ammettere una tale rassomiglianza sua alla morsicatura delle zanzare, e di riconoscerla descritta dagli antichi. Non ho potuto dispensarmi dall'indagare un po' minutamente queste differenze d'opinioni e d'autorità, sebbene si tratti di cosa di per sè stessa così lieve; perocchè, siccome quelli fra gli scrittori più

---

(1) *Tractatus de Maculis pestiferis*, pag. 2, pubblicato da uno scolare anonimo, che lo raccolse dalle lezioni verbali del maestro: disgrazia toccata ad altre opere di questo valentuomo.

avveduti, i quali negano l'antichità dell'esantema petecchiale, non hanno saputo valersi d'altra miglior ragione dell'esposta per escludere il passo d'Aezio e con esso tutti gli analoghi d'Ippocrate, così l'insussistenza dimostrata di una tal ragione renderà tutto il suo valore all'osservazione d'Aezio e a quella d'Ippocrate parimente.

Dagli antichi scrittori medici latini nulla potrebbesi ricavare di cui giovarsi in questa ricerca. Appena troviamo in Celso qualche breve e confusa menzione di pustole e di *papulœ*, benchè n'abbia trattato in disparte. Anzi egli non accenna neppure quali v'abbiano febbrili e quali no; e parrebbe veramente che di febbrili non intendesse accennarne alcuna, giacchè, per guarirle, prescrive come primo rimedio *multum ambulare atque exerceri;* e, *si quid ista prohibet, gestari* (1).

Qualche assai chiaro cenno troveremo negli scritti degli Arabi, per vero dire non meritevoli di tutto l'obblio, a cui da lungo tempo sono stati condannati a fronte di quelli de' Greci e de' Latini.

---

(1) Celso, lib. V, cap. XXVIII. 15, *De pustularum generibus*, 18 *De Papulis*.

E incominciando da Rhazes, il più illustre degli Arabi prima d'Avicenna, dirò anzi ch'egli descrive l'esantema petecchiale in modo da non lasciar luogo ad altra interpretazione. Annoverando i segni della sinoca si esprime con queste parole — *si patienti hanc febrem accidit subeth (coma) aut vigiliæ ob multam inquietudinem per lectum, et venter est inflatus, et sonat cum percutitur, ut tympanum, vel est molli inflatione non cessante, et apparent in corpore* PUNCTA MINUTA, SICUT MORSUS PULICIS, *recede ab eo* etc. (1). Se questa descrizione tal quale si legge in quest'Arabo si fosse letta in Ippocrate, l'antichità della petecchia non sarebbe mai divenuta argomento di quistione nella storia medica. Ma siccome ne' secoli a noi più vicini, quando l'osservazione incominciava a perfezionarsi e la petecchia era già conosciuta, tanto andava prevalendo l'autorità dei Greci quanto scemando quella degli Arabi, così questo fatto, notato dagli Arabi più chiaramente che dai Greci, fu dimenticato; e la petecchia fu condannata non solamente a perdere il diritto all'antichità del secolo d'Ippocrate, ma a quella an-

(1) *Continent.* XVII.

cora dei secoli degli Arabi, e a non doversene trovar menzione fra gli scrittori prima del mille e cinquecento.

Avicenna, descrivendo quella ch' egli chiama *febris sanguinis*, termina coll' avvertire che, *quando solutio ventris non valet, deinde egreditur asaf viridis lata, proprie est de signis mortis* (1). La parola *asaf*, ovvero *asef*, si traduce comunemente ἱδρῶα in greco, e *sudamen* o *papula sudatoria* in latino; ma questa traduzione non può mai convenire al caso nostro. Imperocchè delle pustole sudorifere nè può mai dirsi che siano larghe, nè che tirino al color verde; bensì tali attributi appartengono sovente alle petecchie, e se ne trova menzione presso tutti gli osservatori di questo esantema. Riflettasi poi che in casi analoghi Razhes si è valuto indistintamente del vocabolo *asef*, e dell' altro poco dissimile *alasef*; del qual ultimo egli medesimo nel suo *Synonima* dà la seguente spiegazione: *punctus ruber ut pulicis morsus, et fiunt in omnibus membris, et præcipue in oculis, et cito recedunt* (2). Non dispu-

(1) Lib. IV, fen. I, tract. III, *De Febre sanguinis*.
(2) *Rhasis Synonima*, alla parola *Alaset*.

tando ora intorno alle circostanze del comparir su gli occhi, cioè sulle palpebre, lo che non si verifica se non in rari casi e più gravi, queste sono pur esse, a non dubitarne, le petecchie, quali nè più nè meno voglion essere descritte anche oggidì. Ed il passo d'Avicenna sarà tanto più dimostrativo, e l'impropria traduzione dell' *asaf* in *sudamen*, nel caso nostro almeno, tanto più patente se riflettasi inoltre, che questa così detta da lui *febris sanguinis* non solo è d'indole infiammatoria, perocchè insegna a curarla con cacciate di sangue e copiosa bevanda d'acqua fredda; ma ch'ella è anzi evidentemente delle esantematiche. Imperocchè, dopo d'aver avvertito il tramutarsi talora di questa febbre o in vajuolo od in morbillo, annovera fra gli altri i seguenti sintomi: rossore della faccia e degli occhi, e lagrimazione; infiammazione delle fauci e delle tonsille; sopore o delirio; meteorismo del ventre, da cui *pervenit sicut vox tympani*. Il qual ultimo sintoma specialmente, ed inoltre tutti quelli così detti gastrici, ben sanno gli osservatori come più assai che alle altre malattie acute esantematiche sogliano andar compagni alla petecchia. E non si creda poi che questa *febbris sanguinis* si

risolva sempre in vajuolo od in morbillo, poichè l' uno e l' altro di questi esantemi, ed insieme le febbri pestilenti ottennero nello stesso libro il loro trattato apposito, ed in questo luogo non altrimenti si rammentano che come cose accidentali.

Nè questi due soltanto, i quali possono aversi in conto di luminari fra i medici arabi, ma altri ancora e più antichi, come sono Isacco e Serapione, l' uno nel sinoco *ex putredine sanguinis*, e l' altro nel sinoco *quæ est febris sanguinea*, tutti nomi corrispondenti alla *febris sanguinis* d' Avicenna e degli infiniti copisti e commentatori di lui, fanno menzione di macchie ed eruzioni cutanee livide, nere, violacee; l' apparizione loro è anche indicata contemporanea all' angustia ed inquietudine somma dell' ammalato, al meteorismo del ventre, alle evacuazioni alvine senza sollievo; che sono appunto i sintomi notati da Rhazes e da Avicenna in parità di circostanze.

Ma con questi due grand' uomini si può dir che perisse l' onore della medicina araba; e ne' quattro secoli consecutivi, ferrei secoli veramente dell' umano ingegno, parte fu dimeticáto e parte corrotto tutto quello che

s' avea avuto e dagli Arabi e dai Greci; l'astrologia giudiziaria, una logica barbara ed una lingua che le tien tenore, una insensata riverenza all' autorità, una maniera d' osservare quale poteva esser quella risultante da così pessimi elementi, ecco a che fu trascinata la medicina pel lungo periodo di quattrocento anni; periodo che ha poi esercitato grave e durevole influenza ne' secoli venuti dopo. Perciò gli osservatori, che appena dopo il mille e cinquecento incominciarono a mostrarsi un po' più attenti e giudiziosi, videro bensì e caratterizzarono questo esantema *sui generis*, ma o riputaronlo d'affatto nuova apparizione, o, meglio che negli scritti degli Arabi vollero trovarlo in quelli de' Greci e specialmente d'Ippocrate, ove anzi, come abbiamo accennato, se ne trova indizio assai meno chiaro; e finalmente poi coll' andar degli anni l' opinione comune si attenne all' epoca ed all' autorità di Fracastoro, riputato il primo che abbia fatto chiara commemorazione di questa febbre nel secolo decimo sesto, al principio del quale si assegna la comparsa della prima epidemia petecchiale in Europa.

Innanzi però d'entrar nell' esame di quest' epoca, giova riflettere alquanto sulla poca

importanza data dagli antichi medici agli esantemi in generale ed a questo in particolar modo; ond' è poi avvenuto, che, anche avendolo visto, ce ne hanno lasciata sì equivoca memoria per alcun raro cenno fattone qua e là alla sfuggita. Ippocrate, e dietro l' esempio di lui tutti i Greci, nell' osservare i fenomeni delle febbri ebbe in mira principalmente le crisi, i segni conducenti a predirle, i luoghi per cui dovevano farsi, la materia che si doveva espellere; quindi, laddove rammenta quelle certe *papulæ parvæ*, nel primo degli Epidemici, avverte ch' elleno non erano *pro dignitate rationis excretionis morborum*, cioè a dire che non corrispondevano, secondo lui, a quel che avrebbe importato l' evacuarsi per esse la materia morbifica; e la medesima avvertenza più volte ripete in casi analoghi. Ma, se v' è esantema, a cui questa taccia ippocratica possa singolarmente convenire, si è appunto la petecchia, la quale perciò non poteva meritarsi molta attenzione per parte d' un così fatto osservatore. A questa circostanza aggiungansi quest' altre, e sono: l' irregolarità della comparsa della petecchia, irregolarità di gran lunga maggiore di quella degli altri esantemi; la fugacità molta di

essa; la leggerezza dell'alterazione in che consiste, talora difficilmente visibile all' occhio indagatore; la nessuna traccia che di sè lascia nella cute quando scompare; il limitarsi che fa bene spesso a certe parti del corpo le più riscaldate, le meno esposte, ove si sviluppa di preferenza; l' assoluta mancanza della petecchia, benchè la malattia sia petecchiale, circostanza più frequente in questo che in ogni altro esantema, ed in questo esantema stesso più frequente assai di quello per avventura si creda; ecco una serie d' ostacoli che ne rendono l' osservazione dilicata e sfuggevole oltremodo. Sì dilicata anzi e sì sfuggevole che più volte ho dovuto maravigliarmi al veder io stesso febbri petecchiali, e con petecchie visibili, eppure inosservate dai medici, a' quali non era caduto in animo di cercarle neppure in una lunga serie d' ammalati, che loro si erano offerti. Parlando poi degli Arabi, ei furono veramente un po' più avveduti dei Greci in rispetto agli esantemi febbrili; imperocchè avendo sempre dinanzi agli occhi i due più cospicui, il vajuolo ed il morbillo, ed essendo loro famigliare assai la stessa peste con tutte le affezioni cutanee che l' accompagnano, dovettero necessariamente acc[illegible]arsi a prestare nelle febbri

alquanto maggiore attenzione alle efflorescenze della cute. Ma queste efflorescenze non furono mai in mente loro qualche cosa di essenziale, nè quanto a costituire la malattia, nè quanto a caratterizzarla. L' oggetto, di cui s' occupavano pel primo, era la febbre in tutti i suoi sintomi e ne' suoi periodi; chè del resto o nella febbre comparisse il vajuolo od il morbillo od altre affezioni cutanee e glandulari, queste non erano per essi differenze di molta importanza: il morbillo era considerato come cosa che dal vajuolo non differisce se non per gradi d' intensità minore; e tanto il vajuolo, quanto il morbillo nella massima intensità loro erano considerati come morbi pestilenziali. Il metodo curativo era sempre diretto alla febbre, in ogni caso riputata la medesima, e perciò trattata coi medesimi sussidj, i refrigeranti; e fin qui non avevano torto; ed i loro metodi curativi furono guasti, anzi che perfezionati ne' secoli posteriori, ed oso dire persino a' tempi nostri, almeno presso il maggior numero de' medici. Con tutto ciò è sempre vero che l' osservatore preoccupato da così fatte massime non può penetrar molto addentro nella esplorazione degli esantemi; non può stabilire le differenze loro specifiche, l' es-

senza loro propria, indipendente da qualunque alterazione spontanea, per dir così, della materia organica, il modo con cui si propagano imperturbabilmente gli stessi per contagio, e via discorrendo di tutti i loro fenomeni. Non è dunque maraviglia se poco videro e poco ci lasciarono intorno a questa materia gli Arabi essi pure; presso i quali, se troviamo più chiara, e dirò anzi indubitata nozione della petecchia come macchia o esantema accidentale osservabile nelle febbri, non troveremo però mai che sia stata considerata nè come una causa, nè come un sintomo speciale d' una determinata febbre di special carattere.

Così fatta maniera di considerare un tal esantema, e quindi le denominazioni appropriate di febbre *petecchiale*, *punticolare*, *lenticolare* presso i medici italiani, i quali in ciò s' accomodarono al linguaggio del popolo, e quelle di *taberdete* o *tabardillo* presso gli Spagnuoli, di *pourpre* o *fièvre pourprée* presso i Francesi, di *Flekenfieber* e *Frieselfieber* presso i Tedeschi, sono tutte posteriori al mille cinquecento quarantasei precisamente, nel qual anno Fracastoro pubblicò il suo libro *De sympathia et antipathia rerum. De contagione et*

contagionis morbis et curatione. Ed ecco come quest' epoca, contrassegnata da un uomo di tanto sapere e di tanta fama, divenne il punto, a cui s' arrestarono ne' secoli dopo e negli anni a noi più vicini i passi degl' indagatori; i quali non s' avvidero come fosse improprio il non distinguere la determinazione che allora incominciava a farsi di un esantema costituente una febbre specifica, dall' osservazione antichissima benchè imperfetta dell' esantema stesso, la quale, se mostra la imperizia degli antichi osservatori, costituisce poi sempre la realità d'un fatto, della cui cognizione non si può negar loro la giusta lode. Avvi però una incongruenza anche maggior di questa. Borsieri, comunque titubante, ma tuttavia inclinando all' epoca di Fracastoro, non ha potuto trascurare Giacomo de Partibus, che visse assai prima del mille cinquecento, e nei comenti ad Avvicena fece non dubbio cenno della petecchia. Ecco dunque un testimonio del secolo decimo quinto in Francia, mentre l' autorità di Fracastoro in Italia non procede più in là del quinto anno del secolo decimo sesto; dopo il qual confronto, che è dimostrativo, fa veramente sorpresa com' abbia egli potuto rimanersi dubbio e indeciso. Ma Giacomo de Par-

tibus non è poi nemmeno il solo, che nel secolo decimo quinto abbia tenuto conto di questo esantema. Nicolò Nicoli Fiorentino, non rammentato da Borsieri, e le cui opere sono stampate del 1491, ma che era già celebre fin dal principio di quel secolo, nel suo libro *De Febribus* riporta intiero, nel descrivere la febbre sanguigna, il passo di Rhazes poc' anzi allegato. È vero che il dire un fatto soltanto per bocca d' altri non dovrebbe costituir pruova dell'essere stato veduto da chi così lo dice; ma vuolsi ben anco por mente alla servilità del pensare propria di que' tempi, quando, nell' annunziare anche i semplici fatti e osservati e osservabili, si preferivano le altrui parole autorevoli alla osservazione e alla testimonianza propria; di modo che, se i pochi scritti medici di que' rozzissimi secoli avessero ad essere spogliati di tutto quello che contengono in citazioni e squarci trascritti massimamente dalle opere de' più venerati fra gli Arabi, quegli scritti si stringerebbero in poco men che nulla, o converrebbe dire di quegli scrittori ch' eglino non vedessero mai nulla cogli occhi proprj. Nè questo Nicoli fu già uno scrittore affatto spregevole, avuto riguardo alla infelicità dei tempi: egli si mo-

stra qua e là osservatore e giudizioso; e di lui appunto dice Haller che fu *non contemnendus auctor . . . et qui multa ipse viderit* (1). Ed ecco un Italiano conoscitore della petecchia, e anteriore anch' esso alla pretesa prima epoca della comparsa di quella in Italia. Ma più della incongruenza di Borsieri è sorprendente quella di Mercuriale nell' opera già memorata; imperocchè per l' una parte egli consente che Giacomo de Partibus abbia chiarissimamente indicata la petecchia, e dice di Rhazes sembrargli che l' abbia in tal qual modo adombrata pur esso, condannando perciò il celebre suo antecessore Montano, che aveva sostenuto essere la petecchia di nuova data; per l' altra poi non vuole attribuirle grande antichità, e conclude: *sicuti enim non sunt antiquæ, ita etiam mea sententia non sunt ita recentes.*

Questi brevi cenni serviranno, se non ad altro, a far comprendere come stranamente disputassero intorno a questo punto alcuni de' più celebri che scrissero dopo Fracastoro, e come poco siano attendibili le conclusioni loro.

---

(1) Ne' Comenti a Boerhaave, *Method. stud. med.*, tom. II, pag. 841.

Dirò anche di più, ed è: che nelle asserzioni medesime di lui si può facilmente rinvenire il di lui inganno, e trovar argomento dell' antichità anzi che della novità della petecchia, e in Italia ed in Europa; ma giova riportar intiero il passo, che solo costituisce tutta l' autorità di quello scrittore. Parlando di queste febbri dice: — *Contagiosæ autem sunt, et idcirco naturam pestilentem sapiunt, appellari autem solent malignæ magis quam pestilentes, quales illæ fuere, quæ annis* 1505 *et* 1528 *in Italia primum apparuere, ætate nostra non prius notæ, certis vero regionibus familiares, ut Cypro et vicinis insulis, majoribus etiam nostris cognitæ, vulgus lenticulas aut puncticula appellat etc.* — Fracastoro morì nel mille cinquecento cinquantatrè; scrisse quest' opera negli ultimi anni di sua vita; poteva appena toccare i venti all' epoca della pretesa prima comparsa della petecchiale in Italia, quando non è presumibile che si fosse ancora addetto all' esercizio pratico; non fa alcun cenno d' aver egli stesso osservato allora il nuovo morbo ed esserne stato testimonio, non cita alcuno che a quell' epoca ne abbia scritto, e al cui libro abbia egli attinto; tutte circostanze dalle quali parmi potersi chiara-

mente inferire ch'egli non parla altrimenti che per voce vaga, non appoggiato ad alcuna valevole osservazione, nè ad alcuna rispettabile autorità. Ma queste febbri sono da lui riconosciute, e sono difatti, contagiose; regnavano notoriamente, e molti anni prima, *majoribus nostris etiam cognitæ*, nell'isola di Cipro e ne' luoghi vicini: Cipro e tutti que' luoghi vicini erano frequentatissimi specialmente da' Veneziani per ragioni e di dominazione e di commercio, e ne' secoli più addietro erano stati teatro di guerre, d'incursioni, e per conseguenza di continua comunicazione col continente; or come mai supporre che l'importazione di un tal seme contagioso in Italia ed in Europa non si facesse prima della tardissima epoca del mille cinquecento cinque? E quella seconda epidemia delle febbri stesse che regnò nel mille cinquecento ventotto, vale a dire ventitrè anni dopo la prima, non è ella un altro indizio che il contagio petecchiale, già di lunga mano introdotto in Italia, seguiva il solito stile de' contagi febbrili, quello ch'esso segue pur oggidì, vale a dire di manifestarsi con violenza ed estensione straordinaria, per certe maggiori opportunità che trova allo sviluppo e alla propagazione di tempo in tempo,

rimanendosi negl' intervalli nascosto e quasi perduto, sì che gli osservatori poco esperti il credono nato di nuovo, quando non fa che destarsi e inferocire? Così è persino dei due contagi i più diffusivi, il vajuolo e la peste, in que' luoghi stessi dove regnano indigeni, e vagano liberamente, non frenati per alcun apposito mezzo. Ora, ammettendo che altre così fatte epidemie petecchiali fossero pur comparse ad intervalli più o meno lunghi ne' precedenti secoli, bisognerà pur anche ammettere che non v' ebbero più inetti secoli di quelli a ben osservarle e tramandarne memoria: e che quindi il voto è costituito da difetto di osservazione, non già da mancanza della cosa osservabile.

Ma alcuni anni prima di Fracastoro la petecchia, come malattia specifica, fu egregiamente caratterizzata dal nostro milanese Cardano. Quest' uomo di vastissimo ingegno, a cui non mancò che un miglior secolo, ma che fu nonostante il sommo tra i medici suoi contemporanei, diede a questa febbre il nome di *pulicaris morbus*, ed avvertì che in Venezia fin d' allora chiamavasi con quello di *petecchie*, ed in Milano con quello di *segni:* due vocaboli, i quali, sebbene d' origine volgare e di ambiguo significato, hanno soppravvissuto

sì che l' uno è diventato universale, e l' altro si conserva ancora nel dialetto del nostro popolo, a fronte dell' appropriatissima denominazione di Cardano, talmente obbliata, ch'io non la trovo ripetuta pur da un solo dei medici venuti dopo. Nè fa maraviglia che fosse dimenticata la parola, imperocchè la cosa stessa fu dimenticata; e nessuna memoria fu serbata presso i medici di Cardano che avesse descritta la petecchia molto prima di Fracastoro. Ma quello che massimamente serve al caso nostro, si è il non farsi da esso il benchè minimo cenno della novità di una cotale malattia. Egli accusa bensì l' ignoranza di que' medici che la confondevano col morbillo, e dimostra come l' efflorescenza che negli scritti di Rhazes si trova indicata col nome di *blacciæ*, non era altrimenti petecchia, ma morbillo, e così è difatti; il che per altro nulla dimostra in favore o della novità o dell' antichità della petecchia, di cui egli non entra a disputare. Ora l' Opera di Cardano, a cui si allude, dev' esser venuta in luce per la prima volta verso il mille cinquecento trentacinque tutt' al più (1); Cardano scriveva

(1) Ho sotto gli occhi la seconda edizione, la quale è dedi-

adunque della petecchia sei o sette anni appena dopo quella pretesa seconda epidemia petecchiale accaduta, giusta Fracastoro, nel mille cinquecento ventotto; scriveva dieci anni almeno prima di Fracastoro; la trovava già così comune fra di noi, che il volgo stesso le aveva dato un nome; con tutto ciò non si faceva carico alcuno d' indagarne l'origine particolare, appunto come non s' indagherebbe quella delle malattie, che, essendo comuni, non si credono d' estranea o nuova provenienza. Più poi di questo argomento negativo vuolsi tener conto d'una ragguardevole circostanza, la quale dimostra come Cardano avesse fin d' allora giustamente colpito il carattere di questa malattia quanto ai periodi delle di lei apparizioni; la qual cosa non potè non essere il frutto o delle osservazioni proprie, o di quelle degli altri messe a profitto, ed in nessuno dei due casi limitate alle due sole epidemie, ma bensì estese ad un buon

---

cata al Vescovo di S. Sepolcro Filippo Archinti nel 1545; ma nella dedica stessa l' Autore accenna com' egli avesse in animo di ristamparla fin nove anni addietro, sollecitato dallo stampatore che aveva esausta la prima edizione già da due anni: ecco come l' epoca della prima edizione si può fissare al 1535, o anche al 1534.

numero. Avverte egli che *solis statis temporibus non singulis annis sævit;* ed è così infatti, almeno quanto al manifestarsi la petecchia in tale moltiplicità d' individui da meritarsi il nome di epidemica. Ora, s' egli avesse veduto appena una sola di tali epidemie, quella del 1528 (e non potrebbe aver veduta se non questa, perciò ch' egli nacque del 1501), e se tutt' al più avesse udito di quella del 1505, come mai avrebbe potuto non dirò determinare con verità, com' ha fatto, ma venirgli soltanto in animo questa costanza di comparse periodiche?

Dopo Cardano, ma tuttavia prima di Fracastoro, cioè nel 1540, trovo fatta menzione della febbre petecchiale come malattia essenziale dal celebre Nicola Massa (1), quello stesso che scrisse così sensatamente della lue venerea appunto nuova a' suoi tempi, e di cui Boerhaave diceva a' suoi allievi: *Nunquam Anatomicis et Medicis satis laudatus Nicolaus Massa, qui semper vestras bibliothecas me-*

---

(1) La dedica ad una principessa Elisabetta di Sassonia è del 1540. Il titolo dell' opera è — *Nicolai Massæ Veneti artium et medicinæ doctoris Liber de Febre pestilentiali, ac de Pestichiis, Morbillis, Variolis, Apostematibus pestilentialibus etc.*

dicas ornare debet. Si comprende da quanto egli accenna che appunto a' suoi tempi incominciava a sorgere fra i medici l' opinione della novità dell' esantema petecchiale; dottissimo però negli antichi scritti de' Greci e degli Arabi sostiene com'eglino lo abbiano conosciuto e rammentato, e gli Arabi principalmente, a' quali dimostra singolare venerazione; ed egli poi ne parla non per voce altrui, ma per amplissima osservazione propria: *et nos quotidie eas* (le petecchie) *in istis febribus vidimus, tametsi diversa nomina in diversis regionibus sortitœ sint.* E certamente non sembra probabile che chi ha osservato così estesamente, e descritto e medicato così giudiziosamente le due celebri malattie di que' tempi, abbia riconosciuto per nuova la malattia venerea, comparsa per la prima volta in Italia nel 1494, e non avesse saputo riconoscer per tale, quando pure lo fosse stata, anche la petecchia, la quale, attenendoci all' epoca di Fracastoro, vale a dire al 1505, sarebbe comparsa per la prima volta in Italia stessa undici anni più tardi della lue venerea?

Non v' è poi alcuno fra gli osservatori di questa malattia nel secolo decimosesto, che

meglio di Giorgio Agricola, medico e naturalista riputatissimo, ne abbia accennato con precisione la comparsa in Europa già secoli prima. Alla denominazione di peste egli dà un assai largo significato, e ne distingue di tre sorta: a quella della seconda applica la seguente descrizione delle petecchie — *oritur præterea die plerumque quarto vel septimo in brachiis, fœmoribus, pectore, dorso, tertium pustularum genus varis simile: quamquam ipsæ quoque morbos vulgares insequuntur, non tantum has pestilentes febres: eas pustulas alii propterea morsiunculas appellant, quod pulicum, vel, ut Hippocrates, culicum morsibus adsimiles sint, alii lenticulas, quod, ut lenticulæ, plerumque rubeant; alii variculas, quod ut vari sint humiles* (1). Ora di cotal peste appunto dice che — *Germani conflictati sunt anno octingentesimo primo: et iterum post annos viginti: atque etiam anno millesimo nonagesimo octavo: Itali vigesimo septimo supra millesimum quingentesimum: ter Hermunduri intra septem et viginti annos.* Nel far questo annovero egli non accenna le fonti a cui ha attinto; ma siccome, da quanto

(1) Georgii Agricolæ *De Peste* libri tres, an. 1554.

riporta cavato dalla storia antica per raccogliere tutte le memorie lasciateci d' apparizioni di pestilenze, si mostra fornito di vasta erudizione e di fino discernimento, così non può rimaner dubbio che per le epoche posteriori egli abbia consultato cronache e memorie storiche de' secoli bassi del suo paese, e che tali epidemie di tale indole e a tali epoche siano effettivamente vere, come appunto lo è quella che nota dell' Italia, la quale va a coincidere colla seconda di Fracastoro. Dall' aver poi egli assicurato per osservazione propria, che cosiffatto esantema non è già compagno soltanto di cotesta specie di febbri pestilenziali, ma che inoltre si vede in altre volgari malattie, si può argomentare come abbia veduta la petecchia non solamente epidemica, ma bensì ancora sotto quell' apparenza che direbbesi sporadica; apparenza per altro ingannevole, e che induce comunemente in errore anche oggidì.

Terminerò queste indagini, le quali mi sembrano aver corrisposto allo scopo mio ancor più di quello che n' avessi avuto d' uopo, riportando un passo del Greco Attuario, anteriore ai due ultimi citati, anzi vissuto sul finire appunto dei bassi tempi, vale a dire

verso il 1300. Nell'Opera *de Methodo medendi*, ove tratta in un Capitolo separato *De sudoribus et exanthematis quœ in cute efflorescunt*, dopo d'avere accennati diversi esantemi, e veramente febbrili, come sono le migliari e l'urticaria, assomigliata da lui, come ben lo comporta la cosa, alle pustole fatte dall'ortica o dalle zanzare, soggiunge: *Nonnullis vero rubrœ aut purpurœ* (pustulæ), *vel etiam nigrœ emergunt, quales ex pulicum cimicumque morsibus quotidie nobis apparent; atque hœ haudquaquam prompte redeunt; utpote quœ ex tenuiori pauciorique materia enascantur. Cœterum ex rubris deteriores sunt purpureœ, et omnium pessimœ nigrœ; quippe quœ mortem plerumque denunciant* (1). — Nè più chiara descrizione della petecchia, nè che più di questa tolga via ogni scrupolo quanto agli oggetti a cui è assomigliata, non si sarebbe potuto imaginare. E certamente poi Attuario non ne parla come di cosa nuova, ma come ovvia affatto insieme con tante altre.

Concludiamo dunque: l'esistenza della petecchia si può rintracciare sino all'epoca più remota delle memorie dell'arte medica; e il

---

(1) Actuarius, *De Methodo medendi*, lib. VI, lib. 1, cap. XXIII.

dire che la petecchia comparve per la prima volta in un paese non è altro dire se non che quella fu la prima volta, in cui gli osservatori abbiano saputo vederla, o voluto darne ragguaglio. E quando pure si verifichi questa novità di comparsa in un paese, dessa non proverà nulla più se non che la petecchia ha esistito dapprima in un altro; così un' epoca determinata proverà necessariamsnte un' altr' epoca anteriore; nè v' è altro punto a cui arrestarci in questa ricerca, se non quello insormontabile segnato dal limite stesso dell' umano intendimento. Da ciò si comprende come siano e mal fondate e vote d' ogni utilità le distinzioni scolastiche comunemente ammesse di questo esantema, e soprattutto quanto sia erronea e perniciosa la qualità attribuitagli dell' essere spontaneo; imperocchè l' animo dei medici preoccupato da questo canone patologico si è tanto meno rivolto a tener dietro al trasporto e alla propagazione del contagio; obbietto che doveva essere il primo delle loro ricerche. Così l' Europa, che dopo una lunga serie di terribili esperimenti imparò alla fine ad assicurarsi per sempre contro la peste, chiudendo avvedutamente le porte al contagio pestilenziale perchè non lo

credette spontaneo, lasciò poi sicuro ricetto e libero corso all'affine contagio petecchiale, perchè i medici finalmente nol riconobbero quasi più tale, e con sicurezza lo dichiararono bene spesso spontaneo nella sua origine. Se i lumi e la filantropia progrediscono come in questi ultimi secoli, le nazioni più colte si affretteranno una volta ad estirpare questa nostra peste; e i secoli venturi rideranno di noi che ce la serbiamo neghittosamente in casa, come noi ridiamo dei Turchi e d'altri popoli orientali, perciò appunto che così fanno della peste loro. Gli osservatori medici vogliano dunque incominciare a diffidarsi per lo meno dell'attribuita origine delle febbri petecchiali alle varie cause tratte dai cibi, dalle località, dalle vicende ammosferiche, da tutto in somma, fuorchè dal contagio; considerino che questa dottrina etiologica non ha in ultima analisi altro fondamento, se non quello dei fatti negativi, cioè a dire del non aver visto donde provenne il fomite contagioso depositato nel luogo dello sviluppo; che tali fatti negativi portan seco, se non hanno altro appoggio, una grave presunzione di colpa dell'osservatore; e che questo avvenimento, il quale si è verificato tante volte

nelle scienze sperimentali, si è poi verificato nel modo il più luminoso nella fisica animale, sulla pretesa generazione spontanea, che fu per tanti secoli un errore delle scuole, e di cui non havvi il più analogo a quello de' contagi spontanei. Premuniti da queste avvertenze, ogni qualvolta accada loro di osservare una petecchiale, ne indaghino scrupolosamente la provenienza contagiosa, e questa nel massimo numero dei casi non isfuggirà alle loro indagini. Del che ho io avuto, ed altri pure hanno saputo procurarsi per insinuazione mia, in questi ultimi anni, tante e così chiare testimonianze, che non rimane più dubbio cosa abbia a dirsi in buona logica di quei rarissimi casi, ove l'indagine non riescisse ad indicare l'origine del contagio petecchiale acquisito. Una volta che i medici saranno d'accordo su questo particolare, e che l'origine contagiosa esclusiva della petecchiale sarà divenuta un fatto, di cui eglino potranno francamente annuziarsi testimonj, le autorità sanitarie, che si riportano ai loro consigli, ed i governi illuminati, che per mezzo di queste autorità vegliano sulla pubblica salute, si faranno solleciti di applicare al contagio petecchiale con avvedutezza e perseveranza le

discipline limitatrici della propagazione d'ogni fatta di contagio. È vero che quando tali discipline non sieno messe in pratica universalmente, come lo sono quelle contro la peste, non produrranno giammai il compiuto effetto della totale abolizione del contagio, contro cui fossero dirette; ma è altresì indubitato che si otterrebbe in ogni caso una pronta diminuzione di propagazione; e per giudicare della grandezza anche di questa così limitata utilità basti il por mente, che la maggior parte delle epidemie, che vanno desolando tanti paesi ne' tempi di guerra sgraziatamente così frequenti, sono l'opera del contagio petecchiale, e che negli spedali militari e nelle navi esso è che produce per l'ordinario la porzione più considerevole della mortalità, ora solo, ora combinato con altri contagi o con altre cause morbose, e perciò sempre vestito di diversi aspetti, ben sovente non riconosciuto, ma sempre lo stesso, e sempre domabile ogniqualvolta vogliasi domarlo.

INDAGINE

INTORNO

AI COMUNI ERRORI D' OSSERVAZIONE NELLA TERAPEUTICA DELLA FEBBRE PETECCHIALE

Optimum . . . illos ipsos errores proponere : quot enim fuerint errorum impedimenta in præterito, tot sunt spei argumenta in futuro.

Bac. Nov. Org. L. 1.

È lamentevole avvenimento nelle scienze fisiche, dopo la restaurazione operata da Bacone, lo abusare i coltivatori di esse molto spesso, e talvolta grossamente, del metodo di procacciare i fatti, dei quali valersi di poi alla induzione. Per tal guisa accade che s'intromettano errori per quell' artifizio appunto, per cui dovrebbero essere distrutti gli antichi ed impedito l'accesso ai nuovi; e che i nuovi errori siano tanto più sicuramente accolti e riescano tanto più feraci di danno, quanto che portano il suggello delle verità attinte al puro fonte dell' esperienza e dell' osservazione.

Ma fra tutte le scienze nessuna offre copia e turpitudine d' abusi di questa sorta più della medicina. Eppure i medici sono quelli, che si arrogano singolarmente di parlare il linguaggio dei fatti; perocchè sui fatti ci dicono essere fondata tutta la pratica dell' arte loro, e dai fatti essere dedotta ogni loro teorica. E v' ha persino di molti che si scandalezzano quasi e fanno il viso torto a chiunque parla appena

di teorie, riputando non doversi avere in medicina altro mai che nudi fatti, ottenuti per umile empirismo.

Frattanto gli uomini di senno, non digiuni della storia della medicina dei secoli passati, e curiosi delle correnti dottrine e pratiche mediche, hanno onde meravigliarsi altamente del perpetuo ondeggiamento e delle palpabili contraddizioni, che per gli osservatori medici si addussero ne' passati tempi e si adducono ancora al dì d'oggi appunto in ciò che dicesi essere puro fatto, e mero prodotto dell'osservazione e della sperienza. E questo non solamente nelle cose di più scabrosa indagine, oppure in quelle che fossero da riguardarsi come lusso e quasi intemperanza della scienza già condotta a certa notabile perfezione, ma nelle cose stesse tenute per fatti principali e fondamento sia di pratico esercizio, sia di scientifico ragionamento; ed in quelle che si direbbono essere fatti semplicissimi, facilmente determinabili, e tali da essere determinati già da lunghi secoli, mentre, con tutta l'opera degli osservatori medici, sono disputati ancora ai nostri giorni.

Così in medicina non le teorie sole e le spiegazioni dei fatti, ma più di tutto i fatti

stessi, colla volubilità loro, diedero di sè in ogni tempo quell' indecente spettacolo, di cui le altre scienze fisiche non offrirono mai il simile nelle fluttuazioni a cui esse pure andarono sottoposte necessariamente, cammin facendo verso il loro perfezionamento. Ed è però vero che la medicina è di molti secoli più vecchia di tutte le altre scienze naturali, e che prima e più di queste ebbe culto d' osservazioni amplissimo e libri e turbe di ministri e cattedre e protezioni e incoraggiamenti d' ogni genere. E non ostante tutto ciò non male s' apporrebbe chi paragonasse l' opera dei medici, nel contribuire al progresso delle cognizioni di fatto, a quella di colui, che, prefiggendosi di far utile cammino a indagare sempre nuovo terreno, alla fine poi non avessse fatt' altro che tenersi chiuso entro l' antico breve spazio, calcando e ricalcando quel solo in direzioni capricciose, e non vi lasciando alcuna chiara orma additante una giusta meta.

Or che diremo noi se un uomo di schietto buon senso da tutte queste considerazioni si facesse a conchiudere, che gli osservatori medici vanno soggetti ad inganno di gran lunga più di tutti gli altri osservatori delle scienze naturali, e che eglino soli al paragone si pajono

condannati a parlare ben molte volte a sproposito il linguaggio dell'osservazione e dell'esperienza? Sia poi questo perchè eglino stessi, mettendoci anche la miglior intenzione, s'ingannano, chi per difficoltà della cosa, chi per ottusità d'ingegno; ossia colpa la non bastevole ingenuità onde il dubbio e il falso è venduto per vero, non accade ora di esaminare. Bensì è da consentire che sarebbe prezzo dell'opera l'indagare per quanto è possibile le principali fonti d'errore d'osservazione e di sperimento, in cui i medici s'avvengono nel trattare le singole malattie, e da cui nascono le tante contraddizioni dei narrati esiti. E questo è appunto ciò, di cui offro un cenno brevissimo rispettivamente al trattamento della petecchia.

1. La febbre petecchiale, a differenza della sinoca grave e delle infiammazioni acute, è malattia per lo più di poca diatesi al paragone della molta gravezza che mostra per alcuni sintomi. A non entrare in più estesa spiegazione, che non è questo il luogo, e a non muovere quistioni di parole, avverto ch'io non intendo di dir altro con ciò, se non che a curare questa febbre, nella maggior parte dei casi, si richiede non molto valore degli opportuni rimedj; e al paragone minore di quello

che si richiede a curare una malattia infiammatoria febbrile, la quale offrirà talora minore gravezza di sintomi ed anco minore pericolo di esito. Or questa diatesi della petecchiale essendo dimostrata essere di stimolo, lo adoperarvi gli stimoli sarà un accrescerla senza dubbio, ma con tutto questo accrescimento si avrà sempre una somma minore di quella che per cosiffatto accrescimento si avrebbe in una malattia già per sè stessa di molta diatesi. Ed ecco in questa circostanza un primo ostacolo, per cui all' osservatore poco avveduto o mal prevenuto verrà tolto il potere agevolmente accorgersi della non convenienza degli stimoli che somministra, perch' essi non fanno a dirittura tanto e sì osservabile danno, quanto nelle pure e gravi malattie infiammatorie. È vero che anche nella petecchia crescerà notabilmente la diatesi, quando vi si congiunga infiammazione forte di qualche viscere, come accade talvolta del polmone, oltre quella più o meno lieve del cervello, la quale pur vi è sempre congiunta, come dirò in appresso; ed è pur vero che in così fatto caso gli stimoli debbono dare più evidente indizio dell' essere dannosi. Ma l' osservatore, che dai casi più frequenti non ha saputo desumere

l'indole più comune di questa malattia quando è semplice, tanto meno può riescire a trarre alcun lume dalle circostanze della complicazione. E perciò mi è accaduto sovente di vedere che non vi furono sintomi di peripneumonia, per quanto chiari e gravi, soppravvegnenti ad un tifo petecchiale, i quali valessero a far intraprendere il metodo antiflogistico, proporzionatamente generoso, a quel medico che aveva già da principio caratterizzata la malattia come tifo, e che ne riponeva l'essenza nella debolezza. Questa indole della petecchia, che ho dimostrata da prima nella Epidemia di Genova, ho confermata da poi costantemente pel corso di dodici anni con una pratica estesissima in ospedali civili e militari, in molti casi di epidemie e nelle febbri carcerali di questa appartenenza. Lo stesso hanno confermato colla pratica loro gli amici ed allievi miei, che non sono pochi, ai quali è divenuto famigliare il trattamento della petecchia e in generale dei tifi con metodo uniforme controstimolante. In questi ultimi giorni mi è venuto sott'occhio il *Quadro Nosografico* dello Spedale di Lodi per l'anno 1812, presentato a S. E. il Signor Conte Ministro dell'Interno, dal Sig. Professore Villa, Diret-

tore di quello Spedale e celebre medico, allo zelo e al senno del quale ho dovuto molte volte la più utile cooperazione in casi di epidemia, e singolarmente in quello della petecchia che regnò nelle campagne del Lodigiano ed in molte altre nel principio di questo secolo. Una nota da lui apposta al citato Quadro viene così a proposito all' intendimento mio, intorno a questa circostanza del tifo, che non posso far di meglio del riferirla. « Nello stesso mese » (in aprile 1812) « si « ebbe la petecchia, di cui si è fatto rappor- « to ecc. Proveniente questa dai Comuni di Li- « vraga e Senna ha durato poco oltre il prin- « cipio della state. L' esito fu felice sotto un « metodo *semplice debilitante*. Convenne es- « sere più attivi, quando qualche viscere ve- « niva minacciato d' infiammazione, dalla « pneumonitide singolarmente, che non di « rado insorge nei petecchizzanti ». Ecco il risultato numerico dell' esito di queste malattie ricevute in quello Spedale: sono uomini 21, e donne 14, in tutto 35, di cui sono morti soltanto uomini 2, ciò che dà tra il 5 e il 6 per cento di mortalità.

2. La peteccchia, partecipando della natura degli esantemi acuti, è limitata nella sua du-

rata a certo più o men lungo periodo, alla fine del quale volge essa da per sè medesima a spontanea guarigione; almeno nei casi più lievi, che sono poi sempre nel maggior numero. Quest' altra circostanza dell' indole di questa malattia viene opportunissima al caso nostro; ed è sorgente di altro errore a chi prende a giudicare della convenienza e degli effetti reali del metodo curativo. Imperocchè, se il trattamento stimolante non è stato portato a certo eccesso di forza o di durata, e se la malattia non fu già grave di per sè stessa, la tendenza felice di essa potrà vincerla contra lo sciagurato adoperare del medico; e quindi nasce l' inganno nel farsi a concludere dall' esito finale, che fu pure la guarigione, alla convenienza del metodo, che per lo contrario la ritardò e non di rado la pose in forse. Della qual cosa ho già fatto parola bastantemente nella Storia, ed ho anche allegata a questo particolare la prudentissima riflessione di Sydenham tanto per rispetto alla cura del vajuolo, quanto per rispetto alla cura di quella così detta da lui *febris nova.* Di questa cagione d' errore nel dar peso all' evento finale delle cure mediche si ode frequentemente ragionare dai medici, e parlar

di forze della natura, che nelle febbri opera guarigioni anche a dispetto dell' arte; ma non si vede però altrettanto frequentemente farne felice applicazione alla loro pratica, e non si trova che abbiano mai determinato con chiarezza il quando ed il quanto di quella loro medicina aspettativa, di cui ci ha dei così zelanti encomiatori. Del che sono precipua cagione i confusi precetti della medicina sintomatica, la ignoranza della vera azione dei rimedii, la poca perizia dell' osservare.

Le due circostanze ora allegate, proprie dell'indole della petecchia, sono principalmente quelle, dalla conoscenza delle quali ho ricavata una massima di pratica, la quale ho posta nella Storia dell' Epidemia, ed è la seguente: « Conviene adunque debilitare, volendo trattare questa febbre, ma debilitando conviene *serbar modo e dar tempo* ». Mi compiaccio in vedere che presso accurati e giudiziosi osservatori questa massima abbia trovato sì favorevole accoglimento da seguirla essi costantemente e proporla per norma ai loro allievi. Del numero di questi osservatori mi basti addurre un solo, il dotto amico mio e pratico felicissimo il Cav. Prof. Borda: colla scorta di questa massima, già da molti anni

egli tratta la petecchia e generalmente tutti gli esantemi con esito che non lascia luogo a dubbio, e questa rammenta egli ad ogni opportuna occasione a' suoi allievi e dalla cattedra e al letto dell' ammalato.

3. La medicina sintomatica, quella appunto che è più comunemente in uso, e per la quale nel corso sì della petecchiale come di altre malattie, il medico passa, o in epoche determinate o saltuariamente od anche simultaneamente, all' uso di diversi anzi opposti rimedj, offre un' altra difficoltà alla chiarezza dell' osservazione e al conseguimento di fatti sicuri. Fortunatamente al dì d' oggi si può dire che sia passata la smania di curare la petecchia con generosa amministrazione di stimoli dal principio della malattia sino all' estremo esito: la perversità di questo metodo ha dato di sè così chiara testimonianza, che ne sono finalmente rimasi convinti coloro stessi, che hanno pur durato molti anni adoperandolo e preconizzandolo. Ma, s' ella è stata impresa malagevole il ricredersi d'un metodo in tutte le sue parti cattivo, e riconoscerne il danno, quanto non lo sarà di più il chiarirsi della inconvenienza d' un metodo misto, dove le molte e per lo più lievi cose, fatte senza saperlo in

senso opposto, distruggendosi press' a poco, inducono il malaccorto osservatore a dar corpo all' ombre e a persuadersi d' aver fatto assai, dove in effetto, con tutta la sua polifarmacia, ha fatto poco o nulla, se pur non avrà fatto male notabilmente. Così i fautori presenti del metodo misto tornando a un di presso a quello che si faceva prima del Brunonianismo, incominciano la cura della petecchiale dagli emetici e dai purganti, e talora continuano ad usarne più o meno anche a malattia avanzata; non di rado giungono pure ad avere il coraggio di fare un salasso o di estrar sangue per le coppette tagliate o per l' applicazione delle mignatte, e a favorire parimente, quando accada, un' emorragia spontanea, e finalmante poi colla confusa amministrazione d' altri rimedj, come di canfora, nitro, china, acidi, vino, oppio, ecc., dicono di condurre la cura a compimento; cioè a dire lasciano più o men libero sfogo all' indole della malattia, la quale, come ho osservato poc' anzi, s' avvia spontaneamente al suo termine. E intanto i polifarmaci non si avveggono, che, a quel modo come si credon essi di giustificare coll' esito il capriccioso miscuglio di questi loro più usuali rimedj nella cura della petec-

chia, al modo stesso si potranno omai giustificare tutti quanti i miscugli, ch' altri volesse tentare di quante sostanze offre la materia medica. Io so d'un medico, persuaso d' aver fatto una bella aggiunta al metodo curativo d' una epidemia petecchiale, mediante certe sue pillole di muschio e tartaro emetico, e l'esito secondo lui giustificava la speculazione; odo di un altro che registra i portenti dell' atropa belladonna e dei mercuriali; d' un altro che non trova meglio del siero vinoso, e lo profonde a secchj; di chi tuffa gli ammalati di petecchiale nella semplice acqua fresca, e di chi li tuffa nel bagno tepido di zolfo dando al tempo stesso e china e vino e limonea e canfora e purganti e applicando vescicatorj, e via discorrendo. Ma e perchè la polifarmacia del giorno d' oggi non tornerebbe ad essere tal qual era un secolo fa? Sarebbe pur bello il rivedere nelle ricette dei medici il diatronpipereon, i trocisci diaspermaton, le pillole di luce e quelle di lapislazzuli! Così almeno la polifarmacia si rimarrebbe decentemente velata in ogni singolo caso sotto un solo nome; ed una sola prescrizione servirebbe ad adempire a buon numero delle tante indicazioni, che di mano in mano s' af-

facciano alle operose menti dei medici sintomatico-polifarmici.

4. Alla miscela dei rimedj d'azione diversa, onde rimane temperata più o meno l'azione di quelli propriamente stimolanti, aggiungi il frequentissimo inganno dello adoperare come stimolo ciò che è anzi di opposta indole; così la serpentaria, la contrajerva, la valeriana, il sambuco, la camomilla ed altre tali piante amare e aromatiche più o meno attive, ed il kermes singolarmente fra le preparazioni antimoniali, sono cose che vengono assai comunemente in uso nei così detti tifi; cose che nell' opinione volgare s'annoverano agli stimoli, e l'azione delle quali io ho dimostrato amplamente sì nelle più chiare malattie infiammatorie come in quelle di opposta diatesi essere controstimolante. In questi ultimi anni una scuola celebre in Europa si era volta principalmente all' uso degli acidi, come stimoli in particolar modo convenienti ai tifi; e questo fu inganno fortunato. Ma l'inganno il più fortunato ed insieme il più comune, quanto a determinar l'indole di rimedj rispettivamente al tifo, si è quello dei vescicatorj. Prima ch' io sottoponessi ad esame l'azione delle cantaridi, fidandomi alla corrente opinione, an-

noverava anch' io questa sostanza agli agenti stimolanti, ed in tale erronea credenza io mi trovava ancora quando trattava l' epidemia, di cui ho tessuta la storia, ed aveva perciò esclusi i vescicatorj dalla mia pratica. Sottoposte poi le cantaridi, quando n' ho avuto agio, ai convenevoli esperimenti, ho dovuto collocarle fra i controstimoli, di somma attività, ove siano prese internamente, e di mediocre, ove siano applicate alla cute. Alla diatesi di stimolo, per lo più leggiera, com' è quella del tifo petecchiale, l' azione dei vescicatorj non può dunque non apportare notabile diminuzione. Della qual cosa in questo luogo mi restringo a far cenno solamente come sorgente d' errore nel risultato, chè non potrei estendermi a riferire i fatti, a norma dei quali ho corretta già da alcuni anni la comune opinione erronea: lo stesso conferma tutto dì coll' uso delle cantaridi l' amico mio Professore Borda (1).

5. È frequentissimo che gli ammalati di tifo, con quella loro lingua sudicia, oppure

(1) Si vegga a questo proposito una giudiziosa memoria del sig. dott. Triberti, *Sull' azione controstimolante dei vescicanti*, inserita nel Giornale di Fisica, Chimica ecc., del sig. prof. Brugnatelli. An. 1810.

asciutta e qualche volta quasi coriacea, soffrano di molta sete ed abbiano ardente desiderio di bevanda, e per lo più di pura acqua. Questo desiderio suol essere soddisfatto, chè così porta la comune opinione, e sempre con molta cura da chi assiste gli ammalati, non solamente senza che il medico si prenda pensiero di raccomandarlo, ma anche ad onta ch' egli 'l vietasse, ciò che solevano negli anni addietro i rigidi brunoniani. Io mi ricordo come spessissime volte, nello eseguire visite d' uffizio nelle campagne, in occasione di epidemie petecchiali, ho fatto toccar con mano ai medici che que' ripugnanti loro beveraggi, fatti d'acqua di menta, d' estratto di china, canfora, etere, ecc., prescritti da essi uno o due giorni prima, stavano ancora belli e intatti dentro le ampolle, e che frattanto l' ammalato si era giovato del bere o acqua del pozzo, o una decozione di gramigna, o altra simile bevanda apprestata da quei di casa. Al medico poi, generalmente parlando, basta bene lo avere scritte quelle sue ricette e che l' ammalato guarisca, per registrare il caso nel novero dei guariti cogli stimoli. E mi è inoltre sembrato di poter affermare che alla maggior esattezza, con cui si amministrano i prescritti rimedj

stimolanti e qualche sorso di vino o qualche sugoso alimento alle persone agiate, alle quali accada nelle campagne di ammalarsi di petecchia, sia da attribuirsi il correr elle per lo più un rischio assai maggiore per gravezza di malattia, e il soccombere in maggior proporzione dei poveri, ai quali il medico non suol essere importuno di frequenti visite, e largo di costosi rimedj. La stessa predilezione dell'abbondante bevanda acquosa, generalmente nelle così dette febbri acute, regna fra gl'inservienti degli ospedali ed è antichissima costumanza. Nel nostro Spedale civico è uso di appendere a capo del letto di così fatti ammalati un cartello con iscrittovi *Bevere;* e questo bevere non è già delle sole medicine fluide prescritte, ma d'acqua pura o di qualche decotto semplice; ed è poi una pratica di fratellevole convenzione fra le nostre zitelle orfane allevate nello Spedale, e che vi esercitano le funzioni d'infermiere, quella, che, portandosi le sane a visitar la compagna ammalata, massimamente di febbre d'ospedale, la visita non sia mai disgiunta dal porgerle a bere.

Al valor positivo controstimolante della molta bevanda acquosa aggiugni quello negativo

della sottrazione degli alimenti; perocchè gli è certo, che il medico, in questa malattia, quand' anche si dia ad intendere di volere stimolare, memore se non altro dei precetti ippocratici intorno al vitto dei febbricitanti, mantiene l' ammalato dal più al meno a tenue dieta. Or tutte queste cose non sogliono punto esser messe a calcolo di azione controstimolante positiva e di diminuzione di stimoli, nel mentre che si pretende di eseguire una cura stimolante e di presentare risultati dimostrativi di questa cura.

6. Ma finalmente poi, messa da banda l' epoca del trattamento della petecchiale col più rigido metodo brunoniano quando si adoperavano per lo più e veri e forti stimoli, e a non parca dose, l' oppio cioè, l'etere, l'alcoole, il vino generoso, il muschio ecc., a che si riduce egli tutto lo stimolare dei tifi al giorno d' oggi? Gli stimoli, veramente tali, si riducono alla prediletta canfora, che di rado oltrepassa la dramma in un giorno, se pur non è limitata a pochi grani, e che non di rado è scritta dal medico, anzi che presa effettivamente dall' ammalato; a qualche dramma d' estratto di china, in cui ogni medico sensato ben sa quanto poca fiducia sia da riporsi;

a poco liquor anodino o etere solforico, che svapora per metà nel corso della giornata e che dà indizio di sè appena coll' odore; e a qualche goccia di laudano, ma di questo più di rado e più scarsamente che d' ogni altra cosa, perchè dell' oppio più assai d' ogni altro stimolo, i medici hanno imparato ad aver timore, come di quello che è più attivo di tutti gli altri, e che fa provare più presto e più forte i suoi effetti. Il muschio è omai riserbato, pel suo costo, a sì pochi casi, e adoperato a sì lieve dose, che non accade parlarne. Ora, considerata questa scarsezza di stimoli, a fronte dei controstimoli o dati precedentemente o usati contemporaneamente, è certo che il totale stimolante non equivale nel corso d' una giornata alla quantità di stimolo che un uomo sano si mette in corpo cogli alimenti, col vino, col moto muscolare delle membra accrescente calore; e ch' egli si troverebbe mancare della necessaria addizione giornaliera di quantità stimolante, se per alimento d' una giornata non avesse altro da ingojarsi che le cose stimolanti solite ad amministrarsi in un tifo. Eppure gli stimoli, benchè non riputati essere alimenti, suppliscono agli alimenti anche i più nutrienti, come vediamo bene spesso

presso gli abusatori di vino, di liquori, e d'oppio, molti de' quali arrivano a così parco uso d'alimenti, che e' sono cagione d'alta meraviglia a coloro i quali ignorano non avervi finalmente una essenziale differenza fra alimenti e stimoli. Intanto il medico, pago d'avere ordinati rimedj stimolanti, nulla curando la comparativa inferiorità loro a quegli usati stimoli degli alimenti sospesi in tempo della malattia, annovera la sua cura al numero delle cure stimolanti, e credendo di aggiugnere all' ammasso dei fatti veri, aggiugne soltanto all' ammasso assai maggiore dei fatti falsi.

7.° La trascurata sezione dei cadaveri di coloro che muojono di petecchiale, se non è cagione per cui nascono, certamente è cagione per cui si mantengono errori di fatto intorno all' essenza di questa malattia. Or questa trascuranza è assai comune, tra per l'opinione generalmente invalsa che l'autopsia del cadavere non è apportatrice d' istruzione ove si tratti di morti di malattie febbrili e molto più di supposte malattie di debolezza; come altresì per la paura che molti hanno del maneggiare così fatti cadaveri di morti di malattie contagiose; e finalmente perchè meno d' ogni altra

cosa si pensa ad esaminare il capo, la cui apertura importa più tempo e più noja. Ora gli è principalmente il capo, che, nella turgescenza dei vasi cerebrali maggiore del solito, nei versamenti d'acqua, nello spargimento di linfa coagulabile sopra diversi punti, ed altre analoghe circostanze, dà chiaramente a divedere uno stato più o meno infiammato di questo viscere, e rende ragione dei principali fenomeni del tifo. Sono anni, che, non trascurando quasi mai la sezione dei cadaveri dei morti di tifo, e avendone a quest' ora esaminato un vasto numero ed istituiti molti confronti, ho avuto occasione di verificare la costanza del fatto e dimostrarla a quelli che frequentano la mia Clinica. I medici militari inglesi, che trattarono i tifi del loro esercito di ritorno dalla Spagna dopo la disfatta di Sir John Moore, hanno avuto anch' essi a verificare con meraviglia loro la stessa cosa, come risulta dal Rapporto che ne han pubblicato, e che ho consegnato negli *Annali di Scienze e Lettere* dell'anno 1812. Allo stato infiammato del cervello si accoppia bene spesso quello visibilissimo del polmone, nei tifi stessi i più dichiarati. Ma o la negligenza, tranquillata dalle erronee prevenzioni, toglie di verificare

i fatti, ovvero la mala fede e l' ignoranza entrano esse audacemente a renderne ragione a modo loro e a dispetto del piano buon senso. E così non solamente il vedere e toccar con mano gli effetti, dirò così, meccanici, della infiammazione si vuole che non basti a dimostrarne la preesistenza; ma persino si vorrebbe che la cosa servisse a provare tutt' il contrario. Le quali stolidezze non meritano nè manco d' essere rammentate; ma bensì vogliono essere lasciate in piena possessione di chi le spaccia e di chi le compera; giacchè fra questi non si troveranno mai i buoni conoscitori dell' anatomia patologica.

8.° Finalmente una sorgente amplissima di incertezza di risultati, d' asserzioni gratuite, di conclusioni erronee e di quistioni di fatto, in questa come in tutte l'altre malattie, si è il mancarsi generalmente d' un' apposita applicazione dell' aritmetica, che racchiuda tutti gli elementi delle cose operate, e gli esiti d'ogni specie di malattia partitamente. Per mala sorte le osservazioni e gli sperimenti dei medici non si trovano ancora sottoposti, per quanto almeno ne sono capaci, alla maniera di precisione, a cui al dì d'oggi vanno sottoposte le osservazioni e gli sperimenti in tutte le altre scienze spe-

rimentali, le quali debbono a questo rigor di metodo la loro sicurezza e i loro progressi. L' aritmetica necrologica, applicata alle specie delle malattie secondo la varietà dei metodi e delle circostanze, ed il paragone degli esiti in ampio numero di malattie e nella debita lunghezza di tempo, non è stata mai considerata qual mezzo indispensabile a determinare la realità dei fatti e a promuovere i passi della scienza medica. Quindi ogni medico ha sempre avuto diritto di dire ottimi i suoi metodi e felici gli effetti, senza mai presentare certezza aritmetica e dar luogo ai confronti. Dagli spedali, che pur avrebbero dovuto servire a quest' utile scopo, per l' addietro non si è pensato mai a trarre il convenevole partito; se non che ora presso di noi è divenuto oggetto delle provvide cure del Governo, che ha ordinato la costruzione di quadri nosografici uniformi in tutti gli spedali civili e militari, ed in quelli delle carceri e case di forza di tutto il Regno; al che ho la soddisfazione d'aver contribuito, pubblicando son già cinque anni, come un primo saggio tra noi, il mio Prospetto dei risultati d'un semestre della Clinica Medica Militare. So bene, che, quanto è facile in-

ventare metodi a quest' uopo, e immaginar modelli di tavole nosografiche, altrettanto è difficile l' ottenere che siano messe in pratica colla buona fede e coll' accortezza necessaria onde si ottenga il vero anzi che il falso. Ma la volontà efficace d' un governo illuminato, la perseveranza, l' esempio dei pochi, i quali, studiando la scienza con amore, volontieri consacrano le loro fatiche a procacciare la tanto bramata chiarezza e sicurezza dei fatti, sono argomenti onde sperare, che, vinte a poco a poco le difficoltà, il metodo sia stabilito e continuato generalmente, sì che coll'andar degli anni fornisca utile materiale. Che se, oltre la negligenza e la mala voglia, la frode s' insinui anch' essa a dar mano alle ostentazioni della ciarlataneria, la cosa sarà forse più facile a scoprirsi di quel che non si crederebbe; del che mi cadrà in acconcio di dar qualche esempio in altra occasione.

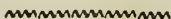
FINE DEL VOLUME PRIMO.

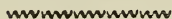
INDICE

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
15	26	delle	nelle
24	21	1807	1811
ivi	22	i primi	quegli
51	1	astringente	astergente
202	6	tal miliare	al militare

OPUSCOLI

DI

MEDICINA CLINICA

DI G. RASORI

Medicina . . . adhuc aliter comparata est, ut fuerit magis ostentata quam elaborata: etiam magis elaborata quam amplificata, cum labores in eam insumpti, potius in circulo quam in progressu se exercuerint.
Bac. De Augm. Scientiar., Lib. IV.

Vol. II.

Milano
Coi Tipi di Giovanni Pirotta
MDCCCXXX.

La maggior parte degli Opuscoli contenuti in questo secondo Volume appartiene agli Annali di Scienze e Lettere, *e in fronte a ciascuno è posta la data rispettiva. Se alcun altro ne sarà aggiunto non appartenente a quell'Opera periodica, ciò sarà notato appositamente.*

DELLA OPERAZIONE

DELLA

DIGITALE

SUL CORPO VIVENTE.

Omnis verior interpretatio Naturæ conficitur
per instantias et experimenta apposita.

Bac. Nov. Org.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. II, pag. 189. Luglio 1811.)

Sono circa dieci anni che adoperando la digitale purpurea in varj casi d' idropisia, guidato principalmente dalle osservazioni di Withering e di Darwin, potei avvedermi ch' essa giovava in queste malattie meno per alcuna specifica azione parziale, esercitata, come voleasi comunemente, o sui reni o sul sistema linfatico, di quello che per l' azione generale esercitata sulla diatesi. E siccome in queste stesse idropisie io sperimentava l' utilità de' purganti d'ogni fatta, del nitro, delle bevande acquose, della severa dieta e persino del salasso; come all' opposito il danno manifesto delle cose propriamente stimolanti, il vino cioè, il vitto generoso, la china, l' oppio, e via discorrendo; così non ebbi a penar molto tra le difficoltà e i dubbj per determinare con sicurezza aversi a riporre la digitale fra quegli agenti da me chiamati *controstimolanti*, ed esser anzi uno de' più attivi, ponendo mente alla grandezza degli effetti e alla rispettiva parvità della materia. Fatta

questa prima induzione, era consentaneo il progredire sperimentandone l' azione in tutte l' altre malattie infiammatorie e specialmente nelle più esquisite, dove non era stata sperimentata giammai, e dove la grande sua attività prometteva un utilissimo rimedio. Presi perciò ad usarla nelle peripneumonie infiammatorie, e più nelle più gravi, con insieme più o meno salassi secondo la gravezza della diatesi e le particolari circostanze, che o mi toglievano o mi facilitavano l' adito a recarla alle dosi convenevoli. L' evento felice seguì per l' appunto quale la dirittura dell' induzione lo aveva preveduto, e trovai nella digitale un potente rimedio controstimolante, attissimo a vincere da per sè solo le diatesi le meno gravi, e a risparmiare un maggior numero di salassi nelle gravissime. Comunicai, come soglio, ai medici amici miei la buona riuscita di questi primi sperimenti, i quali furono presto ripetuti e confermati, sì che l' uso della digitale fra noi divenne in breve comune in pratica, e non già nelle sole malattie acquose, o tutt' al più nelle emorragie e nella tisi polmonare, ma bensì in altre malattie infiammatorie, e nelle pneumoniti singolarmente. Continuai ad usarne io stesso in tutta quanta

la varietà de' morbi infiammatorj; ed ebbi l'agio di moltiplicare talmente le mie esperienze intorno a questo rimedio nelle due Cliniche civile e militare, e di dimostrarle con tanta chiarezza, e a tanta frequenza di uditori e nazionali ed esteri, che mi reputai averne più che a sufficienza da credere non esserci, quanto ad operazione di rimedj, cose più evidentemente dimostrate e più agevolmente dimostrabili dell'azione controstimolante della digitale, e dei singolari effetti ch' essa produce in varie parti del corpo, e principalmente nei vasi sanguiferi. Mi sono disingannato di questa mia credenza dacchè m'è toccato di vedere che in Italia e fuori d'Italia, appunto in questi ultimi tempi, si sono assai male osservati i fenomeni della digitale, e se n'è ragionato, non v'ha dubbio, con meno criterio, fors'anche con meno buona fede, di quel che si sia fatto dagli scrittori medici che ne parlarono venti o trent'anni addietro. In prova di quest'asserzione si veggano le dispute inserite nel *Giornale Medico di Parma* intorno all'azione stimolante o controstimolante di questa pianta; la Memoria sulla digitale pubblicata dal Sig. Prof. Mongiardini nel secondo Volume dell'Accademia di Genova; e gli

Annali della Letteratura Medica Straniera (1), dove si trova un Cenno storico sui recenti progressi della medicina. Farò alcune brevi riflessioni su quanto della digitale è riportato in quest' ultim' opera, non giovando ora parlar della prima (2), ed essendo già stato detto quello che occorreva sulla seconda (3), in uno dei precedenti Numeri del nostro Giornale (4). Dopo d'aver accennato lo scritto di Withering, l'Autore inglese del Cenno di cui si parla (5) soggiunge: « I lavori consecutivi « di Darwin, di Ferriar, di Fowler ecc. hanno « fatta conoscere ai medici la digitale come « il *moderatore* il più potente dell'azione del « cuore e del sistema sanguigno ». Per convalidare quest'attribuzione, l'Autore stesso, o il Compilatore, riporta in una nota uno squarcio di Currie, cavato dall'opera medica periodica *Medical Reports*, dove è scritto: « Si « potrebbe quasi dire di questo rimedio ch'e- « gli possegga un incanto *(un charme)* per

(1) *Annales de la littérature médicale étrangère à Gand*, num.° 51, settembre 1809.

(2) *Giornale medico di Parma.*

(3) *Mem. del prof. Mongiardini sulla digitale.*

(4) *Annali di Scienze e Lettere* num.° 1.

(5) Il sig. Royston. Quest' articolo è intitolato: *Historical Sketch of the progress of medicine in the year* 1807.

« *tranquillare* l'azione disordinata del cuore
« e delle arterie; e sotto questo punto di
« vista, com'anche per l'efficacia sua in alcune
« specie d'idropisia e soprattutto nell'idroto-
« race, l'introduzione di un tal rimedio nella
« medicina è uno de' più grandi benefizj
« che la scienza abbia ricevuto a' dì nostri! »
Or io dico risultare per lo contrario da fatti moltiplicati omai oltre il bisogno, e che ogni medico può procurarsi agevolissimamente, non avervi denominazione più incongrua a questo agente, rispetto al sistema sanguifero, di quella di *moderatore* o tranquillatore; che anzi appunto sotto questo rapporto esso merita d'esserne chiamato il *perturbatore*, e, per quanto ne sappiamo sino a qui, *esclusivo*. Imperocchè non è già che ne diminuisca soltanto la frequenza e la forza del pulsare, ma vi produce inoltre irregolarità d'ogni fatta: bene spesso rende il polso intermittente, e questa intermittenza o accade regolarmente dopo alcune battute, o è affatto irregolare: alcuna volta produce dei colpi con certo tremito o ripicchio, per cui assomigliano il battere del polso dicroto: alcun'altra l'irregolarità consiste nell'essere quattro, cinque o sei battute frequentissime, e susseguite da una serie d'al-

tre rarissime, sì che in un minuto secondo, compensando le une colle altre, si ha poi sempre una notabile diminuzione di battute relativamente allo stato dell' individuo: altre volte finalmente non si saprebbe render conto esatto delle irregolarità di un polso disordinato per la digitale. A tal che, se noi ci figurassimo che una serie d'ammalati di varie malattie, trattati tutti colla digitale sinò ad averne alterato il polso chi in un modo e chi nell'altro, fosse caduta sotto l'osservazione dell'antica scuola sfigmica di Montpellier, ignara del fatto, non potremmo a meno di vederla a soqquadro per la improvvisa rovina delle sue elaborate teorie de' polsi. Nè vaglia il dire di queste dilicate osservazioni sulle vere alterazioni prodotte nel polso dalla digitale, esser cose soverchiamente minuziose e di nessuna entità, e non essere da rimproverarsi coloro i quali per non averle conosciute insegnarono l'opposto, e bastar bene che si sappia ove la digitale giovi, e importar poco il sapere come e con quale concomitanza di fenomeni insignificanti. Perchè io primieramente risponderò che le cose di fatto debbono esser dette dall'ingenuo ed avveduto osservatore quali elle sono, e non diverse od opposte; ed inoltre aggiu-

gnerò avervi due gravissime ragioni, per cui queste alterazioni vogliono essere tenute a calcolo da chi le osserva, e chiaramente indicate a chi non le ha osservate ancora. Delle quali ragioni la prima si è, che, ove si adoperi questo rimedio nelle gravi malattie infiammatorie accompagnate da pericolo di degenerazione d'un viscere principale, come sarebbe una peripneumonia, un' encefalite ecc., accaderà non di rado che gli sconvolgimenti straordinarj del ritmo e della forza del polso tolgano al medico il benefizio di que' non lievi indizj, che altrimenti avrebbe ottenuto dal polso stesso. È vero che quanto più alta è la diatesi della malattia, e finchè rimansi tale, non compajono punto, o compajono assai lievi e non durano gli effetti della digitale tanto sul polso quanto su altre parti, nella qual cosa questo agente seguita la legge generale, alla quale ho scoperto essere sottoposti tutti gli altri; ma, quando la diatesi incomincia a scemare, allora è che gli effetti summentovati cominciano a comparire, più o men forti, nei diversi individui, della qual cosa non indaghiamo qui le cagioni. Ora, siccome, non ostante questo scemamento, può pur occorrere il bisogno d'insistere e progredire co' rimedj

e ritornare pur anche al salasso, affine di troncare al più presto un' infiammazione che minaccia di lasciare gravi vestigia sul viscere affetto, così non può a meno che non si trovi impacciato, ed erri fors' anche del tutto nel suo giudizio colui che non conosce, o, conoscendo, non sa calcolare siffatte anomalie fattizie del polso. Ed io anzi dirò essere stata questa per me una considerazione abbastanza ragguardevole per far sì che ne' gravi casi di cui ragiono io m' abbia finalmente messo da parte l'uso della digitale, e mi sia appigliato ad altri agenti controstimolanti; chè non manchiamo di tanti altri efficacissimi e non dotati di questa singolare facoltà disturbatrice dei movimenti del sistema sanguifero.

La seconda ragione si è, che, coll' attribuire alla digitale questa pretesa virtù calmante, e quasi incanto del sistema sanguifero, s' inducono i medici per legittima conseguenza a tentarne l' uso ovunque s' avvengano o imaginino d' essersi avvenuti in esso sistema disordinato. Ma, se il disordine sarà la conseguenza d' alcuno dei vizj del cuore o dei vasi grossi, senza che v' abbia punto diatesi di stimolo, la digitale non farà che aggiugner del proprio ai disordini della malattia; e se la

cosa dipenderà da diatesi di controstimolo, per poco che il medico sia tardo ad avvedersi del suo errore e rimediarvi, osserverà i terribili effetti d' un veleno, secondo il linguaggio comune, anzi che quelli d' un rimedio. La qual ultima circostanza potendosi verificare tanto nei disordini morbosi del sistema sanguigno, quanto nelle varie idropisie, alle quali fu specialmente creduto acconcio l' uso della digitale, come rimedio o diuretico o sorbente o comunque voglia altrimenti chiamarsi, ne può pur avvenire alcuna volta che n' abbia ad osservar gran danno in queste malattie stesse chi l' adopera soltanto con questi erronei divisamenti. E probabilmente ciò essendo anche avvenuto, Lettsom ebbe fin da' suoi tempi a giudicare sospetta la digitale che incominciava a preconizzarsi, e Beddoes in seguito alle forti dosi di digitale amministrò forti dosi d' oppio; e finalmente poi questo rimedio, quasi divinizzato, va ora perdendo di sua riputazione in Inghilterra stessa, dove principalmente l' aveva acquistata. V' è bensì un caso, e non sarà infrequente, di perturbazioni del sistema sanguifero, cioè di palpitazioni di cuore e di varie maniere d' irregolarità di polso, a cui la digitale sarà utilissimo rimedio; e questo

caso si è quando siffatte perturbazioni siano da accagionarsi alla diatesi di stimolo. Ma ritrarrebbe un'erronea conseguenza dal fatto chi attribuisse perciò alla digitale una virtù singolarmente calmante del sistema sanguifero; e l' osservazione medica lo smentirebbe presto con una serie d' altri fatti comprovanti essersi operato altrettanto col salasso e con rimedj, i quali però negli altri casi non imitano punto la digitale manifestando alcuno di que' suoi particolari effetti sul ritmo del polso.

Withering osservò, o per dir più giusto credè d' osservare, che negl' individui di più robusta costituzione, in istato d' ascite o d' anassarca, la digitale riuscisse men bene che in quelli, i quali per mollezza di carni, pallor di cute, e freddo, e polsi deboli, avevano tutto l' aspetto di debolezza. Quindi poi l' attribuzione di stimolante a questo rimedio. Dopo d' aver trattato un vasto numero d' idropisie d' ogni specie e colla digitale e con altri rimedj diretti a procurarmi i necessarj confronti, terrei piuttosto dalla parte del fatto contrario. Ad ogni modo però dico essere improprie e conducenti ad erronee conseguenze le denominazioni di forte e debole, rispettivamente alla diatesi, desunte da apparenze

di cute, struttura di corpo, e forza di muscoli ecc.; e dico inoltre esser ardua cosa e appena sperabile quella di arrivar con certezza a cosiffatta precisione di risultati generali, come sono quelli ora annunziati. A chi adopera la digitale, sia che l' adoperi empiricamente, o peggio con erroneo scopo, non sarà difficile, per modo d' esempio, che avvenga di arrestarsi, nella progressione delle dosi, a certo punto che più o meno oltrepassi l' ordinario limite, quando vegga di non averne per anco ottenuto alcun bene, che forse avrebbe ottenuto o crescendo le dosi, o associandovi qualche salassó. Da questo fatto imperfetto egli dedurrà la falsa conseguenza doversi riporre quel caso fra i ribelli alla digitale; e se l' individuo, che fu il soggetto dell' osservazione, aveva florido l' aspetto e robusti i muscoli, per quanto si può in istato morboso, risguarderà queste qualità come incompetenti coll' azione del rimedio sperimentato, e con somma facilità ne farà un canone generale: e questa tale facilità è appunto propria singolarmente degli osservatori medici; i quali, più agevolmente degli altri osservatori, nel caos della scienza e dell' arte, stanno al sicuro dal giusto rimprovero di falsità o

di leggerezza d' osservazione. Intanto, se Withering incominciò ad osservar egli imperfettamente intorno a questo punto, quelli che sono venuti dopo hanno ripetuto i di lui errori, e sparsavi maggiore oscurità, anzi che dileguarla. Il Dott. Guglielmo Hamilton, uno de' più recenti scrittori della digitale, della quale ha esposto ciò che riguarda e la storia medica e la coltivazione, aggiugnendovi il frutto delle proprie osservazioni, conferma il detto da Withering, ma soltanto rispettivamente all' ascite e all' anassarca, non già all' idrotorace; dove anzi ne ha veduti, dic' egli, i buoni effetti in uno stato del sistema opposto a quello che avrebbe dovuto essere giusta l' osservato di Withering. Così gli osservatori s' aggirano in un perpetuo vortice d' oscurità e di discordanze osservando gli effetti del rimedio stesso nella stessa malattia.

Il Sig. David Hosack, Professore di Botanica nel Collegio di Columbia alla Nuova Jork, ha bensì commendata, e dirò ben anco oltre misura, la digitale nel primo grado d' infiammazione delle tisi incipienti e precedute da emorragia di polmone, dov' egli l' ha veduta operar per incanto *(comme un charme)* e distruggere i sintomi più formidabili dello *stato*

infiammatorio; ma, a malattia inoltrata, la digitale stessa tolse all' ammalato e forze ed appetito, ed *accrebbe sotto tutti i rapporti la violenza della malattia.* Or questa è pur essa osservazione imperfetta. Imperocchè, come que' primi buoni effetti non hanno punto di che sorprendere quasi fossero producibili dalla digitale unicamente, potendo essere prodotti da infiniti altri agenti, purchè si sappia adoperarli, così quegli altri cattivi che produsse dappoi non hanno neppur essi punto di che sorprendere; perchè d' ogni rimedio, che faccia bene a certe dosi e fin dove la malattia è guaribile, è chiarissimo che debbe far male a dosi rispettivamente maggiori, e dove la malattia non è più guaribile, com' è ordinariamente il caso della tisi. Dirò poi che un osservatore accorto e diligente, in mezzo all'avvenuto peggioramento della malattia, avrebbe saputo distinguere i proprj e particolari effetti del rimedio eccessivamente adoperato, tanto più trattandosi della digitale che n'ha di così singolari; e non avrebbe vagamente descritto il fenomeno col solo dire ch'essa *accrebbe sotto tutti i rapporti la violenza della malattia!* Anco senza rimedj o con rimedj di niun valore in una tisi *inoltrata* crescono tutti i sintomi

della malattia, e si perdono da un giorno all' altro le forze e l' appetito; ma era d'uopo notare lo stato del polso e quello del capo e degli occhi ecc. per darci giusto ragguaglio della nociva operazione della digitale. Ciò non ostante il Prof. Hosack è stato non v' ha dubbio il più giudizioso fra quanti recentemente hanno scritto intorno alle proprietà mediche di questo vegetabile. Egli ha annunziata la probabilità che potesse divenire un rimedio prezioso nella maggior parte delle affezioni infiammatorie, e riuscir utile nelle infiammazioni di petto e di cervello non meno di quello che riusciva nel principio della tisi. Ho la soddisfazione d' aver prevenuto d' alcuni anni col fatto in Italia i pronostici osati in America, e d' aver anzi additata la sola circostanza, da cui può talora derivare un inconveniente, che non s' avrebbe potuto antivedere, nè poteva altrimenti esser conosciuto che nella moltiplicità delle osservazioni.

Ma non finiscono qui le contraddizioni nelle cose di fatto. Contro l'addotto da Hosack e da altri si è sostenuto esser anzi cosa di fatto che la digitale nuoca e nel principio della tisi e in tutte le malattie infiammatorie durante il periodo dell' infiammazione, e per lo meno

sino a tanto che non si siano fatti precedere bastevoli salassi a diminuire quel periodo considerevolmente. Il Dott. Saunders, autore d'un' opera recentissima sulla Consunzione Polmonare, dice positivamente « essere la digitale « uno *stimolo potente* che *aumenta la forza* « *e la frequenza del polso*, e che, usandone « per lungo tempo, produce la rossezza della « faccia, la cefalalgia, il calor della cute, « l' inquietudine, e tutti i sintomi dell' azione « febbrile ». Con buona pace del Sig. Saunders, o egli ha spacciato per risultati d' osservazione certe conseguenze che s' è fitte in capo egli stesso ragionando a modo suo *a priori*; oppure, se ha osservato positivamente gli effetti, ha mal conchiuso attribuendoli alla non loro cagione: forse amendue queste male oprate facoltà dello spirito condussero quell' osservatore ad errare sì grossamente nel determinare fatti semplicissimi e facilissimi a determinarsi. A chi non è medico parrà quasi incredibile che gli osservatori medici giungano a tanto d' indolenza da commettere sì vergognoso errore, quale dev' essere quello di cui qui parlo, di confondere cioè i sintomi d' una malattia, la quale corre il suo periodo d' aumento, cogli effetti d' un rimedio, per soprappiù

bene spesso amministrato a dosi tenuissime e perciò incapaci d' effetto sensibile. Eppure questo appunto è frequentissimo errore, ed è una delle principali sorgenti delle dispute e contraddizioni che occorrono nel determinare i fatti. Ne' primi giorni d' una grave pneumonite il polso non iscemerà di frequenza e non diverrà più debole, se pur non diventa più forte, con tutto che si amministrino ragguardevoli dosi di digitale comparativamente ai casi meno gravi, e con tutto che non si ommetta di trar sangue copiosamente. Ove però si voglia veder chiaro l' effetto della digitale basta progredire avvedutamente, e al tempo stesso, se l' opportunità si presenta, o in altro tempo, procurarsi il confronto d' una grave pneumonite trattata coi salassi senza digitale, e parimente quello d' una pneumonite leggiera, o d' una discreta sinoca trattate colla digitale senza salassi. Il progresso del trattamento della pneumonite grave curata con digitale e salassi mostrerà finalmente gli effetti della digitale sul polso, come prima la diatesi comincerà a scemare; e certamente quegli effetti saranno tutt' altro che di forza e frequenza accresciute. Il confronto della pneumonite trattata coi salassi senza digitale

mostrerà nella gravezza di questa, come sarebbe stato erroneo l' attribuire effetto stimolante alla digitale amministrata nel primo caso; ma bensì la resistenza e la gravezza infiammatoria della malattia doversi interamente al corso di essa progressivo; mentre la peripneumonia leggiera od anco la sinoca, trattate colla digitale senza salassi, mostreranno all' ultima evidenza come l' azione della digitale sia la stessa nel principio e nel fine delle malattie infiammatorie e senza precedenza nè accompagnamento di salassi, salvo la diversità delle dosi e della prontezza d' azione; cose che si troveranno essere proporzionate alla gravezza della malattia per quantità di diatesi. Ma, ove si manchi del necessario accorgimento quanto ad aspettare la comparsa de' fenomeni al tempo debito, e quanto al portar il rimedio alle debite dosi; ove si trascuri d' istituire gli opportuni confronti, forz' è che il fatto appaja tutt' altro di quel che è. Ora, travolta così la storia del fatto, quale utilità d' applicazione si può mai aspettarne, e quale aggiustatezza d' induzione? Giova però fare una distinzione tra i varj effetti attribuiti dal Sig. Saunders alla digitale. L'accrescimento, che per essa egli dice accadere di forza e di frequenza nel polso, con

che vorrebbe darne ad intendere l'azione stimolante, sono fatti a dirittura falsi, per quanto l'osservazione la più attenta e la più estesa ha potuto sinora dimostrarmi. Che se si volesse parlare di possibilità, ragionando *a priori*, direi potersi per avventura dalla digitale aspettar questi fenomeni allora solo quando una diatesi di stimolo andasse accompagnata da polsi veramente deboli e rari; ma questo caso di possibilità, se mai è verificabile, nè io nè altri abbiam finora verificato; ed allora pure mal si direbbe col dire ch' essa nuoca nelle malattie infiammatorie; perchè all' opposto sarebbe questa una chiara pruova ch' essa giovi. La rossezza della faccia, adoperando la digitale anche lungo tempo, non mi è accaduto di osservare giammai; e mi fa assai meraviglia che il Sig. Saunders parli di un tal effetto come prodotto da *lungo uso* della digitale; egli che da questo *lungo uso* non ha poi osservato giammai scemar la frequenza nè alterarsi la regolarità del polso: chi sa qual rossezza di volto, e prodotta da qual causa, abbia potuto far illusione agli occhi del Sig. Saunders, il quale, a dir vero, non sembra aver occhi molto più esperti di quel ch' abbia le dita! La cefalalgia poi e l' inquietudine, e se si

voglia pure aggiugnere il calor della cute, possono bensì esser effetti della digitale, ma non per questo dovrà conchiudersi avere la digitale operato stimolando, ed esser eglino i sintomi d' uno stato febbrile infiammatorio. Così quest' osservatore, misti ad alcuni de' reali fenomeni della digitale ne introdusse altri fittizj, ma non perciò debbono questi passare indubitati all' ombra di quelli.

Che se v' ebbe chi negò il rallentamento del polso operato dalla digitale, non è mancato chi mantenendo la verità di questo fatto lo ha poi inoltre adornato d'altra meravigliosa circostanza. Il Dott. Baildon, nel Giornale di Medicina d' Edimburgo (luglio 1807), avendo fatte molte esperienze colla digitale sopra di sè medesimo, racconta d' aver osservato che questo rallentamento non abbia più luogo se l' individuo si mantenga in piedi, che abbia luogo alquanto meno se si mantenga seduto, e che il fenomeno si dimostri nella sua pienezza soltanto quando l' individuo giace sdrajato. Il polso essendo a 40 per l' azione della digitale, l' individuo stando sdrajato, ascese a 75 mettendosi a sedere, e ascese ancora fino a 100 tenendosi ritto in piedi. Al qual fatto i Compilatori degli Annali della Lette-

ratura Medica Straniera attribuendo una grande importanza, invitano le persone dell' arte ad esaminarlo seriamente per trarne utilità pratica, e perchè può fors' anche servire a render ragione della tanta disparità delle opinioni intorno agli effetti della digitale. « Questo « fatto, dicono i Compilatori di quel Gior- « nale, è d' una *grande importanza* per la « pratica e per la storia della digitale; e ri- « chiede per parte delle persone dell' arte « un' *attenzione seria*, capace di stabilirlo come « principio dell' amministrazione di un tal « rimedio, o di rigettarlo come uno di quegli « effetti prodotti dal caso, e da una causa « inesplicabile ». Io non ho sott' occhio il libro del Sig. Baildon per sapere se non gli sia punto venuto in animo d' istituire osservazioni di confronto su di ammalati trattati altrimenti che colla digitale, od anche sui sani stessi, ad oggetto di determinare quale influenza eserciti sul loro polso quella stessa diversità di posizioni del corpo che tanta ne esercitò nel caso suo. Di vero sembra che la di lui riflessione non gli abbia suggerito questo necessario esame; perchè i Giornalisti non ne fanno motto; e perchè, ov' egli avesse istituito di simili confronti, non avrebbe tro-

vato nel fenomeno tanta singolarità meritevole di particolare meraviglia. Queste osservazioni comparative ho io avuto opportunità di fare in questi giorni nelle mie Cliniche; e l' esito è come segue:

Avverto, per tutti i casi sottonotati, non aver io volutó conoscer altro che le differenze le quali hanno luogo nel polso, misurato, primo in situazione supina e perfettamente tranquilla; secondo, facendo che l' ammalato segga sul letto col solo mettere il tronco perpendicolare, e mantenerlo senz' appoggio. Dei due numeri, esprimenti la proporzione d' ogni caso, il primo indica sempre la prima; il secondo, la seconda situazione.

Sotto l' uso della digitale.

1.° Un idrotoracico ne prende 48 grani al giorno in polvere. Innanzi che incominciasse a prenderla aveva il polso frequentissimo, ma non fu misurato; ridotto ora a 76, la diminuzione di frequenza era sensibilissima. Fatto il confronto si è avuto 76 : 90 . Differenza 14.

2.° Un ammalato di tosse cronica aveva dapprima il polso a 72. Sotto l' uso della digitale in polvere a 18 grani al giorno, la frequenza era scemata a 64. Fatto il confronto si è avuto . . . . 64 : 94. Differ. 30.

3.° Un uomo stato altre volte peripneumonico, ora in istato di tisi pulmonare incipiente, aveva dapprincipio il polso a 98. Trattato colla digitale in polvere, alla dose ora di 30 grani al giorno, è ridotto a 78. Fatto il confronto si è avuto . . . . . 78 : 80. Differ. 2.

4.° Un giovinetto dispnoico prende 18 grani di digitale al giorno, senz' averne punto risentito nè al capo nè al ventricolo, conservando i polsi a 60. Fatto il confronto si è avuto . . . . 60 : 70. Differ. 10.

5.° Un febbricitante di sinoca ne prende 12 grani al giorno: si sono osservate presto vertigini al capo ed irregolarità al polso; il quale è poi anche scemato di frequenza sino 46. Fatto il confronto si è avuto 46 : 54. Differ. 8.

6.° Un ammalato di tosse cronica ne prende 18 grani al giorno. Il polso è ridotto a 64. Fatto il confronto si è avuto 64 : 76. Differ. 12.

7.° Lo stesso individuo del numero precedente esaminato il giorno dopo, avendo continuato a prendere la stessa dose di digitale, fatto il confronto si è avuto 46 : 76. Differ. 30.

8.° Un idrotoracico trattato prima con altri rimedj, poi colla digitale, di cui prende ora 48 grani al giorno, aveva per lo innanzi polsi frequentissimi, i quali colla digitale si sono

ridotti sino a 67. Nel dì dell' osservazione che si nota erano 76. Fatto il confronto si è avuto . . . . 76 : 90. Differ. 14.

Sotto l' uso di altri rimedj.

9.° Un catarroso, avanzo di peripneumonia, trattato col tartaro emetico, di cui prende 12 grani al giorno, offre all' esame comparativo . . . . 110 : 126. Differ. 16.

10.° Un convalescente di tifo, stato trattato col tartaro emetico alla dose di 18 grani al giorno, offre all'esame comparativo 68 : 88. Differ. 20.

11.° Un individuo che ha soggiaciuto altre volte a febbri lente, e con recidive, già minacciato da tisi pulmonare, ora affatto apiretico, con qualche residuo di tosse, prende 6 grani di kermes: ha dei polsi per sè stessi singolarmente lenti e spesso con qualche dicrotismo. All' osservazione di confronto ha offerto . . . . 42 : 54. Differ. 12.

12.° Un itterico trattato colla gommagutte, ed oramai guarito, offre . 52 : 62. Differ. 10.

13.° Un terzanario, nel giorno dell' apiressia ha offerto al confronto . 54 : 70. Differ. 16.

14.° Un peripneumonico grave, trattato con salassi e tartaro stibiato, va migliorando dopo otto giorni di trattamento, ed offre al confronto . . . . 84 : 92. Differ. 8.

Ho ommesso un caso d'idrotorace gravissimo, in cui sotto l'uso di 48 grani di digitale i polsi sono tuttavia a 117, irregolari, e l'irregolarità è talmente cresciuta obbligando l'uomo a rizzarsi sul tronco, che non mi è riuscito di poterne computare con precisione le battute. Giova parimente, che, a maggiore cautela di chi volesse ripetere queste osservazioni, io faccia avvertire alla possibilità del caso in cui la prima esplorazione del polso, in un individuo giacente, offrisse maggior frequenza di quella offerta poscia nell'individuo stesso sedente. Il giovinetto di cui parla il caso n.° 4.° mi presentò appunto quest' anomalia. Al primo toccargli il polso mentre giaceva, le battute furono 80: fattolo sedere al solito, e lasciatolo un istante tranquillo per dar luogo pienamente allo sviluppo dell'alterazione del polso, le battute, con mia sorpresa, furono solamente 70: lasciatolo nuovamente coricare discesero a 60; ed allora appunto offrirono la proporzione notata: la frequenza di prima fu effetto di quell'agitazione a cui non pochi vanno soggetti all' accostarsi del medico; e notisi che costui è nello Spedale da due giorni soltanto, e assai contro sua voglia e con timore.

Volgendo ora l'occhio alle differenze, presentate dall'una e dall'altra serie di casi, si rileva senza difficoltà, che non corre notabile divario dai casi trattati colla digitale a quelli trattati con altri rimedj; della qual cosa volendosi chiarire ancora più apertamente, non si ha che a prendere la media proporzionale rispettiva dell'una e dell'altra serie, ciò che dà per l'appunto 15 : 14; vale a dire che l'adequato delle differenze delle battute del polso, negl'individui supini o sedenti, trattati colla digitale, si è trovato essere come quindici: in quelli trattati con altri rimedj, come quattordici: divario inconcludente, quando anche fosse maggiore.

Nè questo fatto si verifica soltanto negl'individui ammalati, o ne' convalescenti i quali prendano rimedj; ma, sebbene in grado minore, si verifica pure in istato di perfetta salute; di modo che dalla frequenza del polso d'una persona che agiatamente decomba, o che segga, o più ancora che sia ritta in piedi, corre una differenza di sei, otto od anche dieci battute per minuto: e questo è fenomeno conosciutissimo e da non rammentarsi se non perchè in sostanza gli è lo stesso di quello a cui si è creduto di dover attribuire

una singolarità ed una importanza, che per sè stesso non ha. Ove poi si domandi a qual cagione tenga un fenomeno così costante, non è difficile rispondere; e dico perciò potersi stabilire con tutta precisione, che, a cose altronde eguali, la frequenza del polso è in ragione diretta della quantità di contrazione muscolare attualmente esercitata. Il corpo mantenuto in posizione orizzontale, vale a dire agiatamente per ogni parte sì che non abbia d' uopo di fare alcuno sforzo per giacere più agiato, esercita la minima contrazione muscolare, la quale si riduce a quella sola dei muscoli per cui si apre e stringe il torace; esso avrà dunque la circolazione la più lenta possibilmente e la più tranquilla: il solo mantenere il tronco eretto, come accade sedendo in letto, mette in opera una quantità maggiore di contrazione muscolare: il mantenere eretto tutto il corpo, come accade stando in piedi, ne mette in opera ancor di più; e così dicasi d' ogni aumento di contrazione che costituisce il moto muscolare. Da questo stesso principio dipende quella frequenza di polso che alcuni sanno produrre in sè medesimi; e della quale i ciurmadori dalla bacchetta e dal magnetismo animale, metallico ecc., sanno valersi

meravigliosamente per darne a credere ai poveri di spirito. A tal effetto basta mettere i muscoli di tutto il corpo, o la maggior parte, in uno stato di contrazione e come di tremito leggerissimo; la qual cosa, ove uno si addestri a ben eseguirla, e non ci vuol molto, rimane celata affatto all' occhio dell' osservatore ignaro, il quale intanto misura il polso, e stupisce di trovarlo notabilmente accresciuto in frequenza. Io posso, così facendo, aumentare il mio polso, che batte poco più di sessanta in un minuto, sin presso a cento, e ciò in un istante, e senza l' accorgimento di chi non è inteso di quest' artifizio. Il celebre Felice Fontana, esploratore altronde avvedutissimo dei fenomeni naturali, e che non soleva perciò lasciarsi ciurmare agevolmente dai venditori di meraviglie, cadde negli ultimi anni di sua vita in un errore puerile, nel render ragione del fenomeno appunto di cui parlo, e ch' egli aveva finalmente imparato a produrre in sè medesimo: lo credè proprio della volontà, attribuendole impero sul cuore; e nel persuadere a sè stesso di agire, fortemente volendo, su questo viscere per aumentarne le contrazioni, non s' avvide come esercitava questi insensibili movimenti sul sistema

muscolare sottoposto alla volontà, e singolarmente sui muscoli del torace. Ed ecco finalmente, per conchiudere intorno al proposito nostro, in quale comunissimo fenomeno ed intelligibilissimo vada a risolversi la grande meraviglia e quasi arcana attribuita alla digitale dal Dott. Baildon; e ommetto che qualche dubbio pur lascia l'osservazione fatta da lui sopra di sè medesimo, che, prendendo la digitale, ebbe il polso dalle 40 battute stando steso sul letto fino alle 75 stando seduto, e fino alle 100 stando in piedi; queste alterazioni potendo essere riputate alquanto esagerate, ove si confrontino con quelle delle quali ho reso conto minutamente.

Dopo d' avere così passati a rassegna i principali errori e d' osservazione e di raziocinio, che intorno agli effetti e all' uso della digitale hanno avuto corso in questi ultimi anni presso quella nazione stessa che più dell' altre se n' è occupata, soggiugnerò una serie d' osservazioni compendiate, dalle quali mi lusingo che potranno emergere i fatti positivi e le chiare induzioni di cui questi fatti sono suscettivi.

I. Pneumonite gravissima in un giovane d' anni 21, che asseriva d' aver avuta la stessa

specie di malattia due anni innanzi: fu ricevuto nello Spedale il giorno 4 dal principio della malattia. Nel corso di 24 giorni successivi di trattamento controstimolante aveva avuto undici salassi di libbra, ed aveva preso in tutto mezz' oncia ed uno scrupolo di tartaro stibiato, e due dramme e mezzo scrupolo di kermes. A quest' epoca i principali sintomi erano i seguenti: tosse; sputo abbondante puriforme; dolore permanente al lato sinistro; polsi a 100, e tuttavia vibrati, benchè meno di prima. Ecco ora la storia dei successivi giorni della malattia quando fu incominciato l' uso della digitale.

29. Prese 12 grani di digitale in polvere.

30. La dose fu portata a 18 grani.

31. Accresciuta a 24 grani.

32. Ripetuta la dose del giorno innanzi.

33. Accresciuta a mezza dramma. In tutti questi giorni nessun effetto sensibile dalla digitale; sintomi sovraccennati stazionarj; polso a 98, che alla sera cominciò a farsi intermittente.

34. Ripetuta la mezza dramma; polsi a 68. In meno di un giorno il polso era dunque diminuito di 28 battute. Sputo solito, copioso; qualche miglioramento negli altri sintomi. Alla

sera sopravvenne del vomito; il polso scemò ancor più di frequenza, e si fece sentire qualche colpo di singhiozzo. Questi sintomi additavano chiaramente l'azione progressiva della digitale, che fu perciò sospesa.

35. Nella notte antecedente vomito e singhiozzo più molesti; nel giorno andarono calmandosi; polsi lenti al solito; pupilla dilatata.

36 al 56. In tutto questo tratto di 20 giorni l'azione della digitale continuò ad essere manifesta nel polso, andando però sempre in diminuzione. V'ebbe della irregolarità, qualche intermittenza e qualche dicrotismo.

57. I polsi erano ritornati a un di presso alla frequenza di prima; non fu però avvertito di misurarli: erano regolari, e l'azione della digitale era svanita affatto. Quest'azione durò dunque 20 giorni dall'epoca quando ne fu sospesa l'amministrazione.

58. Il miglioramento era considerevole; non però spenti i sintomi del tutto; polso ancora frequente poco meno di prima. Fu ripresa la digitale alla dose di 12 grani.

59, 60. Ripetuta la stessa dose: nessun effetto sensibile.

61. Digitale 18 grani; nessun effetto sensibile.

62. Qualche diminuzione di frequenza. Ripetuta la stessa dose. Alla sera ricomparve il vomito; polsi più lenti, ed anche irregolari. Sospesa la digitale.

63. Polsi a 48, irregolari; nessun vomito.

73. Nell' intervallo di questi dieci giorni è cessata del tutto l' azione della digitale sul polso, che anzi è alcun poco più frequente del naturale. L' ammalato non ha preso più rimedj, tranne bevande acquose. Diminuzione di tutti i sintomi residui.

90. Cessato quel resto di frequenza di polsi, e cessato pure quel po' di caloruccio febbrile che compariva verso sera. Bevanda acquosa.

96. Perfettamente bene da sei giorni è uscito dallo Spedale.

L' azione della digitale controstimolante e diminuente la diatesi infiammatoria è manifesta. Per poco che un medico osservatore sia pratico di questa malattia, e ponga mente alla continuazione dei sintomi peripneumonici, sebbene ciò fosse dopo i copiosi salassi e tutto il trattamento precedente, non potrà non convenire che quella diatesi sussisteva ancora, e che sarebbero stati indicatissimi, e si sarebbero anche fatti con profitto ulteriori salassi. Che se taluno mal pratico e mal ragionatore

volesse pur dire che la diatesi prima era estinta, e più che estinta, sì che v'era d'uopo di rimedj stimolanti, e che in tal guisa operò la digitale, mi guarderò bene dal confutare questi sragionamenti, e lo pregherò a desistere egli stesso dal farli, sino a che abbia letta l'osservazione seguente. Di questa intanto vuolsi tener conto un' altra importante circostanza; ed è quella della differenza nelle dosi della digitale, nella durata dell' amministrazione, e nella quantità degli effetti tra la prima e la seconda volta in cui fu amministrata. La prima volta la dose e la durata della amministrazione furono maggiori; gli effetti comparvero tardi, e il polso discese a 68 o poco più. La seconda volta le dosi e la durata dell' amministrazione furono notabilmente minori, gli effetti comparvero più presto, e i polsi discesero fino a 48. E parimente vuolsi tener conto d' altro effetto non meno degno d' osservazione; ed è la lunga durata dell' azione della digitale nel polso singolarmente, che si protrasse a tanti giorni dopo tralasciatone l' uso intieramente. E intorno a questa durata ricordo il caso di un tisico, che, avendo avuto assai benefizio temporaneo da lungo uso della digitale, e final-

mente avendola tralasciata quando i polsi erano divenuti tardissimi, incontratolo per istrada quindici o più giorni dopo, ed esaminatogli il polso stando in piedi, glielo trovai intermittente ogni dieci o dodici battute; nè prima dell' uso della digitale aveva egli mai avuto il polso intermittente.

II. Un giovine di 23 anni, peripneumonico grave da cinque giorni, entrò nello Spedale la sera del giorno 5 di malattia. Dolore al lato sinistro; respiro difficile; tosse; sputo sanguigno; polsi frequenti, duri. Appena entrato gli fu fatto un largo salasso: contemporaneamente gli fu apprestata una infusione di due dramme di digitale in ott' once d' acqua da prendersi in tutta la notte.

6. Grossa e dura cotenna nel sangue estratto; sintomi soliti, colla sola aggiunta dello sputo soppresso e del ventre meteorizzato; due evacuazioni alvine. Ripetuta mattina e sera l' infusione alla stessa dose. Il sangue estratto, osservato alla sera, fu alquanto meno cotennoso.

7. Qualche vomito; scema la frequenza del polso; scemano pure la tosse e la difficoltà del respiro; ricompare lo sputo sanguigno; il dolore persiste. Ripetuta l' infusione solita

mattina e sera. Alla sera vomitò due lombrici; i sintomi peripneumonici diminuivano sensibilmente.

8. Vomito frequente; singhiozzo; diminuzione di tutti i sintomi; polsi resi insensibili in amendue i carpi. Questo fenomeno, accadutomi per la prima volta, mi mise in qualche apprensione; e perciò, sebbene l'ammalato confessasse egli stesso di sentirsi bene per tutto ciò che era dello stato del petto, e il vomito e il singhiozzo non recargli grave molestia, ciò non ostante non solamente sospesi la digitale, ma, per diminuire l' azione, che mi pareva essere stata soverchia, prescrissi tre once d' acqua di cinnamomo, ed inoltre una libbra di vino. Alla sera il vomito era cessato principalmente colla bibita del vino aggradevole al palato; i polsi erano divenuti percettibili; ma erano rarissimi e molli sì che si perdevano sotto la più lieve pressione delle dita; singhiozzo raro; tosse rara, ma accompagnata da risvegliamento di dolore. Prescritta una libbra e mezzo del vino solito, ed inoltre tre oncie di vino di Cipro.

9. La notte aveva avuto vomito nuovamente, ma fu dopo preso il vino di Cipro; polsi meno rari e più rialzati; tosse e dolore diminuiti;

poco escreato; qualche sudore; nessuna evacuazione alvina. Una emulsione da bere per tutto il giorno.

10. Cresce la frequenza del polso, ma con irregolarità; nessun vomito; tosse rara, sotto la quale però si risveglia il dolore; sputo scarso e tuttavia alquanto intriso di sangue. Ripetuta l' emulsione per tutto 'l giorno.

11. Singhiozzo alquanto frequente nella notte antecedente; polsi rari tuttavia; tosse ed escreato al solito. Prescritta una libbra e mezzo di vino comune. Ripetuto il vino alla sera.

12. Polsi un po' più rialzati, singhiozzo minore, tosse poca; escreato catarrale. Ripetuto il vino mattina e sera alla stessa dose.

13. Sintomi dell' azione della digitale omai scomparsi; e così pure i sintomi peripneumonici; se non che resta il dolor laterale sotto la tosse, la quale per altro è alquanto molesta. Emulsione semplice mattina e sera.

14. Nessun cambiamento sensibile. Ripetuta l' emulsione mattina e sera.

15. La continuazione della tosse e del dolore m' indusse ad aggiugnere all' emulsione due dramme di nitro, che furono ripetute alla sera. Alcune fregagioni d' olio d' ulive alla parte dolente.

16 al 20. Lenta diminuzione della tosse e del dolore. Ripetuta sempre l' emulsione col nitro.

21 al 25. Qualche ricomparsa del dolore; sul fine si trovò affatto ristabilito, e ammesso alla dieta ordinaria dei convalescenti abbandonò lo Spedale.

L' uso della digitale, in questo caso, fu contemporaneo ai primi salassi, che furono due soli, nonostante la gravezza della malattia. La digitale fu prescritta in infusione, onde l' efficacia ne fosse più pronta e maggiore, come accade dei rimedj sotto forma fluida. Un' infusione fatta con due dramme di foglie in ott' oncie d' acqua è notabilmente carica. Soglio anzi di rado prescriverla in questa forma, perchè è singolarmente nauseosa e prontamente attiva. Il fatto lo dimostrò nella prontezza e veemenza del vomito e del singhiozzo, e soprattutto nei polsi, che non mi avevano offerto mai, nè mai mi offrirono in alcun altro individuo, il fenomeno dell' abolizione compiuta; la quale se non altro fu tale per quanto possono giudicarne le dita dell' esploratore. Gli effetti soverchi della digitale temperati presto col vino e coll' acqua di cannella, dello stimolo delle quali sostanze

atto ad eccitare stato infiammatorio non può cader dubbio presso qualsivoglia discreto medico, costituiscono prova evidente che l' azione della digitale vuol esser considerata in opposizione a quella degli agenti che ne temperarono e distrussero gli effetti. Vicendevolmente, avendo alquanto insistito nel vino onde distruggere il singhiozzo, effetto residuo della digitale, la tosse e il dolore ricrebbero e furono pertinaci, sì che fu d' uopo appigliarsi di nuovo a qualche lieve controstimolo, ciò che si ottenne coll' aggiunta di parca dose di nitro all' emulsione.

III. Un' ottalmia in un giovine di 21 anni fu trattata a dirittura colla digitale in polvere. La prescrizione incominciò il giorno stesso dell' ingresso della malattia.

3. Palpebre infiammate, dolenti; congiuntiva rossa; intolleranza della luce; polsi frequenti e pieni. Digitale diciotto grani in polvere, da prendersi in ventiquattr' ore in sei riprese.

4 al 6. Il rossore e la gonfiezza vanno dileguandosi; i polsi si fanno più lenti. Ripetuta giornalmente la stessa dose di digitale.

7, 8. Polsi a 45; miglioramento di tutti i sintomi. Ripetuta la digitale come prima.

9. Polsi al solito; il miglioramento procede. Digitale limitata a 12 grani.

10. Ripetuta la stessa dose; la rossezza residua della congiuntiva dissipata quasi interamente.

11, 12, 13. Ristabilito del tutto è dimesso dallo Spedale.

La malattia era infiammatoria fuor d' ogni dubbio, nè già locale soltanto, ma di diatesi. Il trattamento colla digitale, alla dose giornaliera di 18 grani, lo dimostra ad evidenza; imperocchè fu tollerato senza che sopravvenissero que' sintomi d'azione eccessiva, i quali sarebbero altronde sopravvenuti; e la frequenza del polso fu rallentata appena a 45. Altre molte ottalmie della stessa indole di questa e procedenti dalla stessa causa, perchè tutte da un contagio, ho pur trattato felicemente poco prima e poco dopo di questa col salasso, che ho dovuto ripetere talora quattro e cinque volte, e associarvi qualche preparazione antimoniale, oltra le bevande acquose. La qual circostanza servirà di prova senza replica a chi serbasse ancora qualche scrupolo intorno all' azione controstimolante della digitale, e alla diatesi di stimolo della presente malattia. E se mai taluno ricusasse

queste così chiare induzioni dal fatto, e riputasse all'opposto che questa ottalmia si fosse condotta al suo termine per andamento spontaneo essendo così lieve, e che la digitale impiegatavi s'avesse a tenere per un soprappiù, e quasi un nonnulla, si provi egli ad ingojarsi dieciotto grani di digitale nello spazio di ventiquattr' ore, standosi a dieta e bevendosi acqua, ch'io mi rimetto poscia al di lui giudizio sul valore di questo agente dato a questa dose. Giova poi che si noti, sebbene ciò non faccia al presente scopo, che nè nell'ottalmia di cui ho data la storia, nè in tutte l'altre che ho trattate co' salassi e che ho detto esser identiche a questa e per diatesi e per cause, e neppure in altre gravissime ottalmie, o così dette chemosi, da me trattate altre volte, e nelle quali fu pur d'uopo buon numero di salassi, non ho usata mai altra applicazione locale, se non quella d'un pannolino tenuto sempre umido coll' acqua fresca: non applicazione di sanguisughe all'intorno; non collirj; non vescicatorj. Il volgo ignaro ricorre per qualsivoglia mal d'occhi, anco per l' ottalmia, al chirurgo, anzi al chirurgo oculista; il quale, ove non sia medico, o non sappia far da medico come conviensi, in vece di

guarire una malattia che non è punto chirurgica, può in quella vece generarne altre che siano benissimo chirurgiche, ma che non siano più guaribili nemmeno dalla mano chirurgica.

IV. Un peripneumonico, giovine di 24 anni, è preso in cura il secondo dì dall' ingresso della malattia. Dolor pungente al lato sinistro; tosse; sputi strisciati di sangue; polsi frequenti, duri; faccia rossa.

2. Prescritto un salasso di libbra; 12 grani di digitale in polvere.

3. Sintomi a un di presso eguali. Ripetuto il salasso mattina e sera. In tutto il giorno 24 grani di digitale. Sangue di jeri contennoso. Ripetuto il salasso.

4. Notte antecedente assai inquieta; sintomi soliti; si aggiugne senso di peso sul petto. In tutto il giorno 36 grani di digitale. Sangue cotennoso; polsi a 108. Ripetuto il salasso.

5. Sintomi soliti, ma tosse più molesta e palpitazione di cuore. In tutto il giorno 36 grani di digitale. Cotenna del sangue crassissima e tenacissima. Polsi a 120. Ripetuto il salasso.

6. Palpitazione del cuore scemata; tosse ancor molesta; respiro difficile; subdelirio nella notte antecedente; cotenna tuttavia crassa e

tenace; polsi ancor vibrati, ma ridotti a 100. Ripetuto il salasso e la digitale.

7. Diminuzione d' alcuni sintomi; sangue ancora cotennoso; notte tranquilla; escreato mucoso; guancia sinistra rossa. Polso a 100. Digitale accresciuta a 48 grani. Alla sera v'ebbe un colpo di vomito.

8. Miglioramento notabile dei sintomi peripneumonici; vomitò due volte; polsi a 48 non vibrati. Ripetuta la digitale soltanto a 12 grani.

9. Vomitò più volte; polsi a 40; scomparsi affatto i sintomi peripneumonici. Sospesa la digitale. Bevanda acquosa.

10. al 15. Miglioramento progressivo sino a compiuta guarigione; conservò polsi lenti. Il 15 uscì dallo Spedale perfettamente ristabilito.

Le pulsazioni delle arterie, che, dopo d'essere state a 108 nel quarto giorno di malattia, furono a 120 nel quinto, mentre la digitale era a 36 grani al giorno, avrebbero bastato ad un osservatore superficiale per conchiudere che un tale aumento di frequenza s'avesse ad attribuire alla digitale. E se quest' osservatore, oltre all' essere superficiale foss' anche stato di mala fede, e sostenitore della forza stimolante della digitale, avrebbe tron-

cato perentoriamente a questo punto la sua osservazione, e con questo *fatto* avrebbe dato per decisa senza replica la quistione in suo favore. Ma chi conosce il corso progressivo d' una peripneumonia grave, e di pochi giorni, sa ciò che debba aspettarsi dai rimedj, e ciò che dall' indole propria della malattia; ed avvedendosi che la gravezza della diatesi rende inefficaci quelle dosi, le quali pure avrebbero avuto una sensibile efficacia in caso meno grave, aumenta la dose, e sta in attenzione sicura dell' effetto. Perciò il giorno 5 fu portata la digitale a mezza dramma, e l' effetto incominciò presto a corrispondere; imperocchè il giorno 6 i polsi erano già discesi a 100; e così non solamente erano più lenti di quelli del dì 5, ma di quelli ancora del dì 4. Questa frequenza di 100 essendo ancora di molto superiore a quanto dev' essere la frequenza ordinaria, ed avendovi ancora gravezza e persistenza d' altri sintomi, era questo un indizio assai chiaro di molta gravezza di diatesi, a cui potevasi andar incontro con dose ancor maggiore di rimedj; perciò al giorno 7 la dose fu accresciuta ancora a 48 grani, e l' effetto fu in corrispondenza maggiore. Altri avrebbe fors' anche attribuito alla digitale la palpita-

zione del cuore, considerando appunto alle gravi perturbazioni ch' essa suole produrre nel sistema sanguifero. Ma chi ha trattato di molte e gravi peripneumonie, dee aver osservato come nelle sezioni de' cadaveri non è raro che il cuore dimostri d' avere anch' esso in un modo o nell' altro partecipato insieme coi polmoni agli effetti locali della diatesi di stimolo. Intanto, nel caso nostro, l' uso della digitale continuato ed accresciuto, e sotto quest' uso la palpitazione scemata, e poscia dissipata compiutamente, dimostrano a non poterne dubitare che questo pure fu sintoma della malattia, e che ubbidì alla diatesi.

V. Un giovane di 20 anni, uscito cinque giorni prima dallo Spedale, dove, per quanto si raccoglieva dai detti suoi, aveva soggiacciuto ad una lieve peripneumonia, non era rimaso mai libero da febbre; la quale anzi erasi accresciuta, e se le erano aggiunti dolori muscolari vivissimi da per tutto il corpo, alle gambe, alle braccia, al dorso, e alle spalle singolarmente. Polsi frequentissimi, vibrati; calor acre; faccia rossa; sete; qualche tosse. Ebbe un salasso, appena ricevuto nella Clinica.

4. Sintomi di jeri; si aggiugne qualche sputo

strisciato di sangue; cotenna nel sangue estratto jeri. Digitale in polvere 18 grani.

5. Polsi a 116 aventi della ondulazione; si fece pur sentire qualche palpitazione di cuore; tutti i sintomi soliti. Digitale a 30 grani.

6. Polsi meno vibrati, meno frequenti, calore scemato: dolori mitigati, fuorchè nella spalla sinistra che si mantiene dolentissima; non palpitazione, non tosse, nè sputo. Digitale a 24 grani.

7. Emorragia dal naso; polsi a 60 con qualche intermittenza; pupilla assai dilatata. Digitale a 12 grani.

8. Polsi a 50, ed irregolari; dolore della spalla diminuito. Sospesa la digitale.

9. Polsi a 40; dolore alla spalla quasi estinto; bene in tutto il resto.

10. Polsi a 40, irregolari; nessuna novità.

11, 12. Polsi a 36, sempre irregolari.

13, 14. Polsi a 52, continuano irregolari.

15. È comparsa febbre con freddo prima, e caldo in seguito.

Polsi un po' più frequenti del naturale. Si lagna di difetto di secesso. Gommagutte 6 grani. Ebbe dal rimedio vomito pronto. Alla sera, kermes 6 grani.

16. Vomitò per due volte, alle due dopo il

mezzo giorno accesso di febbre come jeri. Emorragia dal naso. Bevanda subacida.

17. La stitichezza è cangiata in 16 evacuazioni copiose. Sono ricomparsi dolori muscolari, e un po' di febbre. Emulsione semplice.

18. Continuano i dolori muscolari; accesso febbrile; 12 evacuazioni. Furono prescritte 15 once di vino.

19. Cessate le evacuazioni; qualche calore; 6 once di vino.

20. Apiretico; non più dolori, nè secesso straordinario.

21 al 30. Fu sempre bene; i polsi del 22, 23, 24, furono a 48, e mostrarono ancora della irregolarità. Lo feci trattenere sino al 30 nello Spedale, per assicurarmi della guarigione stabile.

In tutto l'intervallo dal 21 al 30 non prese più rimedj, e fu ammesso all' uso degli alimenti soliti progressivamente, senz' aggiunta straordinaria di vino.

Questa febbre, che, denominata nosologicamente, è il sinoco reumatico, o reumatismo acuto, e ch' io chiamerei semplicemente sinoca reumatica, escludendo il sinoco come inutile moltiplicazione di cosa che non differisce dalla prima se non di semplice grado, fu certamente

con diatesi di stimolo, benchè non grave; siccome lo comprova l'essere rimasa in breve estinta da soli 96 grani di digitale ed un salasso. Merita attenzione la ricomparsa della febbre nel giorno 15 di malattia, e poi anche dei dolori; e l'aggiunta dei fenomeni di stitichezza e di diarrea che si succedettero spontanei. Malgrado il sopravvenimento de' quali sintomi, parte vecchi e parte nuovi, e questi apparentemente gravi, giova notare che nelle giornate 16 e 17 non si fece altro che somministrare poca bevanda acquosa di pochissimo valore, mentre altri non avrebbe per avventura mancato di rivolgere la mente a qualche importante indicazione da adempiersi con energici rimedj. Ma nella giornata del 15 la gommagutte prima e successivamente il kermes, amministrati ad effetto di esplorare la diatesi, mi avevano dato chiaro indizio della di lei estinzione, e nelle giornate antecedenti al 15 l'azione eccessiva della digitale sul polso, benchè sospesa fin dal dì 8, aveva pur indicato chiaramente la cosa stessa; e dove non è gravezza di diatesi io trovo non volersi molto valor di rimedj. Nelle giornate 18 e 19 la somministrazione di quel po' di vino, che in tutto non arrivò a due libbre, fu accordata

alle istanze dell'ammalato, e nella sicurezza, che, a diatesi estinta, cosiffatte istanze potevano essere secondate senza pericolo, purchè con somma moderazione, come il fatto mostra. Questa turba di sintomi non fu dunque prodotta da rinovamento della diatesi prima, non da svegliamento di diatesi opposta per eccesso di metodo curativo. Si dissipò spontanea. Fenomeni analoghi a questo, imperfettamente osservati quando non si conosceva nè diatesi nè azione dei rimedj, furono quelli che diedero origine alle dottrine della materia morbifica, delle crisi, delle forze medicatrici della natura. L'occasione ha portato di far qui un cenno di queste cose; altrove le discuterò appositamente. Non si trascuri per ultimo di osservare in questo caso, come dopo cessata del tutto la turba di questi sintomi, i polsi dal dì 20 al 24 si mantennero a 48, e furono tuttavia irregolari; indizio chiarissimo dell'azione ancora permanente della digitale, che fu coperta, per così dire, non già distrutta in quello spazio intermedio.

VI. Peripneumonia gravissima in un uomo di 30 anni. Fu preso da febbre e da dolor pungente al lato sinistro contemporaneamente, e repentinamente. Per alquanti mesi innanzi

era stato afflitto da febbri intermittenti, sospese tratto tratto mediante l'uso della china, e sempre recidive, per quanto egli ne raccontava. Infusione di digitale fatta con una dramma in ott' once d' acqua.

3. Sintomi al solito; polsi anzi più frequenti e più vibrati; diarrea; cresciuta l'infusione ad una dramma e mezzo di digitale. Alla sera un salasso di libbra.

4. Sangue contennoso; sintomi gravissimi; sputo sanguigno. Ripetuta l'infusione alla dose di jeri. Ripetuto il salasso mattina e sera.

5. Sangue contennoso; qualche diminuzione di sintomi; sputi molto sanguigni; non diarrea. Ripetuta l'infusione.

6. Tosse molestissima; agitazione notturna grave; sputi alquanto elaborati; calore non molto, ma polsi accresciuti in frequenza e vibrazione. Ripetuta l'infusione mattina e sera; salasso alla mattina.

7. Qualche miglioramento. Ripetuta l'infusione solita alla mattinà; alla sera portata alle 2 dramme.

8. Stazionario. Ripetuta mattina e sera l'infusione d' una dramma e mezzo.

9. Polso a 44. Vista alquanto offuscata; dolore e tosse diminuiti; escreato scarso e di color naturale. Infusione d' una dramma.

10. Svegliasi ancora dolore tossendo; sintomi di capo prodotti dalla digitale non accresciuti; polsi a 36, molli, piccoli, intermittenti. Ripetuta mattina e sera l' infusione d' una dramma.

11, 12. Polsi al solito; oscuramento di vista più sensibile. Sintomi peripneumonici scomparsi quasi del tutto. Ripetuta l' infusione come il giorno 10.

13 al 19. Sospesa la digitale, ed ogni altro rimedio; ritornato assai bene in salute esce dallo Spedale. Di quest' individuo ho avuto esatte notizie per molto tempo dopo, e so ch' egli è stato capace di riprendere una vita laboriosissima senza il più lieve risentimento d' incomodo. Per quanto posso presumere dal paragone di casi simili, quest' uomo, ove fosse stato trattato senza digitale con soli salassi, poteva richiederne assai più del doppio.

Colla mira di risparmiare salassi più che fosse possibile mi appigliai tosto alla digitale in infusione. Il terzo giorno della malattia la frequenza e la durezza del polso accresciute, e la gravezza degli altri sintomi non mi permisero di differire il salasso, sebbene accrescessi la forza dell' infusione. La diarrea che comparve minacciosa, perchè furono dieci

scariche in poche ore, non sarebbe presa per effetto della digitale se non da chi avesse veduto pochi e lievi ammalati di peripneumonia; poichè è assai frequente fenomeno nelle più gravi. La gravezza della malattia si argomenta da ciò, che vi volle l'insistenza di 7 giorni nelle dosi generose di digitale a potere avere dal polso indizj certi di notabile azione di essa; giacchè il polso non fu a 44 se non il giorno 9 della malattia, dopo accresciuta l'infusione a due dramme, e fatti quattro salassi. Non comparve mai vomito, nemmeno quando il polso era a 36, piccolo, molle, intermittente, e quando erano pure comparsi indizj di soverchia azione al capo; laddove per lo più la digitale presa sotto forma fluida è assai pronta a manifestare il suo primo eccesso d'azione sul ventricolo, e può anche talora ingannare producendo un vomito precoce dipendentemente dal sapor nauseoso disgustosissimo.

VII. Una febbre catarrale grave in un giovine di 24 anni, coll' accompagnamento anche di qualche sintomo peripneumonico. Ebbe un salasso appena entrato nello Spedale il 4 giorno di malattia.

5. Sangue cotennoso; polsi vibrati; tosse

molestissima, secca. Prese in tutto il giorno 24 grani di kermes.

6. Stazionario. Digitale in polvere 18 grani. Polsi a 80.

7. Tosse molestissima tuttavia; polsi un po' meno vibrati, ma ancora a 80. Ripetuta la digitale.

8. Tosse persistente; polsi meno vibrati, a 62. Ripetuta la digitale.

9. La tosse non è punto rallentata; la frequenza dei polsi accresciuta. Dolore all' orecchio sinistro. Si ripete la digitale. Un salasso.

10. Polso a 45, irregolare; vertigini; dolore dell' orecchio mitigato; tosse meno. Ripetuta la digitale.

11. Polso a 40, irregolare; vertigini; cefalalgia. Scemata la digitale a 12 grani.

12. Tosse assai diminuita. Polso a 39 e molto irregolare; sintomi al capo come prima. Ripetuta la digitale a 12 grani.

13, 14. Ripetuta la digitale al solito. Polsi a 42. Sintomi catarrali affatto scomparsi.

15 al 18. Sospesa la digitale. Ristabilito del tutto è dimesso dallo Spedale.

Ove taluno osasse ancora supporre che il combinare la digitale coi salassi fosse un distruggere con questi la pretesa azione stimo-

lante portata da quella sul sistema, supposizione a cui non rimane omai altro appoggio che quello della ostinazione, nel riandare la storia di questa catarrale incontrerà un fatto che non saprà certamente accordare colla sua supposizione. Il dì 9 della malattia, quando la tosse era ancora molestissima, e la frequenza de' polsi era aumentata di nuovo dopo l' antecedente diminuzione, la digitale prescritta insieme col salasso fu seguita da pronto abbassamento di sintomi catarrali, e da manifesti indizj d' accresciuta azione propria. Gli effetti del salasso sono dunque della stessa indole di quelli della digitale; sono tutti effetti distruggenti la diatesi di stimolo.

VIII. Una peripneumonia leggiera in un giovine di 19 anni, rimasto senza rimedj sino al 5 giorno, alla sera del 5 aveva avuto un salasso e 6 grani di kermes.

6. Dolore al lato sinistro, polsi frequenti, vibrati, tosse. Digitale 24 grani in 8 dosi.

7. Sussistono dolore e tosse; scemata la vibrazione e la frequenza del polso. Digitale 12 grani.

8. Dolore più sensibile. Polsi frequenti vibrati. Digitale grani 12.

9. Polsi a 120 vibrati; dolore e tosse al solito. Digitale grani 24.

10. Polsi a 51; dolore scomparso; tosse rara.

11, 12, 13. Sospesa la digitale, il giorno 13 il polso era a 88 e alquanto irregolare. Alla sera v' era ancora qualche po' di calore.

13 al 24. Si mantenne per alcun giorno del caloruccio e qualche maggior frequenza di polso alla sera. Il giorno 24 uscì guarito.

Il miglioramento, che nell'osservazione numero VII si ottenne dalla combinazione della digitale col salasso, nell' osservazione presente si vede essere stato ottenuto dalla digitale sola. Infatti nel giorno 9 di malattia i polsi erano ancora a 120, ed i sintomi peripneumonici scemati di poco. Alla dose di digitale duplicata tenne dietro immediatamente una diminuzione di frequenza maggiore della metà; giacchè il giorno 10 fu trovato il polso a 51. Il confronto di questo caso col precedente mostra dunque con evidenza ancor maggiore, se mai ve n' ha d' uopo, l' azione della digitale distruttiva della diatesi di stimolo. Noterò adesso, e servirà una volta per sempre, che non si trova in queste osservazioni fatta alcuna menzione d' evacuazioni, a meno che non vi sia stata diarrea; perchè appunto nelle evacuazioni non si offre alcuna rimarchevole cosa all' osservatore, sotto l' uso della

digitale; e niuno certamente s' avvedrebbe della facoltà diuretica stortamente attribuitale, quando pure l' adoperasse in tutte quante le malattie infiammatorie, eccetto le idropisie. Il che vuol dire che l' azione controstimolante, o come altri malamente direbbe debilitante, della digitale non è dovuta nè molto nè poco all' aumento della secrezione dell' urina.

IX. Una peripneumonia leggiera in un giovine di 22 anni venne sotto la mia cura nel giorno di malattia

3. Dolore pungente al lato sinistro; tosse; polsi frequenti, duri. Un salasso. Digitale gr. 12.

4. Sangue alquanto cotennoso; sintomi soliti; cefalalgia grave. Digitale 18 grani.

5. Polsi alquanto meno vibrati e meno frequenti; persistono il dolor laterale e la cefalalgia. Digitale 18 grani.

6. Polso più lento, che si scorge manifestamente, benchè non misurato. Ripetuta la digitale alla stessa dose.

7. Polsi a 38; la vista alquanto oscurata. Digitale 12 grani.

8. Lo stesso di jeri. Digitale a 12 grani.

9. Polso a 48. Non sono affatto spenti i sintomi peripneumonici. Digitale 12 grani.

10. Lo stesso di jeri. Digitale 18 grani.

11. Polso a 36. Digitale 12 grani.

12. Scomparsi affatto i sintomi peripneumonici. Polso a 40: sospesa la digitale.

13 al 16. Polso a 32 con dicrotismo manisfesto.

17 al 24. Il polso si conservò tra le 31 e le 34. L' individuo stava benissimo.

25 al 30. Il polso crebbe non più che fino a 48. Il dì 30 uscì dallo Spedale, e stando in piedi aveva il polso a 50.

È questo il caso in cui m' abbia veduto durare più a lungo e manifestissima l' azione della digitale dopo sospesane l' amministrazione. Il polso rimase al di sotto delle 35 dal giorno 13 fino al 24, cioè undici giorni, e conservando sempre più o meno di quel dicrotismo, che è una delle irregolarità frequentemente prodotte dalla digitale. Questa così ostinata lentezza mi determinò a ritenere alcuni giorni di più sotto la mia osservazione un ammalato, che altronde avrebbe potuto essere dimesso dallo Spedale quindici giorni prima. E colla mira di contribuire a toglier più presto questa lentezza, che vuol essere considerata qual residuo di soverchia azione della digitale, gli accordai gli alimenti che soglio accordare soltanto nel penultimo giorno

di permanenza nello Spedale, quando si tratta di convalescenza per malattia di diatesi di stimolo. In sei giorni di questo regime dietetico appena il polso crebbe a 48. Nè vedendolo crescere più di così, dimettendo l'ammalato dallc Spedale notai il polso stando esso in piedi; malgrado la qual circostanza non crebbe oltre 50. Ora, se, ne' giorni avanti, standosi l' ammalato in letto, questa frequenza fu inferiore soltanto di poche battute, si vede, che, sebbene si tratti di polso che si risentiva tuttavia dell' operazione della digitale, ciò nonostante la diversità della frequenza dal giacere supino in letto al tenersi ritto in piedi è ben lungi in questo caso da quella che dice d'aver trovata il Dott. Baildon, e s' accosta anzi all' infima notata da me al n.° 23 dei casi di confronto.

X. Un uomo attaccato da peripneumonia gravissima già da tre giorni fu recato allo Spedale. Due salassi. Digitale 18 grani.

4. Sangue cotennoso; dolor pungente al lato destro; sputo strisciato di sangue; polso vibrato a 120. Digitale 24 grani. Ripetuto il salasso mattina e sera.

5. Cotenna nel sangue ancor maggiore; sintomi stazionarj; polso vibrato a 132. Di-

gitale 36 grani. Ripetuto il salasso mattina e sera.

6. Cotenna come jeri; dolore più acuto; respiro breve; tosse molesta; sputo salivale; polsi vibrati a 128. Ripetuta la digitale alla dose di jeri. Ripetuto il salasso mattina e sera.

7. Cotenna ancor dura; dolore alquanto scemato; respiro breve; polsi a 110. Ripetuta al solito la digitale. Ripetuti i salassi.

8. Vomito; singhiozzo forte; polso a 50 con dicrotismo manifesto. Sospesa la digitale; bevanda acquosa.

9. Cessato il vomito, se non che evacuò per bocca un lombrico; il singhiozzo compare ancora di quando in quando; polso a 54, irregolare; sintomi peripneumonici diminuiti.

10. Polso a 80, irregolare; singhiozzo raro; tosse ancor frequente. Digitale 12 grani.

11. Vomitò un altro lombrico; il singhiozzo più frequente; tosse non estinta; migliora. Sospesa la digitale.

12. Singhiozzo frequentissimo; tosse più rara; respiro ed aspetto buoni; polsi la mattina a 54, la sera a 68, irregolari.

13. Il singhiozzo non diminuì che alla sera; polso a 60; va migliorando.

14. Polso a 96. Si lagna di qualche confusione di vista, della quale non si è tenuto conto ne' giorni passati.

14 al 19. Uso soltanto di bevanda acquosa. Al decimonono giorno della malattia si potevano dire cessati quasi del tutto i sintomi della digitale, che si manifestavano appena nella irregolarità del polso. L' ammalato uscì guarito molto bene.

Della gravezza della diatesi è chiaro argomento la quantità de' salassi che si son fatti, e la dose della digitale sopportata prima che comparissero sintomi d' eccesso d' azione. La misura del sangue estratto in dieci salassi può computarsi a qualche libbra più delle dieci; perchè in questi casi non ne fo mai estrarre meno della libbra; bensì sovente di più. Merita osservazione come allo scemare della diatesi, che fu nel giorno 8, il polso scemò di frequenza repentinamente più della metà, e comparvero ad un tratto i sintomi forti al ventricolo, de' quali non v' era indizio nel giorno innanzi. Ma nelle malattie di tal gravezza e di tal pericolo di degenerazione locale d' un viscere di prima importanza alla vita, non è da ristarsi e ondeggiare fra i dubbj, e lasciarsi sopraffare dal timore di veder troppo

pronta la soverchia azione dei rimedj. Imperocchè questa soverchia azione, trattandosi dell' uso dei controstimoli nelle malattie infiammatorie, ove accada, è presto tolta, come il fatto dimostra, anche mercè la sola momentanea sospensione de' rimedj, a cui talora è forza ritornar di nuovo, e non è poi accompagnata nè seguita da alcun notabile pericolo; laddove il processo infiammatorio non diminuito e non troncato a tempo o conduce prontamente all' estremo fine, o nelle varie degenerazioni di un viscere lascia il seme d' una malatttia cronica, che bene spesso conduce allo stess' esito lentamente ma inevitabilmente. Non è già che sia data al medico tanta fortuna da poter così superare tutte le diatesi gravi; ma egli ne supererà un gran numero; e dove gli accada di non poter riuscire nel suo intento, sarà ben certo che il progresso a qualche sorta di degenerazione o d' ingorgamento del viscere è l' ostacolo che la scienza medica non ha insegnato ancora a superare: le sezioni de' cadaveri gli forniranno sovente le chiare prove del fatto, e gli toglieranno ogni dubbio sulle conseguenze del metodo curativo diretto con questi principj. Dall' osservazione che abbiamo sott' occhio si

potrà ritrarre la conseguenza stessa che abbiamo ritratto da altre, relativa alla più facile comparsa dei sintomi d'eccesso la seconda volta che fu ripreso l'uso della digitale. Gioverà poi anche osservare, che, malgrado il molto sangue estratto così rapidamente; malgrado l'uso di tanta digitale, che può valutarsi per una buona addizione alla perdita del sangue, quanto agli effetti; e malgrado una severa dieta e molta bevanda acquosa, che certo non vorrà mettersi in conto di cosa stimolante e nutriente, la convalescenza fu breve, e la guarigione pronta e non accompagnata da residuo di malattia, o da languore straordinario.

XI. Un peripneumonico gravissimo veduto il secondo dì dall'invasione della malattia.

2. Dolore acutissimo al lato destro; polsi vibrati, frequenti; respiro brevissimo. Salasso di due libbre. Digitale 18 grani.

3. Polsi a 112; cotenna; sputo sanguigno; dolore e respiro eguali. Salassi d'una libbra e mezzo mattina e sera. Digitale 24 grani.

4. Sintomi al solito; cotenna. Salasso mattina e sera. Digitale 36 grani.

5. Sintomi al solito; cotenna. Salasso d'una libbra e mezzo mattina e sera. Digitale 48 grani.

6. Peggiora, soprattutto nel respiro. Cotenna. Salasso d'una libbra e mezzo. Polsi a 108.

7. Continua come jeri. Polsi a 104. Cotenna durissima. Salasso. Digitale 48 grani.

9. Respiro brevissimo. Polsi a 104 assai duri. Ripetuto il salasso.

10. Muore. Il cadavere mostrò il polmone destro aumentato di volume, e tutto epatizzzato. Nel sinistro l' epatizzazione incipiente.

La malattia, che mi si offrì gravissima fin da principio, richiedeva il metodo più attivo; perciò i salassi più generosi e le dosi di digitale più forti rispettivamente al caso n.° X, a cui questo serve di utile confronto. Malgrado tanta azione controstimolante portata rapidamente sul sistema, il polso fu sempre oltra 100, nè indizio d' eccesso comparve o al ventricolo, o al capo; argomento d' invincibile progresso della diatesi. Il dolor acutissimo fin da principio al lato destro, continuato sino al fine, dimostrava un processo locale che vi si andava operando indistruttibilmente. L'epatizzazione del polmone destro mise il fatto sott' occhio.

XII. Per determinare se nella particolare azione della digitale sui vasi sanguigni avesse una necessaria influenza il ventricolo, ne ado-

perai l' infusione per clistere in una epilettica, la quale da molti anni sotto diversi rimedj controstimolanti non aveva potuto ottenere che diminuzione d'intensità e di frequenza di parossismi, giammai la guarigione. Ma prima di usare la digitale per clistere, la usai per bocca, onde avere l' opportuno confronto delle alterazioni del polso. Il polso di questa epilettica è a 104 circa. In sette giorni d' uso di digitale, da mezzo scrupolo ad uno scrupolo per giorno, il polso fu a 66; e comparvero sintomi al capo ed al ventricolo. In tre giorni di sospensione, il polso tornò a 100. In cinque giorni d' uso di digitale per clistere in infusione fatta con una e poi con due dramme di digitale, il polso discese a 62, e comparve del sopore. Pochi giorni di sospensione lo ricondussero a 100. La digitale esercita dunque i suoi mirabili effetti sul polso anche non ricevuta nel ventricolo; e, stando al caso che ho avuto sott' occhio, non m' ha sembrato di ravvisare fra i due modi d' amministrazione notabile differenza di prontezza e d' intensità di azione.

Concluderò adducendo alcune altre particolarità, da me osservate intorno alla digitale, posteriormente alla prima pubblicazione

del presente Opuscolo. Alcune volte la ho veduta generare una insigne e molto molesta prostrazione di forze muscolari; e ciò prima d' aver dato indizio di sè nè al polso, nè al capo, nè al ventricolo. Si trattava di malati che non abbisognavano di stare a letto. La prima volta fu in un medico inglese amico mio, uomo di profondo ingegno ed accurato osservatore, il Dott. Morgan. Solito a farsi salassare quando ne sentiva il bisogno, avendo in quella vece, per mio consiglio, preso alcune dosi di digitale, mi assicurava che ad una nuova opportunità meglio avrebbe amato di ricorrere all' usato salasso, anzi che ottenere i buoni effetti della digitale a costo di così molesta sensazione. Di questa debolezza muscolare alcun altro esempio ho visto, ma in minor grado, cioè senza grave molestia del malato. E, quanto al produrre in singolar modo debolezza muscolare, la operazione della digitale s' assomiglierebbe a quella delle perdite di sangue, le quali parimente producono questo effetto assai palese; se non che ciò fanno soltanto allora quando sono veramente eccessive e inopportune.

Un altro effetto della digitale m' accadde d' osservare in un ammalato, e parendomi

singolarissimo procacciai d'ottenerne piena certezza. Questi era un viaggiatore tedesco, di statura meno che mezzana, di colorito pallido, ma di corpo muscoloso, che per un viaggio fatto in cattiva stagione fu preso da grave artritide, di cui in addietro aveva avuto altri attacchi. Era egli paurosissimo e nemicissimo del salasso, tra pei pericoli della operazione e per le conseguenze che se ne figurava. Promisi di fargli il meno salassi che mi fosse possibile, e gli tenni parola, e perciò mi volsi subito alla digitale in polvere, di cui prendeva sino ad una mezza dramma per giorno. Io stava attentissimo agl' indizj del polso, e due volte al dì lo misurava coll' orologio a minuti secondi. Non m' accorsi di altro che di qualche diminuzione di frequenza; la quale però più mi parve procedere da semplice miglioramento della malattia, che da vera operazione specifica della digitale. Quando una matttina mi disse d' avere incominciato quella notte a sentirsi battere fortemente il polso lungo le braccia, le coscie, le gambe, in somma per tutto quanto il corpo. Il fenomeno parendomi assai mirabile, nè trovando alcuno straordinario mutamento nei moti del polso, e la cosa essendo nuova anche per lui,

che nei precedenti attacchi d'artritide non l'aveva provata mai, mi nacque dubbio non la cagione si riferisse alla digitale. Perciò lo pregai che avesse voluto accompagnare con un cenno della voce il suo sentir dei battiti, mentr' io colla mano sul polso gli esplorava. E di vero egli ne numerò quanto volli, ed il suo numerare corrispondeva a puntino ai battiti ch' io sentiva. Sospesa per due giorni la digitale, in questo frattempo il fenomeno diminuì, e alla fine scomparve del tutto. Avendogliene prescritto di nuovo uno scrupolo, non era giunto a metà della dose che il fenomeno riappariva, e in capo alle ventiquattr' ore era fortissimo. Tralasciata al tutto la digitale, in quattro giorni l'effetto era svanito. Il malato guarì molto bene, nè gli fu più d' uopo di rimedj; mi disse però che ad ogni modo non avrebbe più voluto durare a pigliar digitale, stante che la seconda volta assai più della prima quella sensazione dei battiti fu accompagnata da certo mal essere universale assai molesto. Anche questo curioso fenomeno mostra parimente quanto la digitale prediliga il sistema sanguifero. Nè di esso però nè degli altri che su quel sistema la digitale produce, oscurissimi tutti nelle loro

peculiari cagioni, abbiamo bisogno per al presente d' andare indagando la spiegazione. A noi basta che per la operazione della digitale, recata al massimo della efficacia, la malattia infiammatoria fu vinta.

Ricorderò finalmente che in alcuni casi avendo la digitale recata molto grave molestia al ventricolo, e nausea, ed anco prodotto un mal essere universale, non diede di sè il minimo segno nel polso; laddove altre volte avendo moltissimo e per varie guise perturbato i polsi, non diede noja veruna al ventricolo e nemmeno al capo. Generalmente però il polso è dove la digitale incomincia più presto e dura a produrre per più lungo tempo e colla maggiore evidenza quelle sue irregolarità.

DELL' USO

DELLA

GOMMAGUTTE

NEI FLUSSI INTESTINALI

E

DEL NITRO NEL DIABETE.

Experimentum . . . ad subtilius quiddam urgetur.
BAC. Aug. Scient. L. V.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. III, pag. 104.)

Scelgo fra le mie osservazioni cliniche alcuni fatti i più acconci fra i molti per dimostrare, che, data una malattia caratterizzata da certi fenomeni, e dato un agente caratterizzato come produttore di fenomeni eguali, accaderà, contro ciò che sarebbe da aspettarsi, che quel tale agente distrugga in vece di accrescere quei tali fenomeni, e tolga la malattia, solo che si adoperi ove sia esso in opposizione colla diatesi (1).

Per più evidente dimostrazione incomincio dal considerare i flussi intestinali dall' una parte e la gommagutte dall' altra. La gommagutte si reputa uno de' purganti più violenti, vale a dire un agente il più idoneo a produrre i fenomeni dei flussi intestinali. E perciò i medici non pensarono mai e non avrebbero mai potuto pensare a procacciarsi in questa

(1) Se queste espressioni generali paressero alquanto oscure, giova avvertire ch' io non espongo qui l' analisi, ma la storia dei fatti; e che tutt' al più accenno lo scopo a cui li dirigo, ed alcuno dei risultati più facili ed immediati.

sostanza un valido rimedio in cosiffatte malattie. Ben lungi da ciò la commendarono nel caso, secondo essi, opposto, nelle idropisie; imperocchè in queste la principale indicazione curativa essendo di ottenere l'opposto effetto di quello che si cerca ne' mentovati flussi, vale a dire appunto le evacuazioni copiose, gli è perciò che, ov'eglino preferiscano di evacuare per la via degl' intestini le acque raccolte, presumono di trovare nella gommagutte un rimedio opportuno all' intento, secondo le proprietà che comunemente le attribuiscono. Con questa idea, e non ho dubbio con molta utilità, in buon numero di casi, nelle idropisie, l'adoperarono fra gli altri generosamente Hartmann, Nicolai e Lentin, e la raccomandò Cullen forse più che non l'adoperasse pel timore che pur ne mostrava. Coll'idea stessa, dell'avere cioè in questa sostanza un attivissimo drastico, fu anche usata come antelmintico, e soprattutto nella tenia. Così Murray, e assai prima Werlhof; e fu persino spacciata come specifico sotto il nome di Herrenschwand, oppure associata a quell' altro specifico della Nuffer. Ciò non ostante, consultando i libri di materia medica e di medicina pratica, ben si scorge come, malgrado il coraggio d' alcuni nello

adoperarla, tanta è la forza drastica di cui si reputa fornita, e tanto il pericolo d'ipercatarsi da cui si teme accompagnato il di lei uso, che, data anche la indicazione dello adoperare energica forza drastica, la gommagutte, fra i rimedj di tal fatta, fu generalmente uno de' più temuti e de' meno adoperati. Ed ecco in prova come ne parli uno de' più recenti scrittori fra noi di materia medica: « Nunc « satis erit ostendisse Gummi-Guttam ad ea « remedia cathartica pertinere, quæ *perraro*, « *quam minima dosi*, atque a prudentissimo « tantum Clinico danda sunt » (1). E più d' un mezzo secolo prima Lieutaud parlando di questo rimedio, fin d'allora adoperato coraggiosamente da alcuni nelle idropisie ed in altre lunghe e disperate malattie, « cave » diss' egli « ne vomitum, *superpurgationem*, « vel *fluxum dissentericum* excitet » (2). Questo è certamente tutt' altro che pensare a medicare con essa appunto le diarree ed anco le dissenterie. È vero che, se non a questo o ad altri drastici, ad ogni modo però, anche in questa malattia, ebbero ricorso i medici o

(1) Carminati. *Mat. Med.*, vol. III.

(2) *Synopsis* etc., vol. II.

più o meno a qualche rimedio del genere degli evacuanti. Ma e la scelta e le dosi e la mescolanza d' altri rimedj e le particolari indicazioni con cui ne diressero l' uso, tutto dimostra ad evidenza ch' ebbero sempre in gran timore la forza purgativa, e che esclusero la drastica assolutamente. I purganti furono scelti fra i più miti, rinfrescanti, aciduli; e, quand' anche abbiano creduto poter questi giovare alquanto sulle prime collo evacuare la materia morbosa annidata negli intestini, così fomentando, anzi che reprimendo il flusso, le dosi però ne furono sempre assai lievi e le ripetizioni limitate. Nè mancarono poi d'associarvi o di farvi tener dietro qualche fatta di medicamento o demulcente, o astringente, o paregorico od altro, a cui dava norma la proteiforme sintomatologia e la fallacissima indagine delle speciali cause, e più d' ogni altra cosa il capriccio decorato col nome di perizia pratica. Il rabarbaro fu uno dei purganti, che nella cura de' flussi intestinali meritasse dai medici alcuna maggior confidenza; ma, oltrechè anch'esso scarsamente adoperato, nella erronea opinione loro fu poi sempre un purgante privilegiato; imperocchè, come amaro, fu creduto esser tonico, e, come tonico, esser

anche stitico ed astrigente. Al rabarbaro non avrebbero certamente sostituito la gommagutte in dosi proporzionate; e troviamo diffatti che il nostro Borsieri, ove tratta de' flussi ventrali, parla bensì dell' utilità dei purganti in generale, e del rabarbaro specialmente; ma proibisce persino la radice di gialappa: « Cave tamen « a radicis jalappæ usu, qui læthalis interdum « fuit in dissenteria laborantibus aut reconvalescentibus » (1). Ora la radice di gialappa, per quanto ne so dalla esperienza, giacchè l'adopero frequentissimamente, equivale a un di presso in attività al rabarbaro. Che direbb' egli ora della gommagutte, che certamente a' suoi dì non poteva pur passargli pel capo? Ma gli evacuanti, ne' quali fu riposta maggior fede nella cura dei flussi intestinali, furono gli emetici: neppur essi però come assoluti evacuanti; ma principalmente per ciò, che col loro mezzo fu creduto o di operare una rivulsione degli umori dagl' intestini al ventricolo, o di accrescere se non altro il movimento degli intestini più di basso in alto che d'alto in basso. E fra gli emetici fu data la preferenza all' ipecacuana, della cui virtù

(1) *Instit. Med. pract.*, vol. IV.

antidissenterica, quando non si seppe rendere bastevole ragione negli ora addotti modi, si disse ch'ell'era poi anche un astrigente. Così Guglielmo Pisone, dottissimo e giudiziosissimo medico e naturalista de' suoi tempi, il primo che fin dal 1648 facesse conoscere in Europa l'ipecacuana, e l'uso di essa nel Brasile come rimedio nelle diarree e nelle dissenterie: « Quip-« pe (soggiugne) præter quam quod tuto et « efficaciter tenacissimos quosdam humores, « per ipsam alvum, sæpissime autem per vo-« mitum ejiciat, et a parte affecta derivet, « *vim* quoque *adstringentem* post se relin-« quit » (1). La qual evidente contrarietà di attribuzioni dell' ipecacuana, come appunto l'altra poc'anzi rammentata del rabarbaro, amendue riputati evacuanti ed astringenti al tempo stesso, ci mostra a quali assurdi conduca l'osservazione non diretta o male diretta dal raziocinio. Nè anche l'ipecacuana però, malgrado tante autorità da cui è stata sostenuta, e tanti elogi che le sono stati attribuiti, e malgrado che in Francia, più di venti anni dopo le notizie date all' Europa da Pisone, fosse tuttavia un sì celebre secreto che Col-

---

(1) *Hist. Nat. et Med. Indiæ Occident.*

bert ebbe a comperarlo per mille luigi d'oro, nè anche l' ipecacuana bastò lungamente a soddisfare i voti dei medici, nelle cui mani inesperte la storia dimostra, che ogni più celebrato ed efficace rimedio trovò finalmente la tomba d'una celebrità sebben meritata. I medici edimburghesi verso la metà dello scorso secolo misero in credito il vetro cerato d'antimonio; ridicola preparazione, ma che deve pur essa annoverarsi fra le sostanze operanti sul ventricolo come emetiche. In Inghilterra, in Francia, in Germania il vetro d' antimonio venne presto in grande riputazione: i chimici presero a perfezionarne il processo, e i medici a determinare le dosi e i migliori modi di amministrazione; ma un po' di cera unita per via del fuoco a un ossido d' antimonio non fu pur essa una men ridicola e meno inutile aggiunta, e i medici ebbero spesso a lagnarsi o della soverchia o della deficiente azione del rimedio, senza però avvedersi della principale ragione vera di cotali differenze, le quali stanno più sovente nella malattia che nel rimedio. E fa maraviglia il trovare fra gli encomiatori del vetro cerato d' antimonio anche Pringle, il quale, dopo d' aver pure avuto il coraggio di dire, contro la comune opinione, che gli

emetici ed i purganti erano il fondamento principale nella cura delle diarree e della dissenteria, in fatti poi fece scarso uso dei purganti, e fu del solo rabarbaro, e tenne in gran conto l'ipecacuana preferendola al tartaro emetico, e finalmente tenne in maggior conto il vetro d'antimonio preferendolo all'ipecacuana; quasi che la materia medica avesse mancato di emetici, di purganti e di emeto-purganti. Ma noi cessiamo di meravigliarci di Pringle ora che vediamo, cinquant'anni dopo di lui, vale a dire pochi anni sono, essersi riprodotto in Germania l'uso del vetro cerato d' antimonio. Con questo brevissimo cenno delle vicende degli evacuanti nel trattamento dei flussi intestinali, non ho voluto altro che dimostrare come i medici abbiano finora adoperato con cattiva direzione, e per conseguenza timidamente ed imperfettamente, i purganti nei flussi intestinali; ed abbiamo poi sempre esclusi i drastici, a meno che per questi ultimi non si voglia addurre un' eccezione in favore di qualche rimedio secreto nelle mani dei ciarlatani, i quali non di rado suppliscono alla impotenza del medico, a cui, per disdoro della scienza, non altro rimane che la ignoranza del rimedio e lo stupore de-

gli ottenuti effetti. Procedo alla esposizione dei fatti.

I. Un giovinotto di diciott'anni aveva febbre continua da cinque giorni, e diarrea, limitata però a cinque o sei evacuazioni per giorno; i polsi erano vibrati, e la febbre presentava i sintomi ordinarj d'una sinoca, se non che il respiro era alquanto breve e v' era alcun po' di tosse.

Giorno 1.° d'Ospedale. Aveva avuto quattro evacuazioni. Prescritti dodici grani di gommagutte, sei grani per volta.

2.° Jeri vomitò una volta ed ebbe una sola evacuazione; continua la febbre. Gommagutte grani ventiquattro da prendersi sei grani alla volta in quattro riprese nel corso di ventiquattr' ore.

3.° Cinque evacuazioni in tutta la giornata d' jeri; nessun vomito; continua la febbre e un po' di tosse. Ripetuta la stessa dose di gommagutte.

4.° Quattro evacuazioni. Ripetuta la dose solita.

5.° Tre evacuazioni. Ripetuta la dose solita.

6.° Una evacuazione sola. Ripetuta la stessa dose.

7.° Una evacuazione sola, naturale. Apiressia. Dimezzata la dose.

8.° Due evacuazioni naturali. Ridotta la dose a sei grani. Partì dallo Spedale il giorno dopo.

La sinoca, compagna di questa diarrea, e i polsi duri e lo stato del respiro indicavano assai chiara una diatesi di stimolo. Si sarebbe potuto fare una cacciata di sangue; anzi si sarebbe dovuto farla ove non si fosse abbondantemente supplito colla gommagutte. Lo stato del petto principalmente l'avrebbe richiesta, facile essendo il passaggio da una sinoca grave ad una peripneumonia, di cui la tosse ed il respiro un po' affannoso davano un non lontano indizio. Perciò la dose della gommagutte fu di mezzo scrupolo a prima giunta, e fu raddoppiata immantinente, e continuata così ad uno scrupolo al giorno; ed essendo stata tollerata senza molestia confermò l'indole e la discreta gravezza della diatesi. Nè si dirà che la gommagutte supplisse alla cacciata di sangue coll' aumentare le evacuazioni intestinali, chè anzi sotto l' uso di quella queste andarono scemando dopo il terzo giorno, sì che il seccesso divenne qual è naturale in uomo sano. La gommagutte non esercitò dunque effetto drastico come evacuante; si direbbe anzi che esercitasse effetto contrario. Nemmeno esercitò di quegli effetti comunemente detti

irritanti, sia producendo dolore negl'intestini, sia accrescendo lo stato febbrile; imperocchè dolori non comparvero e la febbre diminuì sino a finire, mentre l'uso della gommagutte fu protratto persino oltre la totale estinzione della febbre stessa. In tutto prese in otto giorni 150 grani di gommagutte. Il vitto fu tenue; non gli fu somministrato vino.

II. Un uomo con forte diarrea da quindici giorni aveva talora quattordici e più evacuazioni al giorno: i polsi erano frequenti e vibrati, senza ch' ei si lagnasse d' altri sintomi febbrili. Ebbe dodici grani di gommagutte in due riprese al solito nel dopo pranzo del primo giorno d' Ospedale.

2. Ancora molte evacuazioni la notte antecedente e la mattina. Nel rimanente del giorno tre sole. Prese ventiquattro grani in ventiquattr' ore colla solita distribuzione.

3. Una sola evacuazione in tutto il giorno; fu trovato apiretico. Ripetuta la stessa dose.

4. Nessuna evacuazione. Dimezzata la dose.

5. Una evacuazione fluida. Ripetuta la dose di jeri.

Dal giorno quinto d'Ospedale in poi la diarrea fu soppressa affatto, e l' ammalato partì da lì a tre giorni, nel corso de' quali non

prese altro che qualche libbra d'infusione di camomilla, ed ebbe il solito vitto.

Se del caso n.° 1 si volesse dire che fosse piuttosto una sinoca, di quello che una diarrea rispettivamente alla quantità delle evacuazioni, sebbene rimanesse con ciò da render ragione, secondo i comuni principj, del perchè la gommagutte non operasse come drastico o almeno come purgante, il caso presente toglie di mezzo ogni appiglio; imperocchè le scariche furono copiose prima ed anche dopo la prima presa della gommagutte. La prontezza poi, colla quale questa diarrea fu vinta, avrebbe potuto ingannare chiunque non avesse conosciuto il rimedio apprestato, e fargli credere che questo fosse stato uno de' più validi astringenti, anzi che un drastico, amministrato inoltre in dose sì considerevole, che in cinque giorni ne prese in tutto 84 grani.

III. Un catarroso cronico fu preso da diarrea con un po' di febbre, e fu ricevuto nello Spedale il quinto giorno dal principio della malattia. Aveva circa dodici evacuazioni al giorno, e gli continuava la sua tosse solita.

Giorno 1 d'Ospedale. Evacuazioni a un di presso come prima; ebbe inoltre alcuni colpi di vomito. Prese ventiquattro grani di gommagutte in ventiquattr' ore.

2. Non più di nove evacuazioni in ventiquattr' ore; la tosse ancora molesta; i polsi vibrati. Ripetuta la dose.

3. Otto evacuazioni in tutto; vomitò pure tre volte. Ebbe diciotto grani.

4. Quattro evacuazioni sole; tosse più mite. Ebbe dodici grani.

5, 6. Press' a poco come il dì 4. Ripetuti dodici grani per giorno.

7. Furono ancora quattro evacuazioni; la tosse però va scemando. Ebbe diciotto grani.

Rimase nello Spedale ancora nove giorni, nei quali si mostrò perfettamente ristabilito dalla diarrea, e migliorato assai quanto alla tosse. In questi nove giorni non ebbe altri rimedj che qualche emulsione semplice o qualche libbra d' infusione di camomilla. Il vitto fu regolato al solito.

Questo caso offre, a differenza degli altri due, il vomito ripetuto diverse volte. Quelli, che attribuiscono all' atto del vomito i buoni effetti degli emetici o degli emeto-purganti nei flussi intestinali, vorranno forse trovare in questo caso un appoggio alla loro opinione. Ma, se è l' atto del vomito che riesca giovevole per quella così detta revulsione, o per altro incognito modo qualunque, perchè nel

caso num. I. la malattia fu ella vinta dopo un vomito solo, e nel caso num. II. fu essa parimente vinta, e senza vomito? E forse nel caso presente contribuì più o meno a produrre il vomito la molestia della tosse. Del rimanente una lunga serie d'osservazioni mi ha dimostrato ad evidenza che il vomito non è nè il necessario effetto e costante della amministrazione della gommagutte nei casi ne' quali essa si adopera con profitto, nè tampoco la circostanza necessaria a far sì che appunto questo rimedio riesca giovevole. Chè anzi la circostanza del non accadere il vomito e nondimeno accadere la guarigione si è la più frequente; e, quando il vomito accada, tranne i casi di cui parlerò altrove ne' quali v' abbia la diatesi opposta a quella di stimolo, è desso l'effetto di altre circostanze che ora non giova indagare, e sovente passeggiero, sì che continuando o crescendo le dosi l'effetto non ha più luogo, come lo stesso caso presente può dimostrare, e come accade persino adoperando emetici in caso di colèra o di vomito.

IV. Diarrea da quindici giorni in un uomo di quarantott' anni; aveva sino a venti evacuazioni al giorno; si lagnava di prostrazione

di forze e di dolori addominali; i polsi erano piccoli e lenti.

Giorno 1 d'Ospedale. Diciotto grani di gommagutte in ventiquattr' ore. Non ebbe che sette evacuazioni, e cessarono i dolori.

2. Portata la dose a ventiquattro grani, che furono presi colla solita ripartizione. Nove evacuazioni.

3. Ridotta la dose a diciotto grani. Dieci evacuazioni. I polsi migliorarono rialzandosi.

4. Ridotta la dose a dodici grani. Sei evacuazioni.

5. Ridotta la dose a sei grani. Una evacuazione sola, quasi naturale.

Restò nello Spedale cinque giorni ancora non prendendo che qualche libbra di decotto amaro, ed uscì guarito. In cinque giorni consumò settantotto grani di gommagutte.

Alcune rimarchevoli circostanze offre questa osservazione. La prostrazione delle forze con accompagnamento di polsi piccoli e lenti rendeva assai dubbia la diatesi. I medici sintomatici si sarebbero facilmente appigliati all' uso di qualche cosa, diretta secondo le loro viste a ravvivare le forze; e, smarrita così la via per la illusione de' primi sintomi, non è guari presumibile che i sintomi successivi avessero

fornito loro bastevole lume per riprenderla. Avrei potuto ingannarmi anch'io, perchè non si danno sintomi certi e caratteristici della diatesi, la certezza dovendo venir soltanto dall'uso dei rimedj; ma i primi sei grani di gommagutte o poco più avrebbero bastato a dimostrarmi l'errore di diatesi, ed avrei così avuto l'opportunità di prontamente ed efficacemente correggerlo. Giova pure osservare come i dolori svanissero sotto l'uso della gommagutte; e come persino si rialzassero i polsi. L'attribuzione che si dà indistintamente ai purganti drastici essendo quella di produrre tormini di ventre, perciò è appunto che sempre si teme di adoperarli, e si escluderebbero poi assolutamente in casi simili a questo. Neppur qui si ebbe vomito nè accrescimento anche momentaneo di evacuazioni.

V. Una donna di cinquantacinque anni aveva già da due mesi diarrea accompagnata da dolori di ventre, da cefalalgia, da nausea; i polsi erano poco frequenti, ma il corpo emaciato. Aveva per l'ordinario dieci o dodici evacuazioni al giorno. La sera del primo giorno in cui fu ammessa allo Spedale ebbe sei grani di gommagutte, e la notte non ebbe evacuazioni.

2. Dodici grani in ventiquattr' ore. Evacuazioni come aveva straordinariamente prima d' ora.

3. Dose d' jeri. Evacuazioni al solito; si fecero sentire alcuni dolori di ventre com' era usata d' averne di tratto in tratto.

4. Portata la dose a ventiquattro grani. Evacuazioni alquanto scemate, ma sempre fluide; dolori più miti.

5. Portata la dose a trentasei grani. Lo stesso stato d' jeri.

6. Portata la dose a quarantotto grani. Dolori quasi del tutto scomparsi; evacuazioni sette in ventiquattr' ore.

7 al 13. Scemata la dose a ventiquattro grani al giorno. Le evacuazioni furono quattro o cinque al giorno; i dolori addominali si mantennero più o meno.

14 al 16. Portata la dose a trentasei grani. Dopo il 14 le evacuazioni furono quasi naturali per quantità e consistenza; i dolori furono rari e lievi. Restava ancora qualche senso di cefalalgia.

17 al 32. Scemata la dose a ventiquattro grani. Qualche volta le scariche furono due o tre in ventiquattr' ore, meno consistenti delle naturali, ma non fluide come dapprima. Altre

volte poi fu una sola od anche nessuna, e la consistenza presso che naturale. Non si lagnò più di dolori addominali, nè di mal di capo; acquistò appetito, e migliorò notabilmente d' aspetto.

32 al 36. Diminuita la dose a diciotto grani e poi a dodici, e finalmente la donna volle partire trovandosi libera affatto dalla diarrea, e sentendosi anche per tutto il resto in ottimo stato di salute. In trentasei giorni d'Ospedale prese più d' un' oncia di gommagutte.

Diarree croniche di questa fatta anzi che guarire vanno spesso a terminare in qualche specie d' idropisia o di marasmo. Intanto l' operazione della gommagutte fu manifesta in questo caso più ancora che in tutti gli antecedenti. Imperocchè, ove si tratti di diarree da riporre fra le malattie acute e non gravi, le quali hanno per indole loro un termine spontaneo, altri potrebbe attribuir molto a questa indole, ove pur volesse detrarre alla forza del rimedio. Ma, oltrechè cosiffatto ragionamento non potrebbe tenersi se non di que' rimedj, i quali sono di nessuna o di pochissima efficacia; nè a così fatti rimedj vi sarà certamente chi voglia annoverare la gommagutte, il caso presente al certo esclude

anche ogni dubbiezza che volesse muoversi per questa parte. La gommagutte in tutto il corso della malattia mantenuta a maggiore o minor dose, ma sempre generosa, non ebbe mai effetti drastici; tolse, anzi che produrre i dolori; non generò mai vomito, che pure accompagnava la malattia come sintomo prima d' incominciarne la cura; ed incominciò e compì la guarigione, che inutilmente si sarebbe aspettata spontanea, e che sarebbe stata per lo meno assai lunga e non meno difficile, tentata coi metodi comuni anche i meno erronei. Per dimostrare viemmeglio l' indole di cosiffatte malattie, e ciò che possa in esse l' uso dei drastici, allora altresì quando per indole propria non son esse suscettive di guarigione, e procedono irrevocabilmente a termine fatale, soggiugnerò la seguente osservazione.

VI. Diarrea di tre mesi con febbri vaghe ed emaciazione in una donna d' oltre quarant' anni. Sette od otto scariche al giorno. Le furon dati sei grani di gommagutte la prima sera che fu ricevuta nello Spedale.

2. Ebbe cinque scariche e prese la stessa dose d' jeri. I polsi alla sera furon febbrili.

3. Evacuazioni copiose più d' jeri e come

i giorni addietro. La dose fu portata a ventiquattro grani.

4. Evacuazioni al solito. La dose fu portata a trenta grani. Continua ad avere polsi febbrili alla sera.

5. Alcuni dolori addominali, di cui non si è lagnata finora. Evacuazioni al solito. Ripetuti i trenta grani.

6. La febbre si spiega con esacerbazione fredda alla sera. Evacuazioni al solito. Ripetuti ancora i trenta grani.

7. 8. Ricomparsi i dolori addominali. Evacuazioni al solito. Ripetuta la dose di trenta grani al giorno.

9. Cresciuta la frequenza dei polsi. Cinque o sei evacuazioni. Portata la dose a trentasei grani.

11, 12. Polsi frequentissimi, accrescimento notabile di febbre alla sera; sete molta; evacuazioni due o tre al giorno; ripugnanza a prendere i rimedj; dolori addominali. Continuata questi due giorni la dose di trentasei grani.

13 al 42. Cessato l' uso della gommagutte. S' avvicendarono alcuni giorni di diarrea ed altri di perfetta stitichezza. La febbre andò sempre crescendo; comparvero indizj evidenti

d'idrotorace, d'anassarca e d'ascite. Non prese più che qualche bevanda acidulata, e qualche clistere quando la stitichezza fu soverchia. Quarantadue giorni dopo ricevuta nello Spedale, e circa quattro mesi e mezzo dall'incominciamento della malattia, per quanto si potè raccogliere dall' imperfetto conto ch' essa ne rese, terminò di vivere.

L' apertura del cadavere confermò la diagnosi dell'idrotorace, che fu anzi trovato assai copioso. Acqua fu pure trovata nel basso ventre, e non poca ancora nei ventricoli del cervello. Le idropi e i flussi ventrali, malattie che i fabbricatori di sistemi nosologici riputarono sì diverse le une dalle altre da meritare persino diversità di collocazione quanto a classi, sono malattie identiche, non per diatesi, chè sotto questo rapporto possono talora esser opposte, ma per quegli ultimi fenomeni qualunque a noi incogniti e ne' quali consistono. Imperocchè non può addursi altra diversità da una diarrea ad una idropisia, se non è quella del luogo dove si fa il versamento del fluido: il che vuol dire che da una idropisia ad una diarrea vi è tutt' al più quella diversità che vi è da una ad un' altra idropisia; che l' una cioè fa il versamento nel

petto, un' altra nella cavità del ventre ecc., mentre nella diarrea si fa il versamento nella cavità degl' intestini, la quale avendo un esito, il fluido n' esce a misura che si va versando, nè può ivi raccogliersi e stagnare. Da questa identità di malattie dipende il sì frequente fenomeno del cangiarsi l' una nell' altra, e dell' esistere anche fino a certo grado contemporaneamente, e finalmente poi, nel grado sommo, dello escludersi reciprocamente. Ma, quello che importa apprendere dall' esposto caso, ed in confronto dell' altro analogo dianzi narrato, si è come la gommagutte sia stata sopportata se non con vantaggio, certamente senz' ombra di danno, la malattia essendo con grave diatesi, la quale fu invincibilmente mantenuta da cause permanenti, ignote ancora alla scienza e indestruttibili. Quindi non ebbero mai luogo effetti drastici, e non crebbe, chè anzi a riprese si mostrò diminuito il flusso durante l' uso del rimedio; quindi alla diarrea successe finalmente uno stato in apparenza opposto, la stitichezza, senza che perciò la malattia volgesse in meglio, chè anzi allora incominciò a tramutarsi in idropisia che condusse il termine fatale. Non rade volte in queste, come in altre ana-

loghe malattie croniche, accaderà di ottener vantaggio dal corso del tempo, dopo distrutta o diminuita, quanto più fu possibile, la diatesi, e limitandosi poscia a tenuissimo uso di rimedj. Esporrò altra volta i fatti relativi, i quali non appartengono alla materia che ho ora fralle mani.

VII. Un uomo di trentatrè anni, d'aspetto emaciato, per lungo viaggio fatto scarseggiando nel vitto, cadde in grande spossamento di forze muscolari, e fu preso da diarrea. Aveva polsi piccoli, lenti; il calore della cute era al di sotto del naturale; molta sete; lingua asciutta, bianchiccia.

Dal 1 al 6 giorno d' Ospedale fu trattato con due o tre libbre di vino buono al giorno, con vitto carneo competente, e qualche dose di bevanda con entrovi un po' d' alcoole. Continuò ad avere quattro, cinque, o sei evacuazioni al giorno, la stanchezza solita, qualche doloruccio muscolare, qualche brivido irregolare. Il vino però e la bevanda spiritosa non avevano prodotto alcun indizio di soverchio eccesso nè al ventricolo nè al capo.

7. Furono amministrati due grani d' oppio, e la dose solita di vino. Le cose furono sottosopra come prima. Nessun effetto sensibile

dall' oppio. La sete lo indusse a bere dell' acqua semplice, a cui attribuiva qualche dolor di ventre soppraggiuntogli.

8. Ripetuti due grani d' oppio ed il vino. Solite evacuazioni acquose.

9, 10, 11. Continuata la stessa dose d'oppio ed il vino. Le evacuazioni ridotte a tre o quattro al giorno. Comparvero dei sudori, di cui però s' era lagnato alcuna volta anco ne' giorni addietro. Del rimanente niun effetto dall' oppio nè dal vino.

12. Portato l' oppio a quattro grani. Sei evacuazioni, e sudori.

13. Portato a sei grani. Lo stesso d' jeri.

14, 15, 16. Serbata la stessa dose. Da quattro a sei evacuazioni. Polsi ancor molli e cedenti, un po' più frequenti dei primi giorni.

17. Otto grani d' oppio. Molte evacuazioni e con tormini alla mattina; poche, e senza tormini, alla sera.

18. Dodici grani d' oppio. Molte evacuazioni alla mattina; nessuna alla sera. Non ebbe tormini. Polsi frequenti al solito. L' ammalato esprime un senso di ben essere.

19. Ripetuti dodici grani. Cinque evacuazioni in tutto il giorno. Testa affatto libera,

e nessun indizio di soverchia azione dell' oppio.

20. Portato l'oppio a quattordici grani. Cinque evacuazioni. È comparso un po' di singhiozzo, e qualche oscuramento di vista. Polsi poco frequenti.

21. Ridotto l'oppio a sei grani. Qualche poco di sonnolenza. Quattro evacuazioni.

22. Accresciuto l' oppio a dieci grani. Sei scariche; dolor di capo; offuscamento di vista.

23. Sospeso l'oppio, non gli si lasciò che la solita dose di vino, che gli fu pur data tutti i giorni scorsi insieme coll' oppio. Sussiste un po' di dolor di capo e di vertigine. Sei scariche.

24. Ancora qualche lieve sintomo narcotico. Due scariche. Polsi naturali. Non ha che il vino solito e gli alimenti.

25. Due scariche sole. Cessati i sintomi narcotici, e cessati pure da lungo tempo i dolori di ventre. Dopo d'aver passeggiato all'aria aperta verso il mezzo dì, fu preso da caldo febbrile, e gli furono trovati i polsi frequenti. Era il mese di giugno, e probabilmente si espose al sole. Non gli fu data che metà dose del vino solito.

26. Due evacuazioni. Un po' di caldo febbrile, qualche sonnolenza. Vino come jeri.

27. Nessuna evacuazione; nessun dolor di capo. Polsi piccoli, non frequenti. Vino solito, ed aggiunti due grani d' oppio.

28, 29. Sonnolenza il 28. Due scariche al giorno. Del rimanente va migliorando. Ebbe il solito vino.

30. Due scariche. Ripetuti due grani d' oppio. Continua bene e riprende le forze.

31 al 35. Ebbe il solo vino e gli alimenti. Una o due scariche per giorno naturali. Ricuperò del tutto il ben essere e le forze, ed uscì dallo Spedale dopo trentacinque giorni. Ho avuto occasione di vedere quest' individuo assai tempo dopo, e stava bene, se non che aveva della facilità alla diarrea, usando un vitto non bastevolmente stimolante.

Ho addotto il presente caso perchè si vegga un esempio di diarree d' opposta diatesi. Non vi sarà cred' io alcuno, a cui possa cader in animo che la gommagutte in questo avesse avuto a riuscir indifferente od anche salutare. Mi determinò ad appigliarmi a dirittura agli stimoli la nozione delle cause precedenti. Conscio però della frequente fallacia delle induzioni che traggonsi dalle cause delle malattie, perchè le vere ci sono spesso nascoste, e noi prendiamo per esse quelle che non lo

sono, volli procedere con molta cautela, e mi limitai per alcuni giorni al vino, a qualche dose di alcoole, e agli alimenti: il nessun danno di questo trattamento m'incoraggiò all'uso dell' oppio. L' oppio adoperato in seguito, e che non produsse sintomi narcotici se non quando fu accresciuto alla ragguardevole dose di quattordici grani al giorno, confermò pienamente la prima congettura della diatesi. I sintomi narcotici furono pochi, e cessarono colla sola sospensione del rimedio, anzi non abbandonando nemmeno interamente l' uso del vino: sarebbe avvenuto tutt' altro, ove non si fosse trattato di diatesi di controstimolo. La malattia fu ostinata; ma finalmente fu vinta del tutto con soli stimoli e generosi e continuati. Forse, ove l' oppio fosse stato usato fin dai primi otto giorni, la guarigione sarebbe stata più spedita. Ho avuto altri casi di diarrea per diatesi di controstimolo, in cui la guarigione è stata rapida; non li adduco ora perchè non hanno che fare collo scopo mio presente. Giova intanto addurne alcuni di dissenterie curate colla gommagutte.

VIII. Un uomo con dissenteria da tre giorni aveva scariche sanguigne sedici e più al gior-

no, polsi vibrati, dolori addominali, tenesmo. Il primo dì d'Ospedale ebbe una cacciata di sangue di libbra, ed una infusione di camomilla per bevanda.

2. Scariche come prima per qualità e quantità. Ventiquattro grani di gommagutte divisi al solito. Ebbe qualche colpo di vomito.

3. Ripetuta la stessa dose di gommagutte. Alcune scariche non furono sanguigne, ma frequenti al solito e con tenesmi; dolor di testa; polsi ancora vibrati.

4. Portata la gommagutte a trenta grani. Dieci scariche; polsi ancora vibrati; qualche dolore addominale.

5. Gommagutte diciotto grani. Polsi meno vibrati. Scariche due.

6. Gommagutte come jeri. Cessato il tenesmo. Scariche tre.

7 al 9. Sospesa la gommagutte. Scariche e polsi naturali. Partì guarito.

Questa osservazione offre chiarissima prova dell' azione della gommagutte distruttiva della diatesi di stimolo e impeditiva di quelle evacuazioni, che essa produce ovunque non esista questa diatesi. Alla deficienza della gommagutte o d' altri analoghi rimedj si sarebbe supplito con una seconda cacciata di sangue

indicatissima dai polsi vibrati e dalla gravezza degli altri sintomi. Appena una volta comparve qualche vomito; laddove è noto come la gommagutte lo procuri facilmente in dose anche assai minore.

IX. Dissenteria da otto giorni in un uomo: le scariche non erano sanguigne, ma frequentissime, mucose, con tenesmo forte e tormini.

1. Furono prescritti a dirittura ventiquattro grani di gommagutte. Evacuazioni meno copiose; dolori addominali continuano, e continua il tenesmo.

2. Ripetuta la stessa dose di gommagutte. Otto evacuazioni; tenesmo dissipato.

3. Ripetuta la stessa dose. Tre evacuazioni.

4. Diminuita la dose a diciotto grani. Procede bene.

5. Diminuita la dose a dodici grani. Evacuazioni naturali.

6, 7, 8. Sospesi i rimedj, è partito dallo Spedale perfettamente guarito.

La minor gravezza della malattia dispensò dal salasso. La gommagutte presentò i soliti fenomeni salutari; ed in questo caso non comparve neppure alcun vomito. Dopo ordinata la sospensione del rimedio ne fu somministrata di nuovo una pillola di sei grani per

isbaglio. L' ammalato non ne sentì alcun effetto purgativo, perchè non ebbe che una solita evacuazione naturale. Nella convalescenza, cosa che osservo assai comunemente, rimane più o meno a lungo un residuo di diatesi, ove il trattamento non abbia superato d' assai i limiti in cui avrebbe dovuto contenersi.

Di analoghe osservazioni potrei riferire una lunga serie, nelle quali la gommagutte o sola, o combinata coi salassi, curò egregiamente la dissenteria, come la curarono anche i salassi soli senza l' aggiunta d' alcuna forza drastica. Ma parmi che le riferite finora, tra dissenterie e diarree, siano più che sufficienti all' effetto di convincere ogni ragionevole persona, che amendue queste malattie furono curate in questi casi e debbono curarsi sempre colla direzione della diatesi, e che questa direzione non è punto modificata dalla circostanza apparentemente la più opposta, qual si è quella di adoperare agenti ai quali si attribuisce la facoltà di produrre in grado eminente i fenomeni stessi che presenta la malattia. Non vi sarà poi nessuno, cred' io, per poco ch' abbia egli compreso le mie idee, il quale osasse pensare che alla gommagutte, adoperata in questi casi e in questo modo,

avesse ad attribuirsi qualche sorta di azione specifica, e che perciò appunto possa io averle data questa preferenza ad altri analoghi rimedj. Io l' ho preferita soltanto per la sua molta forza e per la facilità colla quale, negli spedali principalmente, si adopera senza che v' abbia bisogno d' alcuna previa preparazione, e ridotta soltanto in pillole senz' aggiunta di sorta. Del rimanente ho adoperato collo stesso profitto e la polvere di radice di gialappa e la resina e l' aloe ed il calomelano, colla direzione stessa e cogli stessi utili effetti. Mi riserbo ad altra occasione il parlare dei vomiti e delle colère, in cui furono adoperati e gli emetici e i drastici, e dove si verificò pienamente ciò che ho dimostrato finora; e parimente delle perniciose soporose trattate coll' oppio solo a dose generosa: tutti fatti tendenti allo scopo medesimo. Mi giova soltanto addurre un caso di diabete con itterizia in cui fu compiuta la guarigione coll' uso del nitro.

X. Un uomo di quarantasei anni, d' abito di corpo emaciato, dopo d' essere stato violentemente agitato da collera, al dir di lui, fu preso da febbre, erano già dodici giorni. Le orine incominciarono fin d' allora ad es-

sere d' un giallo cupo: solamente otto giorni prima di venire allo Spedale egli s' accorgeva d' avere la cute ingiallita. Il primo giorno d' Ospedale trovai l' itterizia così completa, che il colore della cute e dell' albuginea era il più intenso giallo ch' io m' abbia finora veduto in questa malattia; le urine parevano una infusione di caffè la più carica; i polsi erano alquanto vibrati e frequenti. Ebbe per la prima sera sei grani di gommagutte. Due evacuazioni; orina al solito.

2. Otto grani di gommagutte. Una evacuazione; il rimanente al solito.

3 all' 8. Continuato l' uso della gommagutte alla stessa dose, da cui si ottenevano due o tre evacuazioni al giorno. Lo stesso colore della cute, dell' albuginea e dell' orina. S' incominciò inoltre ad osservare una maggior copia d' orina di quella che fosse solito ad emettere, e che anche all' occhio solo era assai superiore alla quantità di fluido bevuta.

8 al 13. Alla gommagutte fu sostituita una decozione d' orzo, con entrovi sei grani di tartaro stibiato, di cui così veniva a prendere dodici grani al giorno. Vomitò una sola volta, ed ebbe evacuazioni al solito.

14. Orina meno colorita, ma crescente evi-

dentemente in copia. Un' oncia di nitro da prendersi in ventiquattr' ore.

15. Ripetuta la stessa dose di nitro. L' orina d' jeri fu trovata pesare sei libbre ed ott' once; mentre la quantità di bevanda, a dir molto, non aveva potuto arrivare in tutto a quattro libbre.

16. Ripetuta la stessa dose di nitro. Quantità d' orina e proporzione colla bevanda a un di presso le stesse; il colore e della cute e dell' orina va rischiarandosi. Si lagna d' alquanto peso e ardore di stomaco.

17. Scemata la dose del nitro a sei dramme in ventiquattr' ore. Solita quantità e proporzione d' urina e di bevanda.

17 al 23. Continuata la dose giornaliera di sei dramme di nitro. La quantità d'orina, che si era mantenuta tra le sei e le sette libbre, eccedendo di quasi tre la bevanda, sino al diciottesimo giorno contando dall' entrata nello Spedale, incominciò a ridursi tra le quattro e le cinque con irregolarità. Il secesso si mantenne a un di presso nello stato regolare, ed il colore tanto dell' orina che della cute andò sempre scemando.

23 al 32. Prese sempre mezz' oncia di nitro, che finalmente anch' essa gli riuscì grave

allo stomaco. Colore della cute e dell' orina omai ridotto al naturale. Qualche giorno la quantità d' orina tornò ad essere un po' maggiore del solito; ma non eccedette mai di molto, e come prima, la proporzione della bevanda.

33 al 35. Sospeso l' uso del nitro. Partì perfettamente guarito, e pieno di senso di buona salute.

Poco importa quanto alla cura medica, e nulla quanto allo scopo mio, il disputare se fosse l' itterizia, ovvero il diabete che s' avesse a dire la malattia primaria. Dapprima non si ravvisò che la sola itterizia, perchè non fu osservata a dirittura tutta l' orina delle ventiquattr' ore; chè del resto, dalle informazioni prese dappoi, ben si comprese che l' orina fu assai copiosa, ed eccedente assai la quantità della bevanda anche ne' primi giorni. Ora, quanto allo scopo ch' io mi propongo, egli è innegabile che all' epoca, in cui fu tenuto conto della quantità d' orina, questa superava quasi della metà la quantità della bevanda; ma a quell' epoca stessa s' incominciò l' uso del nitro in dose anche generosa rispetto a quanto se ne dà ordinariamente, e sotto quest' uso diminuì finalmente e si ridusse alla

quantità ordinaria, anzi che crescere, l'orina di questo individuo. Adunque il nitro, nella sua qualità comunemente attribuitagli di diuretico, ha presentato, rispettivamente all'abbondante secrezione dell' orina, i fenomeni stessi che abbiamo ottenuti dai drastici, rispettivamente all' abbondante secrezione dei fluidi intestinali costituenti la diarrea e la dissenteria. Mi lusingo d' avere dimostrato con bastevole chiarezza il mio proposito e d' avere somministrato agli uomini dell' arte, che accoppiano criterio a buona fede, le nozioni necessarie per metterli in caso di vedere cogli occhi loro que' fatti stessi, di cui ho tessuta l' ingenua storia, la quale amplierò ancora in altra occasione.

APPENDICE

ALLA PRECEDENTE

MEMORIA

DELL' USO DELLA GOMMAGUTTE.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. III, pag. 275.)

Soggiungo alcuni altri sperimenti, che serviranno a dimostrare viemmeglio quale sia l'azione vera, esercitata dalla gommagutte nei casi precedentemente annoverati; e come l'effetto salutare di essa non abbia da ripetersi da alcuna sorta d'azione specifica, alla quale per altro veggo che volentieri inchinerebbe l'animo di non pochi fra quelli, a cui m'avviene di ragionare di queste cose, e che sono tuttavia ignari dei molti sperimenti fatti e dei principj che ne ho dedotti. Se la somministrazione di questo valido rimedio, nei flussi intestinali, è regolata unicamente, dal principio alla fine, dalla diatesi della malattia, ne verrà che anche nelle malattie le più gravi d'infiammazione intestinale, indipendentemente da alcun flusso, la gommagutte debba prestare utilissimi effetti; della qual cosa lo sperimento seguente offre appunto una dimostrazione che non ammette dubbio.

I. Una giovinetta di diciott'anni, mestruata da pochi mesi, altronde robusta e sana, se

non che soggetta alcune volte sino dall' infanzia a dolori colici, fu portata allo Spedale affetta da enteritide: aveva dolori acutissimi al basso ventre, con tensione quasi timpanitica; polsi piccoli, ma vibrati e frequenti; ansietà di respiro, e qualche dolore al lato destro del petto. Ci raccontò che il principio della malattia era già da tredici giorni, e che questo principio fu un ardore di stomaco assai forte, per cui le fu fatta prendere della teriaca. La cardialgia parve cessare così, se non che le sopravennero dolori acutissimi al basso ventre, i quali però non duravano continui, ma venivano anzi a lunghi intervalli: compagna a questi dolori fu la stitichezza, per la qual cosa le fu somministrato qualche purgante. Ma il male crescendo con aggiunta di febbre, e i dolori facendosi continui e più acuti, il medico che la curava le fece trar sangue due volte, e prendere alcuni clisteri. Fu ricevuta nella Clinica il

Giorno 13 dal primo incominciamento della malattia. Una cacciata di sangue; un clistere d'infusione di camomilla, con entrovi dodici grani di tartaro stibiato; limonata per bevanda; fomenta ammollienti.

14. Sangue d' jeri con un velo di cotenna;

dolori e tensione del basso ventre sussistono egualmente; polsi come prima; ebbe due evacuazioni. Clistere d' infusione di camomilla con ventiquattro grani di tartaro stibiato, ripetuto mattina e sera; bevanda solita.

15. Alcune scariche dopo l' uso dei clisteri; del rimanente sintomi soliti. Ventiquattro grani di gommagutte da prendersi a sei grani per volta in un bolo, nel corso di ventiquattr' ore.

16. Nel dopo pranzo e nella notte di jeri incominciarono a scemare i dolori; ebbe alcune scariche; una volta sola ebbe vomito poco dopo presa una pillola; il ventre è un po' meno teso, e meno dolente al tatto; polsi ancora piccoli e frequenti. Ripetuta la stessa dose di gommagutte; un clistere semplice di decotto di malva.

17. Si sono fatti più miti i dolori del ventre, che è pur divenuto alquanto più molle. Non è ancora scomparso l' altro dolore di cui si lagnò fin da principio al lato destro del petto; ebbe alcune scariche. Ripetuta la stessa dose di gommagutte.

18. I secessi si sono fatti più frequenti; i dolori addominali assai più miti; il ventre ammollito, e si può esplorarlo senza che l'ammalata se ne risenta sì forte come prima; il

dolore al torace è scomparso del tutto; polsi meno frequenti. Limitata la dose della gommagutte a diciotto grani in ventiquattr' ore, da prendersi in tre volte.

19. Il ventre sembrava più teso di jeri, ma non erano accresciuti i dolori; polsi ancora frequenti; calore alquanto maggiore; scariche copiose. Limitata la dose a dodici grani.

20. Miglioramento notabile quanto a calore e tensione dell' addome; evacuazioni scemate; ventre trattabile; polsi quasi naturali. Ripetuti dodici grani.

21. Progredisce il miglioramento; affatto apiretica; scariche diminuite. Limitata la dose a sei grani.

22. Ventre affatto naturale; bene in tutto il rimanente; tre evacuazioni in ventiquattr' ore. Ripetuti sei grani.

22 al 25. Sospesi i rimedj; ripreso a poco a poco l' uso del vitto, e congedata dallo Spedale come interamente ristabilita. Vi rimase però altri dieci giorni per mancanza di chi avrebbe dovuto venire per essa; ciò che diede agio a verificare, anche oltre il bisogno, la compiuta e stabile guarigione.

Merita riflessione, poichè il caso la offre,

l'abuso della teriaca; preparazione la più mostruosa fra quante furono il risultato dell'antica ignoranza medico-farmaceutica. Essa non ha altro merito tranne quello d' essere un oppiato; e quando si consideri come l'oppio è il più potente degli stimoli, e come sono rari i casi ne' quali alle malattie dolorose vogliasi l'uso degli stimoli, mentre sono alla giornata frequentissimi quelli contrarj, ne' quali gli stimoli sono perniciosi, fa meraviglia il vedere la teriaca in mano di tutti, e persino del volgo più ignorante, e adoperata quasi farmaco universale. Questa ragazza, che avrebbe potuto liberarsi dalla sua cardialgia con qualche purgante, o fors' anche colla sola acqua del pozzo e un po' di digiuno, ebbe dalla teriaca trasformata la prima lieve malattia in un principio di enteritide, la quale finalmente abbisognò di salassi. Ora, venendo a noi, l'indole di questa malattia e per le cause e pei sintomi chiari e per quello che aveva già incominciato a fare il primo medico che ne intraprese la cura, è fuor d' ogni dubbio infiammatoria, ossia ella è una diatesi di stimolo. Ma la gommagutte fu data vigenti tutti que' primi sintomi d' infiammazione, fu data a dosi generose, fu portata al contatto dei

luoghi stessi principalmente attaccati d'infiammazione, vale a dire degl' intestini, e l'effetto fu di diminuire e togliere finalmente questa diatesi; dunque è manifesto non aver essa altrimenti giovato che esercitando un' azione distruttiva appunto di quella diatesi. Ove poi con questo fatto, e con tanti altri che potrei addurre analoghi, si confrontino le comuni opinioni mediche relativamente al pericolo che sovrasta nella enteritide usando i purganti così detti acri, irritanti, drastici ecc., sarà forza consentire che nei libri medici molte cose sono vendute come *di fatto*, le quali sono soltanto di semplice conghiettura; ma, siccome elleno sono da lungo tempo in corso come cose di fatto e suggellate dall' autorità, così ogni medico si crede giustificato nello aggiugnervi ultroneamente il peso della propria, e dice d' aver veduto egli ciò che crede aver altri veduto. Per tal modo la storia di tanti fatti medici, ed anche de' più importanti, non ha talora miglior fondamento di quello delle favolette che si narrano per rallegrar la brigata, e di cui ogni narratore spiritoso si fa egli stesso o parte o testimonio per avvalorarle senz' averle vedute.

II. Un uomo di 41 anni, di struttura ro-

busta, da otto anni andava soggetto a vomito, ora alcun tempo dopo il cibo, e vomitava anche materie alimentari; ora, e più sovente, alla mattina o irregolarmente in altri momenti del giorno, e vomitava materie acquose, acide, per quanto egli riferiva. Questo mal cronico non era punto la conseguenza d' alcuna preceduta malattia acuta, ma aveva incominciato dal venir di rado e farsi via via più frequente, sino ad esser diventato giornaliero, e ritornare talora anche più volte al giorno. Si era affidato già diverse volte alla cura di vari medici, ma inutilmente; e dopo l' ultimo trattamento a cui si era assoggettato, che, per quanto si poteva comprendere dalla di lui relazione, era stato stimolante, gli sembrava d'aver peggiorato notabilmente. Era dimagrato assai; aveva polsi piccoli, ma chiaramente vibrati; del rimanente nessun insulto febbrile; visceri del basso ventre e del petto in buono stato; solamente stitichezza notabile, e di volta in volta tormini più o meno molesti.

Giorno 1 d' Ospedale. Sei grani di gommagutte. Prescritto un vitto tenue coerentemente al metodo curativo che s' intraprende.

2. Vomitò jeri dopo pranzo materie fluide; nessuna scarica. Accresciuta la gommagutte a dodici grani, sei alla volta.

3. Vomitò al solito; ventre alquanto teso. Ripetuta la stessa dose di gommagutte. Un clistere d'infusione di camomilla con entrovi uno scrupolo di tartaro stibiato.

4. Non ebbe vomito; due scariche. Ripetuto tutto come jeri.

5. Nè vomito, nè scariche; ventre teso alquanto, e qualche dolore addominale. Accresciuta la gommagutte ad uno scrupolo in ventiquattr' ore, a sei grani per volta.

6. Nessun vomito; sette scariche. Ripetuta la stessa dose di gommagutte.

7. Nè vomito, nè scariche; alcuni dolori di ventre jeri dopo pranzo. Ripetuta la gommagutte, ed ordinato nuovamente il clistere con ventiquattro grani di tartaro stibiato.

8. Jeri dopo pranzo comparve del mal di capo che dura ancora; ventre teso e dolente; conati di vomito; polsi piccoli e più vibrati del solito. Ripetuto tutto come jeri, e prescritta una cacciata di sangue d'una libbra.

9. Sangue non cotennoso; ventre tuttavia teso e dolente; vomitò una volta; nessuna scarica. Ripetuta la dose di gommagutte.

10 al 16. Mantenuta la gommagutte alla stessa dose. Vi furono alcuni dolori di ventre e alcuni conati al vomito; ventre chiuso.

17, 18. Ebbe jeri molte evacuazioni fluide; si lagnò di qualche ardore al ventricolo; ed ebbe vomito. Limitata la dose a mezzo scrupolo per giorno.

20 al 22. Ripresa di nuovo la dose ad uno scrupolo. Il 22 tornarono dolori acuti al basso ventre come dapprima. Ripetuto il salasso.

23 al 37. Il sangue non era cotennoso, solamente aveva un crassamento duro. In questo intervallo ebbe più o meno, e variamente, dei soliti sintomi, ma con notabile diminuzione; soprattutto fu raro il vomito; e l'ammalato andò acquistando senso di ben essere ed apparenza migliore di salute. Prese giornalmente la stessa dose, cioè ventiquattro grani di gommagutte, e qualche volta anche il clistere di tartaro stibiato.

38 al 43. Limitata la dose di gommagutte a mezzo scrupolo e quindi a sei grani al giorno. Non ha più nè nausea nè vomito; il ventre è naturale; digerisce bene; secesso ordinario. Dimesso dallo Spedale. Consumò circa un'oncia e mezzo di gommagutte nello spazio di quarantatrè giorni di trattamento.

Al primo esame della malattia nacque il sospetto di vizio locale al piloro. Il metodo curativo doveva o crescere o togliere la pro-

babilità del sospetto. Gli stimoli poco prima adoperati, per quanto si seppe, con cattivo esito, e la frequenza da me osservata di simili malattie con diatesi di stimolo m'indussero a tentare i controstimoli. Non si ebbe vantaggio pronto; ma dai controstimoli prudentemente accresciuti, e portati a dose generosa, non si ebbe ombra del danno che altrimenti si sarebbe avuto. Quindi l'insistenza nei rimedj, l' aggiunta di due cacciate di sangue, la dieta tenue mantenuta. Chi dubiterebbe della diatesi grave di stimolo, dopo quarantatrè giorni di cosiffatto trattamento, e col buon esito da cui fu coronato? Giova poi osservare essersi adoperata la gommagutte in questo caso, in cui uno dei principali sintomi della malattia era un' ostinata stitichezza, la quale fu vinta, e fu ridotto il secesso allo stato naturale; mentre della gommagutte stessa abbiamo dimostrato gli utili effetti nel caso apparentemente contrario, in quello dei flussi intestinali. Quale fosse la causa materiale di questa malattia; s' ella consistesse in materie annidate e da lungo tempo soffermate negl' intestini, o in un' altra causa qualunque capace di produrre diatesi stimolando, senza che il tubo intestinale avesse alcun meccanico

impedimento, non accade disputare, perchè non abbiamo dati su cui fondarci. Avrei desiderato di tenere l' ammalato più lungo tempo sotto la mia osservazione dopo ristabilito; ciò che non mi fu possibile. Probabilmente però ne avrò contezza ov' egli tornasse a ricadere: la qual ricaduta se avvenisse, non proverebbe altro che l' ostinata ed invincibile indole della causa producente la diatesi, non già la diversità della diatesi stessa, o la inopportunità del metodo curativo, o la non dirittura delle conseguenze che ne deduco rapporto all'azione della gommagutte.

III. Una donna di trentacinque anni, di buon temperamento, da qualche tempo irregolarmente mestruata, era stata presa da colèra già da otto giorni, quando fu trasportata allo Spedale. Le scariche erano più frequenti del vomito; non vomitava però meno di quattro o cinque volte al giorno sughi gastrici e bile, ed aveva sette o otto evacuazioni; polsi vibrati frequenti; calore maggiore del naturale. Entrò nello Spedale la sera, ed ebbe subito prescritti sei grani di tartaro stibiato sciolti in un veicolo acquoso, da consumarsi epicraticamente durante la notte.

2. D' Ospedale. Vomitò tre volte, ed ebbe

molte evacuazioni. Polsi e calore come jeri. Una cacciata di sangue. Ventiquattro grani di tartaro stibiato sciolto al solito, da consumarsi in ventiquattr' ore.

3. Il sangue estratto mostrò il crassamento duro. Vomitò tre volte; le evacuazioni furono molte. Ripetuta la stessa dose di tartaro stibiato.

4. La notte di jeri non ebbe nè vomito nè scariche. Polsi diminuiti di frequenza e vibrazione. Ripetuta la stessa dose.

5. Cessato affatto il vomito; le scariche ridotte a sole tre in ventiquattr' ore; febbre quasi estinta. Ripetuta la stessa dose.

6 all' 11. Ridotto il tartaro stibiato a sei grani al giorno. Non è più comparso vomito; due o tre scariche al giorno; la frequenza del polso ed il calore cessati a poco a poco e finalmente scomparsi del tutto.

12 al 13. Sospesi affatto i rimedj, e risanata pienamente, partì dallo Spedale. In quindici giorni consumò poco più di cinque scrupoli di tartaro stibiato.

Questo caso prova precisamente lo stesso assunto che ho dimostrato colla gommagutte nei flussi intestinali. Si rileggano a quest' uopo le prime linee della mia Memoria. Le antiche

scuole mediche da Galeno in poi disputarono assai, e le dispute erano di parole, su certo loro adagio, *vomitus curatur vomitu:* qui in vece l' agente il più idoneo a produr vomito giunse ad arrestare il vomito morboso, e, continuatane inoltre l'amministrazione dopo cessato questo vomito, l' agente stesso non potè più riprodurlo, e consolidò la guarigione; nè v' è luogo a disputar del fatto. Or questo fatto in apparenza così strano, o per meglio dire così lontano dalle nozioni mediche presenti e passate, si riduce esso pure al principio semplicissimo della diatesi della malattia e della rispettiva azione del rimedio. Tutti i pretesi calmanti, almeno tratti come sono per lo più dagli agenti che pongo fra gli stimolanti, avrebbero accresciuto il vomito anzi che calmarlo, o avrebbero volta la malattia in altra più grave, come sarebbe in una gastrite o in un' enterite. Il lettore avveduto comprenderà da ciò quale sia l' azione vera ch' io attribuisco al tartaro emetico, e quindi qual uso utilissimo possa farsene in tutte le più gravi malattie così dette infiammatorie, tutt' altro di quello che si fa nella pratica comune. La qual cosa dimostrerò pienamente in seguito con fatti che non ammettono replica.

IV. Una donna di trentaquattro anni, robusta, mi fu portata allo Spedale con dissenteria grave da quindici giorni. Era stata trattata da un medico, ma non sapeva dir altro se non che aveva preso diciotto polveri, una pillola, ed una mistura; probabilmente la pillola e la mistura erano oppiati. Aveva più di venti evacuazioni al giorno; talvolta così sanguigne e copiose, che le sembrava di perdere sangue pretto; per lo più poi mucoso-sanguigne; tenesmi molestissimi; dolori al ventre e singolarmente ai lombi; polsi frequenti, vibrati.

16. Di malattia. Uno scrupolo di gommagutte da prendere in quattro volte; limonata per bevanda.

17. Tormini, tenesmi, evacuazioni al solito. Ripetuta la stessa dose di gommagutte.

18, 19. Continua come prima. Ripetuta giornalmente la stessa dose.

20. I tenesmi sembrano alquanto diminuiti; polsi un po' meno vibrati; del rimanente evacuazioni ancora sanguigne e copiose; lieve disuria. Accresciuta la dose della gommagutte a trenta grani.

21, 22. I polsi sono evidentemente scemati di frequenza e durezza; sente meno dolori al

ventre e ai lombi; evacuazioni ancora sanguigne, ma meno frequenti. Accresciuta la gommagutte a uno scrupolo e mezzo.

23. Continua come jeri. Accresciuta la dose a due scrupoli.

24. Il tenesmo è quasi cessato. Polsi ancora un po' frequenti alla sera e vibrati; evacuazioni minori, ma ancora sanguigne. Ripetuti due scrupoli.

25. Accresciuta la dose a cinquantaquattro grani. Ebbe vomito quattro volte; tenesmi pochissimi; evacuazioni discrete; polsi meno frequenti e meno vibrati.

26, 27. Limitata la dose ad uno scrupolo. Ebbe conati di vomito; due evacuazioni sole non sanguigne; alla sera quasi apiretica.

28 al 34. Sospesi i rimedj. Rimane qualche mucosità nelle evacuazioni; ricompare tratto tratto qualche tenesmo; le scariche però vanno diminuendo; l'ammalata acquista senso di salute e appetito. La diatesi sembrando estinta, o scemata assaissimo, i sintomi presenti dipendono per avventura da qualche lesione superficiale rimasta nell' intestino retto dopo sì lunga e grave malattia. Non si prescrivono che alcuni clisteri d'infusione di camomilla. L' ammalata è tuttora in osservazione.

Ho scelto da aggiugnere alle due dissenterie, le quali ho narrate nella mia Memoria, quella di questa donna non anco uscita dallo Spedale, perchè una delle più gravi nei sintomi e nella diatesi, sicchè potè prendere fino a cinquantaquattro grani al giorno di gommagutte. Il vomito comparso sotto questa dose così straordinaria mostra come il rimedio giugnesse finalmente a superare la diatesi; ciò non ostante altro non ebbi che fare alla comparsa del vomito, se non che sospendere l' uso del rimedio, senza che vi fosse d' uopo ricorrere agli stimoli. Importa che a questa circostanza prestino attenzione quelli che adoperassero questo od altri attivi rimedj, in caso di grave diatesi, a dose generosa, affinchè non si lascino sgomentare così facilmente al comparire indizio di qualche soverchia azione del rimedio, e non ricorrano precipitosamente a contrari agenti, e così perdano il frutto dell' operato sino allora. Ma intorno a ciò non è questo il luogo in cui mi possa estendere.

DELLE

PERIPNEUMONIE

INFIAMMATORIE

E DEL CURARLE PRINCIPALMENTE

COL TARTARO STIBIATO.

. . . . *non solum copia major Experimentorum quærenda est et procuranda, atque etiam alterius generis quam adhuc factum est; sed etiam methodus plane alia, et ordo, et processus, continuandæ et provehendæ experientiæ, introducenda.*

Bac. Nov. Org. 1. c.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. VII, pag. 72. Anno 1811.)

Non è cosa nuova l'uso del tartaro stibiato nelle peripneumonie anche infiammatorie purissime; ed è poi comune in quelle dove il medico imagina di vedere le complicazioni di bilioso, di gastrico, di saburre qualunque; oppure dove gli sembri presentarsi qualch' altra particolare indicazione in favore dell' emetico. Bensì parmi che sia cosa nuova, e, più che nuova, discordante affatto dalle opinioni e correnti ed antiche intorno a questa malattia e a questo rimedio, il trattare le peripneumonie col tartaro stibiato, dall' incominciamento sino alla fine; il farne il principale, talvolta il solo rimedio; il risparmiare per esso un maggior numero di salassi, e talvolta risparmiarli del tutto; il portarne le dosi giornaliere lungi assai oltre i limiti a cui sia mai giunta la pratica la più coraggiosa, amministrandone lo scrupolo, la dramma, e più dramme nel corso di ventiquattr'ore; il giugner non di rado ad amministrarne più once nell' intero corso d'una malattia, e finalmente,

con tutto questo, poter dire affermatamente non eccitarsi il vomito, o ben poco e ben di rado, non accrescersi punto o quasi punto il secesso, e non comparir sudori più di quel che porti l'indole e l'epoca della malattia. Per la novità e l'ardire della qual pratica sogliono anzi farsi tanta meraviglia i medici che ne sono ignari, e che visitano per le prime volte le mie Sale Cliniche, ch'io veggo persino nascere negli animi loro i dubbi o intorno alla bontà della nostra preparazione antimoniale, o intorno all'essere dagli ammalati realmente preso quanto è loro prescritto. Quindi non è mancato chi abbia voluto procacciarsi di questo tartaro stibiato per chiarirsi analizzandolo chimicamente, ovvero esperimentandolo egli medesimo su d'altri ammalati; e chi persino n'abbia fatto esperimento sul propio ventricolo, onde ottenere più presto e più chiaro convincimento. Il quale, in un caso di cui serbo memoria, per dose benchè picciolissima di quel riputato inefficace tartaro stibiato, venne sì pronto e compiuto, che bisognò all'incredulo ricorrer subito all'oppio onde rimediarvi. Così pure non rade volte taluno ha bramato di togliersi dal capo ogni minima dubbiezza intorno all'essere dagli ammalati prese o no

quelle generose dosi prescritte alla giornata, ed ha voluto poter dire con fondamento d'aver veduto cogli occhi proprj; e perciò non ha mancato di andar visitando gli ammalati fra giorno, e amministrando egli stesso il medicamento, e star aspettandone, ma indarno, l' effetto emetico. Io poi soglio, all' atto della mia visita, badare specialmente ai residui rimedj presso gli ammalati più gravi, e, spessissime volte, trovando presso i peripneumonici un residuo equivalente a più grani o a mezzo scrupolo od anche talvolta più di tartaro stibiato, che fa sedimento in poco liquido restante, da cui non potè essere sciolto tutto, lo faccio lor trangugiare così d' un fiato; nè mi è accaduto mai di vederne eccitato il vomito. Per tal modo, a poco a poco, a forza di replicate osservazioni, colte secondo che l' opportunità le presenta, vanno sgombrando que' loro dubbi, e persuadendosi finalmente del fatto coloro stessi che sulle prime v' ebbero maggiore ripugnanza. Ove per altro si consideri che questa mia pratica continua immutabilmente la medesima già da più anni; ch' io la esercito in due diverse Cliniche di Milano, e l' ho esercitata altre volte nello Spedale e nella Clinica di Pavia, e allora

e vieppiù adesso su d' un vasto numero d' ammalati; che, alle negligenze e ai disordini proprj in generale degli spedali in punto d' amministrazione di rimedj, ho opposto quelle diligenze e quelle avvedutezze maggiori, le quali assicurano la realità e l' evidenza di fatti cotanto importanti; che le mie Sale, essendo ad uso di Scuole cliniche, sono e meglio servite e più esposte agli occhi del pubblico; e che finalmente intorno alla Clinica militare non si potrebbe, come intorno alla civica, muover lagnanza di men regolare servizio, e di difetto di vigilanza negl' impiegati subalterni, io voglio pur credere che non vi sarà uomo di senno, il quale non vegga dileguarsi e rimanere a dirittura destituti d' ogni fondamento così fatti dubbi, e poter essere promossi appena da chi ode parlar vagamente di simili cose; o da chi vede per la prima volta una tal pratica, ignaro che sia accompagnata dal corredo delle dovute precauzioni; o da chi nega fede (e ve n' ha di molti) ad ogni nuovo trovato, per sola caparbietà e vaghezza di negare. Perchè finalmente chi mai vorrà darsi a credere che in ospedali diversi sia fabbricato con tanta costanza un così cattivo tartaro emetico, che le dramme di esso non

equivalgano neppure al valor di grani del più comune; o che ai danni, che da così strabocchevoli dosi, giusta l'opinion volgare, sarebbero da aspettarsi, provvegga sempre, e con sì mirabile felicità, or la negligenza, or la voglia ribelle degli ammalati e degl' infermieri? Taccio dell' altra pratica mia (che è pur la stessa) fuori degli spedali, e di quella degli amici ed allievi miei, dei quali ve n'ha non pochi nelle diverse parti del regno e fuori.

Tutte le quali cose sono da me accennate prima di descrivere i fatti ed entrare nella loro disamina e raccoglierne i collarj, soltanto per dare a comprendere, che, per quanto il fenomeno appaja sorprendente, e sia al tutto contrario alla pratica giornaliera dei medici, e a ciò che sta scritto ne' libri di terapeutica e di materia medica, nondimeno porta seco tali caratteri d' autenticità da non poter essere revocato in dubbio nè da chi ha, nè da chi non ha il criterio medico. Chè del resto l' esposizione dei fatti stessi, e delle circostanze essenziali onde son accompagnati, varrà meglio d' ogni altro argomento a dissipare dubbi ed incertezze d' ogni sorta, e a risolvere ciò che a primo aspetto sembra strano e discordante, in un fenomeno semplice e

generale; solo che finora non fu osservato, perchè nol permise la imperizia o la disattenzione degli osservatori.

Incomincierò dallo esporre i punti essenziali, i quali, essendo il prodotto chiaro e costante delle singole osservazioni moltiplicate, aprono facilmente all' altrui intelligenza la via della persuasione, nella quale sarà poscia confermato dalla narrazione d'alquante di quelle singole osservazioni ch'io riputerò fra l' altre le più acconce all' uopo d' esemplificare l' intendimento mio.

1.° Quella ch' io dico capacità del sistema vivente a ricevere dentro di sè, nel caso di cui si parla, straordinarie dosi di tartaro stibiato, senza ch' esso vi produca punto i soliti fenomeni del vomito, ovvero dia altro indizio qualunque di visibile azione sul condotto intestinale, è affare tutto propio dello stato morboso, è limitato ad esso unicamente, e dura non più di quel ch' esso duri. Lo che è sì vero, che, terminato lo stato di malattia, e ridonato il corpo a quello di salute, il fenomeno meraviglioso di questa tale capacità cessa; di che quel medesimo tartaro stibiato, che dapprima, stando alle apparenze, si sarebbe creduto essere di niuna

efficacia, come quello che non diede niuno de' suoi soliti segni, allora non solo non potrà più amministrarsi impunemente nelle dosi di prima, ma neppure potrà amministrarsi nelle dosi minime ordinarie, senza che ne seguano gli effetti che comunemente se ne aspettano. E questa prima circostanza rilevantissima, la quale non manca mai a suo tempo di avverarsi, distrugge da per sè sola ogni dubbio che volesse muoversi intorno alla inefficacia della preparazione, considerata anche rispettivamente allo stesso individuo a cui è amministrata.

2. La intensità dello stato morboso universale, o com' anche può dirsi la intensità della diatesi, è quella che nei singoli casi costituisce la capacità del sistema a ricever dentro di sè non solo innocuamente, ma ben anco utilmente, come verrò mostrando, le straordinarie dosi d' un dato rimedio, che nel caso nostro è il tartaro stibiato. Ora, la intensità della diatesi non solamente è varia nelle varie peripneumonie, ma è pur varia nelle varie epoche d' una medesima peripneumonia. Imperocchè questa, come tutte l' altre gravi malattie infiammatorie, ha il suo accrescimento progressivo, ed il suo colmo; e poscia, volgendo a buon termine, ha pure la sua progressiva di-

minuzione di diatesi; e così per l' appunto la capacità serbando tenore a queste variazioni è proporzionatamente minore nel primo svolgersi della malattia, cresce col progredire della malattia stessa verso il suo colmo, e va scemando dopo quest' epoca. Conviene dunque che le dosi di tartaro stibiato seguano queste variazioni; chè altrimenti, quando oltrepassino la capacità, foss' anche nel colmo stesso delle malattia, non mancherà di comparire o la ripugnanza al rimedio che prima era preso con somma facilità, o la nausea dichiarata, o il vomito a dirittura; cioè a dire si vedranno gl' indizj manifesti di quella che può dirsi azione eccessiva del rimedio, rispettivamente alla quantità della capacità morbosa. Soglio perciò incominciare da più o meno lievi dosi, secondo che, dall' essere la malattia più o meno recente e da ciò che offrono i sintomi, posso conghietturare *a priori* certa maggiore o minore intensità presente. Per altro, ordinariamente, le prime dosi stesse sono assai superiori a quella, che nella comune pratica si darebbe colla intenzione di dare un semplice emetico. Raro è ch' io incominci da meno di dodici grani da prendersi nel corso di mezza giornata e per lo più da ripetersi nelle venti-

quattr' ore. Altre volte, veggendo la peripneumonia più inoltrata e più grave, m' appiglio a dirittura allo scrupolo o alla mezza dramma per prima prescrizione; e così vado crescendo di mano in mano sino alla dramma, talora alle due e più, sempre secondo che veggo la capacità morbosa comportare.

3. Potrà talvolta accadere che dalla stessa prima dose superante la capacità attuale abbia luogo qualche operazione emetica: la qual eccezione non farà punto contro la regola generale; perchè, o la malattia corre il suo periodo d' accrescimento, ed allora si osserverà che le ripetizioni consecutive della dose prima, e ben anco l' aumento progressivo, non produrranno più quel primo effetto; ovvero si tratta di lieve diatesi e non tendente a notabile aumento, e si tratta di dose che perciò supera tuttavia la capacità attuale, ed allora questo stesso caso, in comparazione degli altri dove accade l' opposto, serve anzi mirabilmente a confermare il mio assunto.

4. Parimente può accadere che la malattia si vegga ne' sintomi suoi notabilmente diminuita; cioè a dire che sia scomparso il dolor pungente, che il respiro sia divenuto più facile, la tosse e la febbre siano scemate, e ciò non

ostante la capacità non dia ancora il più lieve indizio di proporzionato scemamento, vedendosi tollerata tuttavia dall' ammalato la solita dose generosa di tartaro stibiato. Nel qual caso, se un osservatore impaziente od inesperto conghiettura essere perciò scemato o cessato il bisogno delle dosi di prima, ed essere immantinenti d' uopo il diminuirle o il tralasciarle del tutto, egli sottrae innanzi tempo alla malattia un utile rimedio, e chiude a sè medesimo l' adito a verificare tutta l' estensione d' un fatto importante, dal quale poi, per così imperfetta osservazione, trarrà delle erronee conseguenze. Ma se per lo contrario non si contenterà di vedere soltanto scemati i sintomi della malattia, ed aspetterà pazientemente che compajano quelli dell' azione eccessiva del tartaro stibiato, egli li vedrà comparire, non v' ha dubbio, e, scemando allora le dosi, andrà d'accordo colla capacità morbosa che è misura della diatesi. E fin qui io non faccio che venire additando appena, come l' occasione porta, questo fatto della più alta importanza nel trattamento delle malattie: l' aversi cioè onde misurarne la diatesi con bastevole, se non assoluta, precisione, e sì evitar l'inganno cagionato dai sintomi soli. Il ragionare intorno

a ciò più ampiamente è riserbato alla esposizione della teoria, di cui non vengo ora presentando altro che alcuni fatti più principali ed alcuni corollari più immediati.

5. Per lo contrario può aver luogo diminuzione di diatesi persistendo certa gravezza di sintomi, o aggravandosi alcuno d'essi, od anche sopravvenendone alcun altro nuovo: per esempio, il respiro può farsi più breve e più laborioso; e ai sintomi proprj dell'affezione del petto possono sopravvenirne altri indicanti l'affezione del capo, come sarebbe il delirio o la sonnolenza. E quando, con questa aumentata gravezza di sintomi, verranno pur mostrandosi a certa epoca gl' indizj chiari della diminuita capacità del sistema a tollerare le dosi di tartaro stibiato che prima erano tollerate, allora noi dovremo argomentarne che ne' luoghi affetti vadano formandosi delle alterazioni più o meno gravi, le quali, il più delle volte, sono fuori del dominio dell'arte medica. Ne' casi di morte l'ispezione del cadavere conferma l'induzione mettendo in palese le avvenute alterazioni, come dimostrerò fra poco, ove esporrò in che queste alterazioni principalmente consistano.

Ora, ponendo mente alle annoverate circostanze essenziali del fatto che ho preso a

dimostrare, si comprende chiaro quali ne siano i limiti suoi naturali; per lo che cessa quella meraviglia, la quale dee pur nascere nell' animo di chi, ricorrendo a quel che offre la quotidiana esperienza, contrappone agli sperimenti miei l'efficacia che bene si vede del tartaro emetico in tanti altri casi, ove produce il vomito anche a pochi grani. Del resto non è poi nemmeno raro, che, nella comune pratica stessa, accada di vedere l'inefficacia o di questo o di altro analogo rimedio dato nelle ordinarie dosi, e ripetuto, e portato anche a dosi, se non eguali alle mie, maggiori almeno delle ordinarie. Ma perchè l'osservazione medica suol essere così male scortata dall'analisi, che bene spesso non riesce ad altro che a deduzioni empiriche od illusorie, così coloro, i quali s'avvennero talora in questo fenomeno, senz' altro curarsi di studiarlo affine di determinarne l'estensione e le circostanze, o lo ascrissero alle tante anomalie inesplicabili ond'è imputata anche più del debito la medicina, o ne diedero colpa alla preparazione mal fatta, o alla dose non interamente somministrata, o ad altre cagioni qualunque imaginarie. Aggiungasi che la materia medica collo aver posta, giusta il consenso della co-

mune pratica, la dose massima d'ogni rimedio, non è da sperarsi che il medico, specialmente ove si tratta dei così detti rimedj eroici, oltrepassi un confine segnatogli con tanta solennità, e non si ritragga impaurito dalle conseguenze che gli si minacciano, ignaro di questa gran legge dell'economia animale. Per tal modo il fenomeno non fu afferrato mai nè indagato ogni qualvolta si presentò da per sè medesimo; molto meno poi fu ricercato, benchè avvengano frequentissime le opportunità di trovarlo.

Ma, se v'ha di molti a cui questa pratica giugnendo nuova è occasione di meraviglia, v'ha pure alcuni per lo contrario, che, riferendone a dirittura la cagione all'abitudine, si credono dispensati e dalla meraviglia della cosa e dalla necessità di ammettere una legge finora sconosciuta nell'economia animale. Per altro anche dal poco sino a qui esposto non vi sarà chi non raccolga quanto basti da vedere la leggerezza, dirò meglio la patente assurdità dell'attribuire all'abitudine un fenomeno, le cui circostanze essenziali sono tutte il rovescio di quelle che a formar l'abitudine si richiedono. Non mi estenderò io qui a dimostrare come mal si ragioni intorno alla estensione molta che si dà all'abitudine in

generale, alla quale si conferiscono soverchi, e non suoi, ed anche ripugnanti attributi; solo, ristringendomi per ora al caso presente, dirò in primo luogo, che, supposto pure ciò che non sarà mai, vale a dire che un ammalato potesse giugnere ad abituarsi a prendere impunemente per sola abitudine dosi generose di tartaro stibiato, la via di giugnervi non sarebbe mai quella dello incominciare dal prenderne dodici o ventiquattro e più grani in men di ventiquattr' ore, e frattanto non empirsi il ventricolo d' altro che d' acqua. A formar l'abitudine, e non in tutto, ma sol dove si può, voglionsi lievissimi principj e lentissimi gradi, laddove la mia pratica d' amministrare il tartaro stibiato, come ben si vede, non ha punto di questi riguardi. In secondo luogo, il fenomeno va cessando propiamente allora quando l' abitudine dovrebb' essa incominciare. Imperocchè accaderà talora che la molta insistenza della diatesi richieda pari insistenza nell' uso del rimedio; il quale sarà sopportato, trattandosi di peripneumonia, per molti giorni ed anche per alcune settimane. Ora, quando avviene finalmente, dopo sì lungo corso di tempo, che la capacità sia dissipata, allora è che il tartaro stibiato lo fa conoscere in tutta

la sua forza ; e quel malato, che dapprima senza punto sentir del ventricolo se ne trangugiava una soluzione più che satura, non saprebbe a questa epoca finale prenderne un sorso, che non gli movesse il vomito. E questa è precisamente l'opposta condizione di quella dell'abitudine. In terzo luogo, non vi sarà uom sano, che, per quant'arte volesse mai adoperarvi, potesse giugnere ad abituarsi non dirò allo scrupolo o alla dramma, ma anche soltanto a quelle sì lievi dosi atte a produr vomito ne' casi ordinarj, senza ch' egli ne provasse appunto quest'effetto, o senza che ne sentisse l'azione sul canale intestinale: e ciò stesso confermano altresì ad ogni evento tante altre sostanze attive, o così dette velenose, dal cui uso giornaliero, tuttochè lieve, quando non sia che v' abbia capacità per cagione di diatesi, il sistema risente i rispettivi effetti dannosi, e tanto più, quanto più l'uso ne sarà protratto. Ma di questa circostanza, checchè sia d'alcuni rari casi che si raccontano in contrario, mi verrà in acconcio di ragionare più a lungo in altra occasione; nè mi sarei occupato ora di così inettissimo ragionamento, se non fosse perchè mi è toccato d' udirlo le tante volte e sino alla noja dalla bocca dei provetti stessi del-

l'arte; ne' quali ammorza ogni lodevole curiosità d'indagar il vero, e sì fa ch'ei perdano l' opportunità d' istruirsi di ciò che ignorano.

Fin qui della capacità del sistema a tollerare nella peripneumonia infiammatoria straordinarie dosi di tartaro stibiato. Procederò ora a dimostrare che queste straordinarie dosi non sono tollerate soltanto e prese innocuamente, ma che inoltre costituiscono efficacemente tutto o parte del metodo curativo. La qual dimostrazione, a dir vero, sarebbe impossibile ove si ragguardasse il tartaro stibiato soltanto come una sostanza atta a purgare il ventricolo procurando il vomito, o a dare una scossa salutare ai visceri del ventre e del petto, o ad agire sulla cute come diaforetica, o a fare tutt' altro uffizio che possa esserle attribuito dalla comune terapeutica. Bensì questa dimostrazione sarà agevolissima, solo che si determini essere l' azione del tartaro stibiato energicamente controstimolante; perocchè allora è chiaro, che, proporzionatamente all'attività sua e alla dose in cui sarà adoperato, dee distruggere la diatesi di stimolo, e così giovare senz' aver d' uopo di produrre evacuazione di sorta per vomito o per secesso, o di scuotere meccanicamente il corpo o di

generar sudore. Col tartaro stibiato adunque come colla digitale (1) si possono vincere le peripneumonie men gravi, senza punto cacciar sangue; e nelle più gravi, avvalorando per esso il metodo curativo, si risparmieranno non v'ha dubbio alcuni salassi di più, che sarebbero stati indispensabili senza l'aggiunta di così ragguardevole forza controstimolante. Il qual fatto semplicissimo, che il medico può verificare giornalmente a grado suo al letto dell'ammalato, costituisce la più chiara prova dell'azione vera che compete al tartaro stibiato, e del modo erroneo con cui ne furon sino ad ora indagate le proprietà. E qui giova osservare, che, se il tartaro stibiato può giustamente paragonarsi alla digitale, sia come controstimolante in genere, sia in ispecie come uno dei più attivi, non è però ch'esso produca sul sistema sanguigno gli effetti che di quella sono proprj singolarmente. Certo che, ove colla soverchia insistenza nell'uso del tartaro stibiato accada alla fine di oltrepassare di qualche notabile grado la capacità morbosa, ai sintomi ch'esso suole produrre e sul ventricolo e sul canale intestinale si accoppierà

(1) Veggasi la Memoria *Dell'Azione della Digitale* ecc.

parimenti una diminuita frequenza di polso, fors' anche una qualche lieve irregolarità; ma il fenomeno non accade così spesso nè con tanta prontezza come nel caso della digitale; non procede nemmeno tant' oltre, e non offre le tante e sì ragguardevoli stravaganze che ho notate parlando appunto di quella: imperocchè dal tartaro stibiato ho veduto tutt' al più diminuirsi le battute fino al di sotto delle cinquanta. E perciò si può dire che i fenomeni prodotti da questo controstimolo sul sistema sanguigno sono press' a poco quelli di tutti generalmente i controstimoli portati a certa dose superante la capacità del sistema. Donde si scorge ancor più chiaramente ciò che risulta pure dalle cose già esposte intorno alla digitale; vale a dire che la cagione, per cui essa giova nelle malattie infiammatorie, non muove altrimenti da cotesta sua parziale azione sul sistema sanguigno, ma bensì dalla forza controstimolante estesa a tutto il sistema; e che per questo appunto la digitale, in pratica, anzi che un pregio, ha uno svantaggio a confronto di tant' altre attivissime sostanze, che non producono questi più rimarchevoli effetti sul sistema sanguigno. E parimenti si scorge sempre più come sia stata fallace l' induzione

di chi ultimamente pensò doversi appunto aspettare dalla digitale utilissimi effetti nelle malattie infiammatorie per cosiffatta particolare azione di cui è capace sul sistema sanguigno. È vero che l' applicazione di questo rimedio a queste malattie in realtà è riuscita utile, e che per tal modo si è incominciato ad adoperare in esse un agente di molta ed opportuna attività, in vece delle tante cose inerti per qualità o inutili per dose, prescritte sino ad ora dalla comune pratica, la quale ormai non conosce più altro, che il solo salasso per domare le malattie infiammatorie. Ma è pur vero altresì, che, per la fallacia di questa induzione relativa alla digitale, si ebbe fiducia in una prerogativa creduta esclusivamente propria d' un rimedio non molto usitato, non sapendo riconoscere quanto potesse farsi, ed anche più utilmente, ne' casi stessi con tanti altri rimedj usitatissimi. Del qual esempio di fallace induzione, la quale nondimeno potè esser causa d' una pratica vantaggiosa, non vorranno giovarsi gli sprezzatori dell' uso del metodo induttivo nella medicina per predirne in ogni evento una riuscita meramente fortuita; perchè di somiglianti esempi ne offrono più o meno le applicazioni pratiche di tutte le

scienze; e perchè, nella utilità stessa dell' applicazione fatta nel caso di cui si ragiona, ben si vede come la fallacia dell' induzione abbia per una parte limitata un' applicazione pratica capace della massima estensione, e per l' altra abbia aperta la via ad altre erronee amministrazioni della digitale, come ho dimostrato a suo luogo; mentre al tempo stesso il metodo d' induzione convenevolmente adoperato, come mi lusingo d' aver fatto, ha rettificato ogni errore ed ha messa la cosa in chiaro e nell' aspetto suo sincero.

Giova ora prendere in esame un' obbiezione, che ho veduto offrirsi agevolmente all' animo di chi cerca d' istruirsi intorno a questo mio metodo curativo e di conoscere pienamente i fondamenti su cui riposa. Dimandan essi perchè non abbia io abbandonato affatto l' uso del salasso, dappoichè nel tartaro stibiato mi sono procacciato un mezzo tanto efficace, di cui le dosi non hanno altro limite che la capacità morbosa, e che non ha poi nemmeno gl' inconvenienti soliti prodursi dalla digitale sul sistema sanguigno per poco che la diatesi incominci a diminuire? Rispondo che si debbe por mente con somma cura agli effetti prontissimi e irremediabili, che in una grave peri-

pneumonia minacciano la tessitura del polmone infiammato; e che questa circostanza urgentissima è quella a cui si richiede l'uso contemporaneo dei mezzi i più attivi, i quali per diverse vie tendano tutti alla diminuzione della diatesi. Queste vie sono due principalmente: il ventricolo col prolungamento suo che sono gl' intestini; ed i vasi sanguigni, assai poco potendo aspettarsi dalla cute: portare su di quello l' azione controstimolante ch'esso è atto a ricevere, e sottrarre a questo una porzione della sostanza stimolante di cui è pieno, ecco tutto quello che l'arte può fare per tentar di attignere il grande scopo. Ora, come non sarebbero mai da trarsi tutt' ad un tratto più libbre di sangue, che pur si trarranno in certo spazio di tempo, per non mettere l' ammalato a repentaglio d' una grave lipotimía e talor anche della morte, che poco lungi dalla lipotimía sta nella sincope; così non sarebbe probabilmente senza rischio di sinistre conseguenze il voler supplire all' urgenza di più salassi con altrettanto accrescimento d' azione controstimolante di tartaro stibiato da introdursi nel ventricolo. Ma intorno a ciò l'esperienza non ha forse offerti ancora tutti i lumi che si vorrebbero; e la

veterinaria, che potrebbe soccorrere di preziosi fatti la medicina umana, a cui nell'arte d'esperimentare sono assegnati angusti ed inviolabili confini, non si è ancor volta a queste indagini, o almeno non ha ancor ricevuta la giusta direzione che si richiederebbe a tal uopo. Inoltre, ove si volessero ad ogni modo trattare le gravi peripneumonie a forza di solo tartaro stibiato, poichè vediamo richiedersi le dosi di più dramme al giorno ne' casi stessi in cui si saranno pur fatti copiosi salassi, quale considerevole aumento non ci vorrà egli di questa sostanza, che equivalga a tanta copia di sangue estratto? Or questo aumento non si può a meno che nella continuazione di lunghi giorni di sì grave malattia, dove appunto la difficoltà del respiro rende molesto il bere, non riesca finalmente a noja somma dell'ammalato, il quale perciò si rallenti dal prendere il rimedio, nel maggior uopo in cui si trova d' accrescer forza controstimolante. Aggiungni il vantaggio della prontezza degli effetti del salasso generoso, per cui si ottiene in pochi minuti ciò che dai rimedj somministrati a riprese non si può ottenere che in certo spazio di tempo; mentre, nelle peripneumonie gravi singolarmente, il tempo è

prezioso, e voglionsi averne in conto per così dire le minime particelle. Oltre a ciò, per dimostrare come questo abbandono dei salassi non sarebbe giammai da adottarsi generalmente in sì gravi malattie, anzi neppure nelle meno gravi, molte considerazioni si potrebbero addurre, e soprattutto per rapporto agli spedali: tali sono quelle dell'accrescimento notabile di dispendio, e della maggior necessità che vi sarebbe di più frequenti visite del medico e d'assai maggiore attenzione e diligenza degl' infermieri, per tener dietro accuratamente agli effetti di sempre crescenti dosi di sì attivo controstimolo. Una conghiettura finalmente mi sembra pur degnissima d'esser apprezzata. La tendenza della così detta fibrina del sangue al coagulo, sì in questa come nelle più gravi malattie infiammatorie, è somma, e da cosiffatta circostanza, come vedremo fra poco, dipendono le principali alterazioni del viscere localmente affetto. Ora non parmi fuor di ragione l' ammettere che la diminuzione del sangue abbia un altro suo propio e particolar vantaggio, indipendente da quello di diminuire lo stimolo: il vantaggio cioè di diminuire la massa di quella stessa sostanza, da cui sono fatte quelle viscerali alterazioni. Del

resto, per dimostrare l' esistenza della forza controstimolante, gli agenti che la posseggono, l' utile impiego che di essa può farsi nelle malattie infiammatorie, e per distruggere gli errori e di fatto e di raziocinio, di cui è ingombra la comune pratica nel trattamento di tali malattie, non è già d' uopo che debbano potersi curare le più gravi fra queste coll' applicazione della sola forza controstimolante; quando l' applicarla sola in tanti altri casi di diatesi meno grave e lo aggiugnerla al salasso nelle più gravi ne dimostrano fuor d' ogni dubbio la realità e l' utilità.

Ma poichè le alterazioni che fannosi nella tessitura dei polmoni o nella cavità del petto, nel corso d' una peripneumonia, hanno tanta parte nella generazione dei vari sintomi, e nell' accrescimento della gravezza e del pericolo mortale della malattia, indipendentemente dalla quantità di diatesi presente, ragion vuole che mi trattenga alquanto a dire ciò che di esse all' occhio dell' osservatore dimostra l' anatomia patologica, e notare quali immediati corollari possano trarsi da coteste osservazioni. Imperocchè, ad oggetto di procurarmi le generalità di fatto le più estese e le meno incerte, ho costumato sempre e costumo tuttavia

di esaminare tutti i cadaveri dei peripneumonici morti nell' una o nell' altra delle mie Cliniche. Le alterazioni più semplici, e che si offrono le più frequenti, sono: 1.° quell' induramento del polmone, a cui si dà comunemente il nome di epatizzazione; dacchè il viscere così degenerato, per la densità e durezza che acquista, parrebb' essere divenuto fegato non che rimasto polmone, di cui non conserva più la naturale spugnosità: 2.° la generazione di pseudo-membrane, per le quali il polmone rimane attaccato in vari luoghi della sua superficie a maggiore o minore estensione della cavità che occupa: 3.° l'idrotorace vero, ossia il siero sparso nell' una o nell' altra o in amendue le cavità del petto: 4.° l'idropolmone, ossia l'idropisia del parenchima del polmone, il siero cioè trapelato dai vasi e diffuso frammezzo alla sostanza stessa del viscere.

Le quali alterazioni si formano in maggiore o minor grado ne' vari casi, si presentano le une disgiunte dalle altre; oppure, ed è anzi il caso più comune, sono più d' una o tutte intralciate insieme variamente, e, a ben considerarle, si risolvono in due fatti semplicissimi; il trapelare cioè dai vasi sanguigni o la sostanza cotennosa fluida, o il siero; le

altre differenze non dipendendo se non dal luogo, dove, trapelando dai vasi, si raccoglie l'una o l'altra di esse sostanze. E per incominciare dal trapelamento della sostanza cotennosa, se questo si farà dai minimi vasi, che copiosamente serpeggiano per tutto l'interno del parechima del polmone, avremo appunto quella prima sorta d'alterazione, che è l'induramento o epatizzazione del viscere. La qual cosa essere a questo modo, noi possiamo scorgere ad occhi veggenti. Imperocchè il polmone, così trasformato, si trova essere più compatto assai ed anco più pesante e più voluminoso del naturale; il che indica fuor d'ogni dubbio aver esso ricevuto in se un'addizione di materia capace di consolidamento. Ma addizione di materia alcuna non può ricevere fuorchè dal sangue; ed il sangue non può somministrarne alcun'altra cosiffatta fuorchè la cotennosa; adunque in questa è riposto tutto il fenomeno della epatizzazione del polmone. E se inoltre si porrà mente al colore di questo viscere così trasformato, si troverà per l'ordinario essere d'un rossiccio talmente sbiadato, da non sostenere punto il paragone con quello del polmone stesso soltanto infiammato. Eppure certo è che non può giugnere a questo

induramento se non per forza di precedente infiammazione, la quale ne è la causa, e a cui si richiede essenzialmente maggior copia di sangue nella porzione vascolare della parte infiammata. Or questo è pur esso chiaro indizio che l'operazione dell'induramento è costituita da una materia, la quale col suo colore dee togliere anzi che aggiugnere al rosso cupo che è proprio della parte semplicemente infiammata; e questa sostanza non altro può essere se non la parte coagulabile, che appunto biancheggia coagulandosi separata dal siero e dal cruore. Che se taluno movesse dubbio sulle proprietà ch' io dico competere generalmente alla sostanza cotennosa nelle malattie infiammatorie, di separarsi cioè dal resto del sangue e coagularsi tenacemente; e adducesse perciò il non osservarsi talora in cosiffatte malattie la formazione della cotenna nel sangue estratto, egli vorrà por mente alle seguenti cose: in primo luogo alla rarità di questo difetto di cotenna nelle malattie comunemente confessate infiammatorie: in secondo luogo al doversi aspettare il fenomeno all' epoca quando la diatesi di stimolo incomincia a crescere a certa intensità; ond' è che talora non si vedrà cotenna nei primi salassi fatti in una

peripneumonia incipiente, e comparirà poi, e fortissima, nei salassi successivi: in terzo luogo, al non essere questo un fenomeno semplice e disgiunto affatto da circostanze concomitanti; e perciò alcuna di queste a noi ignote poter talora influirvi sì da alterarlo o ritardarlo o farlo scomparire onninamente; quindi la frequente mancanza di cotenna in molte febbri, che pur sono di diatesi di stimolo, e singolarmente nella petecchia, e quindi ancora l'osservarsi alcuni casi, che non sono rarissimi, ne' quali la parte cotennosa ha potuto separarsi abbondantemente e soprannotare al cruore, ma, incapace di coagulo, rimanevasi una gelatina fluidissima; e di questi casi alcuni furono mortali ed altri furono condotti a guarigione: in quarto luogo, all'essere talvolta da qualche ignota circostanza impedito bensì il separarsi della cotenna dal cruore e soprastarvi, ma intanto la durezza molta, che non mancava d'esserci, di tutto il coagulo, dimostrar chiara l'esistenza del fenomeno principale, cioè la tendenza della cotenna a straordinario induramento. Ove poi cadesse alcun dubbio intorno all'accrescimento di volume, ch'io ho osservato accompagnare l'epatizzazione del polmone, giova avvertire, che il

fatto si potrà vedere chiaramente soltanto allora quando un lobo intero o presso che intero sia ridotto a questo stato. Nel qual caso ho veduto alcuna volta il lobo epatizzato aver avuto tale e tanta tendenza a crescere di volume, che si vedevano manifestamente sulla di lui superficie i solchi impressi dalla resistenza delle coste. Basti il detto sinora intorno a questo fenomeno per dimostrarne la causa materiale; forse, adoperandovi i più fini artifizj dell'anatomia, ciò che non era in mio potere, si potrà ricavarne qualche lume maggiore. Resterebbe a sapersi quali siano le particolari circostanze, le quali, oltre ciò che è proprio generalmente della diatesi infiammatoria, favoriscono il generarsi di questa alterazione; quali quelle che lo impediscono. Ma di siffatte cose noi siamo intieramente all'oscuro; nè v'è per ora alcun fatto che ci guidi alla più lieve conghiettura. Ho talvolta osservato peripneumonie infiammatorie intensissime e per quantità di metodo curativo di cui ebbero d'uopo e per gravezza di sintomi che offrirono; e le quali nondimeno furono condotte a perfetta guarigione sì che i polmoni, di poi liberissimi nelle loro funzioni, mostrarono d'essere rimasi in tutta la loro integrità; ciò

che parmi evidente indizio del non essersi avuta quivi alcuna epatizzazione. Imperocchè non par credibile che possa avervi modo ad una spontanea risoluzione di tanta tenacità di agglutinamento delle parti, quant'è quella formata da versamento della materia coagulabile. Altronde, come vedremo or ora parlando delle pseudo-membrane, queste, che per rispetto all' esser elleno poste al di fuori del polmone non possono dare il mortal effetto che dà l' epatizzazione per poco che la sia estesa, si veggono sovente nei cadaveri di coloro ch' ebbero altre volte peripneumonie, e che poi morirono di tutt' altra malattia: prova manifesta della indistruttibilità dei consolidamenti della linfa coagulabile. Per lo contrario ho osservato sovente altre peripneumonie gravissime bensì, ma pur curate con metodo competente alla gravezza loro, ed alcune anche, le quali comparativamente non erano state prese in cura più tardi, ed in cui nondimeno si vedevano estesissime epatizzazioni non potute esser frenate da tutta la possibile energia del metodo curativo; il solo per altro che si possa tentare, e oltre i confini del quale sta l'assoluta impotenza dell'arte.

Se la sostanza cotennosa, in vece di tra-

pelare da que' vasi che serpeggiano per entro a tutta la sostanza del polmone, arrestandovisi e riempiendone gl' interstizj, verrà a trapelare da quelli che si diramano su tutta la superficie della pleura che copre il viscere stesso, oppur da quella che si stende sull' interna cavità del petto, si avrà la generazione di pezzi membranacei più o meno fitti, più o meno crassi ed estesi, che legheranno la superficie del polmone, in tutto o in parte, all'ambito della cavità nella quale è contenuto. Questi legamenti si trovano alle volte essere così tenaci e indissolubili, che non v' è modo a sciogliergli senza lacerare il polmone stesso. Altre volte, ma più di rado, la sostanza cotennosa, molle in alcuni luoghi, ed in altri mezzo rappresa sì che pare materia purulenta con entro sparsivi dei minuzzoli consolidati, veste tutta la superficie del polmone e le interne pareti del torace; e parrebb' essere la sostanza stessa, a cui fossero mancate l' opportunità a consolidarsi, anzi che, dopo consolidata, avesse potuto, per altre circostanze, subire questo cangiamento. Quasi sempre, insieme all'epatizzazione, e tanto più quant'ella è più estesa, si trovano esserci le adesioni, opera delle pseudo-membrane. Per lo con-

trario molte volte ci sono le adesioni le più forti, ed il polmone si rimane poco o nulla epatizzato. Queste adesioni, ove siano tanto estese da occupare oramai tutta la superficie del lobo infiammato, chiaro è che debbano contribuire a rendere assai più difficile il movimento del viscere già malconcio dallo stato d' infiammazione, e così pure a render difficile o ad arrestar talora il movimento del cuore, che ha tanta dipendenza da quello del polmone. Quando poi hanno un' estensione assai limitata, ovvero quando sono così lasse che non affiggono tenacemente il polmone alle pareti del petto, si può argomentare che non portino alcuna sinistra conseguenza da ciò, che bene spesso le troviamo esistere in cadaveri non morti di peripneumonia, ed i quali soltanto ad epoca assai remota ebbero questa malattia.

L'idrotorace è un' altra delle conseguenze, a cui va soggetta la cavità del petto per la infiammazione del polmone. Il versamento del siero dai vasi sanguigni è quello che costituisce sì questo come ogni altro idrotorace che abbia tutt' altra cagione che la infiammazione acuta del polmone. Non mi tratterrò io qui a disputar del come; ma certamente il

siero, qual esso è, trapela dai vasi sanguigni; nè ciò dee far maraviglia, se da questi vasi trapela persino la sostanza cotennosa, almeno sino a tanto che è fluida. La qual cosa sia detta affinchè non si metta in campo inutilmente il moto retrogrado dei linfatici polmonari e il versamento della loro linfa.

Più frequente alterazione poi di quello che taluno possa imaginare nella peripneumonia si è l'idropolmone. E come nel grado massimo della epatizzazione ho notato essere manifestissima l'accresciuta mole del polmone; così nel grado massimo dell'idropolmone è visibile a colpo d'occhio quest' accresciuta di lui mole. Imperocchè, tagliandolo in varie direzioni e premendolo a foggia di spugna, si vedrà sgorgarne un siero spumoso, che farà fede del versamento accaduto per tutto il parenchima del viscere (1).

---

(1) Dopo scritte queste cose nel 1811 continuai, studiando sui cadaveri, come le due Cliniche me ne porgevano frequente opportunità, il lavoro della infiammazione. Nel 1815, in Mantova, nell' incertezza grande dell' avvenir mio, ansioso che non andasse perduto il frutto di quegli studj, trovandomi d' aver freschi nella memoria i fatti per me tante volte indagati e verificati, in una breve scrittura li esposi insieme colle loro induzioni. Il manoscritto fu da me comunicato in Mantova stessa a chi allora potei, e questi lo copiò. Dal 1815, corrono adesso

S' io avessi preso qui a trattare dell' infiammazione e de' di lei effetti in generale, cadrebbe in acconcio lo estendermi ad annoverare la formazione di questi stessi fenomeni morbosi in altri casi di malattie infiammatorie, e così muover qualche passo verso la teoria dell' infiammazione; ma, ristrettomi entro i limiti di ciò che spetta alla peripneumonia, mi basterà per ora il far riflettere quanto frequentemente, se non forse costantemente, vadano annessi ad una malattia delle più squisite infiammatorie i travasamenti della sostanza cotennosa, e, quel che è più, quelli del siero costituenti vere idropisie. La qual cosa, oltre al non essere stata fino ad ora, parlando anche della sola peripneumonia, estesa a tanta generalità di casi, com' io dimostro col fatto doversi estendere, è stata

---

quindici anni, ed io aveva al tutto dimenticata l' esistenza di quella copia, di cui sta presso di me l' originale. Ora son pochi giorni un amico mio mi ragguaglia, e veggo confermato da pubblici annunzj, che quella mia scrittura, bensì sotto il mio nome, ma pur senza saputa mia, non che senza permesso, è stata letta in una Seduta dell'Accademia di Mantova. Se il copiatore porrà ben mente al fatto suo, s' avvedrà forse d' avere abusato della confidenza, di cui parmi d' avergli dato quindici anni fa nobile argomento. Ad ogni modo in breve quel mio scritto sarà consegnato al pubblico.

poi anche cagione del commetter gravi errori nel metodo curativo della malattia. Imperocchè, dove si è potuto congliietturare principalmente la idropisia dei polmoni, ossia il così detto edema di questo viscere, il pensiero è subito stato rivolto ad uno stato di debolezza, si sono studiate particolari indicazioni, e, ciò che è peggio, si sono sospese le cacciate di sangue riputate dannose a questo stato di supposta debolezza; laddove il fenomeno è intieramente proprio della diatesi di stimolo generale e della locale infiammazione del viscere, nè altri rimedj ammette se non quelli appunto della diatesi da cui dipende. Chè anzi, dove sia pur possibile conghietturar dai sintomi questo avvenimento, allora appunto, per togliere il pericolo sommo che può dipendere da poche più once di siero versato fuor dei vasi, convien procedere colla massima energia nel metodo curativo, affine di non restar punto al disotto della capacità morbosa, e collo estinguer la diatesi procacciar di estinguerne prontamente gli effetti.

Alle alterazioni, che sono la conseguenza dell' infiammazione polmonare, dovrebbero pure annoverarsi la gangrena del polmone e la suppurazione. Ed io non le escludo già,

ma ho messe sott' occhio principalmente quelle prime quattro, perchè sono di gran lunga le più frequenti, e le più proprie della semplice infiammazione acuta polmonare. Imperocchè alle gangrene, in generale, vuolsi l' aggiunta d' altre cause speciali; forse di quelle che sono atte a produrre il tifo. La suppurazione poi suol essere assai più sovente la conseguenza d' una infiammazione polmonare lenta costituente la tisi, che non quella d' una infiammazione acuta. Tutt' al più, nella sostanza dei polmoni epatizzati, non di rado s' incontreranno certi punti, dove si trova materia, che più o meno ha l' aspetto di purulenta; ed in ciò l' interno del polmone offre il fenomeno analogo a quello che ho poc' anzi notato dell' esterno, parlando delle pseudomembrane. Del resto, quando mi sono avvenuto in ampie suppurazioni di polmoni d' individui morti di peripneumonia, ho pur anche notato per lo più essere stata la peripneumonia preceduta da tossi croniche, da tisi incipiente, in somma da indizj di lenta infiammazione antica del polmone. È vero che anche le peripneumonie trascurate affatto, oppure trattate con metodo poco efficace o cattivo, e le quali non siano sì gravi da fare

che l'individuo succumba nel corso acuto della malattia, volgeranno ad una suppurazione che avrà più o men tardo esito infelice; ciò nondimeno, generalmente parlando, le varie forme di suppurazione, sia di vomica o d'empiema o di tubercoli, sono le terminazioni le meno frequenti delle peripneumonie infiammatorie scevre dalle anzi dette circostanze, e che succumbono alla violenza della malattia, e contro la quale il medico ha messo prontamente in opera tutti i mezzi che l'arte appresta. Tali sono i fatti ed i corollari che ho raccolto dalla esplorazione d'un vasto numero di cadaveri di peripneumonici.

Da quanto ho finora esposto e intorno alla pratica mia semplice ed efficace di curare questa malattia, e intorno alle varie maniere di alterazioni della tessitura del polmone o della cavità del petto, sarà agevol cosa l'avvedersi com' io debba avere in nessun conto, anzi bene spesso riputar dannosi molti precetti, che pure costituiscono parte dell' apparecchio della comune medicina sintomatica. E così è veramente. Io non consiglio vescicatorj al lato dolente per alleviar il dolore, nè a tutt' altra parte per fare una revulsione, come si suole, quasi che tali aspettati effetti

di simile applicazione fossero tanto reali quanto quelli dello innalzarsi per essa l'epiderme dalla cute; chè è tutto questo il molto che se ne può aspettare: della qual cosa i medici si convincerebbero agevolissimamente, solo che, abbandonando in alcuni casi questa pratica puerile, si procurassero così i necessari confronti onde riconoscerne l'inutilità. Molto meno consiglierei tant'altre applicazioni o ammollienti o incisive o altro, consegnate nei libri medici ed anche giornalmente accreditate più o meno fra i pratici, bench' esse non abbiano in favor loro maggior valore d' osservazione di quel ch' abbiano i sacchetti di cenere calda e la polenta di qualche farina, rimedj del volgo soprattutto nelle campagne. Dei quali, e massimamente dei vescicatorj per parte dei medici, sarebbe ancor meno biasimevole l'uso, se non fosse che per certa fiducia che in essi ripongono, spinti dall'esempio altrui e dall'abitudine propria, sogliono commettere il massimo errore, quello cioè di perder tempo aspettandone qualche effetto. Or questo effetto nei casi gravi non potendo seguire pronto, od anche venire spontaneo come nei lievi, il medico è nella disastrosa condizione di far il salasso più tardi

di quel che avrebbe fatto se non avesse avuto fiducia nell' applicazione delle cantaridi; e di ciò la pratica giornaliera fornisce più esempi di quel che si crederebbe. Come delle applicazioni esterne, tengo lo stesso conto dei rimedj interni che voglionsi diretti a calmar la tosse, a facilitare l' espettorazione o a prestare tal altro utile uffizio: tutte cose affatto imaginarie, e di cui i medici non hanno riempiuti i libri di materia medica con altre prove d' esperienza, se non con quelle erroneamente desunte dallo spontaneo corso delle lievi peripneumonie, o da quello delle più gravi, ajutate dalle cacciate di sangue; il solo rimedio che s' incomincia ad adoperare più generosamente, e i cui effetti l' osservatore malaccorto va poi dividendo a capriccio sugli altri rimedj di pochissimo valore, dei quali fa uso contemporaneamente. Dico di pochissimo valore, o per la natura loro o per la dose, e che perciò non sono da condannarsi come nocivi; tali sono le sostanze oleose e mucilagginose, i purganti più blandi, i pretesi diaforetici, le dosi affatto insufficienti di kermes o d' altra preparazione antimoniale, e così discorrendo di tutta la farragine di rimedj, che si vogliono richiesti dalle une o

dall'altre delle molte indicazioni. Imperocchè oltre questi rimedj di pochissimo o di niun valore, la comune pratica sintomatica ne commenda alcuni assolutamente nocivi, e tali sono soprattutto l'oppio e la canfora; quello per calmar il dolore; questa per resistere alla supposta indole putrida se tal si crede della malattia. È vero che gli scrittori di medicina pratica più avveduti non consigliano l' uso di tali rimedj, ed in singolar modo dell' oppio, se non con molta riserva; ma, siccome in questi ultimi tempi la peripneumonia ha partecipato anch' essa per mala ventura al pernicioso errore della molta frequenza della diatesi astenica, e siccome a questa diatesi si sono volute attribuire ora le peripneumonie così dette spurie, ora le così dette maligne, ora le peripneumonie stesse infiammatorie, le quali a certa epoca spesso diconsi volte in diatesi opposta, perciò è che appunto in questi ultimi tempi, anzi che vedere rispettata la riservatezza somma degli antichi pratici nello usare cosiffatti rimedj, abbiamo veduto i nostri medici giovarsi soltanto dell' autorità di quelli per convalidare le opinioni loro e i metodi curativi che adottarono in conseguenza di tali opinioni.

Mi si dimanderà s' io ricusi al tutto di

ammettere le peripneumonie asteniche? Certamente, ove sotto questa denominazione si vogliano intendere appunto le ora accennate spurie o maligne, nelle quali l' antica pratica stessa non ha potuto non riconoscere certo grado e certa durata di stato evidentemente infiammatorio, benchè l'aggiunta d' altre cause oltre quelle producenti le comuni peripneumonie infiammatorie, coll' aggiugnere altri sintomi, contribuisca a dar loro qualche diverso aspetto, io negherò avervi peripneumonie asteniche. Imperocchè le maligne non possono differire dalle pure infiammatorie altrimenti che come il tifo differisce dalla sinoca; la qual differenza io dimostro tutto giorno, con argomenti di fatto tratti dal metodo curativo, non essere punto da diversità di diatesi, ma bensì da diversità di grado e da qualch' altra circostanza che nulla fa al proposito nostro. Quelle poi così dette spurie non sono altro che le infiammatorie medesime di diatesi meno grave, ma con sintomi senza proporzione più gravi, e dipendenti da maggiori locali alterazioni antiche o recenti del polmone o della cavità del petto; donde viene il non esser elle suscettibili di così attivo metodo di cura quanto le pure infiammatorie, e ciò non ostante

esser accompagnate da molto pericolo. Escluse dall' essere asteniche nè in tutto il loro corso nè in alcuna delle loro epoche queste due varietà di peripneumonie, parrebbe che tale denominazione fosse da darsi soltanto, benchè impropriamente, a certe perniciose, le quali, soprattutto ove siano subcontinue, mentono l' aspetto di peripneumonia, e possono indurre il medico in errore irreparabile. Ma di queste, come che in sostanza non hanno nulla che fare colla vera peripneumonia infiammatoria, nè con quelle varietà di essa, che sono pur anco infiammatorie, avendo avuta occasione di osservare alcuni pochi, ma singolarissimi casi, vari anni sono nella Clinica dello Spedale civico, mi riserbo a parlare ad altra occasione.

Aggiungerò ora alcune considerazioni sul quadro delle peripneumonie posto in fine a questa memoria, onde dar a divedere l' utile scopo a cui è diretto. Delle peripneumonie ivi enumerate, le une appartengono alla Clinica dello Spedale civico; perciò sono parte d' uomini e parte di donne; quelle delle donne sono nella proporzione di poco più d' un terzo del totale: l' epoca è dei due ultimi anni e del corrente sino a tutto il settembre, con

qualche interruzione di cui non occorre dar conto. Le altre appartengono alla Clinica dello Spedale militare, la quale, perchè più limitata assai, ne ha fornito un minor numero, sebbene abbastanza ragguardevole da poterne fare utile confronto colle altre.

Fra le malattie più gravi e di maggiore mortalità, sì nel di lei corso acuto come in altr' epoca più tarda, per que' principj d' alterazione polmonare che può aver cagionati, non vi sarà chi dubiti essere la peripneumonia una delle più notabili e delle più frequenti. Non anderò forse molto lungi del vero ponendo che stia al totale delle malattie all' incirca come 1 : 10, almeno presso di noi: proporzione considerevolissima per una malattia che non si moltiplica per contagio, e che non riconosce un miasma per cagione; ma che è prodotta soltanto o dalle vicende della temperatura atmosferica, o da altre particolari cagioni che gli uomini si creano da per se medesimi. È dunque prezzo dell' opera l' indagarne, fin dove si può, la varia mortalità, secondo la varia gravezza e secondo le circostanze varie, le quali potessero risultare da confronti opportuni. Al qual uopo non v' è confronto più opportuno di quello di un' epoca

eguale in due istituti clinici, che sono in parità di circostanze per ubicazione e per metodo curativo; che non differiscono considerevolmente sotto altri rapporti di molto rilievo per riguardo all' oggetto di cui si tratta; ma che hanno una differenza somma nei rispettivi ammalati, in ciò che è dello stato del soldato in questa guarnigione e di quello del contadino dei contorni di Milano a varie distanze, talora di otto o dieci o più miglia; imperocchè i contadini sono quelli, i quali costituiscono la porzione di gran lunga maggiore degli ammalati dello Spedale civico.

Prendendo a considerare la mortalità rispettiva, vediamo ch' essa offre una notabile diversità. Trascurando le frazioni, la Clinica civica offre il ventidue; la Clinica militare, il quattordici per cento: la differenza di otto per cento è troppo ragguardevole perchè non s' abbia a procurare di conoscerne le cagioni. Le prime che si presentano sono: i vecchi, gli affetti da altre malattie lente, come pellagrosi, scrofolosi, emottoici, tubercolosi ecc.; donne in istato di gravidanza, o di puerperio: tutti individui, alcuni de' quali non hanno a trovarsi, altri parrebbero doversi trovare assai meno negli spedali militari, e che per-

ciò debbono senza dubbio contribuire ad accrescere proporzionatamente la mortalità negli spedali civici. Ma, fatta eccezione dei vecchi e delle donne, benchè sia verissimo che la scelta degl' individui atti alla vita militare ne escluda fra gli altri gl' inabili per varie specie di croniche malattie, quando il criterio medico ne può chiaramente scorgere l' esistenza; non è però men vero che molte di queste, sviluppandosi nel corso della vita militare, costituiscono una massa d' individui in attualità di malattie di lenta diatesi e di alterazioni organiche, i quali essi pure debbono offrire maggiore mortalità alla peripneumonia, e nel paragone compensare in parte quelli che per la stessa circostanza negli spedali civici succumbono più facilmente alla malattia medesima. Coloro, che non ponessero mente all' indole infiammatoria della peripneumonia, potrebbero forse aggiugnere, come causa contribuente anch' essa a questa maggiore mortalità comparativa, il vitto d' inferior qualità comunque o più scarso, o il vino meno scelto, o le sale non riscaldate colle stufe in questo spedale civico. Ma, per distruggere ogni probabilità del danno di tutte queste cause, basterà il riflettere che la dieta la più rigorosa e l' am-

biente il meno possibilmente riscaldato sono per me condizioni essenziali alla cura delle peripneumonie; condizioni, alle quali mi attengo colla maggiore scrupolosità, e che non perdo di vista nemmeno nella convalescenza, sì nell' una come nell' altra Clinica; ond' è che per questa parte non è da trovarsi ragione bastevole del divario di cui parliamo. Quello che dico del vitto e del vino rispettivamente all' individuo in istato di malattia, vuolsi dire per egual modo rispettivamente all' individuo sano, ove dal cattivo vitto e dallo scarso uso del vino presso i contadini si pretendesse ricavare una cagione di più gravi e per conseguenza più mortali peripneumonie infiammatorie. Ove poi si volesse addurre che la vita del contadino va più di frequente soggetta all' intemperie delle stagioni, io osserverò primieramente che questo renderebbe ragione della maggior frequenza, non già della mortalità così vistosamente maggiore; ed osserverò inoltre che la vita del soldato stesso, di guarnigione presso di noi, è tutt' altro che quella d' impoltronire nell' ozio degli alloggiamenti, al coperto dalle intemperie; chè anzi e l' eseguimento de' doveri giornalieri, e l' utile intendimento di abi-

tuarlo alle intemperie stesse, alle fatiche, e a tutto ciò che si richiede all' esercìzio della vita militare, sono circostanze, per le quali perde assai di forza quest' argomento di comparazione. Per rendere ragione del fatto è dunque d' uopo ricorrere ad indagare altri elementi, consultando, se è possibile, la mortalità delle peripneumonie, distribuite secondo la loro gravezza, e supponendo che questa gravezza sia per lo più, e prossimamente, misurata dalla quantità del metodo curativo adoperato.

A quest' effetto ho imaginato di ordinare le peripneumonie secondo il numero dei salassi che furono fatti; e noterò d' avervi compresi parimente quelli che tal rara volta furono fatti prima ch' io ricevessi l' ammalato sotto la mia cura; de' quali non si può mancare d' essere istrutti, ove pur non si manchi d' interrogar l' ammalato o quelli a cui appartiene, e s' abbia cura di osservar le braccia dove rimangono le vestigia delle punture eseguite di fresco. Ora il numero dei salassi, generalmente parlando, può essere una tal qual misura della gravezza d' una malattia infiammatoria; e presso di me poi debb' essere una misura esatta, per quanto si può in

siffatte cose: imperocchè, adoperando io, come ho poc' anzi spiegato, la forza controstimolante sì che per essa ottengo di misurare la diatesi; e usando costantemente di arrestarmi o di proceder oltre coi salassi secondo che questa misura stessa me ne addita il bisogno, si comprenderà facilmente che il numero dei salassi debbe esso pure misurar la diatesi appunto com'essa è pur anco misurata dalla quantità di forza controstimolante. D' una sola eccezione vuolsi tener conto dipendentemente dal mio metodo; ed è quella di que' casi, i quali, benchè fossero discretamente gravi, furono per altro trattati con generose dosi di controstimoli, per dimostrarne l'efficacia, escluso intieramente il salasso: questi casi sono compresi fra gli altri lievi trattàti pur essi senza salassi, che riempiono la prima casella da amendue le parti; e non hanno dato alcuna mortalità come ora vedremo meglio nello esame comparativo che sono per mettere sott' occhio.

1. Le peripneumonie, trattate senza salassi nella Clinica civica, offrono una mortalità di più del 14 per 100; laddove quelle trattate egualmente nella Clinica militare sono senza mortalità; e, benchè non siano tante quante

le altre, sono però in numero abbastanza ragguardevole da poter ammettere il confronto. Ma, se le une e le altre sono o peripneumonie lievi, nelle quali perciò non fu fatto salasso, o alquanto più gravi, nelle quali comunemente tutti ne avrebbero fatto, ed io ho supplito con buon esito, mediante proporzionato accrescimento di forza controstimolante, come intenderemo noi questa mortalità del 14 da una parte in confronto della nessuna mortalità dall'altra? Noi l'intenderemo senza difficoltà ponendo mente ad una circostanza, che è singolarmente propria dello Spedale civico; ed è quella del dover ivi essere ricevuti bene spesso peripneumonici aggravatissimi per molti giorni di malattia affatto trascurata, ridotti omai presso all'agonia, dei quali non è più tempo d'intraprendere la cura, e che succumbono in poche ore. Di questi mi è avvenuto talora di non vedere che il cadavere, l'ammalato essendo stato recato nella Clinica, ed essendo perito nell'intervallo dall'una all'altra visita. La quale circostanza aggravante non può già darsi nei militari, dove i chirurghi dei reggimenti eseguiscono sollecitamente il dover loro, e gli ammalati di gravi malattie o sono

subito spediti allo Spedale, o non passano senza l' opportuno trattamento i primi giorni preziosi, la perdita dei quali è irreparabile. La vita del soldato, sotto questo rapporto ragguardevole, è dunque assai meglio tutelata di quella del contadino delle nostre campagne, e talvolta dell' artiere stesso di città; imperocchè e gli uni e gli altri bene spesso ricorrono tardi ai sussidj dello Spedale, e molti di loro non v' ha dubbio che sono vittime disgraziate di questa tardanza. Oltre la tardanza si potrebbe anche addurre alcun' altra cagione, per la quale non pochi hannovi fra i peripneumonici, o altri gravi ammalati della campagna e persino della città stessa, che vengono a spirare l' estremo fiato nello Spedale; ma, non essendo ora proposito mio l' indagarla, mi basterà l' avere accennato il fatto.

2. Conferma la stessa cosa il confronto delle due Cliniche rispettivamente alle peripneumonie trattate con uno e con due salassi. Imperocchè la mortalità di queste, nella Clinica civica, prese cumulativamente, è un po' più del 5 per 100, e nella Clinica militare non giugne al 3. Anche in questa però accade che siano ricevuti dei malati, nei quali si è

svegliata una peripneumonia quando furono evacuati da uno in altro Spedale, oppure che ad ogni modo trovansi in istato di lenta diatesi infiammatoria, o che contrassero già per la stessa malattia un' affezione locale ai polmoni o ai precordj; i quali perciò debbono essere soggetti a succumbere alla violenza del male fino dai primi giorni. Anche in questo caso però, la maggior mortalità comparativa dell' una sull' altra Clinica dimostra benissimo avervi altra cagione oltre queste ora annoverate; ed è pur sempre quella del troppo tardo trasporto allo Spedale civico. L' esame poi delle singole storie delle malattie ricevute nelle due Cliniche, le quali non manco di raccogliere e conservare, offrono elle stesse appunto i fatti particolari, che dal quadro si possono soltanto argomentare per induzione.

3. Esaminando da amendue i lati quelle peripneumonie, ch' ebbero dai tre salassi fino ai nove inclusivamente, si osserva che tutte offrono un numero di guariti maggiore di quello dei morti, se si eccettuino il sei ed il nove della Clinica civica, dove il numero dei morti è maggior di quello dei guariti; e, confrontando in ogni casella la mortalità dell' una con quella dell' altra Clinica, si troverà

inoltre, che la mortalità dell' una eccede sempre quella dell' altra, anzi con tali proporzioni, che, anche a prima vista, sembrano eccedere quella del totale di 22, che dà l' 8 per 100 di differenza. La qual cosa indicherebbe, che parimente in tutti questi vari gradi di peripneumonia la mortalità non è da attribuirsi a sola gravezza di malattia originariamente insuperabile dall' arte; ma che continua tuttavia ad averci parte la trascuranza delle prime giornate.

4. Per verificare questa conghiettura ancor più chiaramente, si prenda il totale delle peripneumonie dai tre salassi fino ai nove, e si calcoli la mortalità di questa massa. Per la Clinica civica avremo 334 : 110 : : 100 : 33 prossimamente: per la Clinica militare avremo 78 : 13 : : 100 : 16 poco più. La mortalità rispettiva dell' una all' altra Clinica, nella massa calcolata, è : : 33 : 16; cioè a dire ch' ella è più che doppia nella Clinica civica; proporzione vistosissima.

5. Prendendo ora dall' una parte e dall' altra tutte le più gravi, quali sono quelle dai dieci salassi in giù, osserveremo in ogni casella di queste il numero dei morti eccedere quasi costantemente quello dei guariti;

e ci avvedremo inoltre, all' opposto di quanto abbiamo trovato al n.° 4, che tra le due mortalità non corre punto quella differenza di cui a prima vista abbiamo potuto avvederci nel precedente caso. E, per chiarirci meglio, prendendo anche qui le proporzioni delle somme dal 10 in giù, avremo per la Clinica civica 25: 17:: 100: 68; e per la Clinica militare 16: 11:: 100: 68; cioè a dire che nell' un caso e nell' altro la mortalità delle peripneumonie, le più gravi che si possano avere, è stata eguale, ed è stata di 68 per 100. La qual eguaglianza di prodotto, che sarebbe pur egualmente dimostrativa quand' anche non vi fusse la precisa conicidenza numerica, conferma mirabilmente quanto ho finora addotto; cioè a dire, che, ove si dia tempo a metter in opera il metodo curativo, tanto da poterne ancora ottenere tutti gli effetti salutari, se il caso ne è capace, non ha luogo nei due Spedali differenza notabile di mortalità. Imperocchè, ove questa differenza movesse principalmente da tutt' altre cagioni, che non son quelle dei vecchi, delle puerpere, degl' individui affetti da lenta diatesi che in uno Spedale civico offrono maggiore mortalità nelle peripneumonie, queste cagioni dovrebbero pur

dare indizio di sè coll' offrire nella Clinica civica, in confronto della Clinica militare, una maggiore mortalità anche di quelle peripneumonie gravi, che per esser venute allo Spedale sino dal loro principio sono atte a campar ancora tanto da subire i dieci e più salassi.

Pongo fine a queste per altro brevi considerazioni sull' esposta classificazione delle peripneumonie, coll' esprimere il desiderio, che l' applicazione dell' aritmetica alle varie specie e alle varie circostanze delle malattie possa essere un giorno ordinata in tutti gli Spedali con quella maggior perfezione ed amplitudine, donde si ottengano e più numerosi e più sicuri corollari. Questi corollari saranno utili all' uom di stato, ov' egli sappia apprezzare un mezzo che gli si offre di conoscere e riparare tante cause occultamente distruggenti la popolazione, e di avere sott' occhio una misura certa del bene che debbono produrre gli Spedali; i quali dalla mano ordinatrice d' un governo filantropico aspettano ancora assai più utile direzione di quella ch' hanno avuto sino a qui. Questi corollari saranno poi anche vantaggiosissimi ai medici, chè così coglieranno miglior frutto dalla loro esperienza, giudi-

cheranno con maggior fondamento, che altrimenti non possano, intorno alle cose che avranno operato, e potranno contribuire fatti veri e chiari ai progressi della scienza e dell' arte che professano.

Aggiungerò alcune poche storie, scegliendo le più atte a dimostrare nell' andamento della cura i principali canoni che ho esposti. Potrei moltiplicarle, ed empirne molti fogli; chè non mi costerebbe alcuna fatica il fare un' ampia scelta nel vasto numero delle peripneumonie che ho trattate, delle quali tutte serbo le annotazioni, e che sono in numero anche molto maggiore delle ottocento trentadue costituenti il quadro comparativo delle due Cliniche. Ma, dopo tutto quello che ho sino ad ora minutamente spiegato, il breve numero delle storie che sono per addurre sarà ad ogni avveduto medico più che bastevole a dirigerlo nel pratico esercizio di questo metodo.

I. Una donna di trent' anni, con dolore al lato destro, polsi vibrati e frequenti, respirazione affannosa, dolor di capo, tosse non molta ma secca, fu recata in Clinica il terzo dì dal principio della malattia, che fu primieramente febbre a freddo, e quindi dolor laterale. Non aveva avuta mai questa malattia, e non aveva preso alcun rimedio.

3. Ebbe alla sera ventiquattro grani di tartaro stibiato in due libbre di decozione d' orzo, decozione che adopero il più comunemente a quest' effetto.

4. Con questa dose, presa nell' intervallo di circa dodici ore, aveva vomitato una sola volta, e parimente aveva avuto una scarica: febbre e sintomi peripneumonici scemati. Ripetuta la dose mattina e sera.

5. Nè vomito nè scariche: alla sera erano ricresciuti i sintomi e soprattutto il dolore e la tosse. Uno scrupolo la mattina, mezza dramma la sera.

6, 7. Continuata la mezza dramma mattina e sera. Miglioramento in tutto, e non sente più il dolore se non respirando profondamente. Nessun vomito; una scarica nel giorno 6; cinque alla sera del 7.

8, 9, 10. Migliora sempre: una o due scariche al giorno; nessun vomito. La dose fu ridotta e mantenuta a due scrupoli.

11. Vomito facile nel prendere il rimedio. Scomparsi tutti i sintomi, apiressia perfetta. Ridotta la dose a dodici grani; ma, non tollerata neppur questa, la donna abbandonò lo Spedale due giorni dopo, ristabilita perfettamente.

Per rispetto a sintomi questa peripneumonia si direbbe lieve; con tutto ciò, ove non avessi adoperato alcuna forza controstimolante, avrei fatto per lo meno un salasso, e fors' anche due; e la pratica stessa comune non avrebbe risparmiato il sangue. Ventiquattro grani presi a prima giunta in poche ore, e che produssero un solo vomito, trattandosi di malattia in progresso d' aumento, mi avvertirono che la diatesi era meno lieve di quel che sembrasse dai sintomi. Perciò il giorno dopo fu ripetuta la stessa dose mattina e sera. La tendenza della diatesi ad aumentare si vide più chiara nel giorno cinque; quando appunto perciò la dose fu portata a sessanta grani per giorno. In seguito, colla diminuzione della diatesi comparve la diminuzione della capacità morbosa, ossia l' intolleranza del rimedio. Il fatto è chiarissimo, e le induzioni sono patenti; ma se taluno, ignaro del calcolare il valor della diatesi, e non contando gran fatto una dose sì generosa di tartaro stibiato, oppure non attribuendo tutto il suo valore alla preparazione, riputasse esser questo, perciò che non apparve sputo sanguigno, un di que' casi sì leggieri che possono anche guarire da per sè, faccia un confronto del caso presente

con quello che segue, e che fu trattato due mesi dopo, nella stessa Clinica, e collo stesso tartaro stibiato.

II. Un uomo di trentasei anni, quattro dì prima d'essere portato allo Spedale, ebbe della febbre a freddo; il dì dopo, parendogli di sentirsi meglio, disordinò nel mangiare e più nel bere; all'indimani la febbre tornò ancora a freddo, e le si aggiunse puntura al lato destro, tosse, affanno ecc. Era già stato soggetto a peripneumonia varie altre volte, e dell'ultima era stato curato da me nella Clinica, nel febbrajo dello stesso anno, con due salassi: l'epoca della presente malattia è del novembre.

5. Dolore al luogo stesso ove gli dolse nelle altre peripneumonie, cioè all'alto del lato destro; tosse; sputo molto cruento; polsi larghi, pieni, frequenti; qualche sudore. Pare che le precedenti peripneumonie non abbiano lasciato vestigio d'alterazione nel polmone, dacchè in istato di salute non ha tosse, nè affanno, nè alcun altro incomodo al petto. Uno scrupolo di tartaro stibiato in due libbre d'acqua melata da prendersi per tutta la notte, essendo entrato nello Spedale il dopo pranzo.

6. Per tre volte gli presero conati di vo-

mito, ma passeggieri; cinque o sei scariche; sputo ancora molto cruento e copioso; gli altri sintomi diminuiti. Ripetuto lo scrupolo mattina e sera.

7. Sputo più scarso e poco tinto; tosse ancora diminuita; non vomito; una scarica sola; febbre poca. Ripetuta la dose come jeri.

8. Cinque scariche; certo grave senso di pienezza al ventricolo, e molta nausea; tosse quasi estinta; sputo scarso salivale e non più tinto; respiro facile; febbre nessuna. Sospeso il tartaro stibiato.

9. Polso alquanto più vibrato d' jeri; sputo di nuovo un po' tinto; due scariche; del rimanente come jeri. Dodici grani di tartaro stibiato alla mattina e sei alla sera.

10. Nuovi conati di vomito; due scariche; polsi molli; tosse cessata; sputo salivale; respiro liberissimo. Sospeso il tartaro stibiato, e prescritta una semplice bevanda d' acqua melata.

11 al 16. Nessun sintoma; partì in ottimo stato di salute.

L' avere sofferto altre volte la stessa malattia; l' avere commesso disordini nel principio di questa; l' essere lo sputo molto sanguigno; ed il non essere lievi gli altri sintomi

peripneumonici, furono indizj, dai quali mi bisognò congbietturare certa ragguardevole gravezza di diatesi. Incominciai perciò a dirittura dallo scrupolo di tartaro stibiato; ma i fenomeni del giorno 6, malgrado la permanenza dello sputo cruento, non avvalorarono punto la prima congbiettura e non m' invitarono a progredire nelle dosi. Il giorno 8 mostrò ancor più manifesta, coi fenomeni del ventricolo e degl' intestini, la deficienza della capacità morbosa; e perciò sospesi a dirittura l' amministrazione del rimedio. Qualche accrescimento di sintomi nel giorno 9 m' indusse a riprenderne l' uso a soli dieciotto grani; ma anche l' effetto di questa minor dose diede a divedere la quasi estinta capacità morbosa. Questo caso presenta dunque, in confronto dell' altro, escreato sanguigno, maggior gravezza di sintomi, altre circostanze aggravanti e nelle cause e nelle precedenze, ma con tutto ciò diatesi minore; per lo che comparvero più pronti e a minor dose gl' indizj dell' azione eccessiva del tartaro emetico. Nel caso n.° I in otto giorni fu d'uopo adoperarne circa sei dramme; nel caso presente bastarono appena due dramme in sei giorni: ecco come la gravezza sola dei sintomi non bene risponda alla gravezza della diatesi; ed

ecco com'io proceda nei singoli casi per procacciarmi una misura, che reputo la guida più preziosa nell' esercizio della medicina.

III. Un contadino di trent'anni, otto giorni prima d' essere portato allo Spedale, incominciò a sentirsi della febbre, che, al dir di lui, era terzana da principio; da tre giorni s' era fatta continua; e poi le si era aggiunto dolore assai vivo al lato destro e tosse ed escreato sanguigno. Non ebbe mai altra malattia.

8. Guance rubiconde assai; respiro affannosissimo; dolore intenso al lato nello ispirare; polsi vibrati e frequenti; sudore. Una dramma di tartaro stibiato nella decozione d' orzo.

9. Nell' intervallo dalla sera alla mattina ingojossi la dose, in quattro riprese, per negligenza della guardia notturna, solendo io sempre raccomandare che le riprese siano assai più numerose e più scarse. Aveva vomitato solo due volte, ed aveva avuto alcune scariche. Del rimanente era a un di presso come jeri. Ripetuta la dramma mattina e sera.

10. Sintomi permanenti al solito; sputo ancora sanguigno; nessun vomito; due scariche. Una dramma la mattina, e quattro scrupoli la sera.

11. Escreato appena tinto; tosse scemata; vomitò due volte, ebbe quattro scariche. Miglioramento notabile in tutto. Limitata la dose a due scrupoli mattina e sera.

12. Polsi diminuiti assai di frequenza, avendosi appena 60 battute in un minuto; nessun vomito; una scarica. Migliora sempre. Dose come jeri.

13. Polsi alquanto più tardi che jeri. Limitata la dose a mezza dramma.

14 al 19. Migliorando sempre, le dosi di tartaro stibiato furono limitate di mano in mano e poi sospese; e l' ammalato partì.

Questo caso è il più grave dei tre finora addotti. Vi fu adoperata un' oncia e un quarto di tartaro stibiato nello spazio di nove giorni. La prima conghiettura della gravezza fu dai sintomi e principalmente dal molto affanno. Se la dose prima di una dramma produsse del vomito, convien anche dire che fu scarsissimo rispetto alla dose presa per sè stessa, e più ancora rispetto al modo precipitoso con cui fu presa. Aggiungasi che la malattia era in progresso d' accrescimento; perciò, malgrado il vomito e i secessi, fu ripetuta la dose. Comparve ancora il vomito il giorno 10, sotto la dose di quattro scrupoli, nella notte:

la capacità morbosa incominciava allora a scemare, e diffatti l'ammalato si condusse presto a guarigione perfetta.

Se questa peripneumonia avesse dovuto essere trattata coi salassi soli, non avrebbe potuto guarir meglio di così. L'urgenza dei sintomi, presso i medici che in cosiffatte malattie adoperano il salasso da per sè solo, ovvero accompagnato da rimedj di niun valore, avrebbe richiesto il primo salasso prontissimo e largo. Dopo questo soltanto non è già da credersi che nei giorni consecutivi, quand'io ho trovato diatesi così forte da abbisognarvi tanta dose di tartaro stibiato, eglino avessero trovato tanto miglioramento, da non richiedersi il salasso ripetuto. Benchè non sia facil cosa l'argomentare quel ch'altri avrebbe fatto in simile circostanza, o quel ch'avrei fatto io stesso quando avessi voluto attenermi ai salassi soli, non è però da giudicarsi impossibile il portare un giudizio con molta approssimazione alla verità. A quest'uopo basta poter fare confronti con altre peripneumonie che non siano nè delle leggieri, nè delle gravissime, con quelle, a modo d'esempio, trattate con tre o quattro salassi e con dosi scarsissime di tartaro stibiato, le quali possano servire di

confronto. La mia collezione ne somministra, dirette appunto a tale scopo, e basterà il riferirne due.

IV. Un uomo di ventott' anni, peripneumonico da due dì, con precedenza di febbre a freddo, aveva dolor pungente al lato sinistro; tosse; sputo tinto di sangue; polso duro, vibrato; dolor di capo.

3. Alla mattina, appena ricevuto nello Spedale, ebbe un salasso di dodici once, che fu ripetuto alla sera: dodici grani di tartaro stibiato nella solita bevanda per tutto il giorno. Un colpo di vomito e due scariche. Il sangue si trovò cotennoso.

4, 5. Ci fu qualche miglioramento il dì 4. Mantenuta la stessa dose di tartaro stibiato. Alla sera del 5 fu trovata ancor molta febbre; polsi duri assai; dolor laterale forte. Ripetuto il salasso.

6. Sangue d'jeri cotennoso; notte più tranquilla; dolore e tosse però ancora sussistenti. Alla sera fu ripetuto il salasso, la febbre essendosi anche trovata assai forte. Ripetuta la stessa dose di tartaro stibiato.

7. Sangue parimente cotennoso; dolore e tosse mitigati assai. Accresciuto il tartaro stibiato ad uno scrupolo in ventiquattr' ore.

8 al 12. Migliorò sempre; furono scemate e poi sospese le dosi di tartaro stibiato; l'ammalato si trovò in ottima salute e partì.

Prese in tutto poco più d' una dramma e mezzo di tartaro stibiato in dieci giorni. La cura fu dunque eseguita principalmente col salasso; e fu d' uopo farne quattro, quantunque i sintomi non siano stati più gravi, ma bensì meno di quelli della precedente. Se il primo giorno ebbe alcun po' di vomito sotto la dose di dodici grani, non è da giudicarsi che la capacità eccedesse soltanto i dodici grani; ma vuolsi inoltre mettere a calcolo che furon tratte nel giorno stesso ventiquattr' once di sangue; ciò che da per sè solo porta una grave diminuzione di diatesi, ed equivale ad un proporzionato accrescimento di forza controstimolante. Sarebbe lo stesso come se, risparmiati i salassi, si fosse somministrata una dose assai più generosa di tartaro stibiato, che avesse momentaneamente ecceduto il bisogno, benchè la malattia fosse ancora sull' aumentare. Infatti nei giorni seguenti non vomitò, quando fu pur mantenuta la stessa dose; e non vomitò nemmeno, quando, dopo il quarto salasso, e prima che il miglioramento fosse considerevole, la dose fu raddoppiata.

V. Un giovine di 16 anni, da sei giorni era stato preso da febbre, con dolore al lato destro, tosse, sputo alquanto intriso di sangue, e molta prostrazione di forze. Alla sera, entrando nello Spedale, ebbe un salasso e sei grani di tartaro stibiato.

7. Alcune scariche anche prima di prendere il tartaro stibiato. La cotenna del sangue fu trovata gelatinosa, molle. Dodici grani per tutto il giorno. Ripetuto il salasso la sera. Sintomi soliti; una scarica sola; nessun vomito.

8, 9. Cotenna dura; diminuita la febbre; meno prostrate le forze; ispirando gli si sveglia tosse e dolore; non vomito, nè scariche. Portata la dose a ventiquattro grani al giorno. Ripetuto il salasso la sera del 9.

10. Cotenna crassa, durissima; sputo ancora rossiccio; ma notabile miglioramento di tutti i sintomi. Sudò molto. Ripetuti i ventiquattro grani.

11 al 18. Comparso il vomito. Miglioramento generale. Sospeso il rimedio fin dal 12; e migliorando sempre fu ridotto a perfetta salute e abbandonò lo Spedale.

Questo caso, quantunque non molto grave per sintomi, e neppur per diatesi, ciò non ostante portò tre salassi; e verso il fine della

malattia non resse alla dose di ventiquattro grani al giorno. Non aveva, quando fu ricevuto nella Clinica, altra circostanza aggravante, tranne quella dell' essere stata trascurata la malattia pei primi sei giorni. Paragonando ora il trattamento di queste due ultime pneumoniti IV e V, con quello delle prime tre, l' uno fatto con salassi e quasi senza tartaro stibiato, l' altro col tartaro stibiato solo senza punto salassi, le malattie avendo avuto sottosopra in amendue i casi la medesima gravezza e durata, si può cavarne questa conseguenza intorno al valore comparativo dei mezzi adoperati, ed è, che tre libbre o poco più di sangue cavato nel decorso della malattia equivalse poco presso ad un' oncia di tartaro stibiato nel decorso medesimo amministrata; imperocchè per amendue i mezzi fu bene estinta una quasi eguale quantità di diatesi. Anco un' altra conseguenza se ne caverebbe, ed è, che per questo procedere si verrebbe a determinare, almeno approssimativamente, quale maggior quantità di sangue si sarebbe richiesta nei casi in cui ne fu estratto copiosamente, e nondimeno furono utilmente adoprate due, tre o più once di tartaro stibiato. Se questi fatti comparativi fos-

sero indagati con molta diligenza e nella massima possibile estensione di casi, non è dubbio che alla fine si otterrebbero dei dati tanto prossimi alla precisione tra il valor dei salassi e le dosi dei controstimoli più efficaci, che si potrebbero adottare con sicurezza. E dirò inoltre che riuscirebbero all' esercizio dell'arte più utili che non le dosi dei rimedj additate sinora senza fondamento dagli scrittori di terapeutica e di materia medica. Un punto da considerare offre inoltre questo caso; ed è l' abbondanza delle scariche prima d' avere l' individuo incominciato a prendere il tartaro stibiato: degno appunto di riguardo; perocchè non di rado accade di osservare diarrea associata alla peripneumonia, come sintoma o prodotto della malattia stessa. Il medico sintomatico può esser da ciò tratto in inganno, e cavarne delle particolari indicazioni di cura, che saranno erronee, ed il medico che indaga la diatesi può esser indotto in errore egli pure, e creder effetto della operazione soverchia dei rimedj ciò che non ne dipende per nulla.

VI. Un giovane di 20 anni venne allo Spedale il giorno due appena dal principio d'una peripneumonia, che si manifestò subito gra-

vissima: il dolore era esteso a vari luoghi del torace; febbre molta ecc.

Dal 2 al 6, salassi 11, due per giorno; sangue sempre cotennoso: il tartaro stibiato, da uno scrupolo cresciuto a una dramma per giorno; nessun vomito; secesso tardo, talora ogni due giorni.

7 al 12. Cresciuto il tartaro stibiato a quattro scrupoli al giorno. Fatti tre altri salassi, uno per giorno, nei giorni 7, 8, 10. Nessun vomito; secesso tardo al solito; sputo alquanto elaborato. Miglioramento in tutti i sintomi.

13 al 17. Una dramma per giorno di tartaro stibiato. Soltanto il giorno 17 comparve del vomito. Continua a migliorare.

18 al 21. Apiretico affatto; respirazione naturale. Scemata la dose ad uno scrupolo per giorno. È comparso diverse volte il vomito; e l' ammalato annunzia molta ripugnanza a prendere il rimedio.

22 al 25. Ridotta la dose a mezzo scrupolo per giorno. Non ebbe mai vomito nè nausea; ned ebbe scariche più del naturale.

26. Fu portato il tartaro stibiato ad uno scrupolo. Vomitò più volte; ed ebbe scariche.

27 al 37. Continuato sempre mezzo scru-

polo di tartaro stibiato al giorno. Negli ultimi giorni, vomito e nausea al solo prendere qualche sorso della soluzione. Molta fame. Benissimo in salute; sta alzato tutto il dì e passeggia.

38 al 42. Sospeso affatto il rimedio: il giovane è partito in ottima salute. Prese in tutto circa tre once di tartaro stibiato.

In così grave peripneumonia, a qual dose avrei dovuto ascendere di tartaro stibiato se avessi risparmiato quattordici salassi, che in tutto non avranno sottratto meno di sedici abbondanti libbre di sangue? E all' opposito, poichè dai casi antecedenti risulta l' azione del tartaro stibiato equivalente alla sottrazione del sangue, quanti altri salassi non avrei dovuto fare per oppormi a tanta diatesi colla debita energia, se avessi affatto trascurato l'uso di tanto controstimolo? Siccome poi la malattia, perchè così grave, fu in proporzione di lunga durata, benchè meno di quel che sogliano sì gravi malattie trattate coi soli salassi; e siccome continuò a dimostrare capacità morbosa quando erano scomparsi i sintomi, perciò, onde non avesse a sorger dubbio che l' individuo si fosse accostumato al rimedio, ne accrebbi la dose il giorno 26°; e gli ef-

fetti non tardarono a palesare a che fosse da attribuirsi il fenomeno. Così si vede chiaro in questo caso quello che ho esposto a suo luogo; vale a dire che la diatesi bene spesso dura più a lungo de' sintomi; e si comprende di quanta utilità debba essere un metodo, che scuopre uno stato di malattia altronde impercettibile, ed assicura una guarigione permanente, la quale altrimenti sarebbe seguita o da ricaduta, o da difficilissima convalescenza, o da altri incomodi sopravvegnenti. E alla fine poi, negli ultimi giorni, si manifestò l' estinzione totale della diatesi, dalla cessata capacità morbosa. Questo ammalato mi ha inoltre somministrato un fatto, di cui giova per ora il tener nota soltanto. Quando egli prendeva la massima dose di tartaro stibiato, e che non ci era nè vomito nè scariche, ho fatte analizzare chimicamente le orine, le quali erano abbondanti, per assicurarmi se mai l' antimonio sotto qualche forma fossevi nascosto; ma non se ne trovò indizio il più lieve, sì che ebbi a convincermi che il tartaro stibiato non imita punto il nitro prendendo la via della vescica.

VII. Un giovane di 19 anni fu ricevuto nella Clinica il primo dì stesso dell' incomin-

ciamento d' una peripneumonia, che a prima giunta non avrebbe sembrato dover esser gravissima. Il dolore era al lato sinistro, e ai soliti sintomi s' aggiugneva alquanta emorragia di naso e qualche vomito di materia biliosa. La sera della sua venuta ebbe un salasso e dodici grani di tartaro stibiato.

2, 3. Non ebbe più vomito; sintomi peripneumonici e febbre piuttosto accresciuti. Salasso mattina e sera. Uno scrupolo di tartaro stibiato il dì 2, e mezza dramma il 3.

4 al 9. Grossa e dura cotenna nel sangue; febbre accresciuta; sintomi peripneumonici al solito; sputo cruento. Una dramma al giorno di tartaro stibiato. Ripetuto ogni dì il salasso mattina e sera, fuorchè il dì 9 fu un solo. Tutti i salassi mostrarono sempre cotenna.

10 al 12. Diminuita la febbre e la tosse; talvolta qualche stilla di sangue dal naso. Fu continuata la solita dose di tartaro stibiato sino a tutto il giorno 11. Il 12 furono sostituiti due scrupoli di chermes.

13 al 15. Miglioramento notabile in tutto. Scariche abbondanti nei due ultimi giorni. Sospeso il chermes, e somministrata una semplice bevanda acida.

16 al 27. Andò sempre migliorando; non

ebbe altro rimedio che la bevanda acida; ebbe ancora qualche lieve emorragia dal naso, e il giorno 27 di malattia partì benissimo guarito.

In tutta la cura venne a prendere circa un' oncia e mezzo di tartaro stibiato, e due dramme di chermes. La quantità di salassi, che furono sedici, è la maggiore ch' io abbia mai fatta in una peripneumonia: e si noti ancora come fu fatta rapidamente, i salassi essendo sempre stati due al giorno; nè già furono lievi, perchè in tutto si può calcolare a più di duecento once il sangue estratto. Si osservi poi come fu una sola peripneumonia che richiedesse tanti salassi in una totalità così ragguardavole com' è quella di 832, delle quali almeno 40 furono della estrema gravezza, quelle cioè ch' ebbero dieci, o più salassi; e le altre per la maggior parte furono più o meno gravi. E sono certo inoltre, considerati i fatti addotti, e le cose discorse poc' anzi, che vi sarebbe stato d' uopo di più altri salassi, ove a questi soli avessi voluto affidarne la cura. Intanto da questo caso, il più grave di quanti l' osservazione mi abbia offerto, si vede chiarissima l' indole della malattia che potè procedere a notabile aumento, malgrado il metodo curativo intrapreso al bel

primo svilupparsi, mentre in quell' epoca non dava indizio di dover ascendere a tanta gravezza. Nè si può già dire che il trattamento eccedesse punto il valore richiesto dalla gravezza stessa della diatesi; imperocchè l' esistenza di questa, non ancora del tutto superata, si scorge ad evidenza dalle dosi generose di tartaro stibiato amministrate dopo fatti i sedici salassi. Il chermes, sostituito nel fine della cura al tartaro stibiato, serve a dimostrare come il fenomeno del tollerare il tartaro stibiato non è già proprio di questa sostanza sola, se mai a taluno potesse caderne il pensiero, ma è tutto dovuto alla capacità morbosa. Il qual fatto è dimostrato in tutta l' estensione da tutti gli altri controstimoli adoperati in altre peripneumonie, o soli o associati al salasso. Lo stesso chermes poi, nel caso che abbiamo sott' occhio, finì col dare indizio dell' azione sua soverchia, rispettivamente alla capacità morbosa diminuita, coll' aumentare, come suole in questa circostanza, la quantità delle scariche.

PERIPNEUMONIE

CLINICA CIVICA				CLINICA MILITARE		
Numero de' salassi	Guariti	Morti		Numero de' salassi	Guariti	Morti
	61	9			15	
1	102	6		1	35	1
2	100	5		2	34	1
3	66	13		3	17	2
4	47	16		4	15	1
5	54	19		5	15	2
6	16	23		6	4	2
7	24	13		7	8	2
8	17	15		8		1
9	10	11		9	6	3
10	2	4		10	2	3
11	1	5		11	1	2
12		1		12	1	4
13	3	2		13		1
14	1	4		14	1	1
15		1		15		
16	1			16		
	505 ..	143 ..	648		154 ..	26 ..	180

MORTALITA' PER CENTO.

Clinica Civica	Clinica Militare
22. 20	14. 57

ALCUNI
FATTI IMPORTANTI
RELATIVI
AL TRAGITTO DEI RIMEDJ
DA UNA AD ALTRE PARTI DEL CORPO.

Satis erratum est in hoc genere.
Bac. Imp. Philos.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. II, pag. 383.)

Il mercurio ridotto in unguento, strofinato quanto è d'uopo sulla cute, dicesi venir assorbito dai linfatici cutanei, i quali lo trasportano nel sistema sanguigno, nè potrebbero trasportarlo altrove, perchè i linfatici vanno tutti a terminare in quel sistema. Dell'essere poi stato il mercurio per questo modo ricevuto effettivamente nel sangue, poco importa il quistionare se in forma d'ossido o di metallo, è argomento dimostrativo, nella comune opinione, il vederne gli effetti manifesti e la presenza stessa in varie secrezioni glandulari, e principalmente in quelle dell'interno della bocca, ed in tutta la cute, anzi in que' luoghi di essa parimente, ove non fu punto strofinato l'unguento, ed i quali perciò non possono dar indizio di contener mercurio se non portatovi, per quanto si crede, dalla circolazione. « Per guarire gli effetti locali e « visibili della malattia venerea, dice Giovanni « Hunter, è mestiere combatterla per quel « lato stesso pel quale si comunicò l'infezione,

« e fu il sangue; senza però considerare il
« sangue stesso come parte malata o come
« sede del *virus*, ma come *veicolo* che distri-
« buirà il rimedio a tutte le parti del corpo
« infette dal *virus* »; il qual *virus* ha già
circolato esso stesso nel sangue, da cui pari-
mente fu distribuito per tutto il corpo. Se il
fatto sta così, la conseguenza irrecusabile si
è che nel sangue estratto ad un individuo in
attività di trattamento mercuriale, dev'esistere
certa maggiore o minore quantità di mercurio
da potersi rinvenire cogli opportuni processi
chimici, i quali a quest'uopo sono e di facile
esecuzione e di sicura riuscita. Imperocchè
non è del mercurio e delle altre sostanze
metalliche ciò che è delle sostanze animali
o vegetabili, le quali, introdotte nel corpo
vivente, possono venire decomposte od alte-
rate in modo da non essere più riconoscibili.
La sola difficoltà da opporsi con qualche ragio-
nevolezza sarebbe che la quantità di mercu-
rio, esistente nel sangue al momento in cui si
estrae dalla vena, fosse sì lieve da non poter
dare bastevole indizio di sè ai reagenti chimici.
Alla quale difficoltà si può ovviare agevolmente,
solo che, nello istituire lo sperimento, si col-
gano due circostanze; l'una che la dose del

mercurio introdotta per fregagione sia possibilmente la più forte; l'altra che l'estrazione del sangue sia fatta quando non si possa sospettare che il mercurio sia stato già tutto segregato dalla massa del sangue stesso, e depositato alle varie parti fuori del torrente della circolazione: ecco a questo proposito il seguente fatto.

Un venereo da alquanti anni, non ostante l'aver fatto molte fregagioni mercuriali, e adoperate preparazioni mercuriali per bocca, e presi più altri rimedj, si trovava peggio di prima per dolori, ulcere, esostosi e febbre: si determinò a rifare nuove fregagioni mercuriali. Il desiderio e la fretta che aveva di guarire facevano sì che adoperasse dosi generose d'unguento, e si strofinasse da per sè medesimo e con molta cura tutte le sere. Era giunto ad adoperarne mezz'oncia per volta, quando per febbre cresciutagli e violenti dolori osteocopi mi domandò suggerimento onde avere almeno qualche sollievo momentaneo; gli consigliai una cacciata di sangue, la quale essendo stata eseguita subito, e avuto riguardo all'ultima fregagione fatta la sera innanzi, lasciava che dall'una cosa all'altra fosse corso appena un intervallo di dieci ore. Già prima del salasso

era comparsa della salivazione, benchè non grave; e la cute anch' essa dava indizio di mercurio nella traspirazione sì che n' erano imbiancati gli orecchini d'oro ch'egli era uso di portare; ciò che indicava, giusta la comune maniera d'intendere, avere il mercurio incominciato a farsi strada dovunque, portato in giro dal sangue. Ora, se si voglia supporre che il mercurio impieghi soltanto poche ore ad introdursi tutto nel sangue, la massa doveva contenere o tutta o in parte l'ultima dose almeno di mercurio, e così se ne doveva trovare indizio nella porzione estratta; e quand'anche si pretendesse che pur di questa si fosse già disperso alquanto nelle secrezioni, parrebbe che fosse un accordar molto l'accordare che in sì breve lasso di tempo se ne fosse dispersa la metà. Siccome poi l' unguento adoperato era composto di parti eguali di grasso e di mercurio, e la dose era di mezz' oncia, ne verrà che, di due dramme, almeno una potesse trovarsi in circolo, e che una libbra di sangue, che fu la quantità estratta, potesse contenerne all'incirca tre grani. Pregai l'esperto chimico ed amico mio Sig. Alemani a farne l'analisi: e il fatto si fu di non avere, malgrado tutta la sua diligenza, rinvenuto indizio neppure

d'un atomo di mercurio. Il miglior appiglio, che rimanga ai mantenitori dell'opinione vigente, per sottrarsi alle conseguenze di questo fatto, si è di dire che il mercurio, a misura che s'intromette nella massa del sangue, si disperda rapidissimamente per le varie secrezioni; di che, malgrado la più copiosa mercurizzazione, uscitosi prestissimo dai vasi sanguiferi, non ne rimanga punto nella massa del sangue, e così non vi sia modo a ravvisarne negli eperimenti. A questa supposizione affatto gratuita si potrebbero fare alcune ragionevoli obbiezioni. Per dirne una, farò osservare come sembri strano il continuo aggirarsi innocua ne' vasi sanguigni materia eterogenea non convertibile in sangue; mentre, nella supposizione di cui parliamo, converrebbe ammettere, che durante un corso di mercurizzazione s'andasse continuamente introducendovi mercurio così libero e sciolto da non contrarre la più lieve adesione o incorporazione col sangue stesso, e da cui potere separarsi tutto immantinente, per uscire dalle vie della circolazione. Ma siccome, ove i fatti non giungono a dimostrar la cosa scevra d'ogni dubbio, la presunzione sta solitamente in favore delle opinioni, per quanto erronee, che hanno la

sanzione della pluralità e del tempo; e d'altronde l'intento ch'io mi proponeva non era limitato unicamente al mercurio, così, lasciando da parte il disputare su questo solo fatto, mi studiai di procurarmene altri più dimostrativi, ed ebbi il seguente.

Un ascitico prendeva da alcuni giorni due oncie di nitro al giorno e beveva bevanda acquosa ed orinava copiosamente: fatta evaporare la quantità d'orina evacuata in ventiquattr' ore, fu trovato un residuo pesante quasi due once e mezzo, nerastro, che detonò pienamente mostrando d'essere nitro, se non che teneva mescolata qualche lieve porzione di altre sostanze appartenenti all'orina. Fu dunque resa in ventiquattr'ore per orina prossimamente la quantità di nitro presa in tale spazio di tempo: dunque in tale spazio di tempo, supponendo al solito che ogni sostanza debba insinuarsi e scorrere pel torrente della circolazione, due once di questo sale debbono avervi circolato, mantenendosi esso nella sua perfetta integrità, e non restandone offeso o alterato nè punto nè poco il sistema sanguifero. Nel precedente caso del mercurio si poteva pur anche supporre che cosiffatta sostanza estranea uscisse presto dalle vie della circola-

zione per l'estesissimo emuntorio della cute e di tutta l'interna superficie della bocca, anzi di tutta quanta l'estrema periferia del sistema vascolare; giacchè in ogni parte possono esistere effetti locali della lue venerea, ed in ogni parte esser vinti dal mercurio, di cui si vuole necessaria la presenza locale. Ma nel caso presente rimane affatto escluso il favore di cosiffatta supposizione. Il nitro esisteva tutto nell' orina: dunque, ammettendo che fosse entrato nel sangue, non si potrà dire che ne fosse uscito per verun altro emuntorio tranne quello dei reni. E siccome i reni non possono operar secrezione altro che sul sangue portatovi di mano in mano dalle emulgenti, ne viene in conseguenza che tutto il resto della massa dee per certo tratto di tempo contenere nitro e sopraccaricarsene. Tra i vari calcoli fatti per determinare la proporzione del lume delle emulgenti a quello dell'aorta, prendendo il più favorevole alla parte avversa, che è quello di Senac, avremo la somma dei due lumi delle prime a quello dell' altra in ragione di 1 : 6; cioè a dire che per ogni giro compiuto di circolazione la secrezione renale prende la sesta parte di tutto il sangue, e perciò, nel caso nostro, la sesta

parte del nitro che vi si crede mescolato. Sia poi la circolazione del sangue rapida quanto si voglia, e si compia anche in pochi minuti, ciò nulla toglie alla nostra conseguenza, che è quella del dover essere, secondo questa teoria, la presenza del nitro permanente nel sangue per tutto il tempo in cui dura l'epicratica somministrazione di esso. Al qual proposito farò osservare che nel caso di cui si ragiona, ed in altri moltissimi, questa somministrazione si protrae a molti giorni di seguito, sì che giugne all'ammontare di più libbre il totale del nitro introdotto nel corpo, e che dovrebb'essere passato tutto dentro il sistema sanguifero. Or questo sperimento mi dimostrava vieppiù chiaramente di quello del mercurio la grande improbabilità del preteso fatto, cioè che tanta dose di estranea ed attiva sostanza com'è il nitro, e per sì lungo corso di tempo, si trattenesse innocuamente entro il sistema sanguifero; ma ciò che più importa, mi dava la sicurezza di trovarlo, ove realmente esistesse, o di dimostrare in caso opposto il fatto negativo, nel sangue che si fosse estratto durante il processo non interrotto dell'amministrazione e della secrezione del nitro. Per questa verificazione ebbi l'opportunità del caso che ora soggiungo.

Un altro idropico, d'ascite e d'idrotorace, prendeva un'oncia e mezzo di nitro nello spazio di ventiquattr' ore già da tre giorni: e n'avea pur preso ne' giorni innanzi, ma in minor quantità. Gli feci estrarre una libbra di sangue, e feci prendere una libbra dell'orina poco prima evacuata. Sottoposto l'uno e l'altra all'evaporazione, il residuo dell'orina detonò come nitro sui carboni accesi; il residuo del sangue andò gonfiandosi e ribollendo, come fa la materia animale, sparse odore d'ammoniaca, ma non diede la minima apparenza di detonazione. Dunque il nitro introdotto per bevanda nel ventricolo ha potuto portarsi tutto nella vescica senza toccare i vasi della circolazione. Questa conseguenza è pure stata ammessa da Darwin, che la trasse da vari fatti da esso raccolti intorno a questa quistione, e soprattutto dall'ingegnoso sperimento che riporta eseguito da un suo amico (1). Ma a quello sperimento, stante principalmente la scarsezza del nitro adoperato, che furono sole due dramme, fu attribuita sì poca importanza, che i sostenitori dell'opinione corrente non hanno neppure

(1) Veggasi la *Zoonomia*, vol. II, pag. 199 e seg.

pensato a ripeterlo, nè a variarlo, nè a procurarsi altri mezzi per determinare il fatto. Mi do a credere che gli esperimenti miei non siano per lasciar loro alcun appiglio, e debbano anzi servire ad incoraggiarli a vedere eglino stessi la cosa cogli occhi proprj.

Si dimanderà frattanto quale sia la strada per cui si opera questa sì compiuta e si rapida trasmissione di sostanza dal ventricolo alla vescica. Darwin non dubitò di collocarla nei linfatici, la vescica essendone fornita copiosamente, giusta le osservazioni del Dott. Watson (Transaz. Filos. V. 59, pag. 392). I linfatici urinari, nella supposizione di lui, agirebbero con moto inverso di quello dei linfatici del ventricolo coi quali sono in comunicazione: e così mentre questi assorbono colle loro boccucce e portano via copia di fluido dal ventricolo, e lo conducono con progressione diretta, giusta l' ordinario corso dei linfatici, dai rami ai tronchi fino a certo luogo di comunicazione, quelli lo ricevono e con progressione opposta dai tronchi ai rami lo versano dalle loro boccucce nella capacità della vescica. Lascierò da parte le difficoltà che occorreranno di leggieri a chi rifletta intorno a questa complicata operazione, ed

osserverò soltanto, che, ov' essa abbia luogo, dovrebbe rendersi visibile all' occhio nudo o almeno all' occhio armato di buona lente. Si tratta di linfatici copiosi, riuniti in breve spazio determinato, aventi facilità somma a riempirsi di appropriate sostanze: non altro dunque si richiederebbe a ciò se non che si facesse rispetto ad essi ciò che si fa rispetto ai lattei quando si vogliono rendere visibili; ed è di aspettare l' opportunità del chilo di cui vanno riempiendosi dopo pasciuto bene l' animale. Solamente, nel caso nostro, in vece d' alimenti, è mestieri introdurre nel ventricolo un fluido colorato, e di quella indole che suole appunto passare agevolmente per urina e lasciarvi indizio di sè col colore. Mi sono valso a quest' uopo d' una infusione di rabarbaro ben satura ed avvivata nel colore mediante la potassa, per cui era divenuta d' un aranciato tendente al rosso. Ad alcuni agnelli e capretti ho dunque fatto ingojare a forza buona dose di questo fluido: l' orina ha incominciato a fluire più o meno prontamente, dando indizio del rabarbaro contenuto. Uccisi questi animali nel momento in cui la secrezione orinosa era in vigore, ed aperto il basso ventre, non mi è stato dato mai il poter osservare la minima

traccia di linfatico colorito nè sulla superficie del ventricolo, nè sotto o sopra l'omento, nè sulla superficie della vescica. In alcuno di questi sperimenti ho potuto giovarmi dell'assistenza d'un amico mio esercitatissimo nelle più delicate indagini anatomiche e singolarmente in quelle de' linfatici, il Dott. Pantoli, Professore d'Anatomia nel Liceo di Faenza, ma gli occhi di lui non hanno avuto più fortuna de' miei. L'esistenza di questi linfatici è dunque soggetta a gravissimo dubbio, stando a quello che il fatto ci dimostra sino a qui; e se gli artifizj anatomici non li porranno in evidenza, nessuno potrà a buon diritto prevalersene alla spiegazione del fenomeno. Darwin però si è lusingato d'averli dimostrati mediante il seguente sperimento (1). Prese una vescica di bue; ne legò esattamente il collo e gli ureteri; fece un taglio nel fondo; la rovesciò e la empì d'acqua fino a metà: la vescica si vuotò in breve dell'acqua contenuta. Da questo fatto egli conchiude che l'acqua passi a traverso i linfatici della vescica, nei

(1) *Zoonomia*, vol. II, pag. 195, 196. Merita d'esser letta tutta la sezione XXIX, la quale tratta dei movimenti retrogradi dei vasi assorbenti.

quali non trovi ostacolo, ed esca liberamente per le boccucce loro nell' interna superficie. Ma come mai questi linfatici, stracciati così in tutte le supposte continuazioni loro col ventricolo, privi già di caldo e di vita, schiacciati frammezzo alle membrane della vescica, potranno eglino essere riputati capaci di tanta e sì pronta azione d' assorbimento e di trasmissione? A me parebbe anzi che questo fatto dimostrasse ad occhi veggenti una semplicissima operazione, tutt' altra da quella de' linfatici, la porosità cioè della vescica, e la facilità con cui l' acqua ne trapela. Questa porosità, a cui vuolsi attribuire il trapelamento dell' acqua dall' esterna all' interna superficie della vescica strappata dall' animale, potrebbe pur essere la cagione stessa dello stesso fenomeno nella vescica dell' animale vivente; imperocchè le membrane non cessano già d' esser porose perchè siano viventi; nè i pori delle membrane vive denno supporsi incapaci di esercitar l' uffizio loro ovunque abbianvi le opportune circostanze ad esercitarlo. La scoperta della circolazione del sangue, quella dei vasi lattei e quella dei linfatici furono grandi e maravigliose scoperte non v' ha dubbio: per esse vennero svelati processi importanti rela-

tivi al tragitto dei fluidi per le diverse parti del corpo; e furon corretti gli antichi errori di fatto anatomico e di raziocinio fisiologico. Ma lo spirito umano, che tanto nelle cose di semplice fatto, come in quelle di più astrusa speculazione fu sempre solito abusare sconciamente delle verità di nuova data spingendole assai oltra i loro proprj limiti, abusò pur di queste al modo stesso. Perciò non si volle più ammettere altra via per distribuire qualsivoglia sostanza alle diverse parti del corpo, se non quella del sangue circolante, costituito così come ricettacolo universale delle sostanze le più eterogenee, e ciò con tanta fiducia che non si pensò giammai a ravvisarvele positivamente: perciò Boerhaave a' suoi tempi fece del corpo animale un gomitolo pressochè tutto di vasi con umori circolanti; e perciò noi a' dì nostri poco manca che nol veggiamo fatto un gomitolo di linfatici: nè v'ha omai più stilla d'umore, che si creda poter passare nel corpo vivente da luogo a luogo, se non racchiuso nell'uno o nell'altro di questi sistemi vascolari. Intanto i fenomeni morbosi delle idropisie, dei diabeti e dei trasporti di materie elaborate dall'una all'altra parte del corpo, la presenza delle sostanze medicamentose nelle

varie escrezioni, lo stato del sangue sotto l'uso di queste sostanze che si credono penetrarvi; tutte cose, dalle quali si potrebbero trarre utili fatti e direzioni ad indagarne altri per determinare un punto di tanta importanza nella economia degli esseri viventi, non ottengono alcuna particolare attenzione, e si abbandona la quistione al limitato coltello anatomico e ad imperfette induzioni fisiologiche.

Ritornando ora al passaggio del nitro dal ventricolo alla vescica indipendentemente dal sistema sanguifero, ed escludendo l'uffizio che vorrebbe attribuirsi ai linfatici, non altra miglior conghiettura sembra potersi ammettere se non è quella della porosità delle pareti del ventricolo, da cui possa trapelar fuori porzione del ricevuto fluido, il quale contenga pur anche sostanze mistevi o disciolteví, e della porosità della superficie della vescica, la quale vada via assorbendo ciò che dal ventricolo trapela, e che altrimente resterebbe libero nella cavità del ventre. Non dissimulo già a me stesso le difficoltà a cui si va incontro ammettendo che il fenomeno di questo tragitto si operi per questo semplice modo; dico bensì, che, siccome il fatto esclude apertamente gli altri due modi, possiamo a ra-

gione ammettere questo terzo sino a che o si adducano i fatti positivi che lo distruggano, o si additi il vero da cui siano tolte tutte le difficoltà. Una diversa struttura delle pareti del ventricolo e di quelle della vescica, e la collocazione diversa di questi due visceri, per cui nell'uno le materie contenute pesando sul fondo trovano una circostanza favorevole al trapelamento, laddove nell'altro il caso è precisamente l'inverso nell'uomo almeno, e alcun poco se non del tutto nei quadrupedi, sono differenze che potranno forse render ragione del perchè nell'una di queste cavità l'umore trapeli dal di dentro al di fuori, e nell'altra all'opposito s'insinui dal di fuori al di dentro. Così parimente, non ammettendo che il mercurio introdotto per la cute penetri nel sistema sanguigno, e potendosi ancora dubitare se penetri tutto e necessariamente nei linfatici cutanei, converrà dire che esso vada insinuandosi e pei pori della cute e nella cellulare, e da questa possa farsi strada a penetrar pei pori di tante altre membrane, e dovunque l'osservazione ha dimostrato aver esso dato indizio della sua presenza.

Io mi propongo di continuare le mie indagini intorno a quest'argomento, per quanto

avrò mezzi e tempo da impiegarvi. Ho desiderato di poter determinare con maggior precisione la quantità del nitro, il tempo impiegato nella secrezione dell' orina nitrosa ecc.; ma, oltrechè non è stato per ora in mio potere il far più di così, sono poi anche persuaso che l' operato fu quale bastava per dimostrare ciò che mi era prefisso principalmente.

ANALISI

DEL PRETESO GENIO

D' IPPOCRATE.

Antiquitatis creatura, et annorum venditor.

Bac. Imp. Phil.

Questo poco scritto fu composto come la penna gettò frettolosamente, e come l' occasione portava, ond' essere soltanto letto a' miei scolari, non pubblicato colle stampe. Che s' io mi partii da quel proposito e lo pubblicai or più di trent' anni, colpa le circostanze additate nella lettera che segue, non sembrò che il pubblico lo disgradisse. Di vero in breve l' edizione erane esausta, e un tipografo di Brescia mi richiese per lettera il permesso della ristampa. Quando la richiesta mi fu fatta, chi mi aveva costretto per giusta mia difesa a quella pubblicazione gemeva sotto grave sventura; e ben sapendo io quanto amaramente foss'egli rimaso punto da quello scritto, e abborrendo la taccia d' ingeneroso, rispettai la sventura non consentendo la ristampa. Uno stampator di Verona, meno scrupoloso di quel di Brescia, dispensatosi da pur chiedermene il permesso, poco stando ristampò l' Opuscolo, mentendo data, luogo, nome di stampatore, quasi fosse l' edizione stessa di Milano. Anche

quella edizione essendo venuta meno, e spesso capitandomi dei medici forestieri molto curiosi di questa *Analisi*, da essi cercata in vano, e saputa soltanto per udita, e più forse per la molta maldicenza, di cui è stata subbietto, io stimo di ripubblicarla, ora che quegli a cui fu diretta non è più fra' vivi: e facciano i maledici il loro ufficio; ch' io di lor non mi curo.

Intanto qui non sarà fuor di luogo ch' io dica come di questo giudizio intorno a Ippocrate, da me dato già sì lungo tempo, non ebbi mai onde mi ricredessi di poi; per contrario gli anni e l'esperienza mi vi hanno raffermo. Dirò di più che in tale sentenza io era venuto prima assai di quella lontana epoca. Appena compiuti gli studii d' Università, giovanissimo, mi furono messe nelle mani, affinchè le studiassi e altamente me ne imbevessi, le opere ippocratiche da un mio venerato maestro, Michele Girardi, che lascia di sè nell' anatomia memoria onorevolissima. Allievo egli il più favorito di Morgagni, aveva attinto alla scuola di quel grande la venerazione pel vecchio di Coo, e seppe ispirarmela. Messomi dunque dentro a quel pelago mi vi aggirai coraggiosamente, e durai un pezzo attribuendo

con rammarico ad una mia inettitudine il non trovarvi io mai un raggio di quella luce di verità, della quale *menti hominis nihil dulcius*. E nondimeno di quella luce io prendeva alla giornata buono esperimento, e ne ritraeva maraviglioso diletto procedendo nello studio delle scienze fisiche e di quelle del calcolo; di che mi cadeva il destro di frequenti ed opportune comparazioni. Le quali finalmente riuscirono a tale svantaggio della scienza ippocratica, e a tanto potere sull' intendimento mio, che, presa fiducia di me, osai giudicare di mio proprio senno, spogliandomi d' ogni riguardo a quello d' altri. Così aveva io bella e formata e solidata l' opinione mia intorno ad Ippocrate molti anni prima che scrivessi l'*Analisi*. Nè per questo sonomi ristato dallo andare ad ogni tratto consultando que' libri anche dappoi, rispigolandovi qua e colà i pochi minuzzoli di reale e di vero, che vi stanno per entro *rari nantes*. Nella mia suppellettile di libri medici non ne ho forse altri più rifrustati e postillati di mia mano di quello siano i libri d' Ippocrate; laonde ho gran paura non coloro stessi, che più levano la voce in lode, e più mordono gl' indevoti del vecchio idolo, ne abbiano lette e meditate

le opere meno di quel ch' io le abbia. Di ciò basta. Rimane che per rapporto alla presente ristampa io faccia un' avvertenza, ed è che non tutte ho lasciate correre le Annotazioni poste nelle passate edizioni. Mi sono limitato a quelle relative ad Ippocrate perchè s'accordano coll'argomento dell'Opuscolo, tralasciando le altre che riguardano le opinioni di Brown e di Darwin malamente intese dall'Autore del Discorso *Dell'uso dei Sistemi nella Pratica Medicina*, a cui quelle Annotazioni erano dirette appositamente.

A

P. M.

Conscia mens ut cuique sua est, ita concipit intra
Pectora pro facto, spemque metumque suo.

Sulla fine del 1798, *assumendo la Cattedra di Clinica nell' Università di Pavia, conferitami e non richiesta, pronunziai, nell' apertura della Scuola, il Discorso che pubblico ora, e che v' indirizzo. Poco dopo, vale a dire in men di due mesi da quell' epoca, ebbi a lasciarla, e voi mi succedeste: vicenda a me del tutto inaspettata, non a voi, di cui anzi furon paghi i desiderj, e verificati i presagi. Nè questa vicenda però, nè quella parte qualunque che possiate aver presa nelle secrete cause che l' hanno prodotta, nè la considerazione della passata consuetudine tra me e voi, bruttamente violata per parte vostra, nè qualunque altro motivo di simil natura, m' avrebbero indotto a pubblicare adesso e indirizzare a voi questo mio Scritto, se non aveste voi pubblicato il vostro sull'* Uso dei sistemi nella pratica medicina, *letto nelle circostanze stesse nelle quali lessi il mio, e a quegli stessi al-*

lievi. L' elogio che in esso fate d' Ippocrate, ed in generale di tutta l' antichità medica; il biasimo ed il ridicolo, con cui vi studiate in vari luoghi di disonorare e pungere chi non le porta tanta reverenza quanta mostrate di portarle voi, sono cose che contrastano palesemente col giudizio che io aveva dato d' Ippocrate appunto in questo Scritto. Egli era dunque naturale, che, per rendere al Pubblico buona ragione della discrepanza mia da voi, dovessi trarlo dall' obblio a cui lo condannava io per ora, affinchè non rimanesse nel mio silenzio una pruova indiretta, ch' io fossi persuaso d' aver ragionato con imprudente arditezza, *e mi dessi vinto da' vostri argomenti, o, in mancanza di questi, fossi sopraffatto dal peso della vostra autorità. Ecco il solo motivo che ha potuto indurmi a pubblicare questo Discorso inaugurale. Ho poi voluto indirizzarlo a voi, quasi volendo farvi particolare istanza a conoscere voi stesso le opinioni mie dalle mie stesse parole, anzi che dalle informazioni di qualche relatore malesperto o malevolo. Se ho fatta qualche annotazione su quel vostro* Discorso, *non è che una conseguenza di quello stesso motivo, di cui ho stimato di rendervi conto.*

L'uomo, in mezzo alla moltitudine degli oggetti che lo circondano, spettatore dell'avvenimento di tanti fenomeni che occorrono e si rinnovano sotto i di lui occhi, anzichè incivilito come il vediamo in tanta parte del globo, durerebbe ancora dovunque nella ignoranza dell'incurioso selvaggio, se il bisogno, il caso, l'esempio non avesserlo allettato ad un più esteso esercizio de' sensi e a poco a poco svegliato ad utile curiosità e tratto ad osservare. A misura che divenne osservatore gli venne crescendo il potere di meglio soddisfare a' suoi bisogni e procacciar nuovi agi. Così dalla vita selvaggia la più inerte e stupida non guari dissimile da quella del bruto, s'avviò per gradi lentissimi e per lunghe interruzioni ad una vita operatrice delle sue forze intellettuali, e indagatrice dei fenomeni della natura. Così dilatò la sfera delle sue cognizioni; aprì gli occhi ad una nuova luce; li fissò sugli oggetti e sui fenomeni che lo toccavano con più veemenza, o lo affezionavano

più piacevolmente; mosse qualche passo nell'arti; cominciò ad arricchire e perfezionar il linguaggio; acquistò qualche idea esatta, ed arrivò ad associarne alcuna sotto i rapporti di causa e d' effetto; in somma, oprando come meglio poteva e dirozzando l' ingegno, preparò fin d' allora, senza saperlo, i progressi stupendi della ragione umana alle generazioni più remote.

Tali furono i primi frutti dell' osservazione: ma l' arte d' osservare, base prima del saper vero, è una difficil arte, appena stata studiata e condotta a qualche perfezione ne' secoli a noi più vicini: l' uomo fu dunque costretto a divenire osservatore, innanzi d'aver appresa l' arte giusta dell' osservazione non ancora conosciuta; e quindi l'osservatore de' primi tempi si trovò nella condizione dell' artista, che non perfeziona i suoi lavori perchè sono rozzi ed imperfetti i suoi stromenti: dirò di più: si trovò nella condizione del fanciullo, alle cui mani inesperte sia affidata un' arma pericolosa, che volge sovente a proprio danno, non avendo ancora appreso ad usarla a vantaggio.

In effetto, per non saper osservare, si confuse la realità coll' apparenza; non si conob-

bero i rapporti, o si trovarono dove non erano; non si tenne conto delle circostanze essenziali, o si diede a quelle di nessun conto un valore che non avevano; non si rintracciò la tendenza comune di molti fenomeni dove pur esisteva, o si credè di vederla dove assolutamente non era: in una parola, si osservò senza criterio, si osservò parzialmente, e, per necessità stessa della cosa, si osservò erroneamente, e si riferì infedelmente. In questa guisa il prodotto dell' osservazione, che per esser utile avrebbe dovuto essere fin da principio la storia semplice e genuina dei fatti, non potè che offrire un ammasso d' incertezze e di falsità, con entro sparsavi qualche rara, sconnessa, e poco utile verità: in questa guisa gli uomini cominciarono di buon' ora a rendere più difficile la scoperta de' principj, e a ritardare i progressi dello spirito, con quel mezzo stesso, col quale avrebbero anzi dovuto contribuire appunto a quella scoperta e a que' progressi: in questa guisa all' ignoranza del selvaggio sottentrò, forse peggiore, l' errore dell' uomo nel progresso della civiltà: in questa guisa finalmente, coll' andar de' secoli, la ragione fu prostituita; un gergo ridicolo inintelligibile, preteso linguaggio scientifico,

divenne l'istrumento universale del sapere; e disputar sempre e non intendersi mai fu l'occupazione favorita dei filosofi e dei dotti di que' tempi. Fu questo il sommo della corruzione: ma basta consultare l'origine e gli avanzamenti delle scienze in Europa; basta tener dietro alle prime epoche, per quanto ci possono esser conte, e riandare le prime opinioni e i primi tentativi fatti in ogni genere di sapere; basta contemplare con occhio filosofico lo stato fisico e morale delle popolazioni più o meno selvagge dell'America e di altre parti del globo, all'epoca della scoperta fattane dagli Europei e anche al dì d'oggi, per veder riuscire ad ogni passo questa verità generale, che la sorgente primitiva degli errori furon più ch'altra cosa il difetto e l'imperfezione delle prime osservazioni: i ragionamenti storti, le teorie mal fondate, e tutti in somma i traviamenti dello spirito, furono poi le conseguenze copiosissime dell'imperfezione appunto e de' difetti dell'arte di osservare.

Ma se questo è vero di tutti i rami delle scienze di fatto, lo è poi principalmente della medicina. Noi abbiamo negli scritti d'Ippocrate il monumento il più antico delle osser-

vazioni mediche. Fu egli ricco non solamente delle osservazioni sue proprie, fatte ne' vari paesi della Grecia e fuor della Grecia, ma aveva pure ammassate quelle de' suoi allievi, che per lui peregrinarono a farne raccolta; aveva quelle della lunga serie degli antenati suoi tutti medici; e non aveva trascurate le altre scolpite sulle numerose tabelle appese alle mura de' templi. Qual ricca messe di osservazioni! Ma come furon elleno fatte? Qual genio, o almeno quale criterio e quale sagacità le hanno dirette? Ippocrate fu egli veramente osservatore?

A dar retta ai medici di tutti i tempi, e di tutti i paesi dov' è pervenuta memoria del greco sapere, non solamente Ippocrate fu osservatore, ma fu grande osservatore, il padre e il maestro dell' osservazione in medicina. Con buona pace però degli entusiasti lodatori di lui, senza lasciarmi sgomentare nè dal numero, nè dall' autorità, nè dall' autorevole consenso degli antichi e de' moderni, io dico, che, se questa universale opinione prova qualche cosa, prova soltanto che i medici non hanno mai appreso cosa sia osservare, ed hanno ripetuto l'un dopo l'altro con cieca servilità, come spesso si suole delle opinioni dominanti,

gli elogi del vecchio di Coo, senz'avere o la capacità o il coraggio di pesarne essi stessi con giusta bilancia il merito.

Al giorno d' oggi, dopo i precetti e l' esempio d'uomini grandi, l' arte di osservare si è universalizzata e perfezionata: per essa si sono arricchiti di preziose scoperte quasi tutti i rami del sapere: per essa l'analisi ha potuto indagare felicemente i principj, e posare i fondamenti solidi d'alcuna scienza. Non è dunque difficile il giudicare del merito d'un osservatore: basta esaminare qual uso egli abbia fatto, o almeno qual uso possa farsi dei materiali somministrati dalle di lui ricerche. Dietro questa regola esaminiamo le più riputate tra le opere d'Ippocrate; quelle che sono più generalmente fra le mani dei medici, e dalle quali essi traggono più sovente gli autorevoli testi, con cui provare la rettitudine delle loro opinioni, o giustificare la bontà della loro pratica. Vediamo qual uso egli n'abbia fatto, o quale possa mai farsene per creare la scienza medica; giacchè il grande scopo dell' osservazione è di fornire i materiali per lo innalzamento della scienza.

Il trattato de *Aere*, *aquis et locis* è commendato qual capo lavoro d' osservatore. In

esso Ippocrate prende a dimostrare quel che possano sull' uomo le differenze del cielo, delle stagioni, de' venti a cui si espone, la situazione e la conformazione del terreno in cui vive, la qualità dell' acque di cui fa uso; come queste cose mantengano la salute, o producano differenti malattie, e come influiscano sul temperamento, sul carattere, sui costumi, sullo spirito. Non si può negare che la materia non sia importante, dilicata, e vasta: oso anzi dire ch' ella è tale da sgomentare l' osservatore filosofo; ma non si è già sgomentato Ippocrate. Egli ci racconta in tono il più affermativo, che tali acque, tali venti, tale ubicazione di terreno generano tal carattere negli abitanti, tali vizj o tal perfezione di struttura, tali malattie; quasi che tutte siffatte cose fossero tanto facile subbietto d' osservazione, e tanto fosse chiara e sicura la dipendenza degli effetti dalle cause che si assegnano, quanto lo spuntar de' fiori al caldo di primavera, o il cader delle foglie al freddo d' autunno; ma per questo appunto egli non debb' esser creduto sulla parola: perchè, dove molteplici sono le cause che si scorgono; dove molt' altre possono avervene, che non si sono scorte ancora; dove gli effetti sono intralciati;

dove le differenze sono graduate, sì che sottraggonsi agevolmente all'occhio dell'osservatore, prendere un tono magistrale, affermare con intrepidezza, descrivere con apparente precisione, anzi che esser prova di sagacità e criterio, induce sospetto d'imperizia e leggerezza dell' osservatore.

Questo sospetto poi verrà accresciuto e convertito in sicurezza, se si troverà che il linguaggio, di cui si sarà valso, non sia già quello semplice e chiaro dell'osservazione, ma sibbene quello ardito della prevenzione; se si troverà che, in vece di limitarsi, dov'era mestieri, ad osservar nudamente, egli intraprenda anche a ragionare, e, quel ch'è peggio, a ragionare stortamente; se si troverà in fine che nel totale manchi l' ordine, padre della verità e della chiarezza. Ora io sono certo che ogni pagina di questo celebratissimo libro darà a divedere difetti di questa natura a chiunque voglia maturamente esaminarlo, purchè non abbia giurata cieca deferenza al nome d' Ippocrate. Diffatti, vorrà egli dirsi essere linguaggio semplice e puro dell' osservazione il parlar di teste umide pituitose degli abitatori delle città non ben esposte al vento e al sole, quasi fossero le teste degli uomini pa-

ragonabili ad altrettante spugne, che si prosciughino al vento e al sole? di soggetti biliosi e pituitosi, nomi vôti, ai quali non si saprebbe qual precisa idea far corrispondere? di essiccazione o umidità di cervello, cosa nè osservata nè osservabile? di flussioni o d'umori provenienti dal cerebro e cascanti nel petto o nel ventre, frasi che non istanno più bene se non in bocca dell' ignorante volgo? Altrettanto si dica delle carni calde e secche dei biliosi; della evaporazione della parte umidissima e acquosissima della bile, ch' egli ci racconta farsi negli estati non piovosi; delle teste dure e de' vasi facili a rompersi, che hanno gli abitatori delle città situate ai venti freddi tra l'occidente e l'oriente d' estate, protetti e dall'austro e dai venti caldi; delle donne di questo stesso clima, che perdono il latte per la durezza e crudità dell' acque del paese, senza che si sappia cos' egli voglia dirsi attribuendo all'acqua tali qualità; e così di tant' altre somiglianti espressioni strane inintelligibili, che s' incontrano ad ogni tratto. Adoperare un linguaggio di tal fatta certamente non è presentare l'acconcia pittura delle cose che cadono sott' occhi, nel che consiste l'ingenuità e l' arte anche del più limitato

osservatore; ma è propriamente un alterare, un difformare le cose stesse a grado delle prevenzioni dello spirito: le quali prevenzioni probabilmente erano in Ippocrate il prodotto degli errori volgari e del rozzo linguaggio medico che avea già prevalso ne' secoli anteriori; cosicchè egli ci ha venduta la merce tal quale l' ha comperata, l' osservazione e l' errore, il fatto e la conghiettura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e senza criterio.

Fin qui non abbiamo che considerato Ippocrate osservatore: vediamo Ippocrate ragionatore. Di proposito egl' intraprende a ragionare, in questo stesso libro, dietro un esperimento che riporta, ed è il seguente. Si esponga, dic' egli, in inverno, all' aria aperta una determinata quantità d' acqua entro un vaso a congelarsi fortemente; il giorno dopo si trasporti in luogo caldo, e vi si lasci tanto che sia perfettamente squagliata; squagliata ch' ella sia, si misuri di nuovo, e si troverà essere di molto diminuita. Or quest' è segno (ecco la conseguenza ch' egli cava da tale esperimento) che per via della congelazione svanisce e si essica ciò che è leggerissimo e tenuissimo, non già ciò che è gravissimo e

crassissimo, perchè questo non può accadere. Per tale ragione adunque (altra conseguenza che Ippocrate cava dalla conseguenza prima) io stimo che le acque provenienti dalla neve e dal ghiaccio, e quelle che ad esse si approssimano, siano pessime ad ogni cosa.

Questa volta Ippocrate ha preso per le mani una materia, cui la fisica moderna ha svolto con precisione d' esperimenti; egli non può dunque nascondere i suoi errori nell' oscurità e nell' incertezza della cosa: questa volta gli adoratori suoi non possono fargli scudo delle interpretazioni loro; chè qui non è il caso del solito linguaggio misterioso variamente interpretabile: questa volta possiamo dunque analizzare con precisione il genio d' Ippocrate, che ci si offre opportunamente fuori dalla nebbia, in cui è solito a starsi involto.

Per ciò che l' acqua, prima fatta gelare all' aria aperta, poi fatta sciogliere in luogo caldo, è diminuita da quel ch' era prima, dunque si dovrà conchiudere esser composta di due parti, l' una sottile che se ne va per mezzo della congelazione, l' altra crassa che rimane, e la cui diminuzione dipende appunto dalla perdita della prima? Un fisico, che a questi giorni ragionasse così pazzamente, diverrebbe

per lo meno altrettanto ridicolo presso chiunque avesse studiati gli elementi appena della fisica, quant' è ammirato e venerato Ippocrate dall' universalità dei medici. Mi si dirà forse che Ippocrate non sapeva la fisica? E perchè parla egli di quel che non sa? Anzi perchè ne parla con tanta sicurezza? Per altro poi non ci voleva nè grande sforzo d' ingegno, nè lunga serie d' esperimenti dilicati a persuadersi col fatto che in questo caso la diminuzione dell' acqua dipendeva massimamente dall' evaporazione accaduta sotto la temperatura calda, dov' era stata messa a disgelare; e condonerò che non s' avesse a tener conto della evaporazione che succede nel ghiaccio stesso, finezza d' esperimento superiore alla rozzezza di que' tempi nell' arte d' osservare e di sperimentare. Ma ci voleva certamente una buona dose d' ardire o di stupidezza a francamente dedurre da questo solo esperimento fatto alla peggio conseguenze così estese, importanti e precise. S' egli non sapeva o non voleva darsi la briga d' osservare e sperimentare più oltre, dovea prendere il savio partito di confessare la propria ignoranza; ma attribuire alla congelazione sotto il freddo quel che è proprio della evapora-

zione sotto il calore; distinguere due sorta di sostanze, senz' alcun dato su cui fondare cotesta distinzione; dare all' una il peso, all' altra la leggerezza così a capriccio, e senza aver prima tentata nè prova nè misura di queste due qualità; pronunziare colla solita gravità da oracolo che la parte leggiera è la migliore e la più salubre, la parte crassa, la più cattiva ed insalubre; sostenere che perciò appunto le acque prodotte dallo squagliamento del ghiaccio e della neve sono pessime ad ogni cosa, non è soltanto un ignorar la fisica, ma è un voler ragionare a caso, senz' aver dati, su cui posare i ragionamenti; è un mancar delle doti più indispensabili al cultor d' una scienza. Si combini ora questo valor d' Ippocrate nel ragionare col valor di lui, poc' anzi dimostrato, nell' osservare: si cerchi di buona fede, dietro tali dati, quali siano i tratti caratteristici dello spirito di questo voluto padre della medicina, e, a meno che non si ragioni colla logica stessa d' Ippocrate, si troverà, senza muover dubbio, esser quelli di cattivo osservatore e precipitoso ragionatore. Il detto sin qui di questo libro è più che bastante per l' assunto mio; con tutto ciò sono ben certo di lasciar tuttavia copiosa materia onde sod-

disfare la curiosità di chi volesse farne da per sè stesso un esame più ampio e più severo. Scorriamone alcun altro.

De natura hominis è il titolo d'un libro che sembra promettere assai; ma, dopo d'averlo scorso, non è più lecito il dire che Ippocrate abbia mal osservato e mal ragionato; si direbbe troppo poco: volendo dir giusto, bisogna dire che Ippocrate, avendo la testa piena di tutti i sogni de' medici e de' filosofi, anteriori e contemporanei, sognò egli pure, e il risultato de' sogni suoi fu un bizzarro accozzamento di tutti quelli degli altri. Qui egli disputa dell' unità o non unità dell' uomo; se sia tutto sangue, o tutto bile, o tutto pituita; o se sia un miscuglio di tutte queste cose; e si appiglia a quest' ultima sentenza, persuaso da ciò, che, se l' uomo fosse una sola di tali cose, non si potrebbe mai ammalare: *Ego autem dico, si unum esset homo, neutiquam doleret*: argomento veramente perentorio, a cui non si saprebbe cosa rispondere! Qui posa le fondamenta della famosa dottrina dei quattro umori, la bile, la pituita, l' umor melancolico, e il sangue propriamente detto, tutti insieme formanti, quasi quattro elementi principali, la massa comune del sangue stesso;

la qual cosa egli dimostra senza punto fatica con un semplice fatto, ed è, che, preso un medicamento, *quod bilem ducat*, si vomita esattamente con questa progressione, vale a dire, primieramente bile, poi pituita, poi atrabile, e finalmente, presso a morte, si vomita poi anche sangue puro. E fu appunto su questa teoria fondamentale dei quattro umori, così magistralmente dedotta da questa immaginata osservazione, che Galeno, molti secoli dopo, eresse anch' egli la dottrina sua de' quattro temperamenti, che fu pur celebre in tutte le scuole, che divenne famigliare persino al volgo, e che non è dimenticata ancora dai medici de' nostri giorni. Tanta era la smania che avevano di teorizzare questi antichi padri della medicina; tanta l' inettitudine loro ad osservare; tanta la dappocaggine, colla quale credevano senz' altro esame tutto ciò che loro si vendeva come cosa di fatto! Qui finalmente, fra molt' altre stranezze, inventa una teoria particolare della pituita, uno dei più favoriti umori ippocratici, che dimostra essere di natura freddissima, anzi più fredda degli altri tre, mediante un fatto positivo e semplicissimo secondo il solito, il quale consiste in ciò, che, toccando il sangue, la pituita e la bile, si

troverà in effetto la pituita essere a preferenza freddissima al tatto.

Questa pituita poi domina soprattutto in inverno; allora è che di pituita il corpo si riempie: così almeno egli c'insegna ad argomentare dall'abbondanza degli sputi mucosi e dalla mucosità delle narici copiosa appunto in tale stagione. Ippocrate, così eccellente osservatore come lo decantano i medici, non aveva dunque mai osservato come nascano i raffreddori in inverno; non aveva mai osservato come anche in estate e in qualunque tempo, date le opportune circostanze, nascano parimente raffreddori, accompagnati da abbondante secrezione di pituita dalle narici e dalle fauci; ma aveva sibbene osservato, o ci assicura almeno come se avesse osservato, che questa pituita delle narici e delle fauci non era già in tal caso una produzione locale, ma una esuberanza di questo stesso umore generalmente sparsa per tutto il corpo. Vorrem dunque dire che il genio osservatore di costui giugneva bensì a veder l'invisibile, ma non vedeva, o trascurava quello che benissimo poteva venirgli sott'occhio, e che importava d'esser veduto.

L'oscuro titolo e vago del trattato *De lo-*

cis in homine quadra al contenuto un po' meglio del titolo dell' altro esaminato sinora, per esser veramente un modello d' oscurità e di disordine. In esso Ippocrate spaccia, in poche pagine, una certa sua anatomia, che mette nausea non tanto per la rozzezza somma, e per gli spropositi di cui ribocca, quanto pel tono al tutto magistrale con cui è presentata, quasi fosse l' apice della perfezione: *At vero corporis natura principium sermonis in arte medica:* così egl' incomincia, volendo dar ad intendere non potersi parlare di medicina se prima non si conosce la *natura*, che in questo caso vuol dire la *struttura* del corpo umano. Ippocrate, che ha dato legge in medicina, dovea dunque conoscere molto bene l' anatomia. Vediamo per prova la descrizione e la teoria dell' organo dell' udito, di cui si occupa immediatamente dopo quest' avvenimento: *Primum qua parte audimus perforatum est. Vacua namque in aurium circuitu, nil aliud, præter strepitum et clamorem, inaudiunt; quidquid vero per membranam ad cerebrum pervenerit, id aperte hac parte auditur; ac unicum foramen per membranam cerebrum circumvolventem est.* In queste poche linee si racchiude tutto quel

che egli tramanda gravemente alla posterità intorno all' organo dell' udito; e con altrettante o poco più si disbriga dell' organo della vista, e di quello dell' odorato. Ippocrate anatomico non ha voluto far torto ad Ippocrate fisico e medico: dappertutto egli è sempre lo stesso: un' occhiata rapidissima a qualche minima porzioncella della superficie appena del suggetto, e tanto gli basta per parlarne e sentenziare come se profondamente se ne fosse occupato e l' avesse esausto. Si direbbe quasi aver egli riposato tranquillamente sulla speranza sicura, che a tutte le mancanze avrebbe supplito abbondantemente la docile imbecillità, colla quale ne' secoli avvenire i discepoli avrebbero ricevuti e venerati gli oracoli del maestro. Ma egli non dissecò forse mai un cadavere, onde poter imparare l' anatomia? Tanto peggio se osa parlarne: e tanto più abbiamo noi ragione di mantenere, che tutto il merito di lui si limita ad averci conservata una storia mal digerita della pretesa scienza medica di que' tempi, se non l' ha anche depravata o imbrogliata, anzi che arricchita e ordinata colle aggiunte e col lavoro suo proprio.

Dall' anatomia si fa strada, in questo stesso libro, a trattare di molte e varie malattie;

soprattutto spiega la teoria delle sette flussioni procedenti dalla testa a varie parti del corpo, ed insegna il modo di medicarle, e prevenire il loro trasporto pericoloso dall' una all' altra sede. De' quali trasporti egli parla colla sicurezza d'uomo, che cogli occhi proprj li avesse veduti a non dubitarne. E colla sicurezza stessa, sulla fede sola d' Ippocrate infallibile, furono creduti dai medici di tutti i tempi, e si credono tuttavia dai medici de' tempi nostri, i quali per altro non sarebbero giammai in molti casi tanto alle strette, quanto se di questa loro credenza dovessero rendere altra ragione tranne quella dell'autorità del maestro e dell' apparenza dei fatti ch' egli per il primo interpretò stortamente. Poco manca poi che tutte quante le malattie allora conosciute non avessero origine da qualcuna delle sette flussioni, alle quali per incidenza ne aggiugne anche un' ottava dalla gola al ventre. Tutte le quali cose, che hanno servito a formare una parte del linguaggio tecnico dell' arte, divenuto comune anche a tutti quelli che non sono dell' arte, egli dimostra con altrettanta delicatezza d' osservazione e castigatezza di raziocinio, con quanta ha dimostrata quell' anatomia ch' egli crede fondamento d'ogni discorso in medicina.

Termino l' esame di questo libro, che per altro fornirebbe molta e acconcia materia alle mie indagini, col far notare una delle più aperte fra le tante contraddizioni, nelle quali Ippocrate si lascia andare con tanta facilità: la qual contraddizione, non essendo attribuibile nè ad oscurità del soggetto nè a necessità di trattarlo, serve mirabilmente a caratterizzare l' uomo per quel ch' egli era, privo di genio, povero di criterio, sempre sedotto dalle apparenze, e perciò appunto sempre soggetto a contraddirsi. Nel Capitolo decimoquinto si occupa da senno a far vedere quanto ardua sia e lunga ad apprendersi la medic'arte, perciò che in essa *firma aliqua doctrina tradi non potest.* La maggior parte dei fatti, ch' egli adduce in pruova, versa sull' egual effetto che nell' uomo producono gli opposti estremi e vicendevolmente. Se costui avesse veramente posseduto il genio dell' osservazione, non si sarebbe così di leggieri lasciato imporre dall' apparenza delle contrarietà: anche l' uomo più idiota sa che il freddo eccessivo è tanto nocevole quanto l' eccessivo calore, che l' astinenza soverchia produce tanto cattivo effetto quanto la crapola; ma non per questo egli è osservatore. Poco importa però il cattiv' uso

che di queste e d'altre analoghe osservazioni fece Ippocrate, che invece di ricavarne luce e principj ne ricavò oscurità ed errori: importa allo scopo mio il far vedere come al Capitolo decimosettimo abbia solennemente contraddetto il tema, che con tanto apparato di fatti e d'argomenti aveva preteso di dimostrare nel decimoquinto. Prima l'arte medica non avea il sostegno d'alcuna dottrina sicura; il che è un definirla tutta conghietturale: adesso l'arte stessa gli sembra già aver toccata la perfezione: *Ars sane medica jam mihi tota inventa esse videtur.* Dove tutto è trovato, nulla rimane più ad aggiugnere; la scienza ha i suoi fondamenti solidi, l'applicazione pratica riposa su questi fondamenti; la conghiettura è convertita in certezza; e la sorte, compagna indivisibile della conghiettura, non delude più le speranze meglio concepite. E tale è diffatti l'intendimento d'Ippocrate in questo secondo caso; e lo dà apertamente a divedere col far coraggio ai medici, e ricordare loro che *constituta enim est tota medicina; ejusque præceptiones, ex quibus constat, pulcherrimæ, fortuna minimum indigere videntur.* Forse, per via di commenti più oscuri del testo e più

contraddittorj, sapranno gli ammiratori dell' opere ippocratiche conciliare tanta contraddizione. Io lascio ch' eglino si compiacciano o s' annoino in questa impresa. Bensì dirò esser da deplorare la mala sorte della medicina da dover essere studiata per sì lungo tempo come scienza d' autorità e d' interpretazione, non d' esperienza e d' analisi. Se non che è da riporre grande speranza nello spirito veramente sperimentale ed analitico del secol nostro, che la metta compiutamente sul buon cammino, e il gusto della sana ricerca dei fatti prevalga al tutto alla smania delle interpretazioni, alle dispute clamorose dello scolasticismo, e alla deferenza ai pretesi dommi dell' antichità.

L' esame, sebbene non lungo, fatto sin qui delle rammentate opere d' Ippocrate, basterebbe senza più a somministrare dati abbastanza sicuri per giudicarlo. In esse noi troviamo l' uomo inavveduto nell' osservare, precipitoso nel dedurre, dogmatico nel generalizzare. Se non fosse per riguardo a quest' ultima condizione, quasi verrebbe in animo di paragonarlo al cieco nato, che rende conto delle sensazioni della vista poco dopo d' aver aperti al giorno gli occhi non ancora ammae-

strati a vedere. Rimangono però, fra molti altri di minor conto, due monumenti, i quali, al dir dei medici di tutti i tempi, e principalmente dei nostri, formano essi soli la gloria di questo vecchio: monumenti, di cui l'uno si propone come modello nell'arte dell' osservazione; e sono i libri delle Malattie popolari, o degli Epidemici: l' altro si studia e si venera come prezioso compendio dei precetti dell' arte, e guida sicura nel medicare; e sono gli Aforismi. Amendue questi monumenti meritano la nostra attenzione. Il frutto del loro esame sarà prezioso in ragione appunto del pregio che si attribuisce all' opera; e ci dispenseremo così da ulteriori indagini, e da nojevoli ripetizioni, nelle quali non si potrebbe a meno di non cadere, volendo esaminar tutto a parte a parte il caos tramandato alla posterità sotto il nome d' Ippocrate.

Incominciamo dalle Malattie popolari. Sono le malattie di tre anni diversi osservate in Taso, isola dell' antico Mare Egeo, delle quali intraprende a dar ragguaglio. La storia di ciascun anno è preceduta da un quadro delle rispettive stagioni: i venti, le piogge, le nevi, il caldo, il freddo, il cielo sereno o nuvoloso, l' aria umida o secca, in una parola

tutti gli stati diversi dell' ammosfera, da' quali Ippocrate crede poter far dipendere l' origine e il carattere delle malattie epidemiche; tutti que' fenomeni e la diversa loro successione sembrano marcati con accuratezza e precisione. Ma quest' accuratezza e questa precisione tutt' al più ponno esser quelle, di cui erano capaci la ignoranza d' allora nella fisica, e la mancanza di tutti gli stromenti meteorologici trovati appena in questi ultimi secoli. Quanto dunque sono elleno lontane dall' accuratezza e dalla precisione che accompagnano le osservazioni nostre! A questa non colpevole ignoranza d' Ippocrate si aggiunga parimenti la non colpevole ignoranza, in cui si trovano tutti que' che lo leggono, della topografia del luogo, dei rapporti dell' isola col vicino continente, per quanto al risentirne un influsso nel cambiamento delle stagioni; della precisa qualità dei venti, ch' egli nomina; della maniera di natrirsi, d' alloggiare, di vivere, e generalmente delle particolari abitudini di que' popoli, e così di tante altre circostanze, la cui cognizione non può essere che il dono delle più dilicate osservazioni locali: e quindi interroghiamoci noi stessi di buona fede, qual uso faremo noi di questi

così imperfetti materiali, diretti però al grande scopo di rifondere su tali vicende dell' ammosfera l' origine e la natura delle più comuni malattie? Dove essi mancano di tanti dati, che pur si richiedono a costituire la parità delle circostanze, come potrem noi valercene con qualche sicurezza, se non per applicarvi l' analisi, almeno come di semplici osservazioni da verificarsi all' occorrenza, onde ci siano di guida? Oppure con qual coraggio oseremo noi applicarvi l' analisi per ricavarne qualche canone generale, e stabilire qualche principio fondamentale della scienza, se l' analisi importa certezza di fatti e chiarezza di rapporti e di circostanze? E in questo poi l' evento parla più chiaro di tutti i ragionamenti *a priori*. Non è egli vero che dopo d' avere tutti i medici lodato, studiato, ammirato e divinizzato Ippocrate e le di lui opere, ed in particolare i libri di cui parlo, alla per fine poi non n' hanno tratto ancora un qualche corollario generale, stabile ed utile all' esercizio dell' arte? In quanto ad influenza di stagioni a produr malattie, poco più ci sanno eglino dire di questo; cioè, che sul finir d' inverno e in primavera si osservano più che altre le così dette malattie in-

fiammatorie; e sul finir d'estate e in autunno le così dette febbri di vario genere. Ma non è poi questa un'osservazione tanto difficile da non venir sott'occhi a qualunque medico, per poco ch'egli sia osservatore, quand'anche non sapesse degli Epidemici o di qualunque altro libro d'Ippocrate. E d'altronde non è questo un fatto o tanto importante per sè medesimo, o tanto fecondo di conseguenze, o tanto bene circostanziato, che la cognizione di esso, isolata com'è stata finora, abbia potuto portare qualche gran lume alla scienza, o qualche sensibile miglioramento alla pratica medica. Ora, dove manca del tutto, anzi dove si dimostra dovere per necessità mancare lo scopo essenziale della cosa, l'utilità, quale altro motivo può dirigere le penne degli encomiatori, se non la mancanza del criterio, l'infingardaggine di adoperarlo, e la speranza di comparir dotti a poche spese, facendo eco ai creduti dotti dell'età passate? Al quadro delle stagioni succede quello delle malattie. Esso ci rappresenta febbri ed altre malattie d'ogni fatta, copia di sintomi, crisi così dette perfette ed imperfette, guarigioni, ricadute, morti, qualità e indicazioni degli sputi, delle orine, degli escrementi, e di cento altre cose

più o meno insignificanti, tutte però disposte e descritte con pari confusione e laconismo; nel che Ippocrate ha veramente mostrato d'essere maestro. Ma chi crederebbe, che, dopo tanto studio per darci ad intendere la provenienza e la natura di siffatte malattie, dopo tanta diligenza per raccoglier sintomi, e segni, e prognostici, e formazione di crisi, egli avesse poi a dimenticare affatto l'oggetto il più importante, anzi l'oggetto unico e solo della scienza e dell'arte medica, il metodo curativo? Eppure è così: egli ci racconta bensì di guarigioni, che furono conseguenza di copiose emorragie dal naso principalmente, o d'altre copiose evacuazioni; d'onde apparisce che quelle erano malattie steniche, alle quali avrà pur giovata l'astinenza dal vitto, non difficile ad ottenersi negli ammalati per poco che siano aggravati, della quale per altro egli non fa parola. Ma che diremo noi perciò? o qual utile conseguenza trarremo da tali racconti? Questa sola, e non altra: che guarirono fortuitamente e lentamente alcune malattie, le quali, trattate col dovuto metodo, sarebbero guarite assai più prontamente e sicuramente. Del resto, se non sempre la morte, non solamente guarigioni tarde, ma recidive

frequenti, conversioni di malattie acute in croniche, vizj locali, copia di tabidi; ecco quello che ci offrono le più scelte osservazioni d' Ippocrate che studiava la natura, cioè a dire, che stava colle mani alla cintola, osservando il presente a modo suo, pronosticando l' avvenire colla debita ambiguità, e non mai curando effettivamente la malattia.

Forse però molti non terranno a calcolo come errore cotesta assoluta mancanza del metodo curativo; e crederanno Ippocrate abbastanza giustificato da ciò ch' egli lo ha ommesso anzi a bello studio per limitarsi a descrivere la pura e semplice natura: così pare che la intenda lo stesso Haller: *vis enim est*, dic' egli, *in accurata descriptione morbi*, *in crisium adnotatione.* Ma sia pure quanta si voglia la forza d' Ippocrate in cosiffatte descrizioni, delle quali per altro ho dimostrato il valor vero, io insisto pur sempre perchè mi si dimostri di quale uso possa essere la nuda descrizione della malattia, non accompagnata dalla storia del metodo curativo? Dimanderei quasi se s' abbia a studiare Ippocrate retore, o poeta, o veramente medico? Oramai egli è un fatto incontrastabile, che i sintomi e i segni, al letto stesso dell' ammalato, non co-

stituiscono da per sè soli il criterio della malattia; o non lo costituiranno almeno sino a che non avremo, s'ella è pur cosa da potersi sperare, una sintomatologia filosofica: molto meno poi si potrà formare questo criterio dietro le descrizioni, le quali, per quanto accurate e vere, non arriveranno giammai a dire ai sensi quel che può dire la presenza stessa dell' oggetto. Per conoscere la natura della malattia, per fissare con sicurezza il metodo di cura, è dunque d' uopo ricorrere all' investigazione delle cause; e dove questa investigazione non sia del tutto felice, come non lo è sovente, è fuor di dubbio non rimanerci più altro mezzo, fuor quello di ragionare appunto dai primi effetti dello stesso metodo di cura. Ippocrate medesimo ci ha raccomandato la grande indicazione *a juvantibus et lædentibus*, e si è poi dimenticato di farne uso, quando si trattava di somministrare a' suoi lettori il più sicuro, anzi l' unico dato per giudicare della natura delle malattie, delle quali pretendeva di tessere la storia. Tanto è vero potersi talora conoscere qualche verità, che nel pratico esercizio dell' arte si presenti quasi da per sè stessa; e ciò non di meno esser ben lungi dal possederla e dal saperne far uso come principio filosofico.

Alle descrizioni generali vanno aggiunte molte particolari storie di malattie, dettate esse pure dallo stesso genio d' osservazione; contengono una enumerazione di sintomi che stanca lo spirito e non lo soddisfa, perciò che non gli lascia giammai veder chiaro l' oggetto, di cui l' autore mostra di volerlo occupare. Diffatti la solita ommissione dei rimedj, del vitto, di molt' altre circostanze non trascurabili, e singolarmente poi dello stato del polso, di cui fa veramente meraviglia com' egli abbia tenuto sì poco conto, mentre in sì gran pregio avea tanti altri sintomi d' assai minore importanza. Nessuna certezza poi intorno alle cause; perchè riferendole d' alcuni casi, e tacendole della maggior parte, ci lascia in dubbio, se abbia voluto descrivere altrettanti casi d' epidemia; o se pure ve n' abbia mischiati altri non epidemici. In una parola queste storie particolari vantate come modelli, oso dir francamente essere tali, che della loro imperfezione ogni scrittore medico del giorno d' oggi potrebbe arrossire, se dovesse egli comparirne l' autore, e di vero non so d' alcuno tra gli osservatori che si sia data la premura d' imitarle.

Restami a parlare degli Aforismi. Sono questi

altrettante compendiose sentenze, colle quali Ippocrate o annunzia fatti, ovvero detta precetti. *Ventres hieme et vere natura calidissimi sunt et somni longissimi:* questo è annunziar fatti. *Quapropter in his temporibus*, continua lo stesso aforismo, *alimenta plura exhibenda sunt:* questo è dettar precetti. Scorrete tutti gli aforismi, e troverete ciascuno potersi ridurre all' una delle due cose, fatto o precetto; sovente anche insieme avvinte e confuse sì, che l' una dall' altra mal si discerne, e si potrebbero chiamare indistintamente coll' un dei due nomi. Se così è, noi siamo in diritto d'aspettarci che questi fatti siano il prodotto sicuro dell'osservazione, e questi precetti il corollario dell' analisi applicata ai fatti. Ora, o io ho errato di lunga mano nel giudizio che ho portato d'Ippocrate, cattivo osservatore e pessimo ragionatore; o questi aforismi tanto celebrati non hanno realmente maggior valore di quel che abbiano le altre opere di lui, nelle quali si trova diffatti confusamente sparso tutto il materiale che ha poi servito alla costruzione degli Aforismi. Somma delle somme è sempre lo stesso Ippocrate; la sua maniera di vedere, di pensare, di esprimersi è sempre la stessa. Che s' egli avesse

mai potuto negli Aforismi superar sè medesimo; se avesse mai potuto, per qualche sorta diciamo di miracolo, scrivendoli, diventare osservatore e filosofo come non era stato mai sino allora, certamente che il primo suo pensiero sarebbe stato quello di non disonorarsi tramandando alla posterità verun' altra delle sue opere; poichè da quel momento avrebbe imparato a conoscerne le imperfezioni gravissime, e a giudicarne assai più rettamente di quel che ne giudichi il gregge stupido de' suoi adoratori, che non hanno mostrata più filosofia del loro maestro.

So che tutt' altro giudizio ha portato delle opere d' Ippocrate, ed in particolare degli Aforismi, un uomo ch' io d' altronde tengo aver onorata la medicina italiana, il nostro Baglivi: ma l' autorità di lui non mi muove punto, quando prima non mi persuadano i ragionamenti. Conoscitore della filosofia di Bacone, che egli è stato uno dei primi a raccomandare se non ad introdurre nella medicina, ha voluto farci credere che gli Aforismi d' Ippocrate fossero appunto quegli assiomi, que' principj generali, che dalla storia dei fatti bene osservati ed ordinati si ricavano poi col metodo d' induzione. Eppure questi

Aforismi non sono in realità che una disordinata storia dei fatti stessi, nella supposizione gratuita che siano e veri e chiaramente espressi. Ora, un fatto, quand' anche si trovi essere e generale e sicuro, non potrà giammai dirsi un principio risultante dall' induzione, se non quando diventa base della scienza e somministra le leggi sulle quali essa debbe riposare. Che i corpi lasciati a sè stessi cadano liberamente e costantemente, è un fatto che non poteva essere più anticamente conosciuto: non è però divenuto il principio generale della gravitazione, prima che Newton applicasse alla fisica la filosofia induttiva. Così, quando a modo d' esempio Ippocrate c' insegna in un aforismo, che *facilius est repleri potu quam cibo*; oppure in un altro che, *ubi somnus delirium sedat bonum est*, egli tutt' al più ci viene a dire d' aver sempre osservato che la bevanda satolla più presto del cibo; e che tutte le volte che il sonno ha achetato il delirio, la malattia si è sempre volta in meglio. Ma chi vorrà mai sostenere che tali asserzioni, anche supposto che siano verissime, abbiano ad aversi in conto di principj, non per altro se non perchè sono così assolutamente spacciate? Tutt' al più, quando

fossero indubitate e costanti, non soggette ad eccezione di sorta, sarebbero verità di fatto, com'ella è verità di fatto che il sole splende; nè perciò è mai caduto in mente ad alcuno di sostenere che lo splender del sole abbia a tenersi per un principio filosofico, e qual frutto dell' induzione. Ma in cosiffatte stranezze è pur d' uopo cadere, quando si pretende, com' ha preteso Baglivi, di trovar l'ottimo dove non istà nemmeno il mediocre, la filosofia di Bacone negli scritti d' Ippocrate! Nè questa è gran maraviglia; è il difetto ordinario di quegli uomini che hanno bensì certo ingegno, ma non abbastanza per innalzarsi al di sopra del loro secolo, e abjurar con risoluzione tutti i falsi idoli della volgar credenza e venerazione nelle scienze.

Ma perchè Baglivi, che aveva pure in tanto pregio la filosofia di Bacone, colla cui autorità convalida sovente i proprj precetti, perchè ha egli poi dimenticato, quasi fosse stato distrutto dal tempo, il ritratto che questi ci lasciò d' Ippocrate, certamente il più libero e il più veridico che sia mai stato dipinto? Negl' *Impeti Filosofici*, dove Bacone se la prende vivacemente contr' ogni fatta di filosofastri più favolosi de' poeti stessi, corruttori degli animi

e falsificatori delle cose, dopo d' aver fatta la debita menzione d'Aristotile, di Platone, di Tommaso d'Aquino, di Scoto, di Villanova, di Paracelso e di Galeno, finalmente si ricorda anche d' Ippocrate, e così entra a ragionarne. — « Su via si parli anche d'Ip-
« pocrate, di quella creatura dell' antichità,
« di quel venditor d' anni. E chi non ride-
« rebbe della calda premura, con cui Galeno
« e Paracelso tentano di ricoverarsi sotto
« l' autorità di quest' uomo come sotto l' om-
« bra dell' asino? E veramente costui sem-
« bra tener fisso lo sguardo perpetuamente
« sull' esperienza, non però con occhio at-
« tivo diretto a raccogliere; ma sibbene con
« occhio stupidamente tenace. Poi, scosso
« alquanto lo sguardo dallo stupore, va rac-
« cogliendo alcuni idoli, non già idoli gigan-
« teschi di teorie, ma soltanto que' più av-
« venenti che si presentano alla superficie
« della storia; de' quali fatto superbo, e di-
« venuto semisofista, si fa scudo della bre-
« vità del dire, e finalmente, giusta il costume
« di que' tempi, detta oracoli, de' quali co-
« storo ambiscono la gloria d' essere inter-
« preti; mentr' egli effettivamente non fa altro,
« che o sottrarsi dagli altrui attacchi spac-

« ciando da sofista sentenziosi detti isolati e « ambigui, oppur vendendo con grave con« tegno le più volgari osservazioni » — Così Bacone. Ecco quello ch' è Ippocrate, che fu intitolato padre della medicina. S' egli è padre di qualche cosa in medicina, lo è di tutti gli errori ch' egli ha seminati il primo, e che hanno robustamente vegetato per tanti secoli; lo è di quella cieca deferenza supestiziosa all' antichità, per cui in medicina si giurò sulla parola del maestro, e si ritardò di secoli il progresso della scienza; lo è di tante inezie uscite dalle teste de' suoi commentatori; lo è di tante dispute di parole e d' interpretazioni, in cui si sono perduti gl' ingegni de' suoi seguaci (1).

---

(1) La necessaria brevità di un discorso fatto per essere pronunziato non mi ha permesso di aggiugnere molt' altre osservazioni sull'Opere d' Ippocrate in generale, e sugli Aforismi in particolare: de' quali, se avessi avuto campo di parlar più a lungo, avrei potuto dimostrare, che in ultima analisi questa raccolta tanto celebrata non contiene più valore intrinseco, e maggior numero d' utili fatti e saldi principj per la medicina, di quel che ne conterrebbe per la meteorologia una raccolta di tutte le osservazioni, proverbii e pratiche de' nostri villici in punto di cambiamenti e fenomeni dell'ammosfera, e d' influenze celesti? E certamente che anche in una collezione di questa natura si troverebbe qualche osservazione utile e qualche verità incontrastabile: fatta però al giorno d' oggi, sarebbe lungi dal divenire il vangelo della meteorologia, come gli Aforismi

Voi, giovani studiosi, che vi consecrate ad una scienza che ancora non è da dirsi tale, benchè l' arte ne sia stata esercitata lunghi secoli innanzi dal dogmatismo orgoglioso e dall' empirismo cieco, imparate a conoscere nelle opere di questo vecchio padre della medicina il modello, dietro cui si formarono sgraziatamente i vostri predecessori: imparate a conoscerlo, e, se non a disprezzarlo, chè da ciò lo guarentisce la rozzezza de' tempi in cui visse, almeno ad attribuirgli nulla più del valor ch' esso merita, e soprattutto a non imitarlo. Portate anzi, chè a questi giorni finalmente il potete, portate nello studio della medicina quella libera indagine filosofica, che vedete introdotta in tutte le scienze naturali; e nel percorrer che fate la carriera scientifica non dimenticate giammai, che, se l' imperizia dell' osservare è un difetto inseparabile dallo spirito umano nella sua infanzia, la schiavitù del pensare è la malattia di lui più comune nella sua virilità: per l' una nascono gli er-

---

d' Ippocrate sono stati il vangelo della medicina; perchè mancherebbe del venerabile pregio dell' antichità, e perchè, per quanto fosse oscuramente scritta, non uguaglierebbe mai l' oscurità ippocratica al segno da meritarsi un gregge di commentatori.

rori primi nelle scienze naturali; per l' altra gli errori quasi direi perfezionandosi si perpetuano, e diventano lungo e troppo apprezzato retaggio di quelle.

ANNOTAZIONI

A

P. M.

Il titolo che avete posto in fronte al vostro Discorso inaugurale — *Dell' uso dei sistemi nella Pratica Medicina* — promette una disquisizione filosofica, frutto di maturo giudizio e d'estesa erudizione. È un peccato che la promessa annunziata nel titolo non sia poi stata mantenuta nell' Opera, la quale si risolve in un magro indice delle opinioni mediche, compilato dietro la scorta di Le Clerc e di Scuderi, e sparso d'alcune massime, che non sentono gran fatto nè maturità di giudizio, nè estensione d' erudizione. Quest' è almeno l' importare delle osservazioni che vi presento. È vero che ciò non risponde alla fama che vi ha accompagnato al posto in cui vi trovate; ma anche la fama è talvolta un peso, cui certi omeri, messi a pruova, si trovano

incapaci di sostenere. Il Pubblico giudicherà se questo sia o no il caso vostro; io intanto procedo a metterlo a parte delle annotazioni mie.

L'antica medicina era semplice nelle sue nozioni e ne' suoi mezzi. (Discorso inaugurale pag. 3.)

Poco o nulla possiam noi sapere di quel che fosse la medicina prima d' Ippocrate, o, se possiam saperne qualche cosa, gli è appunto dagli scritti d' Ippocrate stesso, raccoglitore di ciò che esisteva, più che inventore. Ma e come trovate voi mai *semplicità di nozioni* negli scritti di costui? Disordine, ripetizioni, contraddizioni, oscurità, ragionamenti stortissimi, stile da oracolo, sono elleno qualità che s' addicano alla *semplicità* delle *nozioni*, alla quale si vuole di necessità assoluta ordine, chiarezza e unità di principii? Semplicità di nozioni dell' antica medicina! Io avrei detto mancanza o imperfezione di nozioni, perchè tale non poteva a meno di non essere il frutto dell'empirismo; e dall'empirismo sono nate le prime nozioni qualunque che gli uomini acquistarono in medicina. Tro-

vate voi forse meritare il nome di semplicità di nozioni i sogni dell'antica medicina intorno ai quattro umori, intorno alle flussioni, intorno alle malattie che si voglion far procedere dalla bile? Oppure son elleno, a parer vostro, nozioni semplici quell' ammasso indigesto di fatti talora veri, talora falsi; di precetti talora sani, talora micidiali, il più sovente oscuri ed ambigui, che si trovano negli Aforismi?

Non però solamente *semplicità di nozioni*, voi attribuite inoltre all' antica medicina *semplicità di mezzi*. Io avrei detto scarsezza di mezzi; imperocchè scarsezza non è semplicità. V' è poi anche qualche cosa di più. Con tutta la scarsezza, o, come dite voi, con tutta la semplicità dei mezzi dell' antica medicina, ella era poi compostissima all' atto pratico: imperocchè non è semplice nel medicare chi mette in opera alla rinfusa tutti i pochi mezzi che ha in suo potere; semplice è quegli che adopera nell' esercizio dell' arte i soli mezzi consentanei ai principj della scienza ch' egli conosce. Prendiamo di nuovo per le mani il vostro Ippocrate. Vediamo un po' con quanta semplicità egli curi la pleuritide. Per lo spazio di sette giorni non vuol che si pensi a sedar

la febbre; ma soltanto che si dia a bere molt' acqua e aceto, o altra simil bevanda per inumidire il corpo, e così facilitar lo sputo (notate bene la bella nozione semplice dello *inumidire!*). Intanto però convien sedare il dolore per mezzo di medicamenti calefacienti (altra nozione semplice!), e inoltre somministrar per bocca tutto ciò che facilita lo sputo: nel quarto giorno poi si farà uso dei bagni: nel quinto e nel sesto si faranno unzioni d'olio: nel settimo, se la febbre non si mitiga, i bagni di nuovo affin di promuovere il sudore: e nel quinto e nel sesto si adopreranno i più forti medicamenti atti a promuovere lo sputo; e ciò non ad altro fine, se non a quello di far meglio passare al malato il settimo giorno. E tutto questo s' ha a fare nello spazio appunto di quei sette giorni, ne' quali non vuol che si pensi a mitigar la febbre. Chi sa poi cosa s'avrebbe a fare se si dovesse pensar da senno a mitigarla! Che vi par egli di così bella semplicità di questi mezzi? a me pare che consuoni bene colla semplicità delle nozioni.

Ma ascoltiamo Ippocrate che c' insegna a curare un' altra malattia, l'itterizia. Per tre o quattro giorni, dic' egli, nutrirete l'ammalato, e lo umetterete con bagni, e con cibi e be-

vande incrassanti; e, quando sia bene umettato, purgatelo allora, essiccatelo, sottraetegli subito le cose pingui, e tirategli fuor del corpo l' umidità *undique adhibito medicamento si fieri possit;* purgategli la testa, *imbecillo purgatorio;* dategli dei medicamenti che lo facciano urinare ecc. ecc. Che vi par egli di questi semplici mezzi dell' antica medicina per curar l' itterizia? Se Ippocrate tornasse al mondo, e che voi foste itterico, oserei credere che, salva la tanta reverenza che gli portate, non vorreste già farvi inumidire e prosciugare per man di lui, ad effetto di guarire della vostra itterizia con questi *semplici mezzi* dell' antica medicina.

Non posso passare sotto silenzio, fra tante altre, la cura d' un' altra non so qual malattia ch' egli chiama « una flussione caduta nella « carne dalla parte posteriore presso le ver« tebre, la quale abbia prodotto un' idropisia ». Abbrucerete, dic' egli, la carne della cervice che sta in mezzo delle vene, in tre luoghi (il numero tre era forse un' altra delle semplici nozioni dell' antica medicina!): quando abbiate abbruciato, farete rinserrare, sicchè si producano cicatrici tenuissime: chiusa così la via, applicherete alle narici un medica-

mento, *ut eo divertatur*, poi di nuovo un altro *imbecillum, donec avertatur etc.*: quindi farete riscaldare le parti anteriori del capo, e raffreddare le posteriori; e così Ippocrate continua con altre molte prescrizioni, ch' io non ho la pazienza di riportare. Che vi par egli di questa semplicità di nozioni e di mezzi, e soprattutto dell' accurata e chiara descrizione della malattia? A me pare appunto di udire taluna di quelle donnicciuole, che si danno ad intendere di far le medichesse.

Concluderò: le nozioni dell' antica medicina non erano *nozioni semplici*; erano per la maggior parte spropositi: i mezzi dell' antica medicina non erano *mezzi semplici*; erano mezzi, o pochi o molti, de' quali non si conosceva il valore, e che perciò erano diretti tumultuariamente da una pratica cieca, e sovente da teorie stranissime e perniciose: e voi onoraste l' ignoranza e l' imperfezione della medicina del titolo più glorioso, al quale la medicina stessa possa mai aspirare o come arte o come scienza, quello della semplicità.

Ippocrate... il primo, per quanto si sa, ridusse l' arte ad una certa serie regolare di precetti, e ad una specie di sistema. (Ibid. p. 4.)

Diffatti egli si può, anzi si dee dire a di lui gloria (d'Ippocrate), *che adoprò il primo il più preciso metodo descrittivo delle malattie, allontanando con severo criterio ogni superfluo ragionamento, e narrando con aureo laconismo i fatti osservati, siccome appare nei libri primo e terzo degli Epidemici, che certamente son di lui.* (Ibid. pag. 5, 6.)

Ridotta appena in qualche modo la medicina a sistema, cioè a quella ordinata disposizione d' idee, per la quale posti alcuni principii le varie nozioni successive si legano fra di loro, si sostengono a vicenda e si comunicano un reciproco lume ecc. (Ibid. pag. 6.)

Che Ippocrate abbia dati de' precetti in medicina, siano suoi, siano quelli che ha già trovati in corso fin da que' tempi, ella è cosa indubitata. Anzi questi precetti egli li spaccia in tuono magistrale, positivo, senza mai muover dubbio, o sparger mai diffidenza: *oracula pandit*, dice Bacone burlandosi di lui; e il dettar precetti, come l'oracolo detta responsi, è cosa, che sola per sè dà grave indizio della insufficienza del precettore. Ma lasciamo stare il merito intrinseco d'ogni singolo precetto, come potete mai dire ch' egli ridusse l'arte ad una

certa *serie regolare* di precetti? Diamo una breve occhiata alla *regolarità* degli Aforismi, che sono la quintessenza de' precetti d'Ippocrate. Nel primo ci vuol dare ad intendere la difficoltà della medicina e i doveri del medico; nel secondo salta non si sa come a parlare dell' utilità o del danno delle dejezioni alvine o del vomito; e nel terzo del pericolo dell'eccesso di salute in que' che si esercitano. Vedete che *serie regolare!* Tutti quelli che vengono in seguito, sino al diciannove inclusivamente, eccettuato il sesto, parlano bensì del vitto, ora relativamente agli ammalati, ora relativamente ai sani, ma sempre colle solite irregolarità, confusioni e ripetizioni. Nel ventesimo entra a discorrere del non doversi muovere le materie giudicate (una delle bellissime nozioni semplici dell' antica medicina!). Nel ventesimoprimo dice che s'hanno a evacuare le materie pe' luoghi convenienti (altra nozione semplicisssima!): poi parla dell' evacuare o non evacuare materie cotte o crude: poi insegna come s' abbia a giudicare delle materie evacuate, e che si può far evacuare sino allo svenimento: poi dice che nei mali acuti di raro anche in principio s' hanno a usare medicamenti: e finalmente insegna che

se si è purgato quel che si dovea purgare, giova e si sopporta facilmente; se no si sopporta difficilmente. Questa è la prima Sezione degli Aforismi; le altre sono forse ancor più disordinate della prima. E ad un ammasso di cose non aventi quasi alcuna relazione fra di loro, sicchè stanno tanto bene dove sono, quanto starebbero bene dovunque si volessero mettere, o sotto qualunque altr' ordine che si volessero disporre, voi date il nome di *serie regolare* di precetti? O voi avete un' idea molto singolare del disporre precetti regolarmente, o non avevate presente gli Aforismi quando avvisaste di dare una così bella lode ad Ippocrate.

Che se al divino vecchio non si può attribuire il merito d' aver disposto in serie regolare i suoi precetti, molto meno si potrà attribuirgli quello d' aver ridotto la Medicina a *sistema*, qualunque potess' essere questo sistema. Un sistema è *un' ordinata disposizione d' idee, per la quale posti alcuni principii le varie nozioni successive si legano fra di loro, e si sostengono a vicenda, e si comunicano un reciproco lume:* così voi dite, e dite bene, dicendo press' a poco quel che ha detto Condillac nelle prime cinque linee del suo *Traité*

des Systêmes. Ma, a voler provare l'assunto, cioè a dire che Ippocrate ha ridotta la medicina a sistema, non basta già il riportare la definizione della parola sistema, bisogna altresì farne vedere l'applicazione negli scritti stessi d'Ippocrate: bisogna dirci quali siano que' principj ch' egli debbe aver posti per base, e quali le varie nozioni successive, e come legate fra di loro ecc.

Forse però vi siete voi avvisato della malagevolezza dell' impresa, e ricco qual siete di prudenza non avete osato tentarla: oppure vi siete buonamente fidato all' autorità di Le Clerc, che nella sua Storia della Medicina al Capitolo decimoquarto fa una enumerazione delle massime generali, sulle quali è fondata la pratica d' Ippocrate: le quali massime generali voi avete forse tenute in conto d' altrettanti principj, base del sistema di medicina di cui fate onore al nostro vecchio. Arrestiamoci alcun poco su queste massime. Le Clerc ne annovera undici: un sistema basato sopra undici massime o principj generali è una cosa più atta ad eccitar il riso, che a meritarsi attenzione. Ma v' è di peggio; ed è, che, con quello stesso diritto, con cui Le Clerc le riduce a undici, con quello stesso altri

potrebbe ridurle a qualunque numero maggiore, o, per dire più precisamente, potrebbe creare tanti principj quanti sono presso che tutti i fatti, i precetti, i sogni, gli spropositi e gli enimmi che costituiscono il caos delle Opere Ippocratiche. Imperocchè non si può addurre distinzione di sorta tra quelli annoverati da Le Clerc, e tanti altri che si potrebbero annoverare. Se fra le massime generali egli ripone l'Aforismo sesto della Sezione prima, perchè non si può egli riporre l'ottavo, perchè non il decimosesto, perchè non il ventesimo, e così andate discorrendo di tutti quelli che contengono pretese massime generali di pratica, o per dir meglio sentenze ambigue indefinite? Ora, sarebbe questa per certo una nuovissima foggia di sistema, un sistema tutto costrutto di principj! Ma v'è un principio universale, stabilito da Ippocrate, principio da cui dipendono tutti gli altri, mi direte voi con Le Clerc e con Sydenham; ed è che *la natura guarisce da per sè stessa le malattie.* Con buona pace di Sydenham, di cui apprezzo quanto mai si può l'acutezza dell'osservare e il candore del riferire, nè Ippocrate, in mezzo alla sua ambiguità e alle sue contraddizioni, si è mai *inteso* di piantare questo principio per base

della sua dottrina, egli che forse non sapeva cosa fosse un principio, base d' una dottrina; nè le di lui massime teoriche, nè la di lui condotta pratica si unificano punto a costituire un così fatto principio. Del resto poi sarebbe il colmo dell'assurdità e del ridicolo lo stabilire per massima fondamentale dell'arte curatrice, essere la natura da per sè sola che cura le malattie. Che bisogno v'è allora d'un' arte curatrice, la quale non dimanda per artista che un ozioso spettatore? Lo stesso Sydenham però non era ozioso spettatore al letto dell' ammalato: egli era tutt'altro; e la storia delle Epidemie da esso lasciataci non è sicuramente paragonabile all'arida storia di quelle d'Ippocrate. Questo vuol dire che in medicina, come in ogni altra cosa, non bisogna proferir giudizio dietro le belle parole, o i pomposi discorsi, e le sentenze volgarmente ripetute; ma soltanto dietro la nuda storia dei fatti, i quali convien prendersi la pena di conoscere e analizzare. Tanto è dunque lungi che Ippocrate abbia ridotta l' arte nè a sistema nè a *specie di sistema*, come voi dite, quanto sarebbe lungi dall' aver innalzata una fabbrica, e posatene anco le sole fondamenta, chi non avesse fatto che ammassare alla rin-

fusa, tra buoni e cattivi ed inetti, pochi materiali per fabbricare; ed è molto concedere che Ippocrate abbia fatto altrettanto.

Poche parole ancora sul valor d' Ippocrate nel narrar con *aureo laconismo i fatti osservati*. Scorriamo que' suoi tanto commendati Epidemici, che *certamente*, dite voi, *sono di lui*. È verissimo che Ippocrate osservava, senza di che non avrebb' egli raccontato quel che racconta: ma come osservava poi? dacchè ci ha di molte maniere d' osservare: il come ve lo dice Bacone: *Oculis non natantibus et acquirentibus, sed stupidis et resolutis*. Che se mai, per disputare d' autorità, voleste a Bacone oppor Bacone stesso, dove, parlando pur d' Ippocrate, lo chiama *prudentia quadam doctus; in experientia et observatione multus*, lascierò che vi prendiate qual testo più v' aggrada, chè nel proposito mio non ho già d'uopo andar munito d' autorità. Solamente vi dimanderò se crediate davvero difficil cosa l'osservare malattie, e farne le storie particolari com' ha fatto Ippocrate? Io per me son d' avviso, che un attento infermiere ci può fornire giornalmente di somiglianti ammalati tutto il materiale necessario a compilare una storia ippocratica. Egli ci saprà dire quand' è

venuta la febbre, ci saprà render conto della qualità e quantità di urina e d'escrementi, ci avvertirà delle convulsioni, della tosse, del sudore, di qualunque sensazione di cui si lagni l'ammalato, se abbia avuto sete, se la lingua sia secca o umida, se abbia delirato, se sia soporoso, se sia sordo, e così andate discorrendo d'altri sintomi e segni facilissimamente osservabili da chi abbia acquistata appena una discreta pratica di veder ammalati. E Ippocrate che ci racconta egli di più di cosiffatti sintomi e segni? Anzi cosa ci può egli raccontar di più, quando tace persino il metodo curativo? Ed è questo *l'aureo laconismo*, per cui gli attribuite sì gran merito? E questo è quel *preciso metodo descrittivo* delle malattie, che si vuol proporre come modello a chi coltiva la medicina ai giorni nostri? Debbo io dirvi quali sono le storie delle malattie, dove si vuol trovare il *severo criterio* dello storico? Sono quelle nelle quali il medico, rendendo conto del suo operato, fa sentire al lettore gli effetti qualunque del metodo di cui ha fatt' uso; i quali effetti danno ragione della convenienza o della disconvenienza del metodo stesso: queste sono le storie del medico; quelle d'Ippocrate sono le storie dell' infermiere.

I filosofi, che prima negletta non l'avevano anche informe (la Medicina), *se ne impadronirono, giacchè essi si sono sempre piccati di abbracciare tutta la scienza della natura. E poichè essi erano in que' tempi, siccome lo sono sempre stati dappoi, divisi in varie sette, perciò la nostra misera professione caricata d'una dannosa moltiplicità d'ipotesi, di raziocinii, di teorie, di ogni sorta di splendide superfluità, abbandonando, anzi anche qualche volta disprezzando la diritta via dell'osservazione, vestì tante forme, prese tante modificazioni, parlò tanti linguaggi, quante furono le molte sette filosofiche diverse sempre fra di loro, spesso contraddittorie e nemiche, ed in ciò solo uniformi, perchè tutte egualmente superbe nella mediocrità.* (Discorso inaug. pag. 6, 7.)

È questo un quadro assai veritiero della servilità della medicina dai primi tempi fino ai nostri. Uno non dissimile, esprimente appunto questa servilità, io ne delineai son pressochè tre anni, nella *Prolusione* da me letta, e pubblicata fin d'allora, assumendo la Cattedra di Patologia. E siccome alla vista del vostro m'è parso che non abbiate sdegnato di

gettare uno sguardo sul mio, e che ne abbiate anzi serbata qualche memoria, così reputo non disdicevole al mio assunto di qui contrapporlo.

« Ed ecco la medicina, tuttavia priva di
« base e di principj fondamentali suoi proprj,
« correre incessantemente a prenderli in pre-
« stito da ogni altra scienza, anzi persino
« delle tante chimere, che primeggiavano a
« vicenda, e che formavano il gusto domi-
« nante de' tempi. Pedissequa di tutte le sette,
« difformatrice di tutte le scienze per conver-
« tirle a proprio uso, non la vedete mai
« sorgere da per sè stessa, e liberarsi da
« questa umiliante condizione precaria, in-
« dizio certissimo di sua nullità: non la ve-
« dete mai, a giudizio degli uomini grandi
« di tutti i secoli, acquistarsi un luogo ono-
« revole nel numero delle scienze. L' arte
« conghietturale, che tale era pure ai tempi
« di Celso, è rimasta arte conghietturale pel
« corso di tante età, in mezzo a tanti suoi
« cangiamenti, dopo tanti uomini che l' hanno
« coltivata, dopo tanti volumi che hanno
« avuta sì gran parte nell' accrescere la vasta
« mole delle biblioteche delle Nazioni colte.
« Esaminatela attentamente, e quale s' insegna

« anche al dì d' oggi, principalmente in quelle
« scuole e in que' libri, dove l' errore riceve
« il più tardo omaggio dei molti creduli,
« osservate che lascia ancora trasparire i li-
« neamenti di tutte le forme che ha vestite
« successivamente, le tracce di tutte le opi-
« nioni, delle quali ha voluto farsi bella a
« seconda dei tempi e delle circostanze: i
« numeri di Pittagora, le sottigliezze e le
« qualità occulte del Peripato, le pazzie del-
« l' Astrologia, le fermentazioni della Chimica,
« le leggi dell' Idrodinamica, persino i sogni
« della Metafisica. (*Prolusione ecc., pag.* 19
« *e segg.*)

SUL METODO

DEGLI

STUDJ MEDICI

PROLUSIONE

LETTA APRENDOSI IL CORSO DI CLINICA MEDICA
NELLO SPEDALE MILITARE DI MILANO
IL 14 LUGLIO 1808.

Membra male impleta, et veluti capsulæ inanes.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. IV, pag. 369.)

Divisare il più sano metodo ed il più agevole allo insegnamento della Medicina fu assai volte oggetto dell' occupazione d' illustri medici e della sollecitudine di Governi illuminati e benefici. Ma le fatiche degli uni e i desiderj degli altri produssero poco più che qualche parziale inadeguato cambiamento del modo da lunghi anni introdotto nelle Scuole, vigente ancora e universale a' giorni nostri, benchè nelle sue parti principali imperfetto e nel suo totale non bene ordinato. Nè potrà questa sembrare esagerata sentenza a quegli che porrà mente come l' intraprendere a perfezionare l' ordine dell' insegnamento di una scienza richieda primamente e necessariamente che sia perfezionata, o per lo meno posta sul sicuro avviamento alla perfezione la scienza stessa. Che se in luogo di scienza, o vorrem dire di un corpo di cognizioni costituito da bastevole copia di fatti chiari, certi e convergenti ad alcuni fermi principj generali, non abbiavi che un farragginoso apparato; se questo apparato

sia alla perfine risolvibile, per la maggior parte, in altrettanti fatti, di cui altri sian male osservati, incerti, altri oscuri od illusorj, altri falsi a dirittura; se i pochi, che pur ve n'abbia frammisti di veri, siano tra loro mal rispondenti, non ridotti, e, tali quali trovansi, non riducibili ad un principio; se questi pochi, abbenchè veri, siano poi stati trascinati in più guise a servire di sconcia base a sistemi erronei, quale ad un così fatto caos potrà egli accomodarsi artificiato metodo d'insegnamento, che invece di ordinare non confonda, e invece di espellere non rassodi i dati erronei e le mal dedotte conseguenze?

Ciò che in sì imperfetto stato di un ramo di cognizioni, e tale senza dubbio vuolsi dir quello della Medicina sino a' giorni nostri, rimarrebbe a farsi di meglio assumendone l'insegnamento, sarebbe d'investigare con sana critica e cernire francamente il poco che v'ha di reale dal molto che v'ha di chimerico nella storia de' fatti; esporre quella storia qual essa è con chiarezza e fedeltà, insinuando nell'animo di chi la studia l'utile persuasione dello scarso frutto che potrà cogliere dalle fatiche di tanti uomini, sparse nella successione di più di venti secoli; additare le molte

e vaste lacune che pur rimangono a riempirsi nella interrottissima serie dei fatti conosciuti; dimostrare l' impossibilità d' innalzare giammai con sì povero materiale una fabbrica scientifica regolare, posante su propria e solida base, ed esser forza lo starsi alla cognizione saltuaria dei fatti come sono; svelare finalmente i molteplici errori, per cui volsero a pessimo uso la logica induttiva i costruttori più celebri de' sistemi scientifici di Medicina; la precocità de' quali disonorò la scienza prima ancora che fosse sorta, ed oppose anzi gli ostacoli più duri al di lei sorgere. Ma così umile maniera d' insegnamento, che stringe la materia insegnabile in sì angusti confini, che la spoglia di tutta la pompa del dogmatismo, che esclude ogni imponente artifizio di metodo, poco importando per qual verso s' incominci e per quale si proceda nello esporre picciola mole di fatti disuniti, e andar notando gran copia d' errori mescolativi e di vôti restanti, non era per confarsi all' arrogante Filosofia delle Scuole, non mai usa d' abbassarsi ad ignorare: Filosofia che per tanto volger d' anni, e più tardi assai di quello che parrebbe avesse dovuto, fu la direttrice sovrana dei passi di ogni scienza e dei metodi d' insegnamento privati e pubblici.

Quando la medicina si elevò come scienza allo splendore della cattedra nelle Università, queste esistevano già da alcuni secoli create dal genio possente di Carlo Magno, ma non d' altro capaci ancora che di assordare, con calde dispute e clamorose quanto vote, l'Europa attonita nella barbarie e nella ignoranza. Poco dopo la comparsa della Medicina sulle cattedre pubbliche, la scoperta fatta delle Pandette di Giustiniano, ed altre circostanze per cui e queste e le Istituzioni e il Codice e le Novelle furon tratte dall'obblio dei secoli precedenti, vi aveano introdotto eziandio il Diritto Romano; chè del resto il monaco Alcuino e i di lui compagni, nella primitiva istituzione delle Università, non altro insegnamento vi ammisero, se non quello della Grammatica e della Rettorica, le quali avessero a servire come d' introduzione alla Filosofia, che apriva poi essa l' adito alla Scienza Divina, primario scopo della pubblica istruzione di que' tempi; il saper de' quali tutto emanando da' chiostri e dal clero, non è maraviglia che dovesse tornare principalmente a profitto e de' chiostri e del clero. Nell' undecimo secolo l'Università di Parigi, che per l' antichità a cui ben poteva pretendere, pei

comodi e per le delizie della capitale del Regno ove risiedeva, e soprattutto per la fama di sommi maestri e per l' affollato concorso di scolari da ogni paese, era quasi centro della pubblica istruzione d' Europa, non offeriva altra miglior pompa di dottrina, se non quella delle ridicole dispute tra i Realisti e i Nominalisti; le due grandi e opposte sette, in cui erano allora divisi i dotti. I Champeaux, gli Anselmi, gli Abelardi, oracoli del sapere filosofico e teologico di que' tempi, tutto impiegavano l' acume del loro ingegno nel disputare dinanzi ai plaudenti discepoli, se due uomini, a cagion d' esempio, che pure sono la stessa cosa perchè son uomini, ma che non sono la stessa perchè l' uno dall' altro diversi, avessero questa diversità loro in *realità* o in *accidenti!* Nessuna memoria abbiamo e nessun argomento ci farebbe supporre che alcuna sorta di pubblica istruzione medica si fosse introdotta nè in questa nè in altra delle Università più o meno adulte e famose allora esistenti. Solamente in quello stesso secolo, e nella nostra Italia, spuntò il primo albore dell' insegnamento della Medicina, fatto di pubblico diritto, nella Scuola di Salerno, Scuola appositamente destinata a quest' uopo

dalla munificenza di un Principe, di cui serbiamo perciò ne' fasti nostri cara ed onorata memoria, Roberto Duca di Puglia, e sollecitata dalle insinuazioni di un Africano allevato nelle scuole degli Arabi, conosciuto col nome di Costantino, e di cui ci rimangono alcuni scritti, che lo mantennero in riputazione fin anche nel secolo decimosettimo. Ma quale istruzione potè ella esser mai quella prima? Noi lo veggiamo agevolmente nelle opere del primo istitutore, ed in quella, che, scritta in versi leonini e ripiena principalmente di precetti dietetici, la Scuola stessa compose nel principio del duodecimo secolo, e le premure d'Arnaldo di Villanova, da cui due secoli dopo fu data in luce, tramandarono sino a noi; sia che fosse realmente un frutto del comune lavoro dei professori, ossia, com' è più probabile, che fosse dovuta soltanto ad uno di essi, Giovanni da Milano, che al Re d' Inghilterra la intitolò in nome di tutta la Scuola:

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni.

Vorrem dunque dire non altra essere stata l' istruzione medica di què primi tempi se non qual era voluta dall' indole de' tempi stessi; e quindi non solamente quanto al metodo e

quanto alle cose imperfetta per ciò che si ignorava, ma erronea per ciò che la Filosofia dominante guastava il pochissimo che pur si poteva sapere, e faceva sì che si studiasse e s' insegnasse in modo da nulla aggiugnere di positivo al cumulo dei fatti e alla chiarezza delle nozioni.

Benchè dunque più tardo d' alcuni secoli dall' aprimento delle Università, che fu nel colmo della barbarie, l' insegnamento pubblico della Medicina incominciò pur esso con poco lieti auspicj, e fu mestieri che fino dal suo primo sorgere piegasse al dominio del perverso genio scientifico allora vigente. E come tutto l' insegnare in Filosofia, Teologia e Diritto Civile consisteva nello esporre i libri che pur si avevano, e commentarli sottilmente al lume della Logica Aristotelica; così il professare in que' secoli la Medicina della cattedra non fu che l' intraprendere a spiegare con tal metodo alcuni degli antichi scrittori medici i più rinomati, se non i più degni. Ed ecco i Greci, i cui libri tornavano a riveder la luce, e gli Arabi, presso cui, alcuni secoli prima, cessata la ferocia delle conquiste ed ammansati gli animi, si erano ingentiliti i costumi, si era introdotto

l' amor dello studio, ed erano fioriti alcuni chiari ingegni nella medic'arte, ottenere promiscuamente l' onore di fornire al gregge de' cattedratici commentatori gli autorevoli testi, su cui consumare le loro veglie, e d'onde trar pascolo a' loro allievi. Le Scuole Mediche risuonarono d' Ippocrate, di Galeno, di Rhazes, d'Avicenna, e d' altri meno cospicui nomi; ma di Galeno e d'Avicenna in cima a tutti, come quelli che in sottigliezze mirabilmente accomodavansi al tenore delle scolastiche disputazioni. Quindi il libro di Galeno intitolato *Ars Parva*, che il barbaro linguaggio dei tempi cognominò l' *Articella*, e singolarmente alcuni fra i così detti *Fen* del *Canone* di Avicenna, quello fra gli Arabi che nelle Scuole tenne sì lungo tempo il principato, furono le norme universalmente prefisse all' insegnamento della Medicina.

Intanto lo studio degli scrittori Greci, i quali fornivano preziosi modelli in ogni genere di letteratura, crescendo viemmaggiormente in riputazione e diventando più familiare, i Greci ottennero ben tosto la preferenza in tutto ciò che costituiva la somma dell' umano sapere, e furono riputati i maestri per eccellenza, come d'ogni altra cosa, della Medicina.

Allora Galeno diventò l' oracolo quasi esclusivo delle Scuole Mediche; e studiar Galeno e commentarlo e oppor Galeno a Galeno stesso, per atterrare l'avversario colle stess' armi della di lui autorità, furono le imprese scientifiche dei medici dotti e gli sforzi sommi della pubblica istruzione medica. E quindi, coll' andar degli anni e coll' aggrandirsi della riputazione dei Greci, i medici Arabi, che quasi nessuno leggeva nella lingua loro, e che, tradotti in barbaro latino e non v'ha dubbio sfigurati, diventavano, col perfezionarsi del gusto nella letteratura, quasi ributtanti a leggersi, finirono col cadere nell' ultimo disprezzo. Gli Arabi stessi però avevano diligentemente studiati i Greci e tradottili nella lingua propria, ed Avicenna aveva meritato persino l' accusa di non aver quasi fatt' altro che copiar Galeno. Dalla prima istituzione adunque delle Cattedre mediche, sia essa avvenuta nell' undecimo, od anche prima dell' undecimo secolo, scendendo fino al decimo sesto per lo meno, in cui le teorie Galeniche erano tuttavia nell' apice della loro fortuna, qualunque sia stato l' oracolo ne' vari tempi e dai vari professori prescelto nelle Scuole, il metodo d' istruzione fu sempre sostanzialmente il medesimo, e

d' uopo è che avesse i medesimi effetti: vale a dire non altro essersi fatto giammai fuorchè interpretare, dilucidare, commentare antichi testi in fondo assai poco dissimili gli uni dagli altri, e per tal maniera aggiugnere errori ad errori e addensar tenebre sopra tenebre. Nel qual traviamento deplorabile della scienza e dell' insegnamento due cose offronsi degne singolarmente di riflessione e di meraviglia: l' una si è la stupida servilità a cui si era condotto lo spirito umano, sicchè non osava tracciarsi altra via, ma, cieco veneratore, calcava quella de' suoi maestri; non farsi tesoro, neppure nelle cose di semplice fatto e di materiale osservazione, d' altre idee se non di quelle registrate ne' loro libri, aggirandovisi perpetuamente quasi in proprio vortice, senza nemmeno provarsi ad uscirne. L' altra si è, per opposto estremo, l' imperturbabile persuasione, colla quale stavasi securo di saper molto, o poco men che tutto; ond' è che un professore con nient' altro che con qualche periodo cavato dai libri de' suoi oracoli, e, mercè le glose proprie, o quelle d' altri glosatori, tirato ad ogni pretesa significazione, scioglieva arditamente qual si fosse delle più intricate quistioni, che, secoli dopo, furono

scoglio alla posterità più istrutta e più modesta; decideva del fatto, innanzi, o, a meglio dire, escluse la osservazione e la sperienza; nè trovando giammai da muover lagnanza sulla imperfezione della scienza, impediva, se non chiudeva affatto, l'adito a riforme ed a miglioramenti.

Non doveva però durare eterna la dittatura di Galeno. Questo Greco, a cui altronde non può negarsi e saper vasto e acume molto d'ingegno e ardire e laboriosità, doti che, poca o molta influenza abbiano sul progresso reale delle cognizioni, acquistano pur sempre un diritto alla fama e alla posterità, aveva tra le altre cose coltivato, e più d'ogni altro fra gli antichi, l'Anatomia. L'Anatomia di lui aveva servito agli Arabi, i quali, non coltivandola, non n'ebbero punto di propria; ed aveva poscia servito a tutte le Scuole d'Europa nel decimo quinto e decimo sesto secolo; giacchè scrupolosi copiatori di Galeno e null'altro possono riputarsi e Mondino e Benedetti, che in tal epoca si leggevano per testo nelle Università d'Italia, fin d'allora rinomate per gli studj dell'Anatomia. Or dall'Anatomia appunto ebbe a ricevere la prima scossa quella venerata infallibilità del Pergameno. Vesalio osò

studiare da senno la struttura del corpo umano sul cadavere; osò anche, e fu grande osare in quella età servile, osò il frutto degli studj suoi paragonare agli scritti di Galeno, e rivelarne gli errori ed i mancamenti gravi e molti.

Felsina antica del saper maestra,

se non produsse, onorò e sostenne questo coraggioso Fiammingo, e, mentre i clamori degl' irritati Galenisti si alzavano dovunque a perseguitarlo ed opprimerlo, ciechi alla chiara dimostrazione dei fatti, il collocò sulla Cattedra Anatomica di Bologna, già da que' tempi salutata madre degli studj. L'Anatomia incominciò allora ad essere una parte essenziale dell' insegnamento pubblico della Medicina, e fu coltivata coll' ardore ispirato dalla scoperta di un campo che presenta nuova e copiosa messe alla curiosità scientifica e alla gloria, due grandi moventi degli animi nobili; e questa cultura dell' Anatomia ebbe principalmente due felici conseguenze: l' una d' incominciare a dimostrare nelle Scuole che Galeno si era ingannato, e bene spesso grossamente, nelle cose di puro fatto anatomico, ed avvertir così che poteva pur essersi ingannato in altre; con che s' incominciavano a sciorre dai ceppi le menti fatte schiave dal

lungo dominio dell' autorità galenica non mai contrastata, e volgerle a migliore studio nel sentiero della libera osservazione ed esperienza propria; e questa io avviso che fosse per quel secolo la conseguenza di gran lunga la più felice, portata dalla restaurazione dell'Anatomia. L'altra d'introdurre nella scienza medica un importante ramo di cognizioni, un cumulo di fatti, che tosto o tardi sarebbero stati fecondi di utili induzioni all'avanzamento di essa.

L'epoca, che vide sorgere a miglior destino lo studio dell'Anatomia, fu quella stessa che vide crescere e divenir importante anche lo studio della Fisiologia; di quella parte cioè della scienza medica, a cui si riserbò lo svelare, al lume principalmente della struttura delle parti, la teoria delle funzioni sane, ed aprir l' adito alla teoria generale dei fenomeni del corpo vivente; e nella quale per lo innanzi altro lavoro non si era fatto, tranne quello di copiare e commentare i libri di Galeno *De usu partium*. Crebbero da Vesalio in poi nel secolo decimo sesto e decimo settimo, col raffinarsi dell'Anatomia, i confini e l'importanza della Fisiologia; ma, a giudizio di Boerhaave, non potrebbe ammettersi aver esistito Fisiologia, degna almeno di questo nome, e costi-

tuente, come si volle dappoi, la base della medica teoria, innanzi al 1628, quando Harvey svelò all'Europa la circolazione del sangue: scoperta maravigliosa in vero, e che fu l'opera di un genio osservatore, ed il frutto di ben condotte indagini sperimentali. Ma fu poi essa altrettanto feconda di utili applicazioni? La Fisiologia, arricchita di questo fatto così strepitoso, reputato quasi fondamentale, si alzò essa veramente sino a render ragione d'una serie copiosa d'altri fenomeni subordinati, e meritar così il nome di teoria? Potrà egli mai dirsi che contribuisse o incominciasse appena a trar dalle tenebre l'operazione degli agenti sul corpo organico vivente, ciò che avrebbe pur dovuto costituire il primo passo al perfezionamento, o, diciam più giusto, alla creazione della scienza? E siccome finalmente non altra più ragionevol misura puote aversi del pregio reale delle scoperte e delle teorie mediche, se non quella del quanto contribuiscono all'incremento e alla perfezione dei metodi curativi; qual utile, si dimanda, ridondò egli mai alla Medicina pratica dai tanto vantati raffinamenti delle teorie fisiologiche, e da quelli specialmente che si fecero dipendere dalla scoperta della

circolazione? Poco ci vuole a determinarlo; basta rammentare appena alcune epoche delle più distinte. La pratica greca, tanto quella che dicesi genuina d'Ippocrate, quanto quella d'altri Greci dopo di lui, tra le quali non si riscontrano poi molte e sostanziali differenze, sta tutta su d'una scarsissima e vacillante suppellettile di fatti accozzati a poco a poco per casi fortuiti e per rozzissimi tentativi, serbati dalla tradizione volgare, consacrati anche dalla superstizione, non mai il prodotto di teorie e di principj, che nè v'erano, nè vi potevan essere. Il maggior merito di questa pratica, nella comune opinione, si fu l'essere più che altro aspettatrice. Se però si rifletta che fu aspettatrice, cioè a dire inoperosa necessariamente, perchè mancò di mezzi, si consentirà, che, siccome non si potrebbe ascriverle a colpa, così neppure vuolsi attribuirle a merito la necessità dei tempi. La pratica degli Arabi e degli Europei ne' secoli dominati dagli Arabi fu nella massima parte modellata su quella de' Greci, se non che non può negarsi essere stata più ricca di mezzi e più operosa. Gli Arabi, e singolarmente il miglior pratico tra essi, Rhazes, furono sensati e coraggiosi nello adoperare

il salasso; trattarono egregiamente gli esantemi e soprattutto il terribile vajuolo; abbondarono nel così detto metodo rinfrescante, ciò che non potè a meno di renderli pratici felici; e non mancarono di alcuni preparati chimici e di efficaci rimedj ignoti alla materia medica di Galeno. Eglino però seppero di teoria, se così piaccia di chiamare quel loro sapere qualunque, poco più de' Greci e di Galeno in particolare; e le loro scuole ed i loro metodi curativi fiorirono secoli prima della rinnovazione fisiologica della Medicina. Ma, se no certo dai progressi della teoria, donde mai ebbero eglino que' loro pregevoli miglioramenti dei metodi curativi? pregevoli veramente, sebbene rimasi d' allora in poi suppellettile empirica dell'arte. Forse dai frammenti di quel sapere, che sembra essere stato un tempo ad alta perfezione nell' Oriente, ed aver naufragato poscia da secoli remotissimi per ignote vicissitudini? i quali frammenti, e quasi rare vestigia di ciò che fu, rimasero ai posteri appunto in certe pratiche delle Arti, della Medicina, dell' Astronomia. Veggiamo ora quel che offra di più cospicuo nelle innovazioni sue la pratica europea dallo spegnersi dei tempi barbari in poi: il mer-

curio nella sifilide; l'introduzione di preparati chimici e specialmente degli antimoniali; la china. Ma il mercurio come rimedio era ben noto agli Arabi per lo meno, e non fu applicato dagli Europei alla nuova malattia, se non per analogia di affezioni cutanee; analogia sì lieve, che può dirsi appena giustificata dall' evento e dalla ignoranza del saper che farsi di meglio in così nuovo morbo e così devastatore. E se il trattamento della sifilide ebbe da lì a poco qualche utile aggiunta di sussidj nella introduzione dei così detti legni sudoriferi, noi veggiamo un Medico Europeo, Gonsalvo Oviedo, essersi portato in America per apprendere dai naturali del paese il rimedio loro, il guajaco. Le preparazioni chimiche vennero in uso fra i medici, e crebbero in riputazione, dono soltanto dell'Alchimia; mentre i principj degli Alchimisti erano così poco degni e della scienza e della umana ragione, quanto lo erano i due oggetti loro precipui e costanti, fabbricar dell' oro e trovare una panacea universale. Il *Currus triumphalis Antimonii* di Basilio Valentino, precessore di Paracelso, è il libro a cui la Medicina dee principalmemte i preziosi rimedj antimoniali; rimedj, de' quali, dopo que' rozzissimi tempi,

e quando la Medicina s' arricchiva di scoperte fisiologiche, e cresceva allo splendore scientifico, quasi si direbbe che i medici disimparassero l' uso, a vedere con che timida circospezione e con che parca mano gli adoperassero. Se poi ci è un rimedio venuto sopra ogni altro in sommo pregio; rimedio di cui, benchè di recente data, neppure ci sono ben noti gli elementi primi d' onde salì poscia a tanta celebrità, sì lungi è che vi avesse alcuna parte la scienza; rimedio di cui è pur forza dire, che, sì nel bene come nel male che può aver fatto, non da altre mani fu mai distribuito se non da quelle dell' empirismo, si è la corteccia peruviana.

Or ecco a quanto poco riducansi i fasti più luminosi della Medicina pratica; ecco gli scarsi e stentati progressi che ha fatto dai secoli dei Greci sino ai nostri; ed ecco quali ne siano stati i moventi. Nè vorrà farmisi rimprovero perchè io non metta in conto di calcolabili avanzamenti molti altri e metodi e rimedj che tratto tratto s' incontrano nello scorrere le vicende dell' arte; imperocchè me ne dispensano abbastanza o la parvità o la riconosciuta insussistenza e l' effimera celebrità di tali innovazioni; ond' è poi venuto che i più assen-

nati pratici, ne' tempi stessi a noi più vicini, finirono col non curarle o abbandonarle e farsi guida e modello la medicina aspettatrice d'Ippocrate, mescolandovi tutt' al più alcun po' dei pretesi lumi teorici o dell' empirismo proprio del loro secolo. Ora, ritornando il discorso agli accennati progressi, e mettendoli a paragone con quelli della parte fisiologica, non si può non avvedersi ch' eglino rappresentano come due linee non aventi alcuna comune tendenza nel loro cammino, e appena talora avvinte con legami che l' occhio indagatore scorge ripugnanti e fattizj, sì che può dirsi con tutto rigore di verità, che nessuno dei perfezionamenti anatomici, nessuna delle pretese teorie fisiologiche contribuisse ai perfezionamenti, e svelasse le teorie dei metodi curativi. Nè intendo io già d'inferire da queste tristi vicende della scienza e dell' arte nostra che i tanto vantati e promossi studj d'anatomia e fisiologia abbiano a riputarsi aridi studj al grande scopo della medicina, e fecondi soltanto di vaghe ma poco utili cognizioni. Ben altro è l' intendimento mio; ch' io anzi reputo che debbano farsi collimare diritiamente a questo scopo appunto, da cui sinora deviarono. Ed io dico perciò, che, se aridi rami

furon essi, ed il fatto storico non può impugnarsi, tali furono non per sè stessi, ma perchè si errò ne' metodi di coltivarli collo studio e coll' insegnamento; perchè si crearono divisioni ove l' oggetto non ne ammette; perchè si restrinse la sfera della comprensione dell' intelletto ov' il maggior uopo si è d' estenderla; e perchè finalmente si capovolse a tal segno l' ordine dell' insegnamento da incominciarlo appunto là dove ragion voleva che si finisse. Dico che l' avere introdotto la fisiologia come parte dello studio medico separata dal rimanente, ed averla costituita come preliminare indispensabile delle altre parti, mentre poi si è considerata qual porzione della scienza dell' economia vitale, che regge da per sè sola, e che non ha d' uopo che chi la coltiva discenda sino alla pratica dell' arte al letto dell' ammalato, è stato uno de' più gravi errori, che dopo i secoli delle barbarie si sia potuto commettere a danno egualmente dei progressi della scienza e del metodo d' insegnarla. Delle quali accuse la chiara pruova, oltre quella del cattivo esito del sin qui fatto, si può anche scorgere facilmente nell' indole stessa della cosa. Ed in effetto mal si direbbe che la scienza dell' economia vitale fosse una scienza di pura

osservazione, intendendo, come comunemente si suòle con questa denominazione, una scienza, i cui fenomeni potessero essere determinati nella loro certezza, e conosciuti nella identità e nelle differenze loro, dalla indolenza di un tranquillo spettatore, limitato a vedere ciò solo che gli cade fortuitamente sott' occhio, cioè l' avvenimento e la successione spontanea di pochi fatti non provocati dall' arte, non decomposti ne' loro elementi, non paragonati espressamente ne' loro rapporti. Ben lungi che questo sia, oso dire che la scienza dell' economia vitale è quella appunto che più d'ogni altra ha d' uopo sommo dell' industria sperimentatrice la più laboriosa e la più avveduta. Quali si crederebb' egli, per far chiaro il mio intendimento, che fossero stati i progressi delle scienze sperimentali, ove i coltivatori di esse si fossero ristretti ad aspettare le propizie occasioni di fenomeni offrentisi spontanei alla loro osservazione, supposta pure la massima felicità nell' incontrarne sovente, e la massima accortezza nell' approfittarne? Non ho già mestieri il dire che noi saremmo quasi ancora nel bujo de' passati secoli, come non hò mestieri il rammentare che tutte le scienze sperimentali furono nulla presso nazioni e uomini

di altissimo ingegno, ardenti della sete del sapere, e di cui serbiamo, in ogni altra cosa che coltivarono, inarrivabili monumenti, per ciò solo che neppure sospettarono avervi un cotal metodo artifiziale di giugnere al sapere, e sì potente, che accumula in brev' ora ricchezze di fatti da non aversi a sperare giammai per lungo volger dei secoli e per felicità ch' uom abbia nell' osservare avvenimenti solitarii fortuiti. Ora la Medicina sperimentale, per la indolenza appunto degli sperimentatori, sì poco cammino ha fatto per tanti secoli a fronte delle scienze compagne; e alla indolenza degli sperimentatori hanno contribuito più d' ogni altra cosa i perversi metodi d' istruzione, le divisioni e suddivisioni, e le slogature, se si può dir così, delle parti della scienza: tutte cose che trascinano fuor del diritto sentiere l' ingegno di chi la coltiva. Al giovine alunno si offre per primo oggetto la contemplazione dello stato sano, ma solo ed isolato ne' suoi fenomeni; e questi fenomeni, che non gli si fanno vedere in tutte le loro alterazioni, non danno altro frutto che d' imperfette e limitate nozioni. Gli si mettono dinanzi gli agenti sul sistema vivente, ma quelli soli che diconsi propri a

mantener la vita e la salute; e da queste imperfette rappresentazioni di cose incomincia egli ad imbeversi dell' erronea idea di agenti esclusivamente salutari, e perciò ben diversi da quelli che gli verranno poscia additati come morbosi. E appunto quando dalla esposizione delle funzioni sane si andrà oltre coll' insegnamento a quella delle funzioni morbose, ecco che gli si metteranno innanzi differenze ed opposizioni tali tra l' uno e l' altro stato, quasi questo, cioè lo stato morboso, fosse estraneo alle leggi generali dell' economia vitale, e fosse cosa contro natura; laddove è tanto naturale, o, per dir più chiaramente, tanto consentaneo a coteste leggi stesse, quanto l' altro. E così via via procedendo l' insegnamento si perde in un tal vortice di aride speculazioni, che ella è poi quasi meraviglia se l' alunno, avendo diritto ingegno, inoltratosi in cotali studj, e trovandosi l' animo privo affatto di quella dolce soddisfazione che seco porta l' acquisto di chiare ed utili verità, non abbandona sgomentato l' intrapresa carriera per volgersi ad altra più attraente. Le divisioni di ciascuna scienza in tante minute particelle furono l' opra dello spirito umano traviato, che, non conoscendo nè i rapporti

dei fatti, nè l'unità dei principj, sostituì copia di considerazioni vaghe ed intralcio di parole vote; come appunto l'architetto, ignaro delle semplici leggi del bello, rompe dovunque ed incurva le rette, immaginando di trovare la magnificenza nella farragine delle sminuzzate e difformate parti della sua fabbrica. Ma, se la scienza dee sorgere dai semplici fatti, vuol dunque essere studiata ed insegnata nella sua semplicità ed integrità, cercando prima i fatti, ed esponendoli poscia con quell' ordine che presenti pei primi i più luminosi e fondamentali. Ora i fatti più luminosi e fondamentali dell'economia della vita non si troveranno già nell' osservazione dell' uniforme e tranquillo esercizio dei fenomeni dello stato sano, ove tutt' al più tra quelli da paragonarsi per istituire qualche induzione non ci ha che differenze quasi impercettibili; ma si troveranno bensì ne' diversi stati morbosi, nell' operazione chiara degli agenti che li producono, o di quelli che gli estinguono. Si può quindi asseverare come cosa che si presenta fuor d' ogni dubbio all' intelletto di chiunque non ricusi di vederla, che la parte sperimentale della scienza medica appartiene tutta allo stato morboso; e che, se i fatti e lo studio dei fatti debbono

precedere la teoria e l'insegnamento, lo stato morboso con tutto quello che l'arte sperimentatrice può fare mediante appropriati agenti che vi producano varietà e successione di fenomeni, e preparino solidi materiali all'induzione, lo stato morboso, dico, quello è che forma il nucleo della scienza, e costituisce il materiale della più convenevole istruzione.

Potrei tessere un più lungo novero delle conseguenze di quest' erroneo metodo d'istruzione, che, introdottosi a poco a poco negli oscuri tempi, ebbe poi forma più acconcia ed autorevole conferma e splendore dalla famosa Scuola di Leyden, e negli scritti stessi del più metodico scrittore, Boerhaave; ond' è che non v' ebbe in poi chi pur osasse muover dubbio sulla eccellenza di esso. Potrei dimostrare come quindi nascesse la non mai abbastanza spregevole ma comune distinzione di medico teorico e di medico pratico: distinzione, all' ombra della quale la mediocrità e l' ignoranza dei pretesi pratici stanno ascose e sicure, o acquistano anzi nell' intendimento della turba volgare e pregio e venerazione; ma reputo miglior consiglio l' additare il metodo da contrapporsi.

L'alunno, che si dedica allo studio medico,

abbia coltivato le altre scienze sperimentali; non già che la scienza dell' economia della vita sia un composto o un corollario di quelle; ma a ciò solo ch' egli acquisti la preziosa abitudine all' esame, al paragone dei fatti, alla retta applicazione della filosofia induttiva. Preceda, o per dir meglio apra l' adito alla scienza, lo studio della struttura dei corpi che ne formano l' oggetto; dunque l' Anatomia ed umana e comparativa. E siccome importa che il medico acquisti facilità e sicurezza di giudizio per decidere della realità, dell'indole, del grado delle alterazioni organiche morbose, ciò che non può farsi più acconciamente che istituendo paragoni; così lo studio dell' Anatomia patologica accompagni quello dell' Anatomia del corpo sano e della Zootomia. Tutto quello che è chiara ed immediata derivazione della struttura delle parti anatomicamente considerate, e la giusta applicazione, dove il fatto la mostra, d' ognuna delle scienze fisiche, aggiungasi a render più utile e più ameno l' arido studio della semplice struttura. Alfonso Borelli, nella meccanica animale sommo, e pochi altri, che calcarono quell'orme dopo di lui, forniranno materia di belle spiegazioni di fenomeni appartenenti al giuoco dell' ossa e

de' muscoli sin dove regge la giusta applicazione delle leggi della meccanica. Oltra questi confini l' anatomico non si estenda a spiegare fenomeni, ed eviti scrupolosamente tutti i vaniloquj di certa fisiologia metafisica, se si può dir così, onde molti libri menano gran vanto. Così preparato l' alunno s' inoltri allo studio della scienza; nè questa, per avviso mio, vorrà esser collocata ne' Licei o nelle Università: sono gli Spedali il grande e solo tempio sacro alla scienza e alla istruzione medica, le quali hanno ivi sede perenne, poichè non altronde che dall' umanità languente traggono le lor radici, e non ad altri che ad essa fan copia de' loro frutti. Io onoro la memoria del nostro Montano, che fin dalla prima metà del secolo decimosesto istruiva gli alunni suoi al letto dell' ammalato nello Spedale di Padova, celebratissimo allora in tutta Europa per la medica istruzione. Onoro quella di Silvio de la Boe, che molti anni dopo introdusse lo stesso pratico insegnamento, e v' aggiunse l' anatomica ispezione de' cadaveri, nello Spedale di Leyden. Ed onoro ancor più gli Arabi ospitalieri, che ci furono maestri in questa preziosa istituzione; poichè, dovunque costrussero un tempio, non mancarono d' ap-

porvi uno Spedale pegli ammalati ed una Scuola per la medica istruzione. L'alunno introdotto nella Clinica incominci primamente ad addestrare i sensi all'osservazione, a quel modo appunto come il gran Naturalista Francese propose, che chi si dà allo studio della Storia Naturale abbia ad incominciare dal frequentare un gabinetto, e andar via via osservandone gli oggetti senz'avere pur letto libri analoghi, e senz' essersi procurata in altro modo alcuna preliminare istruzione. Dall' esercízio dei sensi, sotto la scorta del precettore e coll' esempio d'altri compagni, s'incammini poscia a quello del criterio. Per tal modo si scolpiranno indelebili nell' animo i fatti che gli vengono presentati: e quando ascolterà di poi sviluppare con apposita istruzione i princípj che ne dipendono, potrà egli allora lusingarsi con fondamento di possedere la scienza medica sperimentale attinta ai veri fonti, e si appresterà a praticarla egli stesso se non con applauso e con profitto sempre, doni di fortuna più che ricompense al merito, sempre però con sicura coscienza, e sovente col più felice evento. Basti per un cenno compendioso d' una riforma degli studi medici, che esporrò forse altra volta più minutamente, e corre-

derò d' altri argomenti, e che fors' anche mi lusingherei per la semplicità e ragionevolezza sua di veder finalmente eretta sulle rovine del vecchio edifizio, se non mi sgomentasse il considerare, che, siccome quasi nulla si è fatto dall' epoca di Bacone, vale a dire da due secoli in qua, onde perfezionare lo insegnamento della scienza medica, così oggi stesso riman quasi tutto a farsi; nè in così ardue riforme d' intelletto, d' abitudini, d' interesse, vuolsi sperare che sia fatto in pochi anni ciò che non fu fatto, e pur potevasi, in due secoli. Tale adunque sembra essere il lamentevole destino della scienza medica, che le partizioni di essa artifiziali elleno sole rimangano oggidì, e siano per rimanere anche molti anni, quello appunto che Bacone si lagnava essere a' tempi suoi le partizioni artifiziali di tutte le scienze « *membra male impleta et veluti capsulæ inanes*, » le quali sgraziatamente « *apud intellectum vulgarem scientiæ formam et rationem integræ præseferunt.* »

ANNOTAZIONI.

Pag. 298. Che lo mantennero in riputazione fin anche nel secolo decimosettimo.

Ho posto l' undecimo secolo come prima epoca, e la Scuola Salernitana come prima istituzione di pubbliche Scuole mediche, perchè e in cotal epoca e in Salerno appunto coteste Scuole presero certa forma e crebbero poi celebratissime. Chè del resto, a volere tener dietro alle primissime tracce d' un informe ammaestramento qualunque, convengo col Sig. Sprengel potersi retrocedere sino al nono secolo, e doversi pure tener conto dell' anteriorità e della rinomanza di Monte Cassino. Si potrebb' anche dir di più, cioè che dovè pur esservi una istruzione o una cultura qualsiasi nelle cose mediche, principalmente in que' due Monasteri, fin da' primi anni della fondazione loro; e quella di Monte Cassino, prima opera del fondatore stesso s. Benedetto, va sino al sesto secolo. Imperocchè que' Monaci Benedettini, singolarmente benemeriti del risorgimento dell' umano spirito dalla barbarie in cui era sepolto, poco stettero a bandire da' loro chiostri la comandata ignoranza dal santo fondatore, e facendosi depositari e copisti d' antichi codici, tra i quali v' eran pur quelli dei Medici e Greci ed Arabi, debbono aver avuto agio ed incitamento a studiare insieme agli altri anche alcun poco di quelli, se non quanto ad espressamente studiar di Medicina, quanto almeno a studiar di essa ciò che poteva riputarsi convenire o appartenere agli studii della Filosofia. E noi veggiamo difatti non essersi perduta la memoria di un Bertario, che fin dal nono secolo, essendo Abate di Monte Cassino, diede lezioni e lasciò scritti di Medicina; e

forse non fu neppure il primo tra que' Monaci ad occuparsi d' insegnarla e scriverne. E sappiamo inoltre che alcuna sebben picciola cosa, e per quanto i tempi comportavano, s' insegnò di Medicina nelle Scuole che Carlo Magno fondò presso le Cattedrali e presso i Monasterii, non già come scienza per sè, ma appunto come parte della Filosofia. Intorno a che si consulti l' eruditissima Storia della Medicina (*Versucke einer pragmatische Geschichte der Arzneikunde*) del poc' anzi nominato Sig. Sprengel. Che poi Costantino l' Africano sia quello a' cui consigli si debba la fondazione, o per lo meno l' amplificazione ed il miglioramento della Scuola Salernitana, non sembra cosa da potersi mettere in dubbio, stante l' asserzione d' alcuni, e malgrado il silenzio del Sig. Sprengel. Imperocchè, sebbene egli taccia affatto questa circostanza, non manca però di far constare dai monumenti storici di que' tempi, che questo Costantino coltivò con ardore la Medicina nelle Scuole degli Arabi, i quali allora insegnavano in Bagdad; che viaggiò poscia per l' Egitto e per le Indie impiegando trentanove anni in cerca di mediche cognizioni; che, ricovratosi quindi in Salerno dalle persecuzioni suscitategli in patria, fu segretario del duca di Puglia Roberto Guiscardo; e che, stanco finalmente della vita tumultuosa della corte, si ritirò, giusta il costume di que' tempi, in un chiostro, e fu quello di Monte Cassino, ove passò gli ultimi anni della sua vita traducendo le opere mediche degli Arabi. Ora, se si rifletta che l' epoca del sorgere della Scuola di Salerno si è quella appunto del duca Roberto, a cui come Sovrano se ne attribuisce la gloria; se si rifletta che Costantino e per la carica sua e per la riputazione di sua dottrina non poteva non godere di molta influenza nelle deliberazioni del governo di quel principe, e dirigerlo specialmente ove si trattava di oggetti di riforme e di istituire Studii Medici; e ch' egli mostrò poi singolare parzialità ed attaccamento ai Monaci Benedettini, de' quali persino vestì l' abito e fra' quali morì, sarà facile il persuadersi che ai consigli di lui, dettati dall' amor della scienza e dalla mira di accrescer utile e fama a que' Monaci, debbasi attribuire l' erezione od il risorgimento della Scuola medica nello splendido Monastero dei Benedettini di Salerno.

Pag. 319. Celebratissimo allora in tutta Europa per la medica istruzione.

L' Università di Padova, o, per meglio dire, l'Ospitale di s. Francesco, fondato nella città stessa nel 1408, ebbe una Scuola Clinica assai prima dell' epoca creduta dagli storici di quella Università. Nell'Opera del Prof. Comparetti, *Saggio della Scuola Clinica di Padova*, troviamo citati gli altri che prima di lui scrissero del Ginnasio di Padova. Secondo l' opinione loro non vi sarebbe stata Scuola Clinica in Padova prima del 1578, quando cioè il Senato Veneto, a richiesta degli Studenti Alemanni, che vi concorrevano allora numerosissimi a studiare la Medicina, decretò che due dei professori di Medicina dell'Università, Albertino Bottoni e Marco Oddo, visitando gli ammalati nello Spedale, l' uno gli uomini e l' altro le donne, leggessero agli Studenti su quelle malattie che osservavano, ed all' occasione aprissero i cadaveri per dimostrarne le sedi. Io però trovo che G. B. Montano faceva in quello Spedale una vera Scuola Clinica sin dal 1543, se non forse prima. G. B. Montano Veronese fu dottissimo uomo e di grande ingegno: si sa che professò Medicina nell' Università di Padova prima della metà del decimosesto secolo, e con celebrità straordinaria. Haller dice di lui che: *sui sæculi pene oraculum fuit*: era comunemente chiamato a que' tempi per l' eccellenza sua il *secondo Galeno*; e Fracastoro suo compatriota e contemporaneo, e che ben poteva farne giudizio, ne lasciò scritto: *Montanus civis noster primarius jam et nunquam satis laudatus in re medica, et in quem, si pithagorice loqui licet*, Galeni *anima transisse videtur* ecc. Che poi Montano facesse una Scuola avente propriamente la forma d' insegnamento convenevole ad una Clinica, cioè a dire che fosse una pratica istruzione al letto dell' ammalato sui vari casi che si offrivano alla giornata, quest' è ciò che si può dimostrare fuor d' ogni dubbio, da quanto si ricava da alcune delle opere pubblicate, secondo la disgraziata sorte che toccò a tante altre, da taluno de' suoi scolari, e le quali non si trovano fra le annoverate da Haller nei commenti al *Me-*

thodus Studii Medici di Boerhaave. Certo Vincenzo Casali Bresciano, che sembra essere stato uno de' più grati e bene affetti al Maestro, zelante della di lui gloria, pubblicò in Parigi nel 1554, appunto tre anni dopo la morte di Montano, vari scritti dello stesso sotto il titolo generale di *Explicatio locorum medicinæ sine quorum intelligentia eam nemo recte exercere potest*: fra questi ve n' ha uno col titolo: *Quæ sequuntur a quodam Philiatro excerpta sunt, dictante D. I. Bapt. Montano*; e sono cinque esercitazioni, che su cinque diverse malattie veggonsi fatte nell' atto stesso del visitarle. Tre di queste sono ciascuna sotto il nome di *Collegium*, cioè adunanza degli studenti col professore, che si comprende essersi tenuta al letto dell' ammalato; a due delle quali precede la storia della malattia fatta dallo Studente, di cui uno è nominato, ed è certo Francanzano: ecco la denominazione della malattia che questi imprende a descrivere: *De febre continua cum catharro et lævi quodam sputo sanguinis, ac suspicione hecticæ: Collegium Montani: casum revocante Francanzano.* Terminata l' esposizione di Francanzano, che è ordinata e chiara, entra Montano a parlare della malattia indirizzando il discorso a' suoi Studenti — *Clarissimi et egregii juvenes, ex quo habemus clarissimam Matronam quæ vexatur pluribus dispositionibus præter naturam, quæ omnes verendæ sunt, repetam eas breviter, postea causas inquiram, et cum earum dispositione curam inveniemus*, ecc.; e così continua parlando sempre agli Studenti, indagando lungamente, e con tutta la dottrina e sottigliezza di quel secolo, l' indole della malattia, e additandone finalmente la prognosi e la cura. Lo Scolare, che ci ha conservato queste estemporanee istruzioni del Maestro, nota persino, che, alla proposizione d' una cacciata di sangue suggerita da Montano — *dicebat Francanzanus sectam venam ante duos menses, et objiciebat suspicionem hecticæ. Montanus autem voluit repeti, nam*, ecc., e ne rende la ragione. Gli altri due casi sono; l' uno d' una febbre continua; l' altro d' una melancolia. Tutti e tre però si comprende a dirittura che ebbero luogo non già nello Spedale, ma in case particolari; dove è ben noto che ne' tempi addietro i Maestri introducevano alla pratica istruzione i loro Allievi. I due altri dei cinque ebbero

luogo nello Spedale di s. Francesco: l' uno si è: *De Gallo quodam laborante Quartana triplici in hospitali*: ed in questo incomincia Montano — *Nescio adhuc quo morbo laboret; quare faciam ut docet Avicenna, subtiliabo regimen, donec morbus appareat. Primum victus rationem præscribam. Sumpsit heri electuarii lænitivi drac.* 12, *cum saccharo in forma boli, sub finem accessionum habuit magnam sitim* ecc. L' altro è intitolato: *Cura post morbum gallicum;* — e Montano incomincia — *Pulcherrimus casus: primo causas tremorum et palpitationum videamus. In hoc enim sacerdote non deprehenditur compositio mala*, ecc. Consta poi inoltre che di questi esercizii clinici molti ne faceva Montano in quello Spedale; poichè all' occasione di quest'ultima storia trovo notato: — *Hæc fuit* 17 *visitatio in hospitali, et fuit occasio eorum quæ legit de Morbo Gallico an.* 1543. Queste lezioni furon fatte nel mese d' aprile; ci sono parimente state conservate, e sono dotte e giudiziose; ed a proposito di Clinica, al fin d' esse, si nota che: *hæc Montanus Patavii, in hospitali s. Francisci legit, exercens scholares in practica an.* 1543 *mense aprilis.* In quello Spedale adunque Montano leggeva, come suol dirsi, Medicina; ed inoltre esercitava gli Studenti nella Pratica Medica, col far che scrivessero le storie degli ammalati ch' egli medicava sotto i loro occhi, e intorno ai quali forniva istruzione apposita, ciò che veramente si è fare una Scuola Clinica. Haller non ci ha detto nulla di questa Scuola di Montano, e nulla parimente di quella che in Padova stessa fu fatta anni dopo dal Bottoni e dall' Oddo, i quali per altro egli nota nel suo Catalogo come autori d' alcune opere, e quindi poi erra grossamente facendo onore a Silvio de le Boe come fosse il primo in Europa a fondare una Scuola Clinica, chiamandolo perciò: *auctor curandorum coram studiosis ægrorum in nosodochiis et secandorum corporum;* mentre la Clinica di Leyden si aprì quasi un secolo e mezzo dopo Montano, e certamente un secolo dopo il citato decreto del Governo Veneto.

Così scrivevo nel 1809. Guardando ora (1830) alle erudite *Memorie storico-critiche dell' Origine della Clinica medica in Padova*, pubblicate già sono tre anni (MDCCC.XXVII) dal Signor

Dott. Giuseppe Montesanti, godo di vedere ivi ammessa l'asserzione mia d' una Scuola Clinica tenuta in Padova dal Montano per lo meno sino dal 1543; fatto storico ignoto agli Storici di quella Università. Volendo poi servire alla precisione istorica, di cui lo Scrittor medesimo delle allegate Memorie a ragione si mostra assai tenero, in riguardo a quell' altra Scuola Clinica avvenuta di poi nel 1578, per determinare cioè se fusse o no per decreto del governo, amerei a due cose egli ponesse mente: 1.° Che il Comparetti non *suppose*, com' egli dice (pag. 22), ma *affermò*, nè vi mise dubbio, che fosse *decretata*; ciò mostrano chiaro le sue stesse parole: « Sino dal 1578 a richiesta « della nazione Alemanna, che con grande concorso formava « gran parte dello Studio, *venne decretato* che li due profes- « sori ecc. » 2.° Che questa nominazione *per decreto* in quanto a me io non l' *affermai positivamente* siccom' egli dice (loc. cit.), ma soltanto ripetei l' affermazione del Comparettti, alla cui autorità stetti pago, e lo allegai. Chè s' io aggiunsi nominativamente « il *Senato Veneto* decretò », ciò non mi pare un affermar di più, nè uno andar più oltre dell' affermato prima di me: ben si sa che il *decretare* è ufficio di chi governa, o di chi è investito del potere da chi governa. Del resto il Comparetti doveva egli o almeno poteva aver consultato storie e documenti ch' io non aveva, e non abbisognavano a me che non discutevo quel punto. Dire adunque che il Comparetti soltanto *supponesse*, ed io poi *affermassi positivamente* che quella Clinica del 1578 fosse istituita *per decreto* anzi che no; e quindi doversi *tenere per certo* ch' io *sia qui andato tropp' oltre* colla mia asserzione, è un dire che s' allontana dalla castigatezza di storico. Al più bisognava dire ch' io non altro feci se non ripetere il detto dal Comparetti. Posto poi che sia errore, come in effetto mi pare, lo asserire che quella Clinica avvenisse per decreto governativo, dove fu tutta opera spontanea del Bottoni e dell' Oddo, è errore che non monta nulla quanto allo scopo mio, che soltanto fu di mostrare la priorità d' una Clinica fatta dal Montano. Nè intorno a questa mi brigai d' indagare se fosse per decreto di governo o per condiscendenza di quel Professore, da che non avrei saputo a quale autorevole fonte atti-

gnere per venirne a capo. Bensì avviso doversi giustamente correggere l' errore mio quanto al Francanzano, ch' io ebbi in conto di Scolare compilatore della storia della malattia di quella Matrona. Le indagini del Sig. Montesanto mettono in chiaro che egli e lo Stefanella fossero amendue Professori; e di vero io notai del Francanzano che quella storia era *ordinata e chiara*, e confesso che mi sembrò da più che da scolare. Ad ogni modo se in quell' antica Clinica, supponendo che fosse pur tenuta alla guisa di *Circoli*, tra vari Professori e gli Studenti, com'era uso di quella Università, gli Studenti non compilavano essi le storie come oggi si fa, benchè non dappertutto, dovremo pur sempre consentire ch' ell' era una istruzione pratica al letto del malato, corredata di tutta la erudizione e perizia medica, di cui un Professore di que' tempi potesse mai esser ricco.

ANNOTAZIONI

SULL' OPERA

DEL DOTTOR GIUSEPPE GIANNINI

DELLA NATURA DELLE FEBBRI

E DEL MIGLIOR METODO DI CURARLE

CON ALCUNE DEDUZIONI SULLA NATURA DELLE CONVULSIONI, E IN GENERALE DELLE MALATTIE DI PAROSSISMO; SUL TRATTAMENTO E SULL'ESTINZIONE DELLE FEBBRI CONTAGIOSE; SULL'USO DELLE IMMERSIONI FREDDE; SULL' ESISTENZA ED INDOLE DELLA COMPLICAZIONE MORBOSA, E SULLA RELATIVA MODIFICAZIONE DA INTRODURSI NELLA INDICAZIONE CURATIVA

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu.

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. I, pag. 309.)

L'affaticamento dello spirito nella lettura di un' opera scientifica, la quale, annunziandosi grave di reconditi ammaestramenti, suscita la curiosità e regge la pazienza del lettore, non male potrebbe assomigliarsi a quella del corpo nel percorrere un cammino che si crede guidare a sospirata meta. Questo paragone ci si affacciò vivamente nel legger che femmo l' opera della quale siam ora per render conto; e diremo anzi, che, avendola scorsa tutta sino all' estreme pagine, parve a noi di essere incappati nel caso appunto del viaggiator disgraziato, il quale, dopo lungo aggirarsi per torte e disastrose vie, ingannato nelle sue speranze e gittati i passi e 'l tempo, s' avvede finalmente di non aver altra meta conseguito se non quella d' essersi ricondotto al punto donde partì. Ora, se così è, qual più convenevole conto potremo rendere di cosiffatto libro al nostro lettore? Quello e non altro, per cui, senza costringerlo ad avvolgersi faticosamente con noi nel laberinto dei pen-

samenti dell'Autore, abbia pure a persuadersi come non fu punto esagerata questa nostra comparazione. Non faremo perciò se non andar via notando di mano in mano que' più enormi sconci, in cui ci avvenimmo cammin facendo, e che farannogli fede com' abbiano a rimaner deluse le speranze concepute alla vista dello sfarzoso titolo, con cui l' Autore fece invito alla curiosità del pubblico.

Vol. I.° *pag.* 52. « Quanto a me, non sa-« prei partire da fatto più semplice e al tempo « stesso più conosciuto di quello delle inter-« mittenti. L'oppio, la china sono il loro *vero* « *rimedio*. Le cause le più evidentemente *de-* « *bilitanti* le producono. Altre *corroboranti* « d'ogni specie le guariscono. Non ci abbiso-« gna di più per ragionar su di esse con fon-« damento ». — È verisimile che l'Autore abbia riposto molta fiducia in una straordinaria condiscendenza de' suoi lettori, per la quale prestino a lui sì cieco assenso da dimenticare persino i fatti che avranno letti ne' libri medici di tutti i secoli, e bene spesso veduti essi medesimi; ed i quali smentiscono sì apertamente questo suo fatto *il più semplice ed il più conosciuto*. Le intermittenti, che vanno a dissiparsi da per sè stesse dopo al-

cuni accessi, senza rimedio di sorta se non fu quello di un vitto più tenue del solito; quelle che guariscono, o per meglio dire che si dissipano esse pure, trattate con pochi ed insignificanti rimedj; quelle che cedono ad un trattamento efficace bensì, ma da non potersi dire stimolante, perchè costituito da salassi, da purganti, da emetici, ecc.; quelle per lo contrario che o non guariscono o s'inaspriscono trattate colla china o coll' oppio, e che ingannano ed annojano il medico e l'ammalato con frequenti recidive; quelle quartane ostinate, le quali, anche dopo ricevuta in uso medico la china, sono cionnonostante rimaste uno degli obbrobrj dei medici ecc. ecc., sono eglino fatti, da' quali sia permesso trarre per sicura conseguenza, essere la china e l'oppio, senza eccezione, il *vero rimedio* delle intermittenti? Queste trivialissime cose noi non oseremmo rammentare ove parlassimo soltanto ai medici di professione; bensì l' osiamo in un' opera periodica che va per le mani anche ai non medici, giacchè appunto pei non medici pare a noi che abbia scritto il suo libro il nostro Autore. Che se questo ch' egli chiama *fatto sì semplice e sì conosciuto*, debb' essere il *fondamento* sul quale dichiara di voler *ra-*

gionare, e debb' essere tale che non glie n'*abbisogni di più*, il lettore può già incominciare ad antivedere qual rovinosa fabbrica sia per sorgere su questo fondamento.

Pag. 64. « Io comincio dunque dallo sta-« bilire e dal tenere per dimostrata la se-« guente primaria generale proposizione: *l' im-« mersione fredda, impiegata nel periodo del « caldo delle febbri intermittenti, tronca im-« mediatamente il loro parossismo.* » Passiamo sotto silenzio l' esame degli sperimenti sui quali l' Autore stabilisce questa sua proposizione generale, e concediamo, ciò che è concedere assai oltra il merito, che quegli sperimenti siano tutti fatti bene, e soddisfino sì che non rimanga alcun dubbio della loro realità. Sappia ora il lettore essere intendimento dell'Autore, che il bagno freddo *non produca buoni effetti che nel periodo del caldo della febbre* (Vol. I, pag. 75); la qual cosa egli pretende di confermare più distesamente poche pagine dopo (pag. 84), asserendo che in qualunque periodo si amministri la fredda immersione, *fuori del periodo del caldo, riesce dannosa.* E veramente, ad effetto di piantare certa sua o teoria o paradosso, dell' essere cioè il periodo del caldo delle intermittenti

un tal quale stato della fibra vivente che debbe dirsi infiammatorio, il nostro Autore ha d'uopo che i fatti si pieghino a voglia sua, e che il bagno freddo giovi soltanto nel periodo del caldo e nuoca in quello del freddo. Il seguente squarcio, che noi trascriviamo, della conosciutissima opera di Senac (1), mostrerà come per difetto della erudizione la più comune accada d'impiegare nel far un cattivo libro quel tempo che si avrebbe dovuto nello studiarne de' buoni. « Quod vero vix credi pos-« set, corpora *algore febrili rigentia*, in aquam « *frigidam* demersa, sæpissime omnium sym-« ptomatum febrilium immunia fuerunt; hoc « in more esse observavi quibusdam lævis « armaturæ militibus, ut se in fluem demit-« terent; sicut ergo prudenti medendi ratione, « ita et *temerario ausu* aliquando tolluntur fe-« bres intermittentes: at recidit hoc in Petro-« nis, qui non multo post Hippocratem dege-« bat, et in Cornelii Celsi jam memoratam « methodum » (2). Non è dunque sempre

---

(1) *De recondita febrium tum intermittentium tum remittentium natura, et de earum curatione variis experimentis et observationibus illustrata.* Genevæ 1769.

(2) Op. cit., lib. III, cap. III, pag. 218. Che questo Petrone citato da Senac adoperasse il bagno freddo nelle febbri,

vero che il bagno freddo non produca buoni effetti, e che debba anzi riuscir dannoso, adoperato nel momento el freddo febbrile. E se l' Autore ha cavata questa conclusione da un fatto raccontato da Currie, il quale vide pressochè succumbere un disgraziato febbricitante, cui s' avvisò di far aspergere d'acqua fredda nell' accesso appunto del freddo febbrile, questo vorrà dire che al Sig. Currie si può far rimprovero d' aver agito anch' egli *temerario ausu*, il quale quella volta non riuscì felice, come può non riuscirlo molte altre. A cotesti fatti poi, de' quali ci narra Senac, vogliam aggiugnere la pratica di Celso ancor essa nelle intermittenti, che è la seguente: « Sub expectatione proximæ accessionis, quæ « instare tertia potest, deducendus in balneum « est; dandaque opera est, ut per tempus

---

è cosa della quale abbiamo dubbio. Il sig. Sprengel, nella sua Storia della Medicina, ne fa breve menzione come d'un dogmatico, a cui era famigliare il barbaro metodo di caricar di coperte l' ammalato per riscaldarlo bene nel vigor della febbre e negargli ogni bevanda fin quasi a lasciarlo svenire di sete, attendendo che la violenza dell'accesso scemasse, per fargli trangugiare copiosamente acqua fredda, poi farlo vomitare, poi lasciarlo ber vino a voglia sua. Di costui in termini poco dissimili fa cenno anche Celso (cap. IX *Curatio lentarum febrium*): egli visse circa quattro secoli prima dell' Era Cristiana, e fu di poco posteriore ad Ippocrate.

« horroris in solio sit. Si ibi quoque senserit, « nihilominus idem sub expectatione acces- « sionis quartæ faciat: siquidem eo quoque « modo sæpe is discutitur » (1). Questa pratica di Celso, o per meglio dire questa pratica dei medici de' tempi suoi e de' tempi anteriori, giacchè Celso fu raccoglitore e storico del saper medico altrui, anzi che medico egli stesso, doveva esser quella del comune bagno domestico, quanto a temperatura, non molto caldo cioè nè molto freddo; imperocchè, ov' egli parla di bagni o d' aspersioni che s'accostino all' uno od all' altro di questi estremi, ne fa cenno espressamente. Ma, qualunque fosse il bagno, o caldo o tepido, avvertasi ch' esso era amministrato prima che sopravvenissero i brividi, ad effetto d' impedirli. Ora, se, per testimonianza di Celso, la quale varrà almeno quella del nostro Autore, i brividi, o fors' anco l' accesso febbrile, erano vinti *spesse volte* così facendo, la conseguenza di questo e degli altri fatti si è, che qualche leggier sollievo il bagno può arrecare, ossia che s' amministri freddo, o caldo, o prima del sopravvenir della febbre, o nel tempo del

(1) Celsus, lib. III, cap. XII *Curatio horroris in febribus.*

freddo, o in quello del caldo; ciò che sempre distrugge qualunque teoria vogliasi fabbricare fondandola sulla preferenza del bagno freddo al bagno caldo, e sull'amministrarlo con utilità nel solo periodo del freddo, esclusivamente da ogni altro tempo. Da questi pochi ma bastevoli cenni intorno a cosiffatta materia dimandiamo permesso all'Autore di poter concludere, che, s'egli avesse voluto informarsi di quel che fu fatto e che si seppe ne' secoli passati, avrebbe potuto risparmiare di far le sue esperienze ne' tempi presenti; oltre che queste sono riuscite parziali ed imperfette a confronto di quelle, e conducenti a nissun utile corollario. Ma nominar Ippocrate appena, e dichiarare di voler *lasciar da parte gli scritti omai dimenticati di venti e più secoli* (Prefaz., pag. VI.); e così da Ippocrate scender d'un salto sino ad Hoffmann, e da Hoffmann in poi non trovar altri degni dell'onore d'esser da lui citati fuorchè Boerhaave e Cullen e Brown; e finalmente poi anche di questi pochi mostrar di non avere studiato altri che Brown, ed essersi fatto tesoro de' di lui errori principalmente, per poscia diluirli in molta verbosità e rivestirli in altre e più strane fogge, sono cose che dalle savie persone saranno

riputate male addirsi a qualunque coltivatore della medicina, malissimo poi a chi presumerebbe d'esserne riformatore.

Pag. 85. « Il periodo del caldo non è per « così dire che *accessorio* in una febbre inter« mittente; è *accidentale*, com'è *passeggiero*. « Inoltre egli ha luogo dopo quello del freddo, « quando cioè la debolezza è al suo colmo. « E ciò dimostra che il periodo del freddo « debb'essere appunto *la causa* del periodo « del caldo ». La spiegazione del periodo del caldo febbrile è una delle fatiche erculee del nostro Autore: esaminiamone il valore in queste tre brevi proposizioni. Si dice nella prima, che il periodo del caldo in una intermittente è un *accessorio*; si dice nell'ultima che il periodo del freddo debb'essere *la causa* di quello del caldo; ma se, posta la causa, si pone necessariamente l'effetto, come sarà egli che il periodo del caldo, voluto effetto del periodo del freddo, si trasmuti poscia in semplice accessorio? Si aggiugne, in quella prima proposizione, che il periodo del caldo è *accidentale*; ma se è effetto necessario d'una causa che si pone, come poi divenuta un *accidente*, a meno che non si sconvolga la comune accettazione dei vocaboli? Final-

mente si dice, in quella proposizione stessa, che il periodo del caldo è *passeggiero*; ma e perchè mai si vorrebbe che dovess' essere interminabile? e chi è colui, o medico o non medico, a cui sia accaduto di veder qualche febbre intermittente, e che non abbia osservato durare il periodo del caldo o poco più, o poco meno, o tanto quanto quello del freddo? E se questo periodo del caldo è passeggiero, come, grazie al cielo, lo vediam tutto giorno, senza che il nostro Autore venga egli a ricordarcene, perchè non direm noi egualmente passeggieri e quello del freddo e quello del sudore? Anzi, se di questi tre periodi delle intermittenti s' avesse ad indagare rispettivamente se ci è una differenza, sarebbe da addursi il periodo del freddo, il quale, in certe perniciose, essendo quello appunto in cui per l'appunto accade la morte, allora può dirsi di esso con qualche verità non essere passeggiero, o, se non altro, il freddo di febbre crescere in freddo di morte. Procediamo alla seconda delle tre proposizioni, colla quale si annunzia che *inoltre* il periodo del caldo ha luogo dopo quello del freddo. A dir vero noi non comprendiamo punto per qual maniera, dopo d' aver detto che il periodo del caldo è *acces-*

sorio, *accidentale*, *passeggiero*, abbia poi da considerarsi come una circostanza addizionale (*inòltre*) l' esser egli posteriore a quello del freddo. Ma, diasi pure che la proposizione sia giusta e collocata a luogo, vediam la terza, nella quale l' Autore pone la conseguenza; ed è che *ciò dimostra* essere il periodo del freddo *appunto la causa* di quello del caldo. Se questa è una conseguenza, essa non è dedotta certamente dalla prima proposizione, di cui tutte le parti sono anzi in contraddizione colla conseguenza stessa, com' abbiamo fatto vedere. Sarà dunque dedotta dalla seconda; ma la seconda è composta di due parti; nell' una si dice che il caldo febbrile vien dopo il freddo: e, se da ciò solo l' Autore trae la conseguenza dell' esser questa la causa di quello, è chiaro che una tal conseguenza posa sul fondamento del *post hoc*, *ergo propter hoc*, meschino fondamento e vacillante ovunque si adoperi, e, nel caso nostro, già riuscito falsissimo nelle mani d' altri, i quali pur lo adoperarono prima di lui. Che se questo non è, tutto dunque il fondamento della conseguenza vorrem dir che riposi sull' aver premesso che nel periodo del freddo *la debolezza è al suo colmo*. Il lettore

ci terrà conto, ce ne lusinghiamo almeno, della pazienza nostra nell' andar traendo fuori cotesti pensamenti dell' Autore dal caos delle parole in cui gli ha sepolti; ciò che probabilmente fece ad oggetto che gl' inesperti potessero a bell' agio ammirarli senza intenderli. Ma vediamo finalmente dove vadano a risolversi queste grandi parole misteriose dell' essere il periodo del caldo generato da quello del freddo, e nel tempo stesso accidentale, accessorio, passeggiero; del doversi considerare come uno stato e di forza e tutt' insieme di debolezza; del doversi riguardare come una nuova maniera d' essere della fibra vivente ecc. ecc.; tutto si risolve, chi lo crederebbe! nella pura e pretta trita e ritrita debolezza diretta di Brown, che fu pur il cavallo di battaglia di tutti i suoi seguaci per tanti anni, e poscia di Darwin: durante il freddo la fibra, dicesi, divien più sensibile, ossia vi si accumula il poter sensorio; gli ordinarj stimoli producono perciò su di essa maggiori effetti, ed ecco il periodo del caldo. Ora giova che il lettore si rammenti essere divisamento del nostro Autore il curare mediante l' applicazione del bagno freddo il periodo del caldo; ma noi dimanderemo se questo freddo non

debba pur avere il suo solito effetto, accumulando nella fibra nuova eccitabilità e preparando un altro immediato accesso di caldo? Eppure per lo contrario il nostro Autore si è vantato nell' annunziare, come affare di fatto, essere il bagno freddo attissimo a spegner il caldo e terminare il parossismo febbrile; il quale tutt' al più non ritorna che a seconda del tipo della febbre, come sarebbe tornato indipendentemente dal bagno freddo. È vero che da lì a poco dà a divedere d' aver presentito la forza di questa obbiezione, alla quale perciò s' ingegna di sottrarsi; ma, come taluno che brancoli nelle tenebre, e muova il passo per un verso credendo di muoverlo per l' opposto, così egli rivolge contro di sè i suoi stessi argomenti, e dice per modo d' esempio (pag. 95) che *dopo l' immersione fredda* l' azione degli stimoli anche gagliardi dee incontrare *una reazion minore*, corrispondente alla già *scemata sensibilità:* e poco prima dice, tutto all'opposto, che lo stesso *periodo del caldo ha già scemato di molto la sensibilità.* Ma, se il periodo del caldo l' ha *scemata*, l' immersione fredda, secondo lui, debbe pur averla *accresciuta*, e gli stimoli gagliardi che prescrive da usarsi dopo cotesta immersione fredda, la china cioè

o l'oppio, denno incontrare appunto la temuta *reazione maggiore.*

Pag. 123. « L' esistenza del miasma delle « paludi è dunque *problematica* più che mai; « e se migliori ragioni non si adducano per « dimostrarla, quelle accennate in contrario « ci autorizzano ad escluderla ». L' Autore, ad effetto forse di render la cosa ancor più *problematica*, confonde, senz' avvedersene, i miasmi coi contagi che non soglion esser confusi dai buoni patologi; e vorrebbe che i miasmi avessero a dare indizio della esistenza loro a quel modo stesso come la danno i contagi, cioè generando esantemi, propagando per comunicazione malattia identica ecc. E perchè i miasmi nol fanno, non essendo contagi, la conseguenza si è, secondo lui, che non esistono. Volendo poi spiegare come l' aria paludosa generi diffatti le intermittenti, conclude doversi ciò alla minor quantità di gas ossigeno che sta nell'atmosfera delle paludi; e dimentica le esperienze eudiometriche più volte fatte, ed anche fra noi, dalle quali risulta non avervi per questa parte alcuna esplorabile differenza tra l' aria paludosa e la non paludosa.

Pag. 138. « Questo stato simultaneo di « soverchio eccitamento e di debolezza, que-

« sta complicazion morbosa essendo un *fatto*,
« dee aver un *nome* per esprimerlo. Nè qui
« vale la neologia di Brown ecc. » Questo nome è poi quello di *neurostenia*, col quale dunque egli vuol intendere « quel soverchio morboso eccitamento che ha luogo vigente uno
« stato di debolezza ». Quelli, e al giorno d'oggi sono molti e vanno giornalmente aumentandosi, i quali hanno appreso a trattare con metodo uniforme le malattie, e fra queste le male denominate *neurosteniche*, sanno bene ciò che hanno a pensare di questo preteso *fatto*: eglino lo tengono, quanto alla cosa, un miscuglio di fanfaluche, e, quanto al modo come la cosa è esposta, una serie di bisticci. E neppur rimane al nostro Autore il merito della invenzione; imperocchè, non ostante la novità del vocabolo, e il profluvio delle parole, e la divisione dei tre sistemi, e le ripetizioni e contraddizioni in cui s'avvolge, non vi sarà fra i medici avveduti chi non s'accorga, come tutto parta dalle due opposte debolezze di Brown e di Darwin, che pur si vollero capaci di mescolanza; ciò che diede tanto da fantasticare ai seguaci di questa chimera, la quale fu vestita in tante fogge diverse.

Pag. 203. « Io son d'avviso che la febbre

« infiammatoria *non esista ;* che non possa
« sempre impunemente esser trattata col me-
« todo debilitante , e che le pretese sinoche
« non sieno *in fondo* che febbri nervose per
« prevalenza di orgasmo neurostenico ». Se
la febbbre infiammatoria non esiste, e se que-
sta creduta febbre infiammatoria è una neu-
rostenia, non basta il dire che essa *non potrà
sempre impunemente esser trattata col metodo
debilitante*, ma sarà forza dire che con cosif-
fatto metodo , per poco che sia generoso, si
commetteranno di grandi stragi. Ora egli è
certo, che tutti quanti i medici trattano que-
sta febbre appunto con questo metodo più o
meno attivo; ed è certo altresì, essere la si-
noca una delle malattie nelle quali si ha la
minor mortalità comparativamente alle altre.
Il nostro Autore accorderà, ove a lui piaccia,
questo fatto colla sua neurostenia , giacchè
egli mostra in tutto il corso della sua Opera
una singolare attitudine ad accordar le cose
le più discordanti; mentre noi , per non de-
fraudare il lettore d'una importante istruzione,
lo avvertiremo, che la ragione potissima, per
la quale l' Autore si è indotto a cacciar le
sinoche dal novero delle malattie infiamma-
torie , si è perchè desse non sono accompa-
gnate da affezione locale.

Pag. 205. « Nove anni di osservazioni le « più attente, espressamente dirette a que- « st' oggetto, non mi han presentato alcun « caso di sinoca. Non ne ho riscontrato nelle « stagioni le più proprie a svilupparla, non « nei soggetti i più disposti a subirla ». Un bel frutto di nove anni d' osservazioni si è quello d'essere in contraddizione coll'osservato da tutti i medici e in tutti i secoli, e coll'osservabile di tutti i giorni! Ma egli dice che quelle febbri, ch'altri avrebbe chiamato sinoche ed avrebbe medicate come tali, le ha vedute cedere a tutt'altro trattamento che l'antiflogistico, e persino all'immersione fredda. E perchè no? se ve n'ha tante, le quali si medicano pur anche senza alcun rimedio? Non espone poi qual fosse questo suo *tutt' altro trattamento*, ed avverte che l'immersione fredda sarebbe riuscita *pericolosa* se fosse stato il caso di malattia infiammatoria; imperocchè, secondo lui, l' immersione fredda non giova nelle malattie infiammatorie; ciò ch' egli dee pur dire, quand'anche non sia, onde nessuno possa opporgli che siano infiammatorie le intermittenti, nelle quali lo adoperò con profitto.

Ibid. « Ho veduto trattar delle sinoche « con quattro, con otto salassi; una ne vidi

« con sedici. » Siccome non dice che questi malati morissero, nè che avessero perciò alcuna straordiaria conseguenza, giova credere che guarissero, e certamente, ov' altro fosse accaduto, l'Autore non si sarebbe rattenuto dal dirlo. Ma chi indovinerebbe mai quale conseguenza egli ritragga da questi fatti? Secondo lui, questa è « *prova* che la malattia *non è* « *punto infiammatoria;* giacchè le più violenti « infiammazioni, anche con affezion locale, « la peripneumonia, la cinanche, non han « bisogno di sì gagliardo trattamento per es« ser curate ». Noi ci permetteremo di far osservare all'Autore, che questa sua asserzione è smentita dalla giornaliera sperienza in tutte le sue parti. Primieramente è rarissimo caso che una malattia, alla quale competa il nome di semplice sinoca infiammatoria, senz'alcuna particolare combinazione di qualche località o circostanza che ne aggravi l' indole, possa richiedere fino a sedici salassi : in secondo luogo vuolsi avvertire a quel che sovente accade, all' essere cioè il salasso di poche once, a modo d' esempio di sei o sette, ond' è che il numero dei salassi spaventa più di quel che meriti la cosa, all' intendimento almeno di chi sa : in terzo luogo, ove questo caso

non frequente sia pur avvenuto, ed i singoli salassi sieno anche stati generosi, la guarigione avendo avuto luogo, e non potendosi rimproverare al medico curante alcuna trista conseguenza, è affatto ridicolo il farne oggetto di censura: in quarto luogo, la cinanche e la peripneumonia frequentissimamente abbisognano d'un trattamento antiflogistico oltra i quattro e gli otto salassi, e talvolta anche oltra i sedici; e il negar questo fatto, specialmente nelle peripneumonie, le quali presso di noi regnano sì gravi, gli è un dimostrare un tale spirito di cotraddizione da non meritar più fede in altra asserzione medica, se non è di quelle più trivialmente conosciute. Ma forse il nostro Autore, che non vogliamo credere incorreggibile, si sarà finalmente avvenuto in qualche caso da veder chiaramente belle e buone guarigioni di grave peripneumonia ch' egli avrebbe giudicata affatto incapace di sopportar molti salassi, e che appunto guarì, contr' ogni sua aspettazione, avendone avuti fino a sedici, e tutti generosi: noi desideriamo ch' egli s' avvenga sovente in altri cosiffatti casi, e che, all'errore succedendo il disinganno, egli dia prova al pubblico d' una ingenuità, intorno alla quale è forza ch' egli

si persuada, muoversi presentemente non lievi dubbj.

Per saggio del primo Volume, avendone scorsa appena la metà, noi giudichiamo che basti. Facciamo alcune avvertenze sul secondo.

Vol. 2.° *Pag.* 58 e 59. « E tale si è l'in« dole e il trattamento della febbre reumatica. « È dessa una febbre del genere delle ner« vose, ma la cui indole particolare s' accosta « più al genere delle intermittenti, che a « quello della continua semplice. Egli è per « questa sua special indole che l' uso della « corteccia è in lei singolarmente indicato e « proficuo ». La massima del considerare come intermittenti, e trattar come tali, colla corteccia, varie altre malattie, perciò che mostrano un periodo più o meno oscuro, è assai vecchia fra i medici; alcune volte il buon esito l'ha giustificata, alcune altre l'ha resa riprovevole; e la ragione di ciò si è, che il concludere dell' indole d' una malattia dal solo fenomeno della intermittenza, o chiara od oscura ch' ella sia, è un concludere a rischio d' ingannarsi sovente. Era dunque da desiderarsi, e lo è tuttavia, che qualche miglior norma venisse indicata, di cui prevalersi con più sicurezza nel far una distinzione sì

importante, giacchè si tratta di fondarvi sopra il metodo curativo. Il nostro Autore aveva un bel campo, nella malattia di cui si occupa, ed i tentativi, benchè empirici, di Haygart, e varj fatti che si trovano sparsi presso alcuni scrittori medici degni di qualche fede, gli somministravano materia a giuste critiche, e quindi a miglior direzione. Ma egli fa tutto l'opposto. Riportando un caso, raccontato da Morton, di una febbre reumatica che giudicò accostarsi alle intermittenti, e che dice d'aver guarita mediante prima un salasso ed un vomitivo, poi mezz' oncia di china data ad un dramma per volta ad intervalli di tre o quattr' ore, il nostro Autore, che vuol pure in questo caso dar il trionfo della guarigione tutto quanto alla corteccia, ragiona come segue: « Su questo caso io m' accontenterò « di osservare, che quantunque alla china si « sia fatto precedere il salasso, gli effetti di « quella *non avrebbero mancato d'esser nocivi* « ove la malattia fosse stata d'indole vera « infiammatoria. Si dirà che il salasso ha in- « dotta tal debolezza da necessitare la china? « Obbiezione ridicola. Io osservo che in casi « simili si sopportano *più* e *più salassi*, senza « che appajano sintomi sì pronti di atonía.

« Osservo inoltre che il salasso *non aveva*
« *punto cangiato lo stato delle cose.* I dolori
« si erano *semplicemente ammansati.* Vi poteva
« essere piuttosto indicazione d' un secondo
« salasso, non mai quella della china ». È
mirabile il numero degli sragionamenti accumulati in sì poche linee. Se gli effetti della china
non avrebber mancato d'esser nocivi quando
la malattia fosse stata *infiammatoria*, sebbene,
preceduto un salasso ed un vomitivo (del
qual vomitivo l' Autore sragionando si dimentica), perchè non sarà poi vero l' opposto,
cioè, che, ove la malattia fosse stata *nervosa*,
un salasso ed un vomitivo avrebber dovuto
pur essi esser nocivi ? E tanto più, quanto
che nel primo caso il rimedio congruo è preceduto da due incongrui: e nel secondo due
rimedj incongrui hanno preceduto il congruo.
Aggiungasi che un salasso ed un vomitivo,
presi l' uno dopo l'altro, possono considerarsi
di maggior efficacia ne' loro effetti, di quello
che abbia ad essere mezz' oncia di china presa
nell' intervallo di sedici ore, che noi oseremo
dire ridursi ad una cosa pressochè insignificante. Ma al nostro Autore non passò pel capo
alcuna di queste ovvie riflessioni; egli anzi
osserva che il salasso non aveva *punto can-*

giato lo stato delle cose, e che i dolori si erano *semplicemente ammansati.* Ciò parrebbe uno abusare della sofferenza e quasi insultare al buon senno di chi legge. Dopo il salasso e l'emetico i dolori, in una malattia il cui principale incomodo sono appunto i dolori, *erano ammansati*, ma il salasso (e l'emetico?) *non avevan punto cangiato lo stato delle cose;* e questi due rimedj erano per soprappiù amministrati male, cioè contro l'indole della malattia. Nè ciò basta: il nostro Autore, volendo pur dare a divedere la pienissima persuasione in cui è che il salasso non avesse punto cangiato lo stato delle cose, afferma che vi poteva essere piuttosto *l' indicazione d'un secondo salasso, non mai quella della china.* Vorrem dunque concludere, che, nel trattamento del caso di cui parliamo, v' era una indicazione, quella di far un altro salasso, e Morton non l'adempì: mancava affatto quella di dar la china, e Morton l'adempì: si direbbe che Morton operasse a casuccio, oppure che avesse qualche sorta d' ispirazione miracolosa per colpire ed eseguire le indicazioni che non v'erano. Il Pubblico medico vorrebbe dal nostro Autore qualche schiarimento opportuno. Vediamo ora l' obbiezione che su questo trattamento

curativo ei si propone, e la risposta colla quale la risolve. L'obbiezione si è, che il salasso abbia indotto tal debolezza *da necessitare la china: obbiezione ridicola*, egli soggiugne. Ad altri forse non parrà tanto ridicola; bensì si potrebbe ammettere un più ragionevole dubbio, ed è, che, senza dar altra china, la malattia potesse esser bella e finita dopo fatto quel che si era fatto. Il qual dubbio, oltr'essere avvalorato dalle cose dette di sopra, lo è poi anche dal sapersi quanto fosse Morton partigiano della china, quante dispute sosteness'egli perciò, e quanta propensione potess'essere in lui ad estendere anche più del giusto l'impero di questa corteccia. Ma il nostro Autore ha dei metodi decisivi per troncare d'un sol colpo le obbiezioni: molti esempi se ne incontrano nel corso della sua opera; l'esempio però il più singolare è quello appunto di questo caso: *io osservo*, dic'egli, *che in casi simili si sopportano più e più salassi, senza che appajano sintomi sì pronti di atonia.* Noi non abbiamo nulla a ridire, se non che ci congratuliamo con lui di tante e sì belle cose che gli accade di osservare con tanta chiarezza e così a proposito, ch'egli non manca mai ad ogn'uopo del sussidio dello

sue osservazioni: la natura, così parca e difficile alla maggior parte degli osservatori, è a lui così facile e doviziosa, che ben possiamo sperare, che se andrà continuando ad osservare, per altro senza immischiarsi mai di ragionare, avrà presto osservato tutto quello che nell'economia animale rimane da osservarsi.

Pag. 101. « Del resto, sia nella reumatica, « sia nella vera peripneumonia, non è punto « nuovo l'uso dell'oppio. — Mi sia qui per- « messo di riportare un bellissimo passo, e « sommamente istruttivo, dell'illustre Sarcone, « che, con teoria poco diversa, ha però se- « guita con pieno successo, e in termini quasi « identici, la pratica da noi superiormente « raccomandata ». Convien notare, per aver meglio di mira in questo punto la importante filiazione degli errori del nostro Autore, che, avendo egli trattato precedentemente della febbre catarrale, dichiarò che questa passava bensì per una malattia infiammatoria, ma che sin dal 1796 egli arrivò a persuadersi che questo *principio* era suscettibile di restrizioni (pag. 84). E qui racconta due casi: il primo d'un' ammalata di catarrale, la quale medicata da principio con tre salassi, peggiorò, medicata poscia colla canfora, col muschio,

col liquore di corno di cervo, morì; ciò che prova, nell'opinione di lui, che quella diatesi non era *stenica*. Il secondo è un caso analogo per il sesso, per l'età, pel genere di malattia: l'ammalata guarì mediante picccole dosi di kermes prese ne' primi tre giorni, e quindi qualche granello di canfora e l' estratto di china; dal che egli deduce che questa era *neurostenica*. Un medico sensato, che esamini i due casi ora riferiti, vede a dirittura che il primo doveva essere un caso gravissimo; il secondo, leggierissimo: nel primo, per poco che il metodo curativo sia efficace ed erroneo, l'ammalato sconta colla morte gli errori del medico: nel secondo, ove il medico non faccia molto, qualunque sia il trattamento, sia pur anche poco consentaneo alla malattia, l' ammalato regge felicemente all' opera persino d' un cattivo medico. Male a proposito dunque l'Autore si dà ad intendere d' istituire fra questi due casi un paragone dei metodi curativi per determinare le diatesi. Inoltre il primo caso somministra altro grave dubbio: v' era fra gli altri sintomi, oltre la tosse, respiro affannoso, delirio notturno ecc.; dal che sarebbe assai ragionevole il venir dubitando non l'Autore avesse preso abbaglio nella

diagnosi della malattia; e che non si trattasse soltanto d' una catarrale, ma bensì d' una gravissima peripneumonia; una di quelle subdole, non accompagnate da dolor puntorio, le quali pur si osservano non di rado, ingannano facilmente i poco avveduti, e possono ingannare più d'ogn'altro un medico che abbia cercato per nove anni una sinoca senza trovarla. E la probabilità del dubitato inganno cresce ancora ove si rifletta, che appunto in siffatti casi i primi salassi e le prime somministrazioni qualunque di rimedj, sebbene convenevolissimi, sono lungi dall'incominciar a frenare la malattia, la quale anzi correndo il suo periodo sembra peggiorare; sicchè vi si richiede l' accortezza la più esquisita dell' uomo dell' arte per aver il coraggio di battere tuttavia la strada intrapresa. I malaccorti per lo contrario si rivolgono indietro sgomentati dalla inefficacia dei primi passi; ed allora è che la canfora, il muschio ed altre analoghe prescrizioni conducono ad una morte, la quale non giova nemmeno alla istruzione e al ravvedimento del medico da cui vuolsi attribuirla ai salassi. Ma sia come si voglia di questi due casi, sono queste le prime due pietre fondamentali, sulle quali il nostro Au-

tore piantò la sua teoria delle febbri catarrali; ed è, ch'elleno pure sono tutte altrettante *neurostenie*. Così, dopo d'aver messo in questa categoria tutte quante le febbri ed altre malattie, e persino il mal di capo e il mal di denti, mediante la catarrale si fa strada sino alla peripneumonia, che va pur essa ad accrescer il numero delle malattie neurosteniche; ond'è che alla perfine il nostro Autore toccherà l'apice della semplicità, fabbricando una nosologia tutta di morbi neurostenici. Ora, per giugnere al suo intento, quanto alla peripneumonia, egli ha d'uopo d'aver fatti, dai quali risulti essere l'oppio od altri stimoli utili o necessari in qualche periodo del trattamento delle peripneumonie caratterizzate per infiammatorie. Di questi fatti egli crede di trovare dovizia nella pratica che Sarcone adoperò in certe pleuritidi, che regnarono in Napoli nel 1764. Le quali pleuritidi erano indubitatamente infiammatorie; ed ogni medico istrutto ne rimarrà convinto solo che legga lo squarcio che il nostro Autore stesso si fa premura di riportare. Ora il metodo di Sarcone consisteva, com'egli lo riferisce, nel far da principio uno o due salassi generosi, e somministrar quindi qualche *discreta dose*

d' oppio. Ma qual era questa discreta dose e quali n' erano le conseguenze? Un grano d'oppio sciolto in un' oncia d' acqua, dividendola in tre dosi, di cui era da darsi una ogni tre ore. Aggiugne Sarcone che di queste dosi per l'ordinario due bastavano a calmar il dolore; per lo che egli allora *faceva alto*, cioè a dire non amministrava nemmeno la terza dose. Tutta dunque la quantità dell' oppio va a ridursi a due terzi di grano; e se pongasi mente come male l'oppio si sciolga nell'acqua pura, e come una dose così infinitesima precipitatasi possa poi finire col restar attaccata alle pareti del vaso nell'atto del bere, si comprenderà che il gran calmante dell' oppio andava a risolversi in due terzi d' oncia d' acqua. Nè questo è tutto; che anzi, ove il dolore tornava a comparire dopo l' oppio, si ritornava, *per più sicuro ed utile consiglio*, al salasso, e nemmeno si mancava di applicare al petto mignatte, o coppette scarificate. La conseguenza delle quali cose, chiarissima a chiunque voglia vederla, si è, che la amministrazione dell' oppio era affatto inconcludente; che la malattia si guariva coi salassi e coll' altre cose analoghe; e che il far elogi di cosiffatta pratica cieca e prevalersene per fondarvi sopra

la neurostenia delle peripneumonie, massimamente al dì d'oggi e presso di noi, gli è un esporsi allo scherno delle persone dell' arte, e d' ogni uomo, che, senza esser dell' arte, abbia dramma di criterio. Il nostro Autore poi avrebbe dovuto ricordarsi che di questa stessa pratica di Sarcone vollero altre volte prevalersi i Brunoniani per dimostrare l' esistenza delle peripneumonie asteniche; che della stessa si volle prevalere un Professore, che già trent' anni insegnava in Pavia, e seguiva i principj Brunoniani; e che l' analisi dimostrativa del nissun valore di essa fu fatta a que' tempi, e in quella occasione, negli *Annali di Medicina* (n.° III, pag. 225), press' a poco negli stessi termini com' è stata fatta ora: dal che ne avrebbe dovuto venire, che il prevalersi ancora dello stesso fatto illusorio a provar lo stesso, tranne il cambiar la parola *astenica* in *neurostenica*, dovea svegliar ribrezzo e prudenza in chiunque non avesse professato d' aver in non cale la derisione alla quale si sarebbe esposto.

Pag. 380. « Si estraggono nel corso d' una « febbre reumatica, o di qualunque altra ma« lattia, cento, dugent' once di sangue. Que« sta quantità *sorpassa senza dubbio quella*

« *dell' intero sistema sanguifero* ». Quelli fra i lettori di quest' opera, i quali, non avendo cognizioni d' animale economia, non trovano difficoltà, e si credono anzi in dovere di ammettere i fatti i più elementari tali e quali sono assicurati dall' Autore, giacchè non potrebbero immaginare per quale motivo e con quale coraggio avessero ad essere falsificati, si faranno le maraviglie, non v' ha dubbio, di quello che siamo per metter loro sott' occhi. La quantità di sangue contenuta nel sistema sanguifero d' un uomo di mediocre mole, per quanto si è potuto calcolare in via approssimativa, è di circa ventisette o ventotto libbre: si consultino a quest'effetto gli Elementi di Fisiologia di Haller. Ma dugent' once, secondo quel che dice il nostro Autore, *sorpassano senza dubbio* il totale del sangue d'un uomo; eppure dugent' once fanno appunto sedici libbre ed ott' once! Se ci si dimandi, qual mai potess' essere a parer nostro la ragione dello alterare sì sconciamente i fatti da giugner persino a convertirli in paradossi, noi ci lusinghiamo di poterla additare nella facilità sorprendente, colla quale il nostro Autore sa rimediare ai paradossi primi colla sovraggiunta d' altri maggiori. Ha egli osato

dire, che, traendo sangue nella sinoca o nella peripneumonia, si arriva talora a trarne più di quello che ve n'abbia? Nulla di più facile a lui, che l'uscir d'impiccio ad ogni obbiezione: le arterie ne rifanno più di quello che ne venga estratto; tutti i fluidi del corpo si convertono in sangue, i liquidi che l'ammalato ingoja, l'acqua la più pura, l'aria stessa, tutto si converte rapidamente in sangue; e noi osiamo predire che tra non molto il nostro Autore giugnerà a dimostrare con maravigliosa chiarezza, che un uom dissanguato muore di pletora. Che poi, nel tempo stesso in cui si fanno quei salassi rigeneratori di nuovo sangue, s' adoprino purganti od emetici, i quali sottraggon dal corpo gran parte di quelle materie dal nostro Autore destinate a trasformarsi in buon sangue; e che la bevanda acquosa se n'esca per urina e per sudori, togliendosi anch'essa per tal modo dall'essere sanguificata, sono cose sì lievi, che neppur meritarono la di lui attenzione. E se taluno lo assicurasse che la giornaliera osservazione mostra le perfette guarigioni di malattie trattate appunto con quei salassi ch' ei condannerebbe o come del tutto dannosi, o come eccessivi, non si sgomenterà egli per questo,

e misurerà con accuratezza i gradi della salute, che troverà scemati, oppure getterà lo sguardo penetrante negli anni avvenire della vita, e preventivamente li dimostrerà accorciati; o finalmente d'ogni ventura malattia, d'ogni ricaduta incolperà senz'altro que' salassi che a lui non piacque di approvare.

Ma tempo è di far fine, onde non porre a cimento la sofferenza de nostri lettori. Impe rocchè, sebbene dal vasto campo dei due Volumi che ci stanno sott' occhio abbiamo tratto un sì lieve numero di sparsi errori che non ha proporzione con quel che ne rimane, pure non crediam d' ingannarci riputando che da questo picciol saggio le discrete persone abbiano a conghietturare agevolmente del valor del tutto: *ex ungue leonem*. Finalmente poi o l' una o l' altra delle due cose, o tutte e due per dir meglio, si richiedono a comporre un utile libro scientifico: buona logica e sana erudizione; ed avendo fatto toccar con mano di qual cattiva tempra sia l'una, e di quale ristrettezza sia l' altra, noi riposiamo tranquilli d'aver compiuto verso il pubblico il nostro penoso incarico. Del resto siamo persuasi, e lo confessiamo candidamente, che, ove avessimo voluto istituire una regolare

analisi dell'Opera, mal ci saremmo riusciti o punto; e argomentando da quello che abbiamo provato in noi, nel percorrerla com' abbiam fatto, concludiamo che non avremmo poi ottenuto altro che di ributtare i nostri lettori. Termineremo rivolgendoci all'Autore, ed assicurandolo che l'avere scorta in lui una qualità assai commendevole in un giovane, qual è quella d'essere laborioso, si è il principal motivo che ci ha fatto desiderare d'essergli utili tanto quanto possono riuscirgli a danno gli elogi inconsiderati di cui lo ha colmato il Giornale di Padova, e l'onore fattogli dal Sig. Heurteloup col trasportare quest' Opera in francese. Gli elogi distribuiti dai Giornali, da lungo tempo, in Italia massimamente, sono diventati una moneta di convenzione senza valore intrinseco; e il divisamento del Sig. Heurteloup, che il mondo conosce da lungo tempo e rispetta pel suo valore chirurgico, fa ricordare l'antico detto, *sutor ne ultra crepidam*. Sarà una dolce soddisfazione per noi se il nostro Autore, mettendo in avvenire a miglior profitto la sua laboriosità, produrrà un giorno qualch' altra cosa, per cui noi possiamo compensare con usura di meritati elogi le critiche da cui per questa volta non abbiamo potuto dispensarci.

A N A L I S I

DELL' OPERA

DEL PROF. VINCENZO RACCHETTI

DELLA STRUTTURA, DELLE FUNZIONI E DELLE MALATTIE DELLA MIDOLLA SPINALE.

Reperiuntur ingenia alia in admiratione Antiquitatis; alia in amorem et amplexum Novitatis effusa; pauca vero ejus temperamenti sunt, ut modum tenere possint; quin aut quæ recte posita sunt ab Antiquis convellant, aut ea contemnant quæ afferuntur a Novis.

Bac. Nov. Org. LVI.

PARTE PRIMA.

Il divisamento del N. A. nel comporre questo suo Libro corre agli occhi immantinente leggendo il frontispizio. Egli ha voluto racchiudervi, e quasi diremmo stivarvi per entro tutto quanto lo scibile intorno alla *midolla spinale:* anatomia, fisiologia, patologia, terapeutica. Percorrendolo poi, si scorge aver egli dato a cotal suo divisamento l' amplitudine la più grande. Imperciocchè non si è già limitato a rappresentarci lo stato presente, a cui è condotto ciascun ramo scientifico del suo obbietto per rapporto ai fatti, alle induzioni, alle conghietture, agli errori pur anco dei moderni, ov' ei gli estima errori; ma, messosi inoltre nel pelago della più remota antichità medica, della quale è partigiano appassionato, ci ha di là recato e d' Ippocrate in cima a tutti, e di Galeno e d' Areteo, quanta merce ha potuto, e bene spesso dei cenci ancora, a giudizio nostro almeno: il *consensus unus conspiratio una consentientia omnia* è una delle sentenze del Vecchio di

Coo, ch'egli mena giojosamente in trionfo in più luoghi del suo Libro. Solertissimo poi nell'attribuire a ciascuno il suo, strappa con mano severa ai moderni ogni piuma ch' ei reputa involata a qualche antico, e la ripone religiosamente dove si pertiene. Nella qual cosa ci è sembrato che alcuna volta lo zelo soverchio lo abbia illuso, e gli abbia fatto travedere anzi che colpire un furto. Guidiamo ora il lettore, però rapidamente come comporta l'istituto nostro, a conoscere i punti principali di quest'Opera, ed all'evento certi altri ancora, i quali, senz'essere principali, sono abbastanza prominenti da occorrere all'occhio e richieder qualche più lunga pausa da chi percorre la materia analizzandola.

L'Opera è divisa in quattro Sezioni, suddivise in Capitoli. La prima Sezione in due Capitoli è tutta consacrata ad enumerar in primo luogo ciò che seppero gli antichi intorno alle malattie della midolla spinale, nella qual materia egli avvisa ch' ei non facessero più che *osservazioni pratiche*; e in secondo luogo ciò ch'ei seppero altresì quanto alla struttura e alle funzioni, nella qual materia, a differenza della prima, avvisa che facessero delle *deduzioni teoriche*. Noi peniamo a credere

che gli sia menata buona in sè questa distinzione, e più peniamo a credere che sia riputata buona a qualche cosa, sia per far progredire la scienza, sia per farla meglio imparare da chi la studia. Ippocrate, secondo lui, fu quegli che, trattando i mali della midolla spinale, non fece se non pure *osservazioni pratiche;* ma per questa parte ne seppe tanto, che alle future età lasciò appena la tenue gloria di ripetere e confermare. Areteo e Galeno fecero delle *deduzioni teoriche:* noi le lascieremo al loro luogo, e non ci perderemo a rammentarle, trattandosi di cose che al dì d'oggi sono le prime ad esser sapute dai principianti.

La seconda Sezione, ripartita in otto Capitoli, contiene tutto ciò che è relativo all'anatomia della spinal midolla. Anzi tutt'altra cosa il N. A. siede *pro tribunali* a tener ragione in favor degli antichi; dal tesoro delle cui cognizioni, e specialmente di Galeno, cava fuori ciò che con due belle e altisonanti parole chiama *veri fondamentali* da essi conosciuti. Uno di questi sarebbe, a modo d'esempio, che la midolla spinale è continua al cervello, e della stessa natura di esso; gli altri sono a un di presso dell'egual tenore. Sino ad

ora i *veri fondamentali*, in tutti i rami dell'umano sapere, furono cose estimate alquanto rare e da non acquistarsi se non a prezzo di molta fatica. Seguendo il facil metodo del N. A. si faranno cose comunissime e saranno procacciate a lievissimo costo. Entrando poscia in materia, incomincia dal considerare le forme esteriori della midolla spinale; e primieramente la varia ampiezza del sacco della dura madre ov'è contenuta; la divisione longitudinale che presenta, aperto il sacco; i rigonfiamenti descritti da Huber all'estremità di essa; il preciso luogo dove termina, cioè sotto le due ultime vertebre dorsali, o fra le due prime lombari; la differenza tra Gall e Huber, per rispetto al nascer nervi o no da que' rigonfiamenti; differenza che il N. A. compone a favore di Huber, mediante osservazioni sue sui cadaveri di due bambini; il maggior volume della spinal midolla, che è là dov'è continua colla midolla allungata, e poi al luogo dei plessi dond'escono i nervi delle braccia e delle gambe; e così va discorrendo prolissamente tutte le più minute minutezze che l'indagatore occhio anatomico ha finora scoperto, o ch'egli crede di poter aggiugnere alle di già scoperte. Dall'esterno apparato viene quindi

alla descrizione delle fessure longitudinali, e si fa strada all' interna struttura. Ommettendo noi ciò che si rinviene comunemente presso gli scrittori di queste materie, rammenteremo solo la grave censura in che presso il nostro Autore è incorso Monro, per altro sagacissimo anatomico e versatissimo nella materia dei nervi. Tagliando la midolla traversalmente, afferma Monro che l' interna sostanza cinericcia offre la figura d'una *croce: c' è in qualche modo il vero*, dice il N. A., *ma non con tutta la precision necessaria:* la figura è di due *mezze lune* appoggiate nel convesso, e sporgenti colle corna: noi diremo in una parola che è la figura di un' *x;* e ammireremo, ma non invidieremo, la precisione del N. A.

Da queste minute cose però egli va travalicando ad altre vie più sempre minute, intricate, incostanti, dove natura ama scherzare e mostrarsi da sè dissimile, quasi si direbbe:

« *De' sapïenti a tormentar l'ingegno* » (1).

I quali poi vi fondano su quelle loro magne quistioni di lana caprina intorno alla diversità rispettiva, alle forme, alle disposizioni rispettive delle due sostanze bianca e cinericcia, ecc.

---

(1) Mascheroni, *Invito a Lesbia.*

E qui il N. A. contesta a Gall il preteso fatto anatomico della midolla spinale nei fanciulli più sviluppata e più consistente del cervello; dal che quegli vorrebbe spiegare l' incessante vivissima propensione loro a muoversi. Poi, fatta accusa a certo Laurenzio, uomo di sì oscuro nome, che ben poteva essere trasandato senza danno della erudizione, e a Frotscher, più moderno, di aver venduto fanfaluche, e specialmente il primo, intorno alla pretesa tessitura fibrosa della midolla spinale, conclude di questa fibrosità apparire appena alcuni indizii nei casi d' idropisia, oppure qua e là in certi luoghi speciali, prestando fede ad alcune osservazioni. Soemering e Cuvier non dicon altro, se non che sembra loro d' aver veduto alcun che di fibroso, e qualche incrocicchiamento; e a noi pare che dicano da savii uomini quel più che per avventura si può. Ma Gall, grande assottigliatore di queste materie, andò assai più oltre, e francamente descrisse apparati e direzioni di fibre, non più vedute da niuno nè prima nè poi. Il N. A. non manca d' intertenersi assai, e come erudito e come anatomico, intorno a questa struttura. E in questa seconda qualità si piace di confermare con osservazioni sue

certa cavità nella suprema ed interna parte della midolla spinale, veduta già da Morgagni insieme a Santorini, ma cercata indarno da Huber. Se non che il N. A. sospinto dalla tanta riverenza che porta agli antichi; ne rivendica la scoperta a Galeno, e non consente tampoco, ciò che per altro sarà trovato più probabile, che il Pergameno intendesse in vece il quarto ventricolo.

Tornando poi a Gall, quanto alle pretese sue novità concernenti la struttura intima della midolla spinale, il N. A. mantiene che il poco da lui detto di vero e di reale, lo fu già da Bartolino prima e quindi da Blasio. Laddove Gall, senza farne onore a chi si doveva, le spacciò come cose sue, tirandole inoltre a maggiore ingrandimento assai di quel ch' elle sono in effetto, mosso dal voler sostenere quel suo fondamento generale, che l' essere gelatinosa la sostanza cenericcia, e fibrosa la midollare, sono attributi essenzialmente costitutivi di esse sostanze. Ma al N. A. andiamo debitori d' un artifizio, per cui, consolidando alcun poco la midolla, ha potuto meglio osservare i rapporti di configurazione delle due sostanze che quivi sono, oppositamente al cervello, cinericcia l' interna, midollare l' e-

sterna. L'artifizio consiste nel tenerla immersa nell' acido nitrico allungatissimo d'acqua, con che s'indurisce a segno da acquistare qualche elasticità. Così adoperando ha egli potuto separare il gran cordone midollare in quattro colonne, angolose all' interno, convesse all' esterno. Le quali cose noi tocchiamo rapidissimamente, e tanto che basti appena per la intelligenza di chi ha qualche famigliarità con così fatte materie, come anche per non defraudar l'A. della giusta lode.

Dall' indagine anatomica della midolla spinale egli procede a quella dell' origine dei nervi che ne provengono. E qui pure dimostra censurabile Gall, il quale ci vorrebbe vendere come fosse un fatto anatomico la speculazione sua del riferire l'origine di questi, come fa di tutti quelli del cervello, alla sostanza cinericcia, da lui tenuta matrice ed alimentatrice di tutti i nervi. Ma il fatto sta che, se alcuna cosa di tale origine apparisce nei nervi del cervello, benchè non in tutti, nulla affatto è da vedersi di simile in quei della spinal midolla. Noi non lo seguiremo annoverando i caratteri generici dei nervi spinali, chè troppo lungo sarebbe, e non faremmo altronde se non ripetere cose di fatto in che

gli anatomici sono generalmente consenzienti. Tocca finalmente la quistione del determinare il luogo dove la spinal midolla incominci; e ne trova la decisione nello assegnare prossimamente quello dove la sostanza cinericcia assume la disposizione che è propria appunto della midolla. Nè si potrebbe assegnarlo con precisione assoluta, chè a tanto non giugne l'acutezza de' sensi, stante la continuità delle parti le une dalle altre. Ora, coerentemente al fondamento posto, questo luogo viene appunto ad essere l'intervallo fra il primo pajo di nervi cervicali e l'ultimo dei cerebrali. E qui termina la parte anatomica con una opportuna riflessione contro la dottrina di Gall, colla quale si vorrebbero specificare persino nelle più riposte parti del cervello i luoghi precisi e circoscritti non che delle funzioni mentali, ma quasi delle modificazioni di esse.

Eccoci ora alla parte fisiologica. Colle celebri e recenti esperienze di Gallois se la piglia segnatamente il N. A. Nei conigli ed altri animali decapitati, ovver recisa sotto all'occipite la midolla, dice Gallois d'aver veduto *sussistere i moti del tronco decollato, ed esser più o men tempo eccitabili mediante le irritazioni esteriori.* Il N. A. gli contesta per la prima

la novità degli sperimenti, asseverando che Galeno ne parla come di cosa *volgare e conosciutissima*, ch' egli *mostrava tuttodì agli studianti in medicina*, e riporta in prova uno squarcio del libro *De Locis affectis* (1). Ma in quello squarcio, sia con pace del N. A., Galeno non dice punto d' aver fatto esso gli esperimenti; bensì ne parla come di cosa ammessa a quel modo che al dì d' oggi altri può parlare, e con maggior certezza, e descriver minutamente tutti i fatti e risultati delle scienze sperimentali, senz' avere mai istituito nè un solo sperimento. E così parrebbe, se non si adduce migliore autorità del riferito squarcio, che Galeno si stesse anch' egli ai fatti e alle dottrine ammesse de' suoi giorni, dedotte dall' anatomia e dai casi di ferite e lesioni della spinal midolla, non già ch' egli intendesse di parlar d'esperimenti espressamente fatti da sè su gli animali. E gli antichi erano dolci di cuore e beveano grosso, quanto a credenza di fatti comunemente adottati. Nè Galeno poi dice tampoco quali fossero gli animali adoperati; laonde il N. A. supplisce egli ad un silenzio, di cui non può non sentire il valore,

(1) Lib. 3, c. 10, p. 20, 21.

e va buonamente conghietturando che fossero scimmie. Ma il bello si è il raccontarsi da Galeno il fatto tutt' all' opposto di Gallois, cioè, che, tagliata trasversalmente la midolla, *tutte le parti che sono sotto di essa rimangono prive di senso e di moto*. Or questa è contraddizione assoluta, lampante. Siccome però al N. A. tornerebbe bene di rappresentarla diversamente da quello che è, quindi egli fa ciò che propriamente si può dire:

« Un *render torti li diritti volti* »,

assicurandoci che tutta la differenza tra Galeno e Gallois sta nelle *deduzioni*. Ma niuno per certo crederà altrimenti da quello che crediam noi: la contraddizione sta nel puro e semplice *fatto*, e non istà punto nè poco nelle deduzioni; chè per affermare se un animale muovasi o no, dopo recisa la midolla, è affare d'occhi e non di raziocinio. Ora, nell' alternativa di ammettere o il fatto di Galeno o l'opposto di Gallois, da qual parte propenderemo noi? Dalla parte di Galeno, che non ispecifica nè esperimenti, nè animali, nè circostanze? ovvero da quella di Gallois, che tutto specifica minutamente, che parla ai dotti e agli sperimentatori di questi tempi, e che è guarentito dalla testimonianza d' uno dei

più rispettabili corpi scientifici? Rimanga il giudizio presso il N. A. Che poi Gallois, volendo spingersi e ragionare oltre certa meta, sia caduto nelle contraddizioni ed oscurità che gli s'appongono, questo non vogliam noi nè consentire nè ribattere, non trovandoci aver alle mani i di lui scritti. E sia pure ch'egli abbia mal ragionato; ma tenghiamo intanto che i porcellini d'India, subito troncata loro la testa, portano le zampe anteriori alla sommità del collo reciso, come per volersi ivi graffiare e calmar il bruciore della ferita. Siano pur novelluzze quelle dell' imperator Comodo, che decollasse gli struzzi nel circo lanciando freccie fatte a mezza luna, e si godesse di vederli così decollati correre alla meta: ma tenghiamo per certo che quel nostro veridico Redi, che fu pur un valentuomo, uso a voler veder chiaro per entro alle cose, si tenne vive sei mesi delle tartarughe decollate. E se a Morgagni parve sconcio il paragone che si volesse fare di questo o d' altri somiglianti vili animaluzzi ad un animal perfetto qual si è l' uomo, noi consentiremo a cotesta sconcezza in tutti i punti, tranne in due soli, sentire e muoversi; funzioni essenziali della vita animale, e dove il paragone

può reggere senza tema di degradarci per rispetto alle altre nostre sublimi qualità. Del resto poi il N. A. ammette che alla maggior proporzione di spinal midollo, di cui appunto sono forniti gli animali meno perfetti, possano essi andar debitori di questa ch' egli chiama (quasi gli pesasse chiamarla *vita*) *molto maggiore attività vitale del tronco* anche dopo sofferta la decapitazione.

Ma una circostanza contro la quale il N. A. si mostra singolarmente adirato, e per cui gli sperimenti di Gallois presso di lui meritano fede assai poca, si è ch' ei sono fatti sovr' animali moribondi; laddove egli reputa meglio convenirsi l' istituire osservazioni sulle malattie. Se non che, per vero dire, di queste osservazioni ei ne reca in mezzo alcune, ripescate da diversi autori, di midolla fracassata da archibugiata, o di vertebre fortemente slogate, casi o mortali o gravissimi, dove la midolla deve aver sofferta ben più considerevole alterazione che non è dal semplice taglio destramente fatto dallo sperimentatore. Laonde, se dobbiamo dirla così come la sentiamo, non sappiamo vedere alcuna retta cagione della tanta ira del N. A. contra simili esperimenti, se non è per avventura un troppo esquisito

senso di compassione per gli animali che ne sono le vittime.

Nè solamente nella materia finora discorsa è tolto dal N. A. a Gallois ogni merito di novità e ogni pregio di utilità d'esperimento. Nè meno per rispetto all'influenza della spinal midolla Gallois non ha merito di primazia: prima di lui la dimostrarono Du Vernay ed Eller particolarmente ed anche Zinn. E a stringer tutto in poco, non dubita d'affermare che tutti quanti i risultati delle esperienze di Gallois *prima del suo scrivere erano tutti ben noti e divulgati.* Lasciamo agl'intelligenti di queste materie, da che non possiam noi dilungarci quanto l'argomento porterebbe, il far ragione imparzialmente, se, nel dar tanto carico a questo benemerito sperimentatore, il N. A. non abbia lasciato scorgere più animosità, che non rettitudine di giudizio. Altro è additar cenni precedenti, oscuri e monchi; altro è provare che una serie di chiari e sicuri esperimenti, fatti dappoi e diretti a stabilire alcune induzioni, non debbano aversi in niun conto al paragone, quasi fossero un plagio o per lo meno una inutile ripetizione di cose compiute notissime.

Chiuderemo la parte fisiologica col ripor-

tare uno dei tre precipui errori di cui il N. A. accusa Gallois; errore contra 'l quale si scaglia con più veemenza, e si è quello di volere, dic'egli, *dividere la vita a squadra ed a compasso*, pretendere cioè, che, recisa in tanti segmenti la midolla spinale, si formi per ogni segmento un centro di vita speciale. Noi, per verità, non sapremmo ravvisar la cosa, almeno dentro questi limiti, nè tanto erronea, nè tanto strana; e ci parrebbe che fosse senza più da considerare, se sussista o no il fatto, che, partita la midolla in tante sezioni separate, le parti, che rispettivamente ne ricevono nervi, facciano prova o poco o molto di muoversi all'occorrenza e di sentire. Se il fatto non sussiste, che giova quistioneggiare di ciò che non è? se sussiste, che giova farsene beffe, e negarlo perciò che non concorda col *consensus unus* d'Ippocrate? Certo ove noi guardiamo ai polipi, ai vermi e a così fatti animali, che dir si vogliono ignobili o imperfetti, ma che pur sentono o muovonsi, troveremo per avventura non essere poi tanto strana cosa che anche ad animali detti più perfetti e nobilissimi possa competere un micolino di cotesta proprietà di mostrar la vita *divisa a squadra ed a compasso*, per usar

dell' ironia del N. A. Ma il nostro istituto non ci permette di dilungarci, e non oseremo nè meno di penetrar più addentro in questa materia,

« *Che forse parria forte al* nostro *volgo* ».

PARTE SECONDA.

Assumendo ora il N. A. a trattare la patologia della spinal midolla, si propone quelle sole malattie, che, avendo ivi lor sede, possono offrir argomento di ricerche scientifiche importanti. Del resto non si briga di scrivere pe' principianti, e non si travaglia di nuovi metodi curativi. Entra dunque in materia e comincia dall'apoplessia, la quale, con tutto che comunemente definita una sospensione delle funzioni animali, egli avvisa poter accoppiarsi a lesione o cessazione totale anche delle funzioni vitali, cioè persino alla sincope, sebbene nei sistemi nosologici posta qual malattia distinta affatto e separata dall' apoplessia. Nella qual cosa il N. A. è dal lato della ragione; chiaro essendo, che, ove lo stravaso del sangue penetri più profondamente e posteriormente nel cervello, sino ad offendere e cervelletto e midolla allungata, e midolla spinale, forz' è che ne ricevano offesa più o meno grave anch' esse le funzioni vitali.

E intorno a ciò il N. A. se la prende coi nosologi, siccome quelli i quali mantennero in ogni caso questa distinzione. Ma a noi pare che non avesse pur valsuto la pena di dir verbo di tale cosa oggidì, massime in Italia, dove le nosologie sono state chiaramente dimostrate per quel ch' elle sono: un'artifiziosa distribuzione di sintomi, non avente nè necessità nè utilità, ed impossibile persino a farsi, a quel modo almeno che si crederebbe di doverla fare (1). Ma vaglia il vero, anche presso il N. A. sono in poco credito i sintomi per la molta loro fallacia. In qual modo poi, prendendo occasione da certa osservazione di Valsalva, possa egli, appunto dalla fallacia dei sintomi, cavar argomento onde dar sentenza coll' accetta dell' inutilità delle tabelle al letto del malato, pare a noi alquanto scabroso da conciliare. « Io non so farmi ragione », dic' egli, « come negli spedali d' ordinario si « usi di porre sì francamente, anche talvolta « al farsi della prima visita, una tabella al « letto del malato, dichiarativa per filo e per

(1) Vedi la *Zoonomia* di Darwin. Vol. V. Annotaz. pag. 326 e segg. pubbl. nel 1805. Il sig. Cuvier in Francia ha aperto non ha guari la medesima opinione.

« punto del loro male, porgendo così alla
« gioventù *illustre esempio di prudenza medica,*
« e formando giudizii, dei quali sa Iddio quanti
« ne sian di veri. » E noi diremo, con pace
dell'Autore, che, come l'ignoranza, la ignavia, la ciarlataneria possono tirare a mal uso
ogni più sano divisamento, così possono anche il metodo di appor tabelle negli spedali
al letto dei malati, onde il medico vi noti
nome, andamento, trattamento, esito delle
malattie. Ma la capacità, la laboriosità, l'amor
dell'arte sanno per lo contrario giovarsi degli
utili metodi, qual è appunto questo, e appianarne le difficoltà, e superare gli ostacoli
che per avventura s'incontrino. Ora, alzar la
voce contra gli abusi si addice anche a prudente uomo: beffarsi in genere, senza discrezione, di cosa buona in sè, e di cui taluno
abusi, non che *illustre esempio di prudenza,*
parrebbe indizio di maltalento o di poca levatura del beffatore.

Intorno alla paralisia per vizio della midolla spinale il N. A. s'intrattiene a lungo,
risalendo (nè il dimenticherebbe mai) sino
al vecchio di Coo, il quale conobbe nascere
paralisi o convulsioni dal lato opposto alla
parte del cervello lesa. Come poi addivenga

necessario od opportuno lo investigar le poche ed ambigue cose lasciate da quel vecchio, o da non si sa chi ne assunse il nome, intorno ai fenomeni morbosi dell'opposta parte lesa del cervello, in questo luogo destinato a parlar dei mali della midolla spinale, non sappiam vederlo noi. Comunque sia, egli non manca di ricordare parimente gli altri che toccarono questa materia, e quelli che ne assegnarono per cagione la intersecazione delle fibre, la quale si vede nel corpo calloso, nella midolla allungata e nel ponte del Varolio, per venir finalmente a conchiudere non averci nulla di questa intersecazione nella midolla spinale, e per conseguente i fenomeni morbosi di essa non avvenire nel lato opposto a quello offeso. Egregie cose poi, stando a lui, e degnissime d' osservazione, furono dette da Galeno intorno alle paralisie originate dalla midolla spinale, e ne riporta due lunghi squarci che veramente non fanno per noi, i quali piuttosto lo seguiremo dove, prendendo a considerare l' affezione generale della forza vitale nella paralisi, ricorre ai due modi ora generalmente ammessi, cioè di soverchia attività o di languore. Appartengono al primo le paralisi da congestione od effu-

sione di sangue, e quelle altresì che sono da causa reumatica, intorno alle quali disputa, se abbiavi il così detto trasporto o metastasi di materia reumatica, o se non piuttosto, come propende a credere, i dolori, benchè precedenti, delle gambe o delle braccia, in vece che causa dell' affezione della midolla, siano un effetto consecutivo della medesima. La paraplegia poi da lungo smoderato abuso di venere vuolsi riferire al languore, allo sfinimento di tutta la forza nervosa, e così quella dalla *colica pictonum.* In fine tocca superficialissimamente del metodo curativo, che nell' un caso è l' antiflogistico, nell' altro lo stimolante, e termina declamando, a quel modo che si ode spesso il volgo medico e non medico, contra i vegetabili narcotici, già messi in voga da Störk, e di più vecchia data ancora, e al dì d' oggi venuti assai in uso nella pratica. I quali dice (ma resta che lo provi) essere adoperati *con poca circospezione e misura da taluni che negli spedali non temono il rischio della medica riputazione.*

Della cifosi paralitica par che intenda di dimostrare nuove e non più dimostrate cose. Pott, che il primo la studiò meglio d'ogn'altro, tenne che fosse uno stato morboso della

spina e d' altre parti annesse, precedente di molto il primo apparire della malattia, ed in sostanza un' affezione scrofolosa. Il nostro celebre chirurgo Sig. Palletta, che, appresso Pott, indagò egli pure ingegnosamente questa malattia, ricusò l' affezione scrofolosa, e le assegnò per causa certo umore d' indole particolare, capace di fondere i legamenti, le cartilagini e per insino la stessa sostanza ossea delle vertebre. Il N. A. non avvisa nè coll' uno nè coll' altro, e non è difficile l' indovinar le obbiezioni che muove, le quali, per consultare alla necessaria brevità, non istaremo a riferire. L' opinione sua si è poi questa, che, osservando essere fanciulli deboli e dilicati i predisposti a così fatta malattia, ed i sintomi precedenti l' alterazione morbosa locale riferirsi tutti a spasimi e perturbazioni dei nervi spinali, l' origine prima deve perciò essere un' alterazione della midolla spinale che si risolve nella così detta atonia o debolezza. A noi parrebbe che questo fosse ciò che chiamasi nelle scuole uno spiegare *obscurum per obscurius*. Una debolezza della midolla spinale, che finisce collo ammollire, spappolare, fondere legamenti, cartilagini, vertebre, è cosa aliena da tutte quante le idee

che si hanno di effetti di debolezza. Così gravi effetti, per quanto noi possiamo argomentare in questa così ardua materia, pajono piuttosto indizio di qualche sinora ignota causa materiale operante là dove il gravissimo fenomeno succede. Trovare ciò ch'ella sia effettivamente, *hoc opus, hic labor est;* ma sia che può, amiamo meglio una ingenua confessione d' ignoranza, che il dire *alterazione, debolezza, atonia* della midolla, che non è sede della malattia: elle sono parole in questo affare non aventi significato, o aventi un significato così vago e generale, che torna in nulla. Or ripigliamo il filo del N. A., il quale, tratto da una sentenza d'Ippocrate, vorrebbe poi far consistere cotesta alterazione anche in uno stato opposto, cioè di congestione di sangue o di lenta infiammazione. Nel che ammiriamo grandemente la forza della venerazione da lui portata al vecchio di Coo, per la quale si conduce alla fine a contraddire apertamente al tanto studiato fondamento primo della sua teoria. E tutto questo perchè Ippocrate sentenziò sciogliersi talora la cifosi dalle varici nate alle gambe, e più facilmente da flusso dissenterico.

Se alla debolezza della spinal midolla il N. A.

ha attribuito l'origine della cifosi, molto più è da pensare che a così fatta cagione dovesse attribuire la tabe dorsale procedente da soverchia perdita di fluido seminale per abuso di venere. Se non che vi ha aggiunto per causa costituente *una corrispondente alterazione e scomposizione degli elementi efficienti la forza e l'organizzazione nervosa*; parole anche queste, intorno alle quali non occorre che per noi si spenda tempo in deciferarle, aspettando che lo debbano esser dall'A. medesimo; benchè egli si pensi d'avere assai chiarito il suo assunto col dir che il riposo ed i buoni alimenti sono i migliori mezzi onde soccorrere a questa tabe, non già gli stimoli forti che riescono dannosi ed intollerabili. Noi non lo seguiteremo nelle spiegazioni principalmente anatomiche di tutti i fenomeni e le cause della tabe dorsale, che sarebbe troppo lungo viaggio pe' nostri lettori, e non sempre soddisfacente. Neppure ci travaglieremo a riportare tutti i varii mezzi curativi, da che ei sono quelli conosciuti di già antichissimamente, l'A. non cercando di professare amor di novità in questo ramo importantissimo dell'arte salutare. Bensì, ad effetto di offrire un saggio della illibata osservanza che egli serba

sempre per gli antichi maestri, del sapere e dell' operar dei quali niuna benchè minima particella non si lascia fuggir dalle mani, neppure in riguardo ai metodi curativi, riporteremo un passo dei libri ippocratici ch' egli medesimo sfoggia in prova dell' utilità di che debbono riuscire i cauterii in questa malattia: *Quum autem crassissimus fuerit* (l'ammalato), *in lumbos ipsius ab utraque ventriculorum parte crustas quatuor inurito, et in dorsum utrinque quindecim, et in cervicem duas inter tendines. Si enim ustio successerit, sanum facies. Est enim morbus hic gravis.* Convien dire che a que' venerabili maestri toccassero in sorte ammalati docili assai e confidenti. A' dì nostri un ammalato di tabe dorsale, che avventurosamente fosse già divenuto *crassissimus*, se ben comprendiamo il valor della parola, duriam fatica a credere che volesse assoggettarsi ad una quarantina di buone bruciature dalla collottola sino al coccige, per guarire d' una malattia, della quale, ove fosse già divenuto *crassissimus*, dovrebbe tenersi a buon dritto bell' e sanato o poco meno. Ma sia come si voglia, così sta scritto nei libri ippocratici, e il nostro autore dirà: « *E questo sia suggel, ch' ogn' uomo sganni* ».

Dell' infiammazione della midolla spinale, malamente detta e *rachialgia* e *rachialgitide*, e che secondo il N. A., peritissimo nella lingua greca, meglio si direbbe *noteomielite*, egli si fa prima di tutto a raccapezzare, com' è suo uso, ciò che sta registrato negli antichi libri, e negl' ippocratici in cima di tutti, ingolfandosi a glossare alquanti passi, che mal compensano la pazienza di pur leggerli. Quindi mette sul tappeto la quistione: se l' infiammazione della midolla spinale sia una dipendenza o combinazione con quella del cervello, siccome la pensarono gli antichi; o non piuttosto una malattia di per se, e persino limitata ad intervalli secondo i tratti delle vertebre, com' è stata opinione d' alcuni moderni, e singolarmente di Frank, che pare aver seguito la partizione, fatta da Gall, della midolla spinale, in tanti ganglii quante sono le vertebre. Ma questa partizione è un sogno contraddetto dall' anatomia, la quale ci mostra la spinal midolla dell' uomo non esser già costrutta a nodi fra loro uniti per mezzo di fili, come lo è quella dei crostacei, dei vermi, degl' insetti, bensì esser tutta continua. Il N. A. però si dimora lungamente e minutamente a confutare la struttura gangliforme di essa;

ciò che a noi sembra assai più sarebbe stato a luogo in alcuno dei Capitoli della Sezione seconda, dove si discorre l' anatomia di quest'organo. Mediante poi certo caso di malattia da lui trattata, ch' egli pretende fosse lo *sphacelismos cerebri* d'Ippocrate, e che in sostanza, checch' egli vada sottilizzando, non è poi altro se non una grave infiammazione di cervello, intende d'aggiugner prova di fatto all' opinione degli antichi, alla quale era naturale che si appigliasse: essere cioè la infiammazione della midolla spinale, generalmente parlando, di natura sua congiunta a quella del cervello. Il fatto osservato dal N. A. consiste nell' aver trovato nel cadavere d'una fanciulla di Crema, morta d'encefalitide a cagione d' un colpo di sole, infiammatissima la base del viscere e la midolla allungata e la spinale poi anco. Intorno alla quale osservazione non intendiamo già di muover quistione se un caso solo, e particolarmente di grave infiammazione della base del cervello, a cui si trovò accoppiata quella della spinal midolla, giovi gran chè a dimostrazione della pretesa generalità di quest' accoppiamento, ma soltanto di richiamare l' attenzione dei pratici, che al giorno d' oggi sanno trattare con ragionevole

coraggio le malattie infiammatorie, sul metodo curativo adoperato in questo caso dal N. A., da che egli si piace di farcene copia. La malattia era grave ed aveva principiato già da quattro giorni. Egli non altro fece che ordinar l' applicazione di poche mignatte all' occipite, al lato interno degli occhi e alle vene emorroidali, chè di più fare non gli consentirono *le forze abbattute e la malattia avanzata nel corso*: la fanciulla morì apopletica il settimo dì. Chi mirerà alla semplicità di questo trattamento, dovrà confessare che non se ne può dar di più semplice; poichè equivale propriamente a nulla, e fu risparmiato il sangue, e furono religiosamente rispettate le forze, onde l' infelice non perisse *per debolezza*. Noi oseremmo però assicurare il N. A., che se questi cotali casi di *sphacelismos cerebri*, i quali ne' grandi spedali sono assai men rari di quel ch' egli si figura, saranno tutti trattati a quel modo come da lui la fanciulla di Crema, potranno bensì somministrar tesori d' osservazioni patologiche, ma non già far mostra di sè fra i guariti, in quelle tabelle, che poc' anzi abbiamo accennato essere state segno ai di lui sarcasmi. Ma da questa osservazione piglia opportunità a riferirne un' altra

all'uopo stessc, ed è la riscontrata infiammazione del cervello, cervelletto, midolla allungata e spinale nel cadavere d'altra fanciulla, detta, dal medico che la curò, morta di *febbre petecchiale.* E quindi l'A. trascorre in una digressioncella, che per la importanza sua e per le circostanze del dì d'oggi mal faremmo a trasandare. Riferiamo le parole sue: « Ed « ora che il nome di tifo non eccita più l'i- « dea d'una febbre necessariamente astenica « e da medicarsi con profusione di rimedii « stimolanti (ragion per cui la *farnetica cura* « *Browniana* delle febbri petecchiali *si è con-* « *vertita nella savia e prudente* dello adope- « perarvi mederatamente il tartaro emetico, « il nitro, gli acidi vegetabili, l'acqua fredda « e l'applicazione eziandio delle sanguisughe « al capo, ch' io stesso sperimentai utilissima « al mitigare l'irritazione che in questa ma- « lattia predomina al cervello, ed al moderare « l'impeto e l'afflusso che vi si fa del sangue), « ora, soggiungo, che, secondo questi ragione- « voli principii, si è pur trovato necessario « di osservare alle cause della morte negli « estinti, fu ravvisato in lor frequentissimo « il travasamento sieroso nei ventricoli del « cervello, e l'infiammazione all'inferior parte

« di questo e nella midolla spinale ». Tutto verissimo. Ma, se questa *conversione* d' una cura *farnetica* in altra *savia* e *prudente* fu tenuta dal N. A. in tanto pregio da farne sì onorata menzione, perchè passar così sotto silenzio il nome di chi la operò? e annunziarla persino in modo, che chi non sa più in là, immaginerebbe la *conversione* esser venuta fra i medici quasi spontanea per ispirazione, ovvero a poco a poco, da sì ignote sorgenti, che neppur si saprebbe, per così dire, nè il quando nè il come, e niuno apparisce a chi darne merito? Laddove fu tutta opera dell' autore della celebre Storia dell' epidemia di Genova.

Tornando ora là onde ci dipartimmo, osserveremo che poco o nulla monta, in rispetto al metodo curativo, che il cervello e la midolla spinale s' infiammino o congiuntamente o separatamente; da che in nessuno dei due casi è da deviar punto da ciò che occorre di fare per combattere l' infiammazione. Intorno poi al curare questa infiammazione il N. A. tocca alquanto; ma noi ci piglieremo la libertà di proporre soltanto un problema spettante un punto gravissimo, ed è: qual norma debba tenersi per riguardo alle cacciate di sangue,

da che egli prescrive doversi aver di mira *la violenza del male*, ed in uno *le forze dell' infermo*. Dove le forze siano appunto nella massima prostrazione, com'è spesso il caso delle gravissime infiammazioni, specialmente quand'è attaccato il cervello stesso; cioè a dire dove la malattia gravissima richiegga proporzionata generosità di salassi, e la predominante prostrazione di forze, secondo la norma del N. A., non paresse consentirla, a qual partito s'appiglierà il medico? Il problema pare assai difficile, ma in realità è di facilissima soluzione: cancellare da tutti i libri medici, giacchè in tutti leggesi, ed il N. A. non ha carico che d'averlo copiato, questo precetto grossamente contraddittorio e fieramente nocivo; e poner per massima di regolarsi come la gravezza misurata della diatesi comporta, nè ristarsi da salassare, fin che quella si mostra esserci, neppur se l'ammalato gli venisse affidato presso omai all' agonia. Che in tal modo anche di sì gravi nè trarrà per avventura alcuno dalle fauci della morte, da cui non è per trarne uno giammai, anche men grave, quando, per lo spavento de' sintomi di debolezza, si lascierà venir le traveggole agli occhi dell'intelletto, e si ristarà dal

salassare. E quanto al misurar la diatesi, è lungo tempo che i fatti hanno mostrata pubblicamente la pratica soluzione del problema.

La spina bifida è l' ultima delle malattie prese in questo libro a considerare. Meglio si direbbe idrorachitide, ossia idropisia di qualche parte della spina : e si manifesta con un tumore acquoso, prominente fuor delle vertebre, le quali, come poi vengono ad esser divise nella parte loro posteriore, così hanno dato origine al nome di *spina bifida.* Minutamente descrivonsi dall' A. tutti i sintomi ed altre circostanze compagne o seguaci della malattia, le quali per altro variano secondo il vario luogo della spina bifida, benchè neppur corrispondono sempre a quello che parrebbero dover essere, avuto riguardo al luogo. E venendo quindi a ragionar delle cagioni, e riportate le opinioni altrui, egli ripone la primaria nella indebolita forza nervosa, che è poi sempre quella stessa, posta in campo già per la cifosi. Anche nella spina bifida però, benchè più di rado che nella cifosi, può aver luogo il caso dello stato stenico. Toccando finalmente ciò che è del metodo curativo, si può veramente dire che la medicina non ne conosce niuno. Della puntura del tumore idro-

pico due soli casi offre la storia medica, che diconsi guariti, e par che fossero da cagione esterna; l'uno narrato da Genga, l'altro da Maurizio Hoffmann: laddove per lo contrario se ne hanno molti che riuscirono funesti. Chi ha consigliato i purganti, chi i fonticoli ai lati, chi un setone a traverso del tumore. Noi concluderemo osservando che l'empirismo cieco ha forse tanta parte quanto la gravezza della malattia e la tenera età degli ammalati ad averla resa sino ad ora si può dire incurabile.

Già più volte il N. A. si è espresso di dovere appositamente trattare della cooperazione dei nervi, e singolarmente della midolla spinale, alla nutrizione, come cosa a cui sovente si riferiscono le opinioni sue patologiche; per ciò nell'ultimo Capitolo scioglie l'assunto debito. Che il sistema nerveo cooperi possentemente alla nutrizione, è cosa fermata di lunga mano, ignorata però la maniera. Fu grossolano errore della scuola Boerhaaviana tener che i nervi recasser eglino alle diverse parti del corpo la sostanza nutritiva; e opineremo con Voss, citato dall'A., la materia nutritiva esser trasportata per mezzo dei vasi, sui quali i nervi hanno impero, *benchè*, dice Voss, *non se ne conosca la ragione*. La quale

ragione crede d' aver dichiarata il N. A. col dire che la sostanza nervosa, distribuendosi in gran copia sui vasi capillari, debba esercitarvi molta influenza. Ma il distribuirsi di molti nervi sui vasi dimostra bensì la realità dell' azion nervosa su di essi, lasciando tuttavia oscuro il modo. Comunque però sia di ciò, il N. A. osserva che, rispetto alla grandezza del corpo, i fanciulli hanno più grossi nervi degli adulti; donde si vede che, come in essi pel loro crescere la nutrizione dev' essere più forte, così il sistema nervoso trovasi atto a maggiore azione. Quanto poi al determinare qual parte del sistema nervoso contribuisca più alla nutrizione, non dubita di affermare essere specialmente la midolla spinale; ciò che si comprende dall' essere il nervo intercostale più che altro un nervo spinale, ritraente dalla midolla la sua precipua attività; mentre poi è il solo che provvede rami alle arterie, e perciò esercita tutta la sua influenza sulle viscere del ventre e del torace, delle quali le une fanno la digestione, le altre la sanguificazione: due grandi funzioni, da cui finalmente la nutrizione dipende. A corroborazione di tutto ciò si aggiunga che la forza di riproduzione negli animali è in ragione

inversa della mole del cervello, e diretta della midolla spinale; e che le estremità inferiori vanno più o men presto consumandosi per difetto di nutrizione, e cadono alla fine anche in gangrena, per lesione avvenuta alla parte inferiore della midolla, che, non essendo micidiale, lascia sussistere per più o men lungo tratto di tempo la vita. Da tutti i quali fatti e considerazioni il N. A. cava questi tre corollarii: « 1.° che i nervi proveggono essen- « zialmente alla nutrizione: 2.° che a quest'of- « ficio adempiono per mezzo principalmente « della midolla spinale: 3.° che l'azione del « nutrire si esercita dai nervi e dai vasi più « efficacemente nella prima età e in tutto il « periodo dell'incremento, che negli altri del « vivere ». E quindi torna in campo coll'*astenia generale* del sistema nervoso, cagione prima della cifosi paralitica, della spina bifida, dell'idrocefalo cronico, e poi anche delle scrofole e della rachitide, quando sono congenite; e per mezzo di cotesta astenia e di varie sue modificazioni s' ingegna di spiegare tutti i fenomeni di queste tanto diverse malattie, non dissimulando però che vi possano essere eziandio altre *ignote circostanze*. Nella qual ultima riflessione siamo dispostissimi ad

abbondare in assenso verso il N. A.; imperocchè avvisiamo che non alcune circostanze soltanto, ma sì l' essenza di tali malattie sia riposta tuttora fra le tante ignote cose dell' arte nostra. Ed avvisiamo altresì che la parola *astenia*, non che giovare a chiarirne pur una, per lo contrario possa contribuire a deviar dal retto sentiere chi si occuperà a studiare queste difficili malattie colla mente imbevuta della realità di questa causa generale; chè così non si volgerà mai alla ricerca delle particolari cagioni di ciascheduna: cagioni che vi debbon pur essere, e di cui tutti que' così detti sintomi d' astenia, e tutti gli altri di alterazioni locali non sono altro che gli effetti.

Abbiamo analizzata e compendiata quest' opera dentro i limiti strettissimi che ci sono assegnati, ma pur, per quanto a noi pare, in modo bastevole a far conoscere il valore della contenuta materia. Se, dopo tutto quello che abbiamo partitamente esposto, volessimo arrischiare un giudizio complessivo, ecco quanto ne parrebbe di poter dire. Il libro del N. A. addita un ingegno riflessivo ed una copiosa erudizione; ma non di rado egli si dimentica nelle minuzie e s' ingolfa nelle sottigliezze più

del bisogno. Il gusto della erudizione dell' antica medicina, e di quella d'Ippocrate specialmente, può dirsi recato per lui assai oltre gli angusti confini che al dì d' oggi, colla sicura scorta di Bacone, gli si debbono assegnare. A guardare soltanto alla partizione dei Capitoli, la materia ci pare sufficientemente ordinata; ma, nel percorrerli, il lettore non trova sempre da compiacersi nel *lucidus ordo*, che, nelle scienze così come nelle lettere, è uno dei principali pregi, ed è il più valido soccorso a mantener l' attenzione sempre in lena. Pare che il N. A. siasi proposto di dir tutto dappertutto, e che da questo proponimento derivi quella copia d'accessorii, que' divagamenti, quelle ripetizioni, e que' non rari dislocamenti delle materie, il cui necessario effetto è di nojar il lettore e di ributtarlo finalmente. Lo apprezzar più del giusto gli antichi lo ha condotto ad apprezzar men del giusto alcuno singolarmente dei moderni; e non oseremmo assicurare che, oltre questo carico, il Sig. Gallois non gli potesse far anco quello d' aver travisata qualcuna delle sue deduzioni. E questo in rispetto alla parte scientifica. In rispetto alla letteraria, osserveremo con compiacenza che il libro è scritto,

come oggi non s' usa molto dagli scienziati, con proprietà di vocaboli, sceltezza di frasi e buon garbo di periodo; tranne che qua e là un occhio di lince non ravvisasse qualche affettazioncella. Ad ogni modo poi, tra per questi pregi e per quelli che non gli si possono disdire nella parte scientifica, il libro è grandemente al di sopra della maggior parte di quelli che nell' arte nostra per mala ventura vediamo alla giornata uscire dai torchi d' Italia. Crediamo anzi di poter aggiugnere, che, se l'A. si sciogliesse, oltre dalla schiavitù degli antichi, da alquante storte prevenzioni pur anco relativamente ai viventi, e volesse imprendere a medicare col coraggio del sano criterio, vedrebbe aprirglisi un campo, dove operare con maggior pro della scienza e maggior gloria sua, che non nello affaccendarsi intorno alle minuzie anatomiche della midolla spinale, e nello andar accattando e glossando i rancidumi d' Ippocrate, di Galeno e d'Areteo.

ANALISI

DELL' OPERA

DEL PROF. ANTONIO GIUSEPPE TESTA

DELLE MALATTIE DEL CUORE

LORO CAGIONI, SPECIE, SEGNI E CURA.

Plurima (in medicina) *a scriptoribus iterata, addita pauca.*

(*Annali di Scienze e Lettere* Vol. III, pag. 335.)

Scrivere le malattie del cuore e delle parti che sono con lui in continuanza, così annunzia l' Autore il proponimento suo, non è dubbio, crediam noi, che debba essere lunga impresa e laboriosa e nojevole; ond' è che vorrà sempre riputarsi degno di lode il coraggio di chi l' assume. Ma, dopo che il passato secolo nella coltura della medicina ottenne due vanti singolarmente; l' uno, cioè, che si fu quello di porre studio minuto, e diciam pure eccessivamente minuto ai sintomi d' ogni fatta di malattie; l' altro quello della esatta esplorazione anatomica degli organi morbosi, della quale sono pieni assai libri, e talvolta più a confusione e danno, che a lume e profitto della scienza, potremo noi concepire ragionevole lusinga che il ritentare oggi giorno le indagini medesime intorno alle malattie di un dato viscere sia per compensare bastevolmente le fatiche d' uno scrittore di vasta opera, ed appagare l' espettativa che il pubblico dee concepire del proponimento di lui? Noi ne

dubitiamo grandemente, e troviamo ulteriore incentivo alla dubitazione nostra nella tempera che oggi giorno appunto, e fra di noi, va prendendo lo studio delle cose mediche, il quale si ferma più nelle severa analisi degli agenti sul corpo vivo, di quello che s' avvolga nel bujo laberinto de' sintomi nosologicamente circoscritti. Ecco le considerazioni che ne occorsero le prime alla lettura del proponimento dell' Autore del presente libro. Le quali considerazioni avrebbero a dirittura occupato l'animo nostro sfavorevolmente intorno al merito e alla utilità del libro stesso, e lo avrebbero anche indotto ad un sinistro giudizio preventivo, se nell' Autore non avessimo di lunga mano conosciuto e ingegno e dottrina e amor sincero dell' arte sua. Ci siamo quindi posti a leggerlo pensatamente, con animo imparziale, anzi diremmo piuttosto favorevolmente inchinato, avendo in noi potuto più la nozione del valor dell' Autore che quella della ingrata materia da lui presa a trattare. Rendiamo ora conto al pubblico dei corollarj della nostra lettura, ond' egli vegga se fu prudente ovvero temerario quel primo nostro dubitare.

Una Prefazione di oltre cento pagine sta dinanzi a questo primo Volume. In essa l'Au-

tore incomincia dallo esporre la partizione da lui divisata della materia in tre libri; la qual partizione i nostri lettori conosceranno nel decorso di quest' analisi. Progredisce lagnandosi come nella più parte delle istituzioni mediche, comparse dalla metà del secolo passato in poi, si sia parlato soltanto compendiosissimamente, e talvolta non si sia parlato punto di cosiffatte malattie, rimanendo per tal modo, secondo lui, mancante una così ragguardevol parte dell' istruzione medica. La qual cosa pare a noi non potersi dir vera in tutta la latitudine rappresentata; imperocchè non ci si additerebbe una nosologia, ove non siano annoverati i mali del cuore, sovente anzi con copia di minutezze maggiore del bisogno e della realità; e le nosologie sono tutte opera della seconda metà del secolo passato. Fin dove poi può esser giusta l' assertiva dell' avere gl' institutisti medici degli ultimi tempi intermesso di occuparsi dei mali del cuore, avremmo amato di vederne indagate le cagioni. E da tale indagine sarebbe forse venuto ad emergere, che, siccome le affezioni cardiache sono il più delle volte o sintomi o parte o prodotti d' altre malattie; ed inoltre, quando sono essenziali, ciò ch' è di rado, conosciute o non

conosciute, per poco che siano avanzate, non sono più del potere nè della pertinenza del medico, così si rendeva scusabile il poco ragionarsi di esse partitamente in molti libri di medicina pratica; e tanto più scusabile, quanto che la ritenutezza di questi ultimi tempi è compensata oltre misura dalla intemperanza colla quale fu scritto intorno a questi mali principalmente nei due secoli precedenti l' ultimo poc' anzi scaduto. Conviene però dar lode all' Autore, che ben s' avvide come dalla laboriosità de' passati scrittori sia già stato raccolto moltissimo, se non tutto affatto, intorno a questo argomento; ond' è che modestamente aspirò non tanto alla novità di fatti non prima narrati, quanto alla nuova maniera di *congiungerli* e *interpretarli*; rendendo inoltre giustizia a chi la meritò ne' secoli addietro per precedenza d' osservazione. E questo intendimento suo, di tener conto cioè di quanto meritassero gli antichi per ciò che è delle malattie del cuore, è poi quello che occupa la porzione maggiore di questa sua Prefazione; la quale perciò diventa un lavoro storico, che parte dal primo albore della medica scienza in Egitto, e procede sino alla decadenza delle Scuole Arabe verso il secolo duodecimo. Ai

due Volumi consecutivi riserba egli la continuazione di questo lavoro fino all' epoca nostra: percorriamo intanto l' epoca che ora ci presenta.

In quel pochissimo che è a noi pervenuto della medicina egiziana l'Autore ha potuto rinvenire al proposito suo certi re d' Egitto, i quali non si saprebbe già dire chi fossero, ma hanno pur fama d' aver coltivata l' anatomia, e conobbero, dic' egli, la *tabe del cuore*, e, quel che è più singolare, ne conobbero il rimedio nel *sugo di ravano*. A questo pezzo d' erudizione medica egiziana aggiunge l' altro, che è pure del paese stesso, cioè il continuo crescer del cuore fino ai cinquant' anni, e il suo decader continuo fino alla decrepitezza; e quindi assicura, non sappiamo con quanta coerenza d' argomento, che non mancarono antichissimi osservatori del cuore degli uomini i più prodi, d' onde il cuor peloso d' Aristomene di Messene che solo uccise trecento Lacedemoni, e poi i cuori di Ermogene, di Leonida, di Lisandro ecc. Noi ignoriamo quanto valore storico e quanta importanza scientifica attribuisca l' Autore a cosiffatti racconti; bensì ci avvediamo che con lui viaggiando siamo usciti d' Egitto ed en-

trati in Grecia innanzi tempo. Ma della medicina greca prende a discorrere di proposito nel paragrafo seguente ed incomincia da Ippocrate.

Sedici pagine sono consacrate a questo padre della medicina per raccogliere ciò che trovasi ne' di lui libri relativo alle malattie del cuore; e tutto il frutto, per quanto possiamo vedere, si è il non trovarvisi nulla. Procura perciò l'Autore, ed è savio divisamento, di compensare il difetto delle nozioni apposite, che i lettori sarebbero in diritto d'aspettarsi, col metter in mostra alcuni pochi passi, dai quali, quasi come dagli oracoli sibillini, si potrà in qualche modo conghietturare che Ippocrate mirasse pure ad accennare in qualche luogo qualche malattia de' precordii: così si potrebbe, secondo l'Autore, sospettare adombrata la carditide là dove dice nelle Prenozioni *dolor pectori affixus anteriori parti thoracis quam sternum vocant*; e non diversamente, dic' egli, si potrebbe intendere l'Aforismo 65, sez. IV: *in febribus circa ventrem æstus vehemens, et cordis sive oris ventriculi morsus, malum*, e alle malattie del cuore potrebbero anche appartenere alcuni dei casi riferiti nel settimo degli Epidemici . . . Ma

facciamo punto con questi additamenti; perchè e' sono più del bisogno pe' lettori giudiziosi; i quali noi crediamo che volentieri si faranno a domandare all' Autore da quale impulso sia stato mosso a volerli pur mettere a parte della noja ch' egli debbe aver provato nel percorrere inutilmente così arido terreno come le opere d'Ippocrate sono, e specialmente intorno a questa materia. Imperocchè quanto è utile e lodevol cosa l' indagare le origini prime d' un ramo di cognizioni, tanto è inutile e biasimevole il voler pure trovarle dove non sono, e dove, ragionevolmente parlando, neppur potevano essere. Il determinare le affezioni del cuore e delle sue dipendenze è sovente un insolubile problema ai nostri giorni, dopo tanta coltura dell' anatomia patologica, base principale di cosiffatta determinazione, e dopo che sono assai meglio conosciute le malattie febbrili e le infiammazioni dei visceri. Or quale sebben lieve idea vorrem noi ripescare nelle opere d' Ippocrate, che aveva sì poche e rozze e storte nozioni d' anatomia fisiologica e niuna affatto d' anatomia patologica? Sappiamo bene come giovi talora e sia anzi indispensabile l'andare scrutinando ogni più lieve cenno, che di qualche determinato

oggetto sia stato fatto sino da tempi più remoti; ma questo caso gli è soltanto allora quando quelle prime nozioni qualunque, per quanto limitatissime, imperfettissime ed inutili per la dichiarazione della cosa, valgono pur sempre a determinare un' utile epoca. A modo d' esempio gioverà il rintracciare in Ippocrate, o in altri, se ci hanno più remoti scrittori di medicina, quali esantemi vi siano indicati o quali malattie contagiose, ove di siffatte cose lo scrittore abbia anche detto appena una parola e senz' accorgimento di quel ch' elle fossero; poichè, se non altro, queste malattie prenderanno dopo cotali ricerche una data che prima non avevano, e rimarrà distrutto un importante errore, per cui riputavansi nate dal nulla molti secoli dopo: così si potè dimostrare che non furono malattie di questi ultimi tempi la migliare e la petecchia. Ora nè questo vantaggio nè alcun altro analogo vuolsi sperare dall' andare investigando qualche oscura espressione colla quale si accennino le malattie d' un viscere; malattie che denno essere state tanto antiche quanto l' esistenza del viscere stesso nell'economia organica, e delle quali conseguentemente non è mestieri determinare l'epoca della

prima comparsa. Ma, lasciando da parte queste riflessioni, benchè non dissonanti dalla materia, noi non sappiamo persuaderci come si possa mantenere che gl'indicati passi non abbiano a riferirsi più ragionevolmente a malattie d'altra fatta. Come mai congetturare per carditide un dolor fisso allo sterno? Perchè non potrà egli essere una infiammazione della parte anteriore del polmone? Perchè non quella infiammazione che altri nosologi vollero pur distinguere col nome di pleuritide del mediastino? Perchè finalmente non un dolore reumatico, quando di questa malattia non vediamo descritta altra comitiva di sintomi, sì che consiste tutta nel dolore fisso allo sterno, senza che neppur si sappia in qual parte dello sterno, che è per altro alquanto lungo? Basta così d'Ippocrate; solo che, abbandonando questo antico padre della medicina, noi commendiamo l'Autore del sensato rimprovero da lui fatto al Triller, che, *spasimante d'amore* per Ippocrate, ogni dottrina ed ogni scoperta medica soleva trovare per entro ai di lui libri, persino la circolazione del sangue; ma proviamo dispiacere per tema non altri possa rivolgere a lui alcuna porzione dello stesso rimprovero.

Seguitando l'ordine dei tempi l'Autore va a

ricercare in Cornelio Celso i mali del cuore; ma, non ritrovandone traccia, supplisce al mancamento coll' accennare alcuna cosa sull' interpretazione della parola *cardiacus*, sulle derivazioni della parola *cor*, e sull' indeterminata significazione della parola *præcordia*. *Cui bono?*... Così abbandona Celso, che altri avrebbe pur anco lasciato del tutto in pace, e procede a Galeno, ed in una decina di pagine che a lui consacra, conclude che il Pergameno non conoscesse punto questi mali, e nemmeno potesse conoscerli, perchè, come san tutti, non coltivò, nè il poteva, l'anatomia patologica, sola fonte delle nozioni dei mali locali sì del cuore come d' ogni altra parte interna del corpo. Ond' è che di Galeno parimenti nasce il desiderio che l' Autore avesse tacciuto, o che se ne fosse sbrigato con brevi parole; ma egli invece va traendo fuori alcuni passi ove parlò di sincope, senza che neppur si sappia se a difetto dello stomaco ovvero del cuore l' attribuisse; e quindi piglia a raccontarci la storiella del medico Antipatro, a cui Galeno predisse morte perchè aveva i polsi irregolari, i quali, secondo Galeno stesso, indicavano qualche tubercolo o tumore *levium arteriarum pulmonis*. Appresso Galeno vien

Areteo di Cappadocia. E qui non possiamo a meno di confessare, che, scorrendo le prime sei o sette pagine, nelle quali s' incomincia a parlare d' Areteo, dimenticammo il titolo e l' oggetto dell' Opera che leggevamo, sì che pensammo d' aver per le mani una qualche prolissa istoria della medicina. Imperocchè, non dei mali del cuore noti o ignoti a questo medico, ma vi si discorre diffusamente un punto di cronologia medica, il tempo cioè in cui visse Areteo, e s' egli e Galeno fossero o no contemporanei, stante la singolar circostanza che nell' opere loro non si trova giammai che l' uno facesse motto dell' altro. Or quale rapporto abbia coi mali del cuore cosiffatta quistione nè l'Autore ce lo insegna, nè sapremmo noi indovinarlo. Questo bensì possiamo dire, che, in questo libro, il cui argomento è tutt' altro che storia e cronologia medica, otto pagine sono piene d' una quistione storico-cronologica, la quale nella grand' opera del Sig. Sprengel (Storia Prammatica della Medicina), si definisce chiaramente con non maggior estensione di mezza pagina (1).

(1) Affinchè i nostri lettori possano, ove loro aggradi, istituire il paragone tra la grande importanza che il nostro Autore dà ad una quistione ch' egli non doveva trattare, e la poca im-

Ma buon per noi che l'Autore, alla pagina LIX, *facendo fine a questa digressione*, entra di proposito a indagare ciò che Areteo scrivesse dei mali del cuore. Abbiamo lette perciò attentamente le undici pagine sacre ad Areteo, e siamo rimasi disgustati, non però sorpresi, d' averle trovate pur esse vuote come quelle d' Ippocrate e di Galeno. Nè poteva essere diversamente: Areteo scrisse due sole pagine *de syncope*; e quattro o cinque pe-

portanza che saviamente dà alla quistione stessa il citato Storico della Medicina, egli che aveva debito di trattarla, vogliamo soggiungere lo squarcio apposito. « Uno de' più eccellenti scrittori « medici fra gli antichi, Areteo di Cappadocia, visse probabil- « mente ai tempi d' Archigene; imperocchè egli cita la prepa- « razione d' Andromaco, e parla d' Archiatri nel senso di *Me-* « *dici di Stato* (Staats-Aerzte), appellazione che non venne in « uso prima dei tempi di Domiziano. Veramente è singolare il « non far egli menzione mai d'alcun medico, e reciprocamente il « non far essi menzione di lui fino ad Aezio e al Pseudo-Diosco- « ride. Certo è però che il dialetto Jonico, in cui è scritta la « sua opera, non è argomento contra l'aver egli vissuto nel- « l' epoca accennata (corrispondente alla seconda metà del primo « secolo); imperocchè vediamo questo dialetto stesso adope- « rato sovente da Luciano e da Arriano, e da altri scrittori nel « secondo e terzo secolo ». (Versuch einer pragmatischen Geschichte der Arzneikunde von Kurz Sprengel. *Zweiter Theil*, pag. 109). Per ulteriore informazione il Sig. Sprengel rimanda ad un' opera apposita del Sig. Kühns *De dubia Aretæi ætate*, 1779, la quale il nostro Autore, benchè tanto vago d' occuparsi di cotale investigazione, non ha probabilmente conosciuta; come forse nemmeno l' altra del Sig. Weigels *Aretæus de Pulmonum inflammatione*, 1790, ove parimente è trattato questo punto.

riodi che il nostro Autore ne cavò fuori, crebbero ad undici pagine in virtù soltanto della di lui penna feconda. Ma basta scorrere questo capitolo d' Areteo e non aver l' intelletto sopraffatto della cieca venerazione per gli antichi medici, che si converrà agevolmente essere stato colui altresì un accozzatore di oscure parole e un venditor di baje credute dal volgo de' suoi tempi; ed aver saputo di mali del cuore non più di quello che prima di lui Ippocrate sapesse, cioè nulla. A coloro *quibus cor laborat* non solamente attribuisce *sensus aciem exquisitiorem ..., ut videant et exaudiant plus quam antea*; ma non teme inoltre di assicurare che *mente sunt firmiore et animo puriore*; e che perciò *non tantum præsentia declarant, verum etiam* FUTURA VERISSIMA DIVINATIONE PRÆDICUNT. Al qual fenomeno il buon uomo prestava tanta fede, che volle persino dichiararne la cagione, dicendo che non accadeva già per virtù del ventricolo, ma bensì del cuore, *ubi et anima et ejus natura inhabitat, ad quod, et virtutum ibi sitarum calamitas pertinet.* Dove poi il nostro Autore abbia trovato che Areteo parlò di quelli che muojono d'*assoluta infiammagione di stomaco*, e parimente di quelli che muojono di *cardi-*

tide noi non siamo stati capaci di rinvenirlo: dice Areteo: *cibi cordi nocentes non stomacho officiunt, sed cordi per eum noxam infligunt. Si quidem et ab illis* (cioè a dire *a cibis*) *morientes cordis affecti notas repræsentant* ecc., e qui descrive una sincope, la cui supposta causa stia ne' cibi nocevoli al cuore. Il nostro Autore interpreta il passo nel seguente modo: « Quegli ancora che muojono per assoluta in- « fiammagione di stomaco, danno a vedere « gli stessi segni di quelli che muojono di « carditide ». Resti il giudizio della cosa presso gl' intelligenti della materia e della lingua, ed aspettiamo frattanto che nel secondo Volume l' Autore dimostri, come promette, ulteriori pregi d' Areteo relativamente alle malattie del cuore. Passa quindi a Celio Aureliano, in cui, malgrado la sottigliezza delle sue indagini, non trovando nulla di rimarchevole a proposito di questi mali, dichiara, che il *lungo sermone* che Celio fa intorno ad essi gli è *paruta opera piuttosto di settario che di medico.* Niente di meglio ritrova in Alessandro Tralles, se non che, a proposito del raccomandare che questi fa le fregagioni in caso di sincope, e raccontare di certo medico che fece morire un meschino ammalato a forza

di fregagioni, egli ripete questa narrazione, la quale non sappiamo quanto sia per essere trovata a proposito dal lettore.

Ma eccoci finalmente all' epoca degli Arabi, intorno ai quali noi convenghiamo di buon grado coll' Autore essere i libri di medicina, che di loro a noi rimangono, più sprezzati e men conosciuti di quello che meritino, se non fosse per altro per ciò che si richiederebbe alla completa storia della scienza medica. Ciò non ostante non vediamo punto la necessità d' impiegar sette pagine a deplorare le pessime traduzioni che si hanno dei libri loro, e a dire la eccellenza d' alcuni Califfi, i codici che possono tuttavia essere sepolti nelle biblioteche di Parigi e dell' Escuriale ecc. ecc. Queste sono cose generali tanto dette e tanto note quanto fuori di luogo in una Prefazione ove si ha per iscopo d' indagare se e cosa possa rinvenirsi negli scritti dei medici Arabi relativamente alle malattie del cuore. Ora, venendo al particolare, non troviamo altro in Rhazes al proposito nostro, se non che il cuore può ammalarsi secondo i quattro principii delle scuole, di caldo cioè e di freddo, di umido e di secco, e che le palpitazioni sono segno di morte repentina: le quali no-

zioni per vero dire a noi non sembrano neppur pagare il travaglio dello scorrere l'indice e le pagine delle opere di Rhazes. Seguono le indagini fatte dell' opere d' Avicenna, già Principe delle Scuole Mediche d' Europa per cinque e più secoli; e neppur esse hanno fortuna di miglior utilità; e per quanto, anche prima del nostro Autore, altri si siano provati a dissotterrare dal *Canone* qualche passo, e commentarlo come spettante a qualche malattia del cuore, si conclude non avervi nulla da ricavarne. Avenzoar è il solo a cui tocchi giustamente qualche lode della cognizione di siffatti mali; e ciò, come ben si comprende, perchè egli coltivò l' anatomia patologica che gli altri non coltivarono. Si arresta perciò intorno ad esso l' Autore con molta ed al solito soverchia compiacenza, sì che lo vediamo quasi in procinto di tesserne l' elogio storico, narrando poi anche la rarità dell' edizioni dei di lui libri, e rendendo conto di quella ch' egli possiede, e del Suriano traduttore di quest' opere, e di tutto alla distesa. Per dovuta giustizia ad Avenzoar basterà a noi il riferire i titoli dei capitoli del libro ove tratta *De œgritudinibus cordis*: 1.° *De œgritudinibus cordis in generali.* 2.° *De tremore cor-*

dis, qui arabice dicitur altadeg. 3.° *De chardiaca.* 4.° *De aqua quæ congregatur in marsupio cordis.* 5.° *De pelliculis quæ fiunt in marsupio cordis.* 6.° *De ethica cordis.* 7.° *De apostemate quod fit in marsupio cordis.* In un altro trattato poi ha un capitolo intitolato: *De apostematibus, quæ fiunt in panniculo, quod dividit pectus in longitudine in duo.* Dai quali titoli già si comprende come Avenzoar avesse intorno ad alcune delle malattie del cuore e delle parti finitime, cognizioni superiori a quelle de' suoi predecessori. Ma non è men vero che mostrano elleno pure quella rozzezza che era tutto il patrimonio della anatomia dei tempi, e che s' egli ha veduto acqua nel pericardio e pseudo-membrane generatesi, ha veduto cose che ora si conoscono frequentissime, e che bene spesso non costituiscono malattie primitive; e resta a sapersi chiaro cosa egli s' intendesse col nome di *chardiaca*, e coll' altro di *ethica cordis.* Il che vuol dire che nelle cose dette da Avenzoar intorno a queste materie non è già che al dì d' oggi abbia a trovarsi alcuna utile nozione al medico, ma soltanto alcun cenno buono allo storico onde lo additi. Il nostro Autore però, non contento di sì poco, entra nei minimi

andirivieni, e vi si aggira lungamente, e finisce col regalare al lettore il capitolo tutto intero in nove pagine, che tratta degli apostemi del mediastino. Nel qual capitolo Avenzoar, perdendosi anch' egli in cose estranee al proposito suo, e raccontandoci il metodo curativo, che è poi lo stesso di tutte le malattie infiammatorie, con quella prolissità e quel corredo di minuzie proprie degli Arabi, non tralascia nemmeno d' insegnare a far l' acqua d' orzo alla moda di Galeno, rimproverando i medici de' tempi suoi che non sapeano più farla, cosicchè erano *multum longinqui ab opinione Galeni in faciendo aquam hordei*; e tutta la gran differeuza sta nel cuocerlo colla buccia, ovvero senza! Termina con questo squarcio la Prefazione.

Libro I. Cagioni, Cap. I. Movimenti gagliardi e disordinati dell' animo. Che le varie agitazioni dell' animo, e più le più veementi, e singolarmente ove siano spesso ripetute, possano esser cagioni di varie malattie de' precordii, è opinione che si trova notata in tutti i libri che trattano di questa materia; e porta questa opinione anche il nostro A., come si vede al n.° 9 del presente Capitolo, ove anzi non dubita d' asserirla qual *fatto indubitato.*

Eppure noi oseremmo dire ch'ella è cosa stata più presto conghietturata *a priori*, specolativamente, che non mostrata per evidenza di fatti. Certamente le palpitazioni e le subite irregolarità dei movimenti e del cuore e di tutto il sistema arterioso, le quali compajono nel momento passeggiero di forti agitazioni dell'animo, sono l'effetto di queste agitazioni stesse, e fin qui ella è una realità che si offre all'osservazione la più superficiale. Ma questi, che sono effetti momentanei, non voglion essere annoverati alle malattie del cuore; e quando si parli propriamente di malattie, quali sono l'infiammazione e le sue conseguenze, i versamenti acquosi nel pericardio, le alterazioni di struttura dei ventricoli, delle orecchiette, dei vasi grossi arteriosi e venosi, le ossificazioni, i polipi, ed altre cose se ci hanno constituenti malattie vere de' precordii, non è certamente da spacciarsi con tanta facilità come *fatto indubitato* la dipendenza loro da movimenti disordinati dell'animo. Imperocchè si dimanderà che siano addotti i fatti d'anatomia patologica dimostranti che tale precisa agitazione dell'animo, qual sarebbe l'ira, o tal altra, qual sarebbe la tristezza, alterò finalmente in tale o tal altra

precisa maniera il cuore o i grossi vasi, ecc. E questi fatti vorranno essere e moltiplicati ed evidenti, onde non nasca il dubbio che altre cagioni operassero ciò che vuolsi attribuire alle agitazioni dell' animo. Le quali dimostrazioni nè l' anatomia patologica, per quanto sappiamo, ha fornito sino a qui, nè sembra agevolmente sperabile che abbia a fornirle. Ove poi, in questa indagine degli effetti dei patemi d'animo sui precordii, si avesse voluto tentare la via sicura, ma non sempre aperta, dell'induzione, o quella anche d'una modesta conghiettura, sarebbe stato d'uopo distinguere le differenze, che pur vi sono, tra le varie agitazioni dell'animo, e gli effetti varii che possono risultarne sulla fibra, o sugli organi del moto del sangue; paragonare queste diverse azioni con quelle dei rimedii e d' altre cose conosciute, ecc. ecc. A noi però non sembra d' aver incontrata alcuna di cosiffatte indagini nel Capitolo che abbiamo sott' occhi. Bensì ci è sembrato d' incontrare copia di oscuri pensamenti; almeno oscuri per noi, giacchè non sapremmo renderne conto a noi stessi, nè darne conto altrui; e non pochi altri che noi giudicheremmo divergenti dall' argomento.

Capo II. Disposizioni ereditarie. Troviamo

giuste le lagnanze dell' Autore per ciò che al dì d' oggi, dietro alcune opinioni che hanno avuto voga in medicina, poca fede si presta all' indole ereditaria di molte malattie. Egli ne estende anzi notabilmente l' impero, e fra queste riconosce non rare le malattie de' precordii. E provano molto bene il di lui assunto le osservazioni di Lancisi, di Frank, di Morgagni, di Haller, di Albertini, di Portal.

Cap. III. Rachitismo e cattiva conformazione di torace. Alla rachitide, che è pur essa malattia ereditaria, attribuisce il nostro Autore l' essere assai frequente cagione di malattie de' precordii, ed anzi procede a tanto da assicurare « che in tutte le malattie del « cuore e dei vasi maggiori dipendenti da « cagioni interne, questa antica predisposi- « zione rachitica si è continuamente offerta « alla *sua* considerazione, ed ha potuto mo- « strarlo assai manifestamente a tutti gli al- « lievi della *sua* scuola ». Noi non oseremmo per niun modo opporci al fatto, ed aggiugneremo ancora, che, indipendentemente dal fatto, si potrebbe conghietturare la probabilità della cosa dal riflettere che il sistema arterioso, appunto ne' suoi grossi tronchi, dimostrando non di rado la propensione ad ossificarsi,

non sarebbe difficile il comprendere come possa pur anche partecipare non di rado ai vizii del sistema osseo. Ma quando poi vediamo l' Autore attribuire alla rachitide, o almeno a certa disposizione rachitica, tanta latitudine di dominio e tanta frequenza di casi, per cui ad essa sia da riferirsi ogni più lieve deviazione di figura e di proporzione delle parti dello scheletro, noi temiamo ch' egli non abbia a cader talora nell' errore di additare come reale una cagione del tutto immaginaria. Comunque per altro sia di ciò, riputiam utile che l'Autore abbia sollecitate a tal oggetto le osservazioni dei medici. Noi non lo seguiteremo nella lunga digressione che occupa tre quarti di questo Capitolo, dove, dimenticando affatto i mali del cuore, si fa principalmente ad indagare se la rachitide sia veramente malattia non veduta prima di due secoli, come ha preteso Glisson, oppure s' ella sia di più antica data e da trovarsi persino fra gli antichi popoli della Libia (1).

---

(1) Colpa le circostanze dei tempi, in cui si pubblicavano gli *Annali di Scienze e Lettere*, l' analisi di quest' Opera non fu continuata.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

Pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
223	1	escrezioni	secrezioni
340	18	quello appunto	quello in cui
353	22	a casuccio	a casaccio